Comp. 5 Vol.

E 497
5 vs
[illegible]

IA

HI

I

IA

ci

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DEL CAVALIERE ABATE
GIROLAMO TIRABOSCHI
COMPENDIATA IN LINGUA FRANCESE
DA
ANTONIO LANDI
CONSIGLIERE E POETA DELLA CORTE DI PRUSSIA
ED ACCADEMICO FIORENTINO
ed ora tradotta in Lingua Italiana
DAL P. G. A. M.
C. R. S.
con annotazioni sopra tutti gl' Italiani Traduttori de' classici
Autori Latini ec. ec.
PRIMA EDIZIONE.
TOMO I.

VENEZIA
1801
PRESSO { ADOLFO CESARE.
ANTONIO ROSA.
Con Privilegio.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAVALIERE

GIROLAMO TIRABOSCHI

BIBLIOTECARIO DI SUA ALTEZZA SERENISSIMA

DI

MODENA

Tomo I

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE ITALIANO.

Se il secolo XVIII deve a ragione andarsene superbo d'avere dato degli uomini sommi, e da cui molto oltre si vide nelle arti e nelle scienze; può anche la nostra stessa Italia vantarsi d' averne prodotto alcuni, tra cui non vi avrà chi non voglia accordare un posto luminoso d'onore al cav. Girolamo Tiraboschi nato in Bergamo di civilissima famiglia nel 1731, gesuita di professione, bibliotecario del Duca di Modena, e morto nel 1794. Questi si rese celebre veramente per varie sue opere letterarie, per memorie, lettere, vite d'uomini chiari per sapere o santità, e storie di diverso genere; ma l'opera, che ne rese eterno il nome, è la *Storia dell' Italiana Letteratura*, che gli ottenne l' universale approvazione, come ne fecero fede e gli onori che n'ebbe egli di cavaliere dal Duca di Modena, e d' un ritratto nella sala pubblica della sua patria, e di cittadino di Modena, d'aggregazione alle principali accademie, e le molte edizioni che in poco tempo ne furono consumate, e gli estratti,

che ne vennero fatti, l'uno in Germania nella lingua alemanna, un altro a Berlino in lingua francese, di mano in mano ch' egli andava pubblicando i suoi tomi fino dal 1772., ed un terzo, che si va facendo tuttora nella lingua nostra dall'ab. Lorenzo Zenoni, e che si va pur tuttora stampando. Senza che io m'abbia giammai veduto quello, che si scrisse nella lingua tedesca, ed ancora prima che sortisse l'altro che in lingua italiana si cominciò già qualche mese a pubblicare, io mi sono abbattuto a leggere quello in lingua francese, che si stampò prima a Parigi, ed a Berna poi in cinque tomi in 12. nel 1784., di cui è autore un chiaro ornamento della nostra Italia, un cittadino della Toscana, Antonio Landi, consigliere e poeta della Corte di Prussia, ed accademico fiorentino. Se questo Estratto degno sia di considerazione lo si chieda allo stesso Tiraboschi, il quale ad ogni tratto ne parla nell'ultima edizione dell' opera sua immortale. Quando si udrà il nome d' *Estratto* crederassi non esser quella del Landi, che un' opera, in cui si ommettano citazioni prove autorità, in cui si accennino le opinioni, e non gli argomenti che le sostentano, in cui si rechino i fatti e non le circostanze, e si ha ragione di crederlo se in tale modo vengono per lo più esegui-

guiti gli estratti: ma non così vuolsi pensare e dire del Landi, il quale italiano di nazione si vede essere appieno per modo conoscitore della nostra letteratura, che avrebbe potuto farne non già l'Estratto della Storia, ma la Storia stessa. Egli padrone della materia le dà quella forma, che più gli pare acconcia alla brevità, unisce insieme degli articoli, cui lo disgiungere non è che andarsene per via più lunga, lo stile asiatico dell'Autore viene da esso ridotto alquanto al laconico, le questioni di giorni o mesi o di qualch'anno al più sì lungamente dibattute dal Tiraboschi vengono da lui sciolte in poche parole, lo che già i letterati vorrebbero essersi fatto dallo stesso autore, ed oltre a ciò egli aggiugne qualche articolo lasciato per dimenticanza dal nostro Storico, lo corregge in alcuni luoghi, e dà in sorprendente modo in pochi volumi un' Opera utile quanto quella dello stesso Tiraboschi, e che può servire a ciascuno al pari di questa. Per tanti pregi, onde va adorna, per qualche sprone ch'io n'ebbi, m'accinsi a volerne produrre una traduzione italiana, e che come quasi tutte le moderne non odorasse di francese fu mia cura principale. A rendere più utile questa traduzione, a piedi di pagina ho collocato le risposte date dal Tiraboschi alle osservazioni del

Landi nell'ultima edizione della sua immortale Opera, ed ho aggiunte alcune nuove osservazioni, di cui m'hanno voluto onorare alcuni viventi letterati perchè appunto ve le collocassi al loro luogo. E feci di più. Ad ogni classico autore latino o greco nominato nel corso della Storia od in verso od in prosa s' aggiungono le varie traduzioni, che ne furono fatte sino ai dì nostri nella lingua italiana, co' luoghi ove si stamparono, cogli anni in cui uscirono, con accennati i giudizj, che se ne portarono, cosa che non può non essere gratissima se da più anni ne manchiamo, ed oltre ciò pure le traduzioni italiane che si fecero de' famosi nostri scrittori italiani de' secoli moderni, che scrissero qualche cosa specialmente in verso latino, ne citiamo d' inedite, e di quelle che si vanno eseguendo per consegnarsi poi alle stampe. L' opera ad onta di ciò tutto non sarà che in cinque tomi in ottavo, quale appunto è uscita alla luce nell'idioma francese; e solo desidero, che il buon esito mi persuada, ch'io non ho spesa l'opera mia, qual ella siasi, inutilmente.

Avvertiamo, che le note da' numeri chiamate sono del Landi, e le altre del Traduttore italiano.

PRE-

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

Fra i diversi titoli, per cui una nazione può aspirare a divenir gloriosa, non tiene certamente l'ultimo luogo quello, ch' ess'abbia una buona letteratura; e puossi anzi asserire, ch' esso sia essenziale ed indispensabile per l'onore d' una nazione; mentre può bene un popolo essere giusto e pacifico, ed un altro dovizioso, ed un altro conquistatore, ma non sarà poi guardato che qual popolo barbaro, se in mezzo a tai pregi viva in seno all'ignoranza. Per evitare un tale rimprovero i dotti di tutte le colte nazioni hanno pubblicato delle *Biblioteche* o dei Cataloghi, in cui raccolsero le notizie, che risguardano gli scrittori del loro paese, e le opere, ch' eglino ne scrissero; e questi catalogi tornano a grande vantaggio, siccome quelli, che illustrando la nazione, che vi è interessata, nel tempo stesso vengono a servire alle altre d'ammaestramento. I padri della congregazione di S. Mauro in Francia concepirono una più vasta idea, mentre hanno presa a soggetto di lunga storia la letteratura antica e moderna della loro nazione, ed il buon esito ne ha coronato l'impresa, onde la Storia della francese letteratura è un'opera eccellente, che dovrebbe servire d'esemplare a tutte le altre di simil fatta. Egli è però un vero danno, che siane rimasta imperfetta, mentre fu ciò forse, che ha scoraggiato i saggi delle altre nazioni, e lungi gli ha tenuti dall'ab-

bracciare l' idea de' Padri Benedettini. Ma il cavaliere ab. Tiraboschi bergamasco, consigliere e bibliotecario di S A. S. il Duca di Modena, professore nell' università di questa città, e per lo innanzi gesuita, ebbe più di coraggio e di perseveranza. Unendo egli alle vaste sue cognizioni uno squisito gusto, un giudizio sicuro ed un indefesso travaglio intraprese ed eseguì solo un' opera, la cui difficoltà e grandezza aveano sino ad ora sgomentato i suoi nazionali; ed è di quest' opera voluminosa appunto ed instruttiva assai, che da me un ristretto se ne porge, od un estratto. Per dare una idea del piano e dello scopo dell' autore io riporterò alcuni passi, che si trovano nella sua prefazione, in cui ecco in qual guisa ei parli: „ Non v' ha scrittore alcuno imparziale e sincero, che alla nostra Italia non conceda volentieri il glorioso nome di madre e nudrice delle scienze e delle bell' arti. Il favore, di cui esse hanno tra noi goduto, e 'l fervore, con cui dai nostri si son coltivate e ne' più lieti tempi del romano impero, e ne' felici secoli del loro risorgimento, le ha condotte a tal perfezione, e a tal onore le ha sollevate, che gli stranieri, e quelli ancora tra essi, che della lor gloria vanno più gelosi, sono costretti a confessare, che da noi mosse primieramente quella sì chiara luce, che balenò a' loro sguardi, e che gli scorse a veder cose ad essi fino allora ignote." A quel ch'io penso non vi avrà chi voglia credere un sì fatto parlare, frutto d'uno smodato orgoglio, e non anzi d'una verità sì conosciuta al mondo, ch'io non vo' intertenermi a provarla, nè a trascrivere le testimonianze, cui l'autore allega a favor di quel-

la sua asserzione. Dopo aver resa giustizia agli stranieri, che illustrarono la letteratura d' Italia, come a Giovan Burcardo, a Federico Menckenio, a Giangiorgio Schelornio, a Giannalberto Fabricio fra i tedeschi; al signor de Sade ed agli autori della Vita degli uomini e delle donne illustri d' Italia tra i francesi; dopo avere fatto osservare ciò, che parecchi italiani hanno o fatto o tentato in questo genere; senza dimenticare i sei volumi sugli scrittori italiani del conte Mazzuchelli, (opera alla maniera de' dizionarj rimasta imperfetta per la morte dell'autore) il Tiraboschi rende conto del suo lavoro. „ Ella è la Storia della letteratura italiana, non la Storia de' letterati italiani, ch'io prendo a scrivere. Quindi mal si apporrebbe chi giudicasse che di tutti gl' italiani scrittori e di tutte l' opere loro io dovessi quì ragionare, e darne estratti e rammentarne le diverse edizioni. Io verrei allora a formare una *biblioteca* non una storia; e se volessi unire insieme l'una e l'altra cosa, m' ingolferei in un' opera, di cui non potrei certo vedere, nè altri forse mai vedrebbe il fine. I dotti Maurini, che hanno intrapresa la Storia di Francia, perchè han voluto congiungere insieme storia e *biblioteca*, in dodici tomi hanno compreso appena i primi dodeci secoli, e pare ch'essi, atterriti alla vista del grande oceano che inoltrandosi lor si apre innanzi, abbiano omai deposto il pensiero di continuarla. Per altra parte abbiam già tanti scrittori di *biblioteche ragionate* e di catalogi, che una tale fatica sarebbe presso che inutile; quando singolarmente venga un giorno a compirsi la grande opera mentovata di sopra degli *scrittori italiani*. Ella è dunque

que, il ripeto, la Storia della letteratura italiana, ch'io mi son prefisso di scrivere; cioè la Storia dell'origine e de' progressi delle scienze tutte in Italia. Alle notizie su i nostri sapienti io unirò dunque quelle dei mezzi, per cui nascono e si conservano le cognizioni: quai sono le scuole, le accademie, le pubbliche librerie, la protezione de' grandi, l'arte della stampa; nè dimenticherò le belle arti strette di troppo forte legame alle scienze, perchè non prenda a parlarne."

Nè meno merita riflesso ciò, ch' egli dappoi soggiugne. „ I chiarissimi autori della Storia letteraria di Francia hanno collocato di mezzo a' dotti del loro paese queglino fra gli stranieri, che v'ebbero soggiorno. Essi ebbero ragione: ma dovevano poi collocare nel numero de' loro letterati l'imperatore Claudio, poichè il caso lo fece nascere a Lione, e Germanico suo fratello per un semplice sospetto, che non sia forse nato nella stessa città? La Francia sì feconda di bei genj mai sempre non ha ella bastante numero di dotti suoi, senza cercare di farsi onore ancora con que' degli altri paesi? Io non parlerò che di passaggio degli stranieri, che fecero qualche dimora in Italia; ma di più m'estenderò sopra di quelli, che vi menarono i loro giorni, poichè essi hanno contribuito all'avanzamento o alla decadenza della nostra letteratura. Sopra tutto io studierò di tenermi guardato contro a' nazionali pregiudizj, scoglio contro cui ruppero i più grand'uomini sì fra noi, che fra gli stranieri.

A questo proposito l'Autore e porta e confuta un'opinione, che si trova nella Storia letteraria

raria di Francia, che i Galli hanno recato il lume delle scienze a Roma col mezzo di Lucio Plozio gallo, il quale, secondo Suetonio, diede le prime lezioni di rettorica in quella città. Il Tiraboschi prova, che s' ignora in prima se Lucio Plozio fosse della Gallia cisalpina, oggidì Lombardia, o della Transalpina, ch'è al presente la Francia: quindi che, dietro la testimonianza di Suetonio e Cicerone, fu Plozio il primo, che insegnò la rettorica in *latino*, che non s'era innanzi che in greco insegnata. Dopo alla quale digressione egli segue: „ forse a me ancora avverrà talvolta ciò che riprendo in altrui; ma io sono consapevole a me medesimo di essermi adoperato quanto mi era possibile perchè l'amore della comun nostra patria non m' acciecasse nè mi conducesse ad affermar cosa alcuna che non mi sembrasse appoggiata a buon fondamento. "

Questi passi bastano a far vedere l' idea, lo scopo ed il metodo dell'autore; e siccome io non feci verun essenziale cambiamento nel di lui piano, così possono dar pure un'idea della condotta di questo ristretto. Ovunque la natura dell' opera lo permise, tenni dietro al piano del mio autore: ma allora che vi trovai una spezie di superfluo; delle lunghe esamine, che nulla possono interessare gli stranieri; in una parola, allorchè vidi una più breve strada, non ebbi difficoltà di pigliarla, onde giugnere alla meta per una via più facile per me e più gradita a' miei lettori. Io ho lasciata una folla di scrittori o poco noti, o poco stimati, come altresì varj di quelli, di cui si sono le opere perdute, avendo ognora presente il pensiero dichiaratosi dall' au-

to-

tore, che questa non è la Storia de' letterati, ma della Letteratura.

La divisione dell' opera uno egli è stato de' necessarj cangiamenti. Ho racchiuso varj libri in un solo, ed ho diviso ciascun libro in Articoli ed in Sezioni. La natura d' un ristretto domanda una chiarezza un ordine una precisione, ch' io mi feci un dovere di conservare in tutta l' opera. Essa nulla vuole d' inutile, ma ricerca di più, che nulla si lasci d' importante. Io mi lusingo d' avere seguita questa regola, e spero ne andranno convinti coloro, che vorranno prendersi il pensiero di confrontare questo ristretto con la Storia del Tiraboschi.

Quando i cangiamenti, cui ho fatti, erano un poco considerabili, io ne resi avvertito il lettore, e gliene ho la ragione recata. Di quando in quando aggiunsi eziandio delle brevi annotazioni, cui ho riputate necessarie. Sovente ho presentato in un colpo d' occhio delle osservazioni e de' pensieri, ch' erano sparsi in varj libri e capi del mio autore. In una parola io mi sono posto in possesso della materia, e l' ho maneggiata nella maniera, che pensai convenire ad un ristretto.

STORIA
DELLA
LETTERATURA D' ITALIA.
LIBRO I.

CHE CONTIENE LA STORIA DELLA LETTERATURA DEGLI ETRUSCHI, E DELLA MAGNA-GRECIA E DELLA SICILIA.

ARTICOLO I.

Letteratura degli Etruschi.

Egli è dell' Italia come dell' altre contrade, che a noi ne sono sconosciuti i primi abitatori. Vengono nominati gli aborigini, (1) gli enotrj, i liguri, gli ombri, i pelasgi, ed i siculi. Ma qual è l' origine di questi popoli? donde e quando giunsero in Italia? Nulla si sà, e fu sino a quì vana ogni ricerca: e de' soli etruschi, detti anche tirreni, ed in appresso toscani, si può parlare con più di precisione. Tito Livio nella Dec. I. del lib. 1. dice, che la possanza degli etruschi si estendeva e per mar e per terra a tale, che diedero lor nome ai due mari che bagnano l' Italia. (2) Diodoro di Sicilia lib. 4. c. 9. assicura, che avevano fabbricato grandi e forti città, ch' erano padroni e di flotte numerose e d' arma-

(1) Tra le molte etimologie di questo nome credo di dovere scegliere quella di Dionisio, (Antiq. rom. lib. 1. c. 10.) che trae questo nome dalle voci latine *ab origine*, per significare che questo popolo dicevasi originario, e come creato o prodotto dal suolo di questo paese.

(2) Il mare Adriatico prese il nome d' Adria, colonia etrusca, ed il mare Tirreno ricevette questo nome dai Tirreni.

mate terrestri. Parecchi altri moderni fecero profonde le ricerche su di ciò, che a questa nazione appartiene, e si applicarono particolarmente a disotterrare ed a rischiarare le antichità etrusche, al quale studio si consacrarono i dotti di tutte le nazioni d' Europa. (1) Malgrado però a tanti sforzi non si fecero che poche scoperte sulla letteratura di questo popolo, di modo che non puossi porre in campo cosa positiva sopra questo soggetto. Fuori di dubbio solo egli è, che furono nelle belle arti eccellenti, come lo assicurano gli antichi autori, e come lo provano i monumenti, che furono disotterrati.

S'egli è certo, che questo popolo era una colonia egiziana, come l'ha pensata il senatore Buonarrotti, (Supplem. ad Dempster. tom. II.) si avrebbe della propensione a credere, che fosse così nelle scienze versato, come lo erano gli egiziani. Veggonsi certo sopra a' monumenti etruschi delle simboliche figure molto somiglianti a quelle ch'erano in uso nell' Egitto sotto al nome di geroglifici. Strabone favellando de' tempj di questo paese dice, che sovra i muri vi si vedevano gli ornamenti misteriosi, onde i greci e gli etruschi s' erano serviti (lib. 18.). Ma quale di queste tre nazioni ha inventato questi geroglifici? e di mezzo a questa incertezza come conchiudere dalla rassomiglianza degli ornamenti, che gli etruschi erano una colonia egiziana? L'ab. Vinckelmann pretende, che gli etruschi siano stati originali nell'arti, e non abbiano avuto uopo di verun maestro per appararle (c. 1. Monumenti inediti). Il conte però di Caylus più moderato nelle sue conghietture da questa rassomiglianza deduce, che v' ebbe un reciproco commercio fra gli etruschi, gli egiziani ed i fenici. (Recueil d' antiq. tom. I.)

Valore degli etruschi nelle belle arti.

Gli etruschi si diedero alle bell'arti, e fecero fiorire la pittura in Italia, quando appena se ne aveva una qualch' idea nella Grecia. Plinio lib. 35. c. 3.

(1) Le migliori ricerche sopra questo soggetto sono quelle che si trovano nelle Memorie dell'accademia etrusca di Cortona.

c. 3. narra, che Cleofanto di Corinto fu il primo tra greci, che introdusse qualche colore nella pittura. Quindi segue: „ io farò veder dappoi, che fu od egli, od almeno un contemporaneo pittore, il quale, seguendo Demarato da Corinto, giunse in Italia, ove l'arte della pittura avea già tocca la sua perfezione, poichè veggonsi anche oggidì dell' eccellenti pitture più antiche di Roma ne' tempj d' Ardea, di Lanuvio e Cere". Ora la fondazione di Roma avvenne nella 6. olimpiade, ed il più antico monumento di pittura fra greci è della 18., come lo stesso ha scoperto ed insegnato a' greci, che nol sapevano. Le pitture de' tempj, cui questo scrittore rammemora, erano di certo etrusche, poichè allora i soli toscani erano civili e coltivavano le arti, e gli altri popoli erano barbari e pressochè selvaggi. Cere era una città etrusca; ed è naturale il pensare, che quelli d' Ardea e di Lanuvio facessero venire de' pittori dell' Etruria per ornare i loro tempj.

Alcuni autori hanno sostenuto, che la scultura venne ritrovata nell' Italia; il che s'è il provare malagevole, si può per altro senza tema asserire, che in quest' arte furono gli etruschi eccellenti. Plinio lib. 34. c. 7. ci narra, che i romani essendosi impadroniti di Bolsena, città de' Volsinj, ne trasportarono due mille statue, e aggiugne, che gli scultori de' toscani erano sparsi per tutta la terra. Eglino si distinguevano spezialmente ne' bassi rilievi e nell' opere di terra cotta, di cui gran numero venne ultimamente ritrovato; sicchè adesso non avvi gabinetto d' antichità d' un qualche pregio, che non vada d' alcuno di questi pezzi arricchito. L' Etruria reale del Dempstero, i Supplementi, che il Buonarrotti vi fece, il Museo etrusco, quelli di Firenze e di Cortona, la Raccolta del conte di Caylus, ed altri libri di questo genere offrono numerose raccolte di tali monumenti. Appartiene agli etruschi l' arte non meno d' incidere le pietre. Orazio (Epist. II. lib. 2.) parla de' Cammei toscani, cui chiama *Tyrrhena sigilla*. M. Mariette in sua Dissertazione sovra le pie-

tre

tre incise del gabinetto del re dice a questo proposito: „ le opere di scultura degli etruschi (ed egli non conviene separarne le loro pietre incise) portano con sè, come Plinio stesso lo riconobbe, il carattere d'una rimotissima antichità.

Per quello che riguarda l'architettura, sappiamo da Tito Livio, che Tarquinio il superbo, volendo innalzare il celebre tempio di Giove Capitolino, chiamò gli architetti della Toscana (Dec. I. lib. 1.). Gli etruschi della colonia d'Adria inventarono gli atrj od i portici delle grandi case, in latino *atria*, dal nome d'Adria, *ab Adriatibus Tuscis*, come fanno fede Varrone l. 4. *de ling. latin.*, Diodoro di Sicilia l. 5. c. 9., Festo Pompeo alla voce *Atrium*, e Servio lib. 1. Æneid. Si conosce in architettura l'ordine toscano, che prese il nome da' suoi inventori; e non è temerità lo affermare che di mezzo a' cinque ordini d'architettura siasi desso il più antico. Egli è certo il più semplice; e, ove d'invenzioni si tratta, il più semplice è sempre il più antico, non essendo gli ornamenti che posteriori aggiunte. S'ella è così, può con ragione gloriarsi l'Italia d'avere la prima fissate le regole dell' architettura, e d'avere poi condotta quest'arte al grado più sublime di perfezione.

Delle scienze degli etruschi.

Le belle arti (*) inventate o condotte a perfezione presso ad un popolo fanno supporre di necessità lo studio di varie scienze. Non si può essere buon pit-

(*) L'ab. don Saverio Lampillas nel suo Saggio storico apologetico della Letteratura spagnuola stampato in Genova nel 1778. avendo tacciato il Tiraboschi d'essere nella sua Storia nemico della gloria spagnuola gli dà mille accuse, e combattendo molte di lui opinioni combatte questa pure, che gli *etruschi coltivaron felicemente le scienze, anzi che i primi furon per avventura che le coltivassero in Europa*, mentre sostenta che anzi in *Ispagna furon coltivate le arti e le scienze prima che in Italia*. Il Tiraboschi ha pubblicato allora una lettera a ribattere questa taccia, ed a sostenere di bel nuovo le sue ragioni, e nell'ultime edizioni della sua Storia richiama ad esame i passi criticatigli dal Lampillas, come pur anco questo ha richiamato mostrando, qual tutto il torto vi resti al suo avversario.

pittore, scultore, incisore, architetto, senza uno stuolo di cognizioni, che appartengono al regno letterario. Quindi, comechè non ci sia rimasto verun autentico monumento de' progressi de' toscani antichi nelle scienze, la loro grande abilità nelle arti prova, ch' eglino non hanno trascurato gli altri studi, quelli almeno, che avevano colle opere loro una qualche rassomiglianza. Diodoro lib. 5. c. 9. assicura, che questo popolo si applicò alle belle lettere, all' osservazione della natura, ed a quello, che s' appartiene al culto de' Numi. Leggiamo in Tito Livio Dec. I. lib. 9., che anticamente la romana gioventù era istrutta nelle lettere degli etruschi, come lo fu dappoi in quelle de' greci. Queste testimonianze dimostrano, che i toscani si consacravano alla letteratura, e questo è quanto si può in tale proposito asserire. Varj autori hanno parlato della filosofia, dell' anatomia, dell' arte botanica, e d' altre cognizioni di questo popolo; ma, a dire il vero, v' ha più di sottigliezza che di certezza in queste pretese scoperte.

Fuori egli è però di dubbio, che gli etruschi erano superstiziosi estremamente, e che communicarono ai romani le loro superstizioni. (1) Venne nell' Etruria trovata la scienza degli auguri e degli aruspici, non chè vi si trovarono cent' altre follie, in cui sono i romani bassamente assai caduti. Eglino presero da' toscani i riti de' sagrifizj, e la pompa, ond' erano accompagnati a' dì solenni e ne' straordinarj festeggiamenti. I giochi del circo e gli spettacoli del teatro formavano parte della religione. I primi comici, che apparvero in Roma, vi vennero dalla Toscana, e si chiamarono *istrioni* dalla etrusca voce *hister*, che significava danzatore o giocolare. S' introducevano eziandio nel teatro le Favole atellane, sorta di drammatico racconto trovato dagli osci od oscieni, colonia toscana. I primi *epitalamj*

(1) Si crede, che il nome di *cæremoniæ* venga da quello di Cere, in latino *Cære*, città della Toscana, ove si salvarono i sacerdoti e le vestali colle sacre cose, quando Roma fu presa dai galli.

vennero composti a Fescennia, città etrusca, donde furono chiamati *canti fescennini* (Servius lib. 7. Æneid.) (1)

Gli etruschi ebbero de' storici di loro nazione, come ci assicura Varrone citato da Censorino c. 5. *de die natali*. Tutto infelicemente andò smarrito, come pure la grande storia degli etruschi scritta nel greco linguaggio dall'imperatore Claudio (Suet. in Claud.).

Io ho detto, che i toscani portarono a Roma gli spettacoli del teatro e gli *epitalamj*; che però essi avevano de' poeti, possedendo così quanto si richiede a rendere chiara una nazione ed a darle sovra le altre vicine il primato.

Invenzioni degli etruschi.

Nè si vuole passar sotto silenzio, che agli etruschi si deve il merito di varj molto vantaggiosi ritrovamenti. Diodoro l. 5. c. 9. dice, ch'essi inventarono la tromba ad uso di guerra, lo che viene da altri scrittori confermato. (2) Si attribuisce allo stesso popolo l'invenzione di varj altri strumenti di musica con tanto più di fondamento, quanto che nelle loro urne, ne' bassi rilievi ed in altri monumenti veggonsi ad ogni tratto delle figure di questi strumenti, lo che non osservasi sì di sovente ne' monumenti degli altri popoli. (3) Plinio lib. 36. c. 18. ci ammaestra, che i toscani di Bolsena trovarono l'uso de' molini moventisi a braccio, e nel libro 7. c. 56. nomina un certo Piseo toscano, che viene ri-

(1) Queste canzoni e le favole atellane facevano poco onore a' loro inventori per l'oscenità che regnava in tali composizioni. Credesi anzi, che questa voce *oscenità* venga dal nome degli *osci*.

(2) Plinio conferma queste testimonianze, e giugne il nome dell'inventore, che fu quel Piseo, di cui abbiamo fatto parola.

(3) Ciò vuol dire, che i toscani amavano la musica, e sen valevano nelle loro feste, ma non prova che abbiano inventato gli strumenti che si veggono nelle loro sculture. ,, Fa osservare però il Tiraboschi in una sua nota, ch'egli non ha così argomentato, come il Landi pretende, e che solo dalle sculture degli etruschi ha inferito, che *ogni sorta di musicali strumenti era tra essi e conosciuta ed usata*.

sguardato come l'inventore dell'ancore e de' rostri nella navigazione. (1)

Per dar poi maggiore il colmo alla gloria della etrusca letteratura si disse, che Pittagora era di questa nazione. Il marchese Maffei nomina a mallevadori di questa asserzione Laerzio, Porfirio, Suida, Eusebio e Clemente Alessandrino. Egli è un peccato, che tutte queste testimonianze ci traggano in errore; poichè questi autori non dicono no che Pittagora fosse toscano, ma solamente si limitano a riferire le varie opinioni sull'origine di questa filosofia, tra le quali una ve n'era, che lo faceva nativo dell'Etruria.

Omero in Toscana.

Non v'ha cosa che sfugga a coloro, che presero a scopo di formar de' panegirici. Si trovò che Omero fu nella Toscana, egli che non viaggiava che presso le colte nazioni per istruirsi. Eraclide Pontico a noi ha data questa notizia; e tra i frammenti di questo scrittore, che si trovano in alcune edizioni d'Eliano, avvi il seguente: „Omero attesta, che avendo perduta nella Toscana la vista passò da questo paese in Cefalonia, e quinci ad Itaca". (2) El-

(1) Se Piseo inventò due cose sì necessarie alla navigazione duopo sarà conchiudere, che i Toscani siano stati i più prodi marinaj del mondo, e che ad ogni popolo ne abbiano insegnato l'arte; nel quale caso la gloria de' fenicj alquanto oscurata rimane. Il male egli è che solo si conosce questo Piseo per ciò, che ne dice Plinio, il quale non conobbe nè il tempo, nè la patria, in cui egli visse. Ora come appoggiarsi a somigliante testimonianza? io sono toscano, ma mi tengo in guardia severamente contro a' nazionali pregiudizj. „ Su queste invenzioni nautiche degli etruschi se sembra movere dubbio il Landi, non pare però, secondo al Tiraboschi, che agli etruschi le avea accordate, che il Landi rechi alcuna ragione per dubitarne.

(2) Eraclide Pontico doveva avere letta qualche opera d'Omero perduta da noi. Rimane però a sapere se fosse quella autentica, poichè ad Eraclide ciò contraddice apertamente Erodoto, a lui anteriore d'un secolo. Egli dice nella Vita d'Omero, che un certo Mentes, padrone d'un vascello di Leucade, trasse Omero nella Spagna e nell'Italia, donde passarono ad altre contrade, finchè giunsero ad Itaca. Quivi una flussione d'occhi impedì ad Omero d'andarsene oltre. Egli si fermò un anno in quell'isola, e vi ap-

la è cosa di dolore per la Toscana, che appunto nel di lei seno Omero sia divenuto cieco: ma, giacchè in ciò il paese non ha veruna la colpa, non le si può quella gloria negare, che le ridonda dalla visita di questo padre e principe de' poeti. Il Gori nel tom. II. Monum. etrus. non ha forse errato allorchè crede essersi in Italia appreso da Omero ciò, ch'ei scrisse dell'Acheronte, dell'Averno e d'altre favole, che risguardano varj luoghi di questa contrada.

Sulla lingua etrusca.

Egli rimarrebbe a favellare della lingua degli etruschi e de' loro caratteri; ma un abisso è questo, in cui non mi piace gettarmi. Sopra di ciò si fabbricarono de' sistemi forse veri, forse immaginarj, che adottati in prima si rigettarono poscia onde formarne de' nuovi. Io andrò contento di recare il sentimento degl'illustri inglesi, autori della *Storia universale*, sovra l'antica lingua etrusca tom. XIV. p. 246, 347, ediz. d'Amsterd. 1753. „ Noi non possiamo a meno di non credere, che i caratteri alfabetici, i quali ci sono rappresentati in alcune iscrizioni etrusche, sieno i più antichi, che al presente trovinsi

prese i principali tratti della vita d'Ulisse. Guarito fece degli altri viaggi con Mentes, e giunto a Colofone corse di nuovo pericolo di perdere la vista. Ristabilito però fece ritorno in Italia, e finalmente fermossi a Chio, ove s'è sposato ed ebbe due figliuole; ed in una grande vecchiezza è morto a Samo. Tale è il racconto dell'autore della vita di questo grand'uomo; ma non è sicuro che questo autore siasi Erodoto, e non si conviene generalmente che siasi autentica questa Storia. Sembra certo però, che Omero sia stato in Italia, nel qual incontro non trascurò senza dubbio di visitare la Toscana, ove fiorivano ed arti e scienze. „ Quì il signor Landi, dice il Tiraboschi, osserva che Erodoto anteriore d'un secolo a Eraclide contraddice al racconto di questo scrittore da lui allegato. Ma in primo luogo confessa il signor Landi medesimo che la Vita d'Omero pubblicata sotto il nome d'Erodoto (che in essa solo e non nelle storie ne parla) non è certo, che sia di quel celebre storico, e perciò se ne sminuisce di molto l'autorità. In secondo luogo il supposto Erodoto afferma egli ancora, che Omero fu in Italia, e solo nega che quì perdesse la vista, il che alle glorie di questa provincia è indifferente.

al mondo... Diversi monumenti letterarj etruschi posson gareggiare d'antichità con tutti quelli di tal genere, che ora esistono, senza pure eccettuare quelli d'Egitto, che finora si sono considerati come i più antichi di tutti."

Articolo II.

Letteratura degli abitanti della Magna Grecia, e della Sicilia.

Questa parte dell'Italia oggidì chiamata regno di Napoli era piena anticamente d'etrusche colonie, e poteva appellarsi l'Etruria meridionale od inferiore. Greche colonie, che sorvennero, scacciarono le prime, e diedero a questo paese il nome di *Magna-Grecia*. (1) Al tempo stesso altre colonie, o greche o d'altre nazioni, popolarono la Sicilia, ma i greci vi formavano il numero maggiore. Gli abitatori di queste due contrade, l'una all'altra sì vicine, si communicarono le loro leggi, i loro costumi e le loro scienze, e non hanno per lunga stagione che un solo popolo formato; per lo che gli racchiuderò in uno stesso articolo, che si occuperà soltanto della letteratura di questa nazione.

Della Filosofia, delle Mattematiche e delle Leggi.

Di Pittagora e della setta italica.

Quando si parla della letteratura di questi popoli il primo oggetto, che ci si presenta, è il celebre Pittagora co' suoi seguaci. Se non era questo filosofo italiano di nascita, come s'ebbe a sospettare, lo

(1) Strabone, citato dal Cellario (Geog. ant. lib. 2. c. 9.) ci dice, che questo paese più piccolo sebbene della Grecia propria, fu detto *Magna-Græcia*, poichè gli venne unita la Sicilia. Per questa stessa ragione si diede spesso il nome di Sicilia alla Magna-Grecia, il che si rinnovò sotto a' principi della casa d'Angiò; ed oggi pure si comprendono i due paesi sotto il nome di regno delle Due-Sicilie. Del resto la Magna-Grecia riducevasi ad un di presso alla Calabria.

divenne pel suo soggiorno in Italia, ove s'è stabilito, ed ove egli formò quell'illustre scuola, appellata *Setta*, madre e modello dell'altre tutte, sorgente della vetusta filosofia, e ch'ebbe il nome d'Italica dal paese, ov'ebbe cominciamento. In questo paese ed a questa occasione s'udì proferire per la prima volta i nomi di filosofo e di filosofia. Pittagora gl' immaginò, e gli ha a' discepoli suoi communicati, onde dar loro ad intendere, che la scienza essere doveva l'unico oggetto del loro amore. Queglino, che lui avevano preceduto, si erano fatti chiamare *sapienti*; ma Pittagora andò contento d'essere chiamato *amante della sapienza*. V'hanno dispute del tempo e del luogo di sua nascita, ma pressochè tutti gli autori convengono, ch'egli fosse di Samo; se non che alcuni lo fanno nascere l'anno 640. prima dell' Era nostra, altri l'anno 586., lo che d'un secolo e mezzo lui renderebbe a noi più vicino. Di comune consentimento però se v'ebbe qualche setta prima che quella di Pittagora, questa non altra essere poteva che la setta jonica, stabilita da Talete di Mileto, che si considera tuttavia contemporaneo del nostro filosofo.

Dopo lunghi viaggi e penosi presso a' greci, agli egizj, a' caldei, agl'indiani ed ai loro seguaci, Pittagora si fermò nella *Magna Grecia*, e fece a Cortona il più lungo suo soggiorno. Là egli aperse quella sì rinomata scuola, a cui in folla mossero ed italiani e greci. Il primo oggetto de' precetti di Pittagora era la virtù: mentre a' suoi discepoli inculcava la castità, la sobrietà, l'astinenza, le vegghie e la fuga d'ogni ostentamento: egli voleva il silenzio, la tema degli Dii, e la esemplarità de' costumi; e dopo a ciò gli faceva passare allo studio delle scienze. Non possiamo a lui negare la gloria d'avere fatto felici scoperte nella fisica, nella geometria, nell' astronomia ed in altre parti delle mattematiche. Sommi astronomi confessano, che Pittagora avea scoperta la legge fondamentale del gravitare degli astri verso il sole, cioè, quella della ragione rovescia de' quadrati della distanza. Egli ha pure dimostrato la

distribuzione della sfera celeste, l'obbliquità dell' eclittica, il girar della terra, le cagioni dell'ecclissi, la natura ed il ritorno delle comete. Il padre Gerdil ha fatto vedere quanto lo sistema fisico di Pittagora sia conforme a quello delle *Monadi di Leibnitz*; e quanto de' colori fu detto da Pittagora ha prodotto, secondo il signor Dutens, il famoso sistema di Newton. Se non fu Pittagora, fu certo Jceta di Siracusa, di lui discepolo, quegli, che ha scoperto il movimento della terra intorno al sole, come Cicerone lo attesta lib. IV. Tuscul. Pittagora ha dato ancora delle regole d' aritmetica e di musica, ed introdusse nella Grecia l' uso de' pesi e delle misure. In un con esso i suoi discepoli s'applicarono alla medicina, e non dimenticarono la teologia del loro tempo. Chi avesse vaghezza di conoscer meglio questo grande filosofo co' discepoli suoi e colla sua setta consulti *la Storia critica e filosofica del Broucker*, *l'Introduzione allo studio della religione del padre Gerdil*, *la Storia delle mattematiche del Montucla*, *la Biblioteca del le Clerc*, *e le Ricerche ec. del Dutens*, *e le Vite degli antichi filosofi del Saverien*, *e le Notizie istoriche ec. del signor Matteo Barbieri stampate nel* 1778., *e le Vicende della coltura delle Due-Sicilie del signor Pietro Napoli Signorelli*.

Si può immaginare qual lume siasi sparso per tutta l'Italia dopo lo stabilimento d'una scuola così illustre e vantaggiosa. Il Fabricio nomina circa ducento filosofi pittagorici, che fiorirono nell'Italia e nella Sicilia. Le stesse donne a loro si sono unite, benchè un silenzio d'anni cinque fosse dalla setta determinato. Per sì fatto modo, mentre il resto dell' Europa era immerso nell' ignoranza più profonda, la Sicilia, l'Italia e la Grecia ondeggiavano di sapienti. L'italica filosofia non s'è perduta colla vita del suo istitutore; che anzi ebbe Pittagora de' chiari successori, fra cui Empedocle di Gergenti, Epicarmo di Megara (1), Ocello della Lucania, Timeo

(1) V'erano due Megare, l'una in Grecia, l'altra in Sicilia, ed Epicarmo era della seconda.

di Locri, Archita di Taranto, Ippaso di Metaponto, Alcmeone (*) e Filolao, entrambi di Crotone. Eziandio glorioso è per l'italica setta, che il divino Platone siasi in Italia recato a bella posta onde apprenderne i dogmi, di cui fece sì grande l'uso nella sua filosofia. A tale oggetto egli fece diligente ricerca, ed a caro prezzo si procurò tutti gli scritti o di Pittagora, s'egli ne ha lasciati, di che assai si dubita, o de' suoi discepoli.

Pure questa setta, di cui la stima era sì bene piantata, e sì palese il vantaggio, non ha durato che due secoli al più. Ella avea delle usanze rigide di troppo perchè potesse goder di maggior durazione di tempo; e coll'andar degli anni i pittagorici spiacquero per le loro invettive contro a' vizj ed a' viziosi. Oltre a che le nuove sette, che nacquero in appresso, fecero dimenticare Pittagora e la sua filosofia. (1)

Della setta eleatica.

Per qualche tempo presso gl'italiani un'altra setta si vide. Senofane di Colofone avendo imparata la filosofia nella Magna-Grecia sotto a Telauge, figliuolo di Pittagora, formò una scuola a parte, detta Eleatica da Elea ossia Velia, città della Magna-Grecia, ove s'è questo filosofo stabilito. Siccome ogni novità tiene le sue attrattive, così ebbe Senofane grande il numero de' discepoli, e la sua setta si diffuse per le due Grecie, ma ebbe breve la durata. Nè qui entrerò ad annoverare a parte a parte ciò, ch'ella insegnasse. La filosofia degli antichi è pressochè tutta un caos, ove si veggono brillare spessi lampi di luce in mezzo al tenebrore più denso,

(*) D'Alcmeone e di tutti questi filosofi veggasi ciò che ne dice l'imperatrice Eudossia, che verso la fine del secolo XII. scrisse il suo Dizionario intitolato *Jonia*, pubblicato poi da monsieur Ansse de Villoison.

(1) La morale di Socrate era conforme a quella di Pittagora, a cui i platonici doveano l'essenza della loro filosofia; ed infine la setta stoica nacque dall'italica. Il primo secolo vide a rinascere una spezie di pittagorismo nella congregazione della trappa; lo stesso silenzio, la stessa astinenza, austerità e pratica di virtù, non mancandovi che lo studio delle scienze.

ove molte cose buone rimangono sepolte sotto ad un maggiore numero di malvagie ed inutili, ed ove generalmente il disordine regna e la oscurezza, o perchè i saggi di quel tempo non seppero taluna volta spiegarsi, o perchè sapendo poco ed amando di mostrare di saper molto affettarono le circonlocuzioni, le allegorie e l'ambiguità onde comparire grandi presso il mondo. Duopo è però confessiamo, che a questi filosofi si deve il cominciamento, il quale è malagevole di molto nella filosofia particolarmente. Il dotto e laborioso Broukero ebbe la sofferenza nella sua critica storia della filosofia di svilupare ciò, che alla setta eleatica appartiene, che però lo si puote consultare. Verso allo stesso tempo viveva il filosofo Dicearco di Messina, padre di tutti i *materialisti* ed antichi e moderni. Quest'uomo adorno d'un genio pressochè universale coltivò la filosofia, la geografia, la musica, la poesia e la storia, cosicchè Cicerone lib. 2. ep. 2. ad Atticum, favellando di Dicearco gridò: *oh l'uomo grande, oh l'uomo ammirabile*! Ora quest'uomo insegnò, *che l'anima è un nulla, e che è la materia che vive si muove e pensa*. Con tali sentimenti, di troppo rinnovati a' giorni nostri, ella era natural cosa, che Dicearco si ridesse dell'avvenire; e scrisse di più, per confession di Cicerone lib. 2. de Divinat., un libro, in cui mostrava quanto si fossero stolti coloro, che si perdevano nella ricerca di ciò, che hanne ad avvenire. Lo stesso filosofo un'altra opera compose sopra i *Doveri de' magistrati e de' sudditi*, opera eccellente così, che presso agli spartani erano gli *efori* obbligati a leggerla ciascun anno pubblicamente.

Dicearco e suo materialismo.

Siccome la medicina appartiene alla filosofia, così non conviene lasciarne di parlare, tanto più che quest'arte o scienza fu posta dai pittagorici in voga nell'Italia. La città di Crotone s'è distinta pel numero di coloro, che insegnavano la medicina. Erodoto favella d'un Democede, prode medico, che visse al tempo di Pittagora. Quell'Alcmeone, cui

Medicina.

ho nominato, (*) fece le prime anatomiche osservazioni sopra gli animali, e sovra la struttura dell' occhio egli scrisse particolarmente. Erodico fu il primo a raccomandare ed a prescrivere la *ginnastica* od il faticoso esercizio per la sanità. Acrone di Gergenti viene risguardato come il capo degli *empirici*, sulla testimonianza di Plinio c. 1. lib. 29., contraddetto dal medico Daniele le Clerc, che come più moderna considera nella sua *Storia della medicina* la setta degli empirici.

Matematiche.

Tra le scienze, che hanno formato l'onore della Magna Grecia e della Sicilia, conviene dare alle mattematiche un luogo distinto. Archita di Taranto pittagorico filosofo visse circa l' ottantesima sesta olimpiade, e da lui Platone volle le mattematiche imparare. Orazio nell' oda 23. lib. 1. lui appella uomo, che misurò la terra ed il mare, che numerò le innumerabili arene, e che collo spirito si sollevò sino a' cieli. Quest' egregio mattematico ha ritrovato il duplicare il cubo, fu nella geometria e nell' algebra eccellente, ed il primo, che a pratica volgesse le geometriche leggi. Fu ancora grande meccanico, e di lui si racconta, che fece una colomba di legno, che imitava il volo delle vere colombe.

Archita di Taranto.

Archimede.

Ma non avvi chi nella sublimità del talento e nella giusta celebrità della fama possa andar del pari col sommo Archimede, che solo basta a rendere chiaro il nome de' siciliani. Egli nacque a Siracusa d'una nobilissima famiglia circa l'anno 467. di Roma, 286. prima dell'Era cristiana. Nato era ei con tutte le disposizioni, che formano un sommo mattematico; ma sembra ch'egli non sarebbe andato oltre all'essere specolatore, se il re Gerone, di cui vuolsi foss' egli parente, non lo avesse obbligato a far tragitto dalla contemplazione alla pratica. La speculativa lo avea condotto a scoprire la proporzio-

(*) Sopra Alcmeone, non che sopra Empedocle, veggasi monsieur Goulin nelle sue Memorie per servire alla storia della medicina anno 1775.

ne della sfera col cilindro, scoperta da lui avuta sì cara, che ordinò, che sopra al suo sepolcro nel luogo dell'epitaffio venissero poste queste due figure. Fece egli delle osservazioni sulle sferoidi e conoidi, sulla dimensione del circolo e sovra la quadratura della parabola. Quanto alla meccanica abbiamo di lui due opere, *sull'equilibrio* l'una, e l'altra *sopra i corpi, che nuotano ne' fluidi*. Sappiamo pure il modo da lui tenuto ad iscoprire la frode dell'Orafo, che avea frammischiata grande quantità d'argento nella corona d'oro a lui dal re ordinata.

Quando Archimede si diede alla pratica venne tosto risguardato qual prodigio per le ammirabili sue invenzioni. Gli antichi a lui ne hanno sino a quaranta accordate; ma appena un piccolo numero noi ne conosciamo. Credesi, che una di queste invenzioni siasi la *vite idraulica*, che si chiama la *vite d' Archimede*. A quello, che se ne dice, egli la trovò nell'Egitto onde togliere le acque fermate ne' bassi luoghi dopo le innondazioni del Nilo, e distribuirle poi per le campagne. Viene quella pure usata nella Spagna a far uscire le acque, che s'incontrano nelle miniere; e Diodoro ne' libri 1. e 5. ce ne ha i varj usi indicati. La vite appellata infinita è altresì d' Archimede, a cui debbonsi del pari la moltiplicazione delle carrucole e fors'anco la carrucola mobile, ed un'altra macchina da lui trovata per votar facilmente d'acqua la sentina delle navi. Ma il genio suo allora gettò il maggior suo splendore, ch' egli solo e tranquillamente seduto lanciò nel mare un legno mercantile carico di gran merce, ed una nave non però ancora bene compita, ma in cui trecento uomini per sei mesi impiegarono l'opera delle loro mani. Una pure delle più vaghe e celebri opere d'Archimede fu la *Sfera artificiale*, che serve a spiegar ed a rappresentare il movimento degli astri; e d'essa egli ci ha data la descrizione e l'uso in un trattato, cui intitolò *Sphæropœia*. Fece però il di lui talento maggior pompa nelle opere d'invenzione in sul finir di sua vita, quando Siracusa venne assediata dai romani. S'egli è vero quanto detto ne

venne, altri non v'ebbe, che più oltre d'Archimede sapesse spignere l'arte. Si parla di navi inabissate nel mare ad un colpo solo uscito dalle sue macchine, d'altre rotte contro gli scogli, d'altre sollevate per l'aria con il loro carico, e rovesciate poi nel fondo del mare. Essere potrebbe, che lo spavento abbia agli occhi de' romani ingrandite le cose, e che gli storici abbiano adottati i racconti esagerati, cui degli effetti di queste macchine facevano i soldati sbigottiti; duopo è però, ch'elleno fossero maravigliose, se a tempo sì lungo ritardarono la presa della città, come Polibio ci dice, prudente autore e pressochè contemporaneo. La disputa più seria per altro di mezzo a' sapienti aggirasi sovra gli *specchj ustorj*, con cui pretendesi, che Archimede abbia incendiato la flotta romana. Per qualche tempo e questi specchj e 'l loro effetto vennero qual una favola considerati; ma dopo alle esperienze del signor Dufay, su cui veggasi una sua dissertazione nelle Memorie dell'accademia delle scienze per l'anno 1720., e dopo a quelle del signor Buffon all'anno 1747. inserite nelle Memorie stesse si è convinto della possibilità e della forza di questi specchj. Solo egli resta ad esaminare, se, come si narra, abbiasi potuto sì fatta cosa eseguire in Siracusa; essendochè un corpo non può con tal mezzo prender fuoco, ove non sia in uno stato d'immobilità, onde i raggi del sole percuotano tutti uniti in uno stesso punto. Ora questo stato d'immobilità non si può attribuire a navi poste in mare; e quand'anco arrestate immobilmente le avesse Archimede colle macchine sue, difficile è lo intendere come l'incendio potesse tutto ad un tratto sollevarsi, sicchè lo estinguerlo ai romani cosa impossibile riuscisse. In una parola Polibio, Tito Livio e Plutarco, che lungamente favellano degli effetti sorprendenti delle macchine inventate da Archimede al tempo di questo assedio, non dicono pur una parola di questo incendio; e Luciano e Galeno sono i primi, che ne hanno fatta ricordanza, varj secoli dopo a questo preteso avvenimento.

Malgrado però all'abilità d'Archimede venne la città presa di notte d'assalto, ed in mezzo allo saccheggiamento ed alle stragi restò quest'uomo ammirabile ucciso da un soldato che nol conosceva. Marcello, generale de' romani pianse la morte d'un sapiente, cui avrebbe voluto ad ogni costo salvare, ed innalzar gli fece una magnifica tomba che fu ben presto da' Siracusani con loro obbrobrio dimenticata. Ma Cicerone, quando fu nella Sicilia questore, e la rinvenne e la ristabilì, siccome egli ne racconta nel 5. lib. delle Tusculane.

Merita d'aver quivi un luogo pur anco la musica, ch'è figliuola delle mattematiche, e della quale Pittagora le regole ci ha date. (1) Si dice comunemente, che a lui l'idea di questa regola fu data dall'osservazione, ch'ei fece sopra i varj suoni, che partivano da' martelli nella fabbrica d'un magnano. Il Montucla nella sua *Storia delle mattematiche* colloca tra le favole questo racconto, ed io non istarò quì ad esaminare, s'egli abbia o torto o ragione: ma o Pittagora andasse debitore dell'idea della modulazione del suono al caso, ovvero l'abbia egli al genio suo dovuta, certo egli è sempre, che assegnò all'armonia delle leggi, e che i suoi discepoli ne hanno fatto uno studio particolare. E' cosa probabile, che eglino scrivessero un qualche trattato sopra questo soggetto, ma non se n'ha notizia veruna; ed il primo trattato, che siaci giunto in questo genere, è quello d'Aristossene di Taranto, discepolo d'Aristotele. Abbiamo di lui tre libri degli *Elementi dell'armonia*, de' quali si fecero varie edizioni riferite dal Fabricio nel II. tom. della Bibliot. Greca. Se crediamo a Suida, i libri composti da Aristossene sopra questa materia ascendevano a quattrocento cinquanta due, numero grande di troppo perchè non s'abbia a sospettare d'un qualche fallo od in Suida, o ne' suoi copiatori.

Della musica.

(1) Pretendesi, che Pittagora abbia stabilito la sua fisica, la sua astronomia ed anche la sua morale sulle leggi dell'armonia: ma siccome non si hanno i di lui scritti, così si può dubitare di questo strano sistema.

Delle Leggi.

Di mezzo alle scienze una ve n'ha eziandio, cui resero necessaria il buon ordine della società e la corruzione degli uomini, che a quest'ordine si oppone, ed ella è questa la scienza delle leggi. Non sì tosto cominciarono a divenire colti i popoli che hanno sentito il bisogno d'un codice di leggi, e nell' Italia questo bisogno si conobbe prima che verun altro popolo dell'Europa ravvisasse questo mezzo vantaggioso alla sua propria tranquillità. Il primo codice di leggi, che fu in Europa veduto, è quello di Locri, città della Calabria, ove Zaleuco di Locri diede a' suoi concittadini le prime leggi scritte, che siano comparse in questa parte del mondo. Le prime, che comparvero in Grecia, furono quelle di Licurgo, ed ognuno accorda, che Licurgo è stato posteriore a Zaleuco. Sopra di ciò si possono vedere le testimonianze e le ricerche del Fabricio nel capo 4. del luogo or ora citato, e quelle del Brouker nel I. tomo. Ecco il fondamento sul quale, al dire di Diodoro lib. 12., avea Zaleuco stabilite le sue leggi. „Prima di tutto conviene, che que' di Locri guardando i cieli e l'opera loro pensino che non il caso, ma gli Dei gli hanno fatti, e che quindi gli rispettino e ne attendano ogni bene. Duopo è perciò, che abbiano cura della purezza di lor anima, poichè le feste e le offerte tanto non sono gradite a' Numi, quanto l'onestà de' costumi."

Comechè le leggi di Zaleuco fossero buone, si credettero migliori quelle, cui Caronda di Catania diede poscia a' cittadini di Turio nella Magna-Grecia. Furono elleno così stimate, che vennero ricevute nella maggior parte di questo paese e nella Sicilia. Caronda, come Diodoro nel luogo stesso lo assicura, stabilì a Turio pubbliche scuole per l'istruzione della gioventù, stabilimento nuovo del tutto, di cui popolo alcuno non avea avuta idea prima di questo saggio illustratore. (1) Diocle ha dato leggi

(1) Io voglio quì fare un'osservazione, la cui verità di leggieri verrà conosciuta. Egli sembra, che la natura abbia attaccato certe proprietà morali a certi popoli in seguito

agli abitanti di Siracusa, Teeteto e Pitio a quelli di Reggio; e, cosa più singolare, altri italiani furono legislatori de' popoli della Grecia antica, poichè Onomacrito Locrese diede delle leggi a que' dell' isola di Creta, i quali non avevano che le vocali tradizioni di Minosse, ed Andromada da Reggio fece altrettanto pe' Calcidesi nell' Eubea.

Poesia, Eloquenza, Storia.

La Magna-Grecia ebbe il suo Orfeo, come la Grecia propria; ma non conviene confondere quello, di cui parlo, con quello di Tracia. L' Orfeo italiano (*) era di Cortona, ed è l' autore del poema degli Argonauti, che viene falsamente all' altro Orfeo attribuito; e Suida ed il Fabricio hanno un tal errore scoperto.

V' ebbe a Reggio il poeta Ibico; e di sue opere rimangono a noi pochi frammenti conservati dallo stesso Fabricio nel I. tom. della Bibliot. greca.

La città di Turi ebbe un Alessi, drammatico poeta, cui s' attribuiscono sino a 243. pezzi, de' quali però non ce ne resta alcuno: ed in diversi cataloghi o biblioteche si trovano i nomi d' altri poeti della Magna-Grecia. Ma quella, che ha dato i più grandi poeti non che i più illustri oratori, fu la Si- Poesia pastorale.

certamente delle fisiche cause, che regnano ne' loro paesi. Ne' più rimoti tempi fu l' italia madre delle scienze e delle belle arti, come si mostra in questo libro, ed ella lo fu di nuovo nel secolo d' Augusto, e per la terza volta nel secolo XIII dell' Era nostra. I greci ogni volta vi hanno contribuito, ma non tutto si fece da loro, come a suo luogo vedremo. Di più eglino erano sparsi per tutta l' Europa e l' Asia: e perchè dunque la sola Europa ne profittò a segno di divenire il teatro delle arti e delle scienze? Perchè i greci divenuti italiani hanno superato nella maggior parte delle cognizioni quelli della Grecia propria? Egli conviene conchiudere, che oltre le morali ed accidentali cause la fisica pure dell' Italia abbia di molto contribuito a questo fenomeno.

(*) D' Orfeo, d' Ibico e d' Alessi parla anche la mentovata Imp. Eudossia, non che della maggior parte de' poeti, cui andremo in questo capo rammentando.

cilia. Certo egli è prima di tutto, che in quest'iso-
Cori. la la pastorale Poesia è nata, e le memorie dell'accademia delle iscrizioni nel V. tom. aggiungono, che si trovarono nella Sicilia i pastorali strumenti. Alcuni sull'autorità di Diodoro, ch'era Siciliano, attribuiscono l'invenzione della pastorale Poesia a
Stesicoro. Dafni, illustre pastore, ma forse favoloso; ma il più degli autori accordasi nel darne la gloria a Stesicoro d'Imera, che nacque nell'olimpiade 37., e morì nella 56. Questo poeta, che fu il primo a scrivere versi pastorali, fu eccellente anche nella lirica poesia, e trovò i cori divisi in *istrofe*, *antistrofe*, ed *epodo*. Questa invenzione gli recò tanto d'onore, che n'ebbe il nome di Stesicoro, che significa *fermatore del coro*, mentre Tisia era il suo vero nome. I cittadini d'Imera gl'innalzarono una statua, e quelli di Cortona, presso a cui morì, gli eressero una magnifica tomba.

La Poesia pastorale inventata da Stesicoro venne da Teocrito e da Mosco perfezionata. Questi due poeti erano di Siracusa; ed il primo visse al tempo di Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, nella cui corte passò parecchi anni. I suoi *elogj* ed i suoi *idillj* fecero e faranno ognora infinito l'onore al suo nome ed a quello della sua patria; è già è noto, che Virgilio lui prese a modello nel genere pastorale.

Mosco (*) camminò sulle tracce di Teocrito, a cui

(*) Non istaremo a citare le traduzioni fatte o d'uno, o d'altro epigramma di questi tre celebri autori, che sarebbe cosa e molto lunga ed utile poco. Fu Teocrito intero sino dal 1718. tradotto da Antonio Maria Salvini, e più volte poi ristampato eziandio colle brevi, ma succose note dell'ab. Regnier Desmarais; come fu pure tradotto da Domenico Regolotti romano professore di lingua greca, a Torino ove si stampò nel 1729. in 8. Nel tom. 8. del 1747. delle novelle di Firenze il Lamì parla di queste due traduzioni a lungo; e il co: Girolamo Pompei veronese che uniti alle sue canzoni pastorali ce ne diede egregiamente tradotti alcuni pochi dice nella sua prefazione, che il verseggiare del Salvini è poco felice, poco armonica la lingua poichè fu sempre troppo schiavo traducendo, e che il Regolotti all'incontro libero di troppo rende snervato e noioso e dissimile da sè l'originale. L'ab. Giambatista Vicini

cui vien anco preferito dal Fontenelle in sue *riflessioni sulla natura dell' Egloga*; ma l'ab. Quadrio nella *storia e nei ragionamenti d' ogni poesia* ne ha confutata l'opinione. Ebbe Mosco nella pastoral poesia un rivale, che fu per altro il più grande suo amico, chiamato Bione, di cui pianse in un *idillio* amaramente la morte. Il canonico Mongitore pensa nella sua *Bibliot. de' scrittori Siciliani*, che pur Bione fosse di Siracusa; ma Suida ed altri autori assicurano ch' era di Smirne.

I Siciliani non andarono contenti d' avere ritrovato i semplici canti de' pastori, il suono delle avene e l'ar-

ni gli tradusse tutti e tre questi poeti in verso di vario metro, che si stamparono in Venezia nel 1781. dal Gatti; e parve questa versione all'ab. Rubbi nel suo Parnaso degl' italiani traduttori bassa prosa italiana senza lo spirito dell' originale. Sino però dal 1780. dalla reale stamperia di Parma era sortita una nitida traduzione di tutti e tre questi poeti, illustrata con sapienti note, opera del P. Giuseppe Maria Pagnini Carmelitano, della congregazione di Mantova, e professore nell'università di Parma, alla qual traduzione l'ab. Rubbi diede luogo nel tom. XIV. del Parnaso degl' italiani traduttori, trovando in quella semplicità, naturalezza, lingua pura senza affettazione, chiarezza, brio, rotondità di verso ma nella mediocrità, pregi tutti, che si ravvisano pure nelle altre bellissime traduzioni non che nell'opere originali di questo vivente onore della Letteratura greca ed Italiana. Gli abbiamo pure tutti e tre volgarizzati e forniti di note da Luigi Maria Buchetti sulla traduzione fattane in versi latini dal co: Bernardo Zamagna exgesuita, e l'edizione ne fu eseguita in Milano nel 1784. nell'imperiale monastero di S. Ambrogio Maggiore. Già per tacere delle traduzioni antiche latine in prosa di questi tre poeti Raimondo Cunich gesuita nel 1764. avea pubblicato in Roma alquanti idilj di Teocrito in versi latini, ed il Tiraboschi nella sua opera espresse sommissimo desiderio di vedere da sì gentil penna fatti latini tutti gli altri componimenti di questo poeta con traduzione egualmente coltissima ed elegantissima. Questa sua e comune brama venne appagata dall'ab. Giuseppe Marotti, discepolo del Cunich, che avendo trovato tutto Teocrito in versi latini fra gli scritti di quel celebre letterato, onore di Ragusi, (come lo è lo Zamagna) morto in Roma nel 1794. ne lo ha pubblicato in Parma nel 1799. colle stampe della reale stamperia.

e l'armonia de'cori; ma spiegando gran volo s'innalzarono sino alla filosofica poesia. Empedocle di Gergenti, Pittagorico, aperse questo vasto sentiero, ed usò della melodia de' versi per cantare i più sublimi filosofici concetti. Ora pure abbiamo il suo poema *sopra la sfera*, che si può leggere nel I. tom. della greca Bibliot. del Fabricio. Dubita però quest' autore, che il poema sia realmente d' Empedocle; benchè confessa, che questo poeta filosofo ha scritto tre libri in versi *sopra la natura*, e sospetta in oltre, che i versi, che si chiamano *d'oro*, e che si attribuiscono a Pittagora, siano veramente d'Empedocle.

Poesia comica e d' altri generi.

Epicarmo.

Epicarmo di Megara nella Sicilia, egli pure Pittagorico, viene risguardato come il primo poeta comico. (*) *Epicarmo ha inventata la commedia*, dice Teocrito in un epigramma composto in onore di questo poeta. S'avea anche prima qualche grossolana idea della teatrale poesia, e noi vedemmo, che gl' *istrioni* esistevano presso agli etruschi; ma, come osservò l'ab. Quadrio, non v'era nè azione, nè scena. Le opere teatrali d' Epicarmo sono quanto abbiamo di più antico nella commedia; ma il Quadrio s' ingannò dicendo, ch' Epicarmo è anteriore a Tespi, che ha la tragedia inventata. Quest' ultimo viveva nella 61. olimpiade, ed Epicarmo fioriva sotto il regno dell'antico Gerone, quattordici olimpiadi, od un mezzo secolo più tardi. Per altro il talento di questo poeta, vero padre della commedia, fece dire ad Aristotele nel 5. capo della poetica, che *la commedia venne trovata nella Sicilia*. (1)

L'ar-

(*) Sopra i teatri ed i poeti drammatici della Grecia veggasi l' opera del signor D. Pietro Napoli Signorelli *Le vicende della coltura delle due Sicilie*.

(1) Quelli, che fecero delle giuste osservazioni sopra i Siciliani de' nostri giorni, osservarono, e fra gli altri M. Brydone nel suo *Viaggio di Sicilia e di Malta*, che questa nazione, parlando famigliarmente, ha una maniera sì forte di rappresentare ciò, che dice, ed un gesto sì naturale e sì espressivo, che si vuole confessare che la buona commedia non ha potuto nascere che presso d'essa.

L'arte de'mimi, la quale consiste nel rappresentare al naturale co'gesti delle idee per lo più ridicole e degne del popolaccio è altresì invenzione de' Siciliani. Il Quadrio trovò, che ne fu inventore Sofrone, figlio d'Agatocle, tiranno di Siracusa.

Se questa nazione non ebbe il merito d'inventar la tragedia, ebbe quello d'averla felicemente adottata. Quello stesso Empedocle, di cui or ora parlammo, scrisse tragedie; e Sosicle ed Acheo del pari Siciliani si distinsero con nobile successo in questo genere difficile e sublime.

Finalmente Rintone Siracusano trovò la *poesia burlesca*. Nè altro fec' io sino a quì che indicare gl'inventori di questi diversi generi di poesia, mentre lungo di troppo sarebbe il nominare tutti i Siciliani, che vi si esercitarono con onore: ed i lettori alla lor mente richiamino, ch'io fo una storia della letteratura, e non già un catalogo.

Arte oratoria trovata da' siciliani.

Ora passiamo a quello, che all' eloquenza appartiene. La naturale disposizione a ben parlare, cui alcuni ricevono dalla natura gratuitamente, meritava d'essere costituita in arte con regole proprie a mostrar agli uomini il mezzo di ben usare di questo dono; e la gloria di trovar queste regole era serbata a' Siciliani. Aristotele e Cicerone vengono mallevadori di questa mia asserzione, il secondo de' quali aggiugne alla propria la testimonianza del primo. *Quest' arte*, dic'egli nel 2. de Orat. *venne da un certo Corace e da Tisia, cui sappiamo essere stati gl' inventori e i primi in quest' arte*. E nel Bruto n. 46. *Aristotele assicura, che quando la Sicilia fu libera da' tiranni, e dopo ad una lunga interruzione si cominciò di nuovo a giudicar pubblicamente i privati onde piacere a questa nazione, che a molta sostiglezza univa grande l' inclinazione per la disputa e pe' processi, Corace e Tisia posero in iscritto l' arte e le regole della eloquenza*. Nell' ultimo anno della 79. olimpiade i Siciliani ricuperarono la libertà, il che avvenne l'anno di Roma 292, e 460 prima di Gesù Cristo, che però abbiamo l'origine di quest' arte, utile talora, spesso dannosa, e degna sempre d' ammirazione.

Corace e Tisia.

Non abbiamo di Corace veruna particolare notizia; ma da Pausania lib. 6. sappiamo di Tisia, che accompagnò Gorgia Leonzino suo discepolo in un' ambasceria ad Atene; e Dionigi d' Alicarnasso (judic. de Isocrate) aggiugne, che in questa città Tisia ebbe la gloria d'essere il maestro d' Isocrate.

L'oratore Lisia.

Lisia di Siracusa fu un altro discepolo di Tisia; ma avanzò di molto il suo maestro. Il caso lo fece nascere ad Atene, ove per affari eransi i suoi genitori trasferiti; ma condotto ancor fanciullo a Siracusa venne allevato nella paterna casa, ed apprese l'eloquenza sotto a Tisia, e quindi sotto a Sicia pure Siracusano. Passato nella Magna-Grecia si fermò a Turi, donde venne dopo a parecchj anni bandito, poichè lo si credette di troppo favorevole agli Ateniesi, presso a' quali allora si ricoverò, loro insegnando l'arte e le regole dell' eloquenza. Egli è uno de' sei grandi oratori, cui Dionigi d' Alicarnasso propose a modelli dell' arte, e quanto pure alla precisione Dionigi preferisce Lisia a Demostene. Cicerone nel 3. *de oratore* lo chiama *oratore elegantissimo, dottissimo e pieno d' eloquenza*. Solo nella perorazione egli è Lisia difettoso, nella quale volendo eccitare le passioni dà nel languido e nel basso. Questo Siciliano oratore morì in Atene nella 100. olimpiade, e la maggior parte delle sue orazioni andò smarrita.

Gorgia Leontina.

Contemporaneo di Lisia fu Gorgia Leontino, soprannominato così poichè era di Lentini, un dì Leonzio, nella Sicilia. Spedito in ambasceria ad Atene con Tisia suo maestro per implorare il soccorso degli Ateniesi contro a' Siracusani, che volevano assoggettare i Leontini, (donde trar si può conghiettura che Tisia pure fosse di Leonzio) egli spiegò un'eloquenza sì nuova e sì maschia, che contro al sentimento de' capi della repubblica obbligò gli Ateniesi ad una lunga guerra e sanguinosa. Gli applausi straordinarj, cui in Atene riscosse pel suo dono di parlare, lo costrinsero a fermarsi in questa città, e ben gli tornò l'esservisi fermato. La sua riputazione crebbe di giorno in giorno; non mai si ces-

cessò di concorrere ad ascoltarlo; e la sua dizione fiorita ed ornata, le sue figure sempre presentate in una maniera nuova ed aggradevole, la grazia di sua pronuncia, l'incanto del suo gesto e della sua voce ravvivavano e trasportavano gli ascoltanti. Ma quest' incanto svanì nelle carte, mentre nell' eloquenza di Gorgia vedesi troppo d'artificio, ed avvi una continua affettazione, ch' esclude ogni naturale, uno stile ricercato e gonfio, un ammasso d' ornamenti l'un sopra l' altro. Platone, contemporaneo di Gorgia, osservò questi difetti, e pose in ridicolo quest' oratore e la sua maniera nell' opera contro gli oratori intitolata *Gorgia*. Malgrado però a questa freddezza ed a' difetti, di cui parlammo, s' innalzò una statua d' oro in Delfo a quest' oratore, ed egli raccolse prodigiose ricchezze, e morì d' anni cento ed otto.

Dopo che i Siciliani ebbero insegnata a' greci l'arte dell' eloquenza, e fecero gl' Isocrati, i Crizia ed i Demosteni, non loro restarono più oratori. Le turbolenze insorte nella Sicilia, i nuovi tiranni che vi s' innalzarono, le guerre, che vi alternarono Greci Cartaginesi e Romani, ed il giogo, cui la Sicilia per quest' ultimi soggiacque, fecero tacere l'eloquenza, ed i maestri dell' oratoria non ebbero più chi fosse in quella degno d' un qualche pregio.

Questo popolo s' esercitò in tutte le parti della letteratura, non egli trascurò la storia, e n' ebbe varj pregevoli storici, di cui Diodoro favella. Io non sono per parlare che dei tre più celebri, quali furono Filisto di Siracusa, Timeo di Taormina, e lo stesso Diodoro. Quanto a Filisto non dubitò Dionigi d' Alicarnasso (epist. ad Pompej.) di metterlo quasi a canto di Tucidide, ove si tragga che minore in lui è il metodo ed il gusto. Timeo poi ha il vanto d' avere il primo introdotto nella storia l'ordine cronologico, essendo stato il primo a porre i fatti secondo le olimpiadi. Questa maniera, approvata generalmente, fu eseguita da altri storici, ed a lui dobbiamo il sapere l' epoca degli avvenimenti. Diodoro è l'ultimo ed il meglio conosciuto d' ogni anti-

Timeo.

Diodoro.

antico storico Siciliano. Viss'egli al tempo di Giulio Cesare, ed è il solo de' suoi compatrioti, la cui storia almeno in parte siaci pervenuta. Egli ne avea 40 libri composti, e noi quindici soli ne abbiamo. Prima di scrivere la sua storia generale l'autore trascorse l'Europa, l'Asia e l'Egitto, e svolse i libri tutti romani, greci e barbari, che gli potevano essere d'ajuto nella grande impresa. Egli è un peccato, ch'ei non valesse di molto nell'arte di distinguere il vero dal falso, ciò, ch'è moralmente certo, da quello ch'è dubbioso, e ciò, ch'ha un suggello d'autenticazione, da quello che presenta allo spirito de' critici i contrassegni della menzogna e dell'impostura. Egli facilmente adottò ogni racconto e favolosa tradizione; in quello, che non potè da sè vedere, s'attenne bonariamente ai racconti altrui; prese per buono ciò che v'avea d'assurdo nelle opere, cui lesse, e quindi ha guasta la sua storia.

E ricordar conviene, che i Siciliani non dimenticarono la mitologia o la storia favolosa degli Dei. Evemero di Messina s'applicò a questo studio, e molto bene fu accolto il libro da lui scritto su di questa storia favolosa de' pagani. Sembra, che Evemero non abbia compito il suo lavoro, poichè Ennio, secondo la testimonianza di Lattanzio (lib. 1. De falsa relig.) lo tradusse e ne fece la continuazione.

Belle Arti.

Sino a quì abbiamo veduto, che i greci, i quali si vantavano d'essere stati i maestri alle nazioni delle scienze, le avevano per la maggior parte apprese dai popoli della Calabria, della Puglia e della Sicilia: ed ora vedremo che lo stesso avvenne pure riguardo alle belle arti.

Medaglie. Delle medaglie infatti abbiamo coniate in questo paese prima che si coniasse nella Grecia. Portano elleno l'impronta della più alta antichità, essendo le parole disposte da destra a sinistra all'uso orientale, trovandosi la lettera O invece della lettera

ra Ω introdotta più tardi nel greco alfabetto, avendovi la lettera H puramente luogo d' aspirazione, non già di lettera, qual poi divenne nella greca lingua, e finalmente avvicinandosi i caratteri nella forma agli ebraici od a' fenicj. Spanheim crede che queste medaglie siano anteriori di cinque secoli all' Era cristiana (*Antiche iscrizioni di Palermo*); e d'esse sen può vedere una collezione nella *Sicilia numismatica del Paruta*, e nella *raccolta di medaglie di popoli e di città* ultimamente pubblicata in Francia. Su di questo soggetto abbiamo pure le *asiatiche antichità d' Edmondo Chissul*, ed una saggia dissertazione del signor Bianconi di Bologna. Egli è ben vero che tali medaglie sono grossolane; ma questa grossezza è il contrassegno appunto dell' origine del lavoro, giacchè nulla fu perfetto nel suo cominciamento, e si possono quindi i gradi vedere, per cui questo genere di lavoro ascese a grado tale di perfezione, che gli artisti di mezzo a questi popoli non l' hanno quindi in nulla ceduta a quelli delle altre nazioni.

Architettura.

L' Architettura eziandio in grande voga è stata presso a' Siciliani. Feace di Gergenti, che visse all' olimpiade 75, alzò de' Tempj superbi nella sua patria, aperse de' sotterranei condotti di prodigiosa grandezza, e raccolse le acque a formar un' immensa peschiera. Diodoro ci ha lasciata la descrizione d' un tempio magnifico oltre modo, fabbricato in onore di Giove Olimpio nella città stessa di Gergenti. Le mura di questo grande edificio erano adorne di colonne che dal di fuori al di dentro penetravano del tempio, rotonde di fuori e con 20 piedi di giro, quadrate al di dentro ed aventi 12 piedi di circonferenza. Era l'edificio tutto lungo 340 piedi, largo 60 ed alto 22, andava adorno d'eccellenti sculture, che rappresentavano da una parte la battaglia de' giganti contro gli Dei, e dall'altra la presa di Troia e gli eroi che v' ebbero parte. Le rovine di tre tempj, che si ravvisano ancora ov'era Possidonia, e ciò che si scoperse a' nostri dì nella sovrana città d'Ercolano fa fede dell'antichità e del merito dell'ar-

chitettura e della scultura nella Magna-Grecia non che nella Sicilia.

Scultura. E quanto alla scultura, Pausania (lib. 3. c. 17.) nomina Learco di Reggio, che fu il primo a lavorare le diverse parti delle statue, ciascuna da sè, unendole poscia con de' chiodi. Quegli parla ancora d'altro scultore insigne di Reggio, chiamato Clearco, e di Pittagora pur di Reggio, collocato dal saggio Winckelman nel tom. 2. della *storia delle arti* fra i cinque scultori che dopo Fidia fiorirono al tempo della guerra del Peloponneso. Plinio dice lib. 34. c. 8. che questo Pittagora riportò un premio sopra Mirone, celebre greco scultore che un' altra volta restò vinto da un altro Pittagora, nativo della città di Lentini. Questo Pittagora fu il primo ad applicarsi a bene scolpire le vene, i muscoli ed i capelli. — Ma che diremo noi della pittura? A nessuno è ignoto il nome ed il credito di Zeusi; ma non era egli italiano costui? Tale è l' opinione del P. Hardovin e d'altri sapienti. Era Zeusi d' Eraclea; ma siccome v' ebbero varie città di questo nome, così non si sa quale di queste stata sia la di lui patria. Pure le conghietture più probabili sono ch' egli fosse d' Eraclea della Magna-Grecia, vicina a Cortona. Plinio lib. 35. c. 9, ci assicura che Zeusi fu discepolo di Demofilo d' Imera nella Sicilia; e sappiamo di lui, che fece le più rinomate sue opere a Cortona, a Gergenti ed in altre città della Calabria e della Sicilia. Che s' egli molto lavorò nella grecia propria, ciò fu, come provano cento testimonianze, poichè i greci chiamavano i pittori dall' Italia, laddove non si ha verun esempio d' un greco artista chiamato a quel tempo dagl' italiani. Queste ragioni valgono di certo molto a persuadere che Zeusi fosse d'Eraclea dell'italia, e tanto più ancora che non s'ha la menoma pruova che ne faccia contro.

Pittura.

Zeusi.

Demofilo Siciliano fu, come vedemmo, maestro di Zeusi nella pittura. V' ebbe pure un Silaso da Reggio, il quale chiamato in grecia empì de' suoi lavori i tempj e le altre fabbriche del Poloponneso.

Per sì fatta guisa furono anticamente in fiore le scien-

scienze nella Magna-Grecia e nella Sicilia; ed alla vivacità del loro spirito ed alla sagacità del loro genio dovettero que' popoli le numerose loro invenzioni ed i rapidi loro avanzamenti nelle arti e nelle scienze; poichè eglino non furono incoraggiati da verun sovrano, se si eccettui l'antico Gerone, e forse i due Dionigi che protessero talora i sapienti, ma che per lo più ne furono persecutori. Si può quindi a tutta ragione conchiudere che questi popoli solamente a sè medesimi vanno della loro gloria debitori.

LIBRO II.

Letteratura de' Romani.

Ne' dieci primi secoli di sua esistenza Roma non conobbe altro sapere, che quello della guerra. Obbligata ad aver sempre in mano le armi contro a' numerosi nemici, ond' erano le sue terre circondate, ella non pensò che a pugnare. Gli etruschi ed i popoli della Magna-Grecia avrebbero potuto ispirarle del gusto per le scienze, ma ella non apprese da' primi che la superstizione e delle canzoni, e riguardò il sapere de' secondi come uno segnale di mollezza e d'oziosità (1). Se v'ebbe sorta di studio, cui s'applicassero i romani, quello fu delle leggi per la inevitabile necessità di schivare i disordini d'un governo male regolato. Sotto Tarquinio il superbo ad istanza del popolo Papirio raccolse gli editti e gli ordini dei re precedenti, e formò il codice *Papirio*, i cui frammenti vennero uniti dal saggio e laborioso avvocato *Terrasson* (P. 1. Hist. de la Jurisprud. de rome). Quando poi i decemviri recarono in Roma dalla grecia le leggi chiamate delle dodeci tavole fu mestieri valersi ad interpretarle d'un certo Ermodoro d'Efeso che si trovava in Roma, ed al quale venne una statua innalzata, come si ha da Plinio lib. 34. c. (2) Lo stesso Terrasson nomina tra legisti di quell'età più celebri Appio Claudio, Centumalo, Sempronio e Tiberio Coruncanio che fu

(1) Una prova del disprezzo in cui i romani tenevano gli altri italiani, e spezialmente quelli della Magna Grecia, è, che potendo abbracciare le eccellenti leggi di que' popoli, amarono meglio passar il mare, e recarsi a cercarle in Grecia.

(2) Siccome è certo, che non v'era allora in Roma alcun professore nazionale d'arti liberali che v'erano esercitate da' soli toscani, così giocoforza è conchiudere che questa statua e le altre, di cui si parlà nella Storia, fossero opere di questi popoli.

fu console l'anno di Roma 473. e si distinse nella giurisprudenza, di cui egli primo aperse scuola nella sua patria. A questo si riduce ne' primi cinque secoli il sapere de' romani, e s'ingannò quindi l'ab. le Moine d'Orgival quando volle far credere Romolo un gran sapiente, Numa un gran filosofo, e per eccellenti oratori quelli, che favellavano al Senato ed al popolo, come si ha dalle sue *Considerazioni sull'origine e su i progressi delle belle lettere presso a' romani*. Egli riguardò come vere le parlate, cui Tito Livio e Dionigi d'Alicarnasso posero in bocca a' generali ed a' magistrati di Roma; ed ha creduto, che i romani fossero pittagorici, poichè cantavano alla mensa, e di mezzo a' sagrifizj facevano dar fiato a' musici strumenti. Solamente verso il secolo sesto di Roma il gusto delle arti e delle scienze cominciò ad introdursi in quella città. Ella è opinione, che i romani ne andassero debitori a' greci; col qual nome se quelli s'intendano della Magna-Grecia e della Sicilia giusta è l'asserzione; ch' è poi falsa, se vogliasi dire che i greci propriamente detti furono i primi, che ispirassero a' romani il gusto dell'arti e delle belle lettere. Roma non ebbe allora a fare che con quelli della Campania, della Puglia, della Calabria e della Sicilia; ella gli soggiogò verso al tempo della prima guerra Punica gli uni dopo gli altri; e dopo a quell'occasione varj dotti di quel paese passarono nella patria de' loro vincitori, e vi recarono le lettere ed il sapere. Come furono gettati questi fondamenti, i veri greci perfezionarono la letteratura de' Romani, come noi a suo luogo vedremo.

Io dividerò la Storia di questa Letteratura in due epoche, di cui la prima comprenderà lo spazio di circa un secolo dalla fine della prima guerra Punica sino alla distruzione di Cartagine, cioè, dall'anno 512 di Roma sino all'anno 607; mentre la seconda abbraccierà un secolo e mezzo, da questa distruzione sino alla morte d'Augusto avvenuta l'anno 766. (1) Noi con

(1) Il Tiraboschi ha diviso in tre epoche ed in tre libri ciò ch'egli dice sulla Letteratura de' Romani. La prima

con ciò vedremo i principj ed i progressi di questa letteratura, e passaremo poi in altro libro ad osservarne la decadenza.

è dalla fondazione di Roma sino al termine della prima guerra Punica. Le altre due sono quelle, cui ho annunciate nel testo. Io ho ommessa la prima, o piuttosto l'ho trascorsa in questo preambolo, poichè ella non merita una maggiore enumerazione, e poichè lungi dall'essere un'epoca della Letteratura de' romani è quella piuttosto della loro ignoranza.

EPOCA PRIMA

Dall' anno 512 di Roma sino all' anno 607.

I. *Poesia del Teatro ed altri generi.*

(*) La poesia fu di tutte le arti e le scienze la prima, che si coltivò a Roma, e tra diversi generi suoi quello del teatro ebbe la preferenza. I romani ne avevano dagli etruschi avuta la prima idea: essi avevano degl'istrioni, che cantavano e danzavano al suono del flauto; la romana gioventù celebrava le favole atellane; amavasi in Roma il teatro, benchè sbozzato appena; lo si amò di più quando si prese a dargli qualche regola, e quando vi montò la commedia col ridicolo suo istruttivo, e la tragedia col suo maestoso coturno.

Livio Andronico.

La prima opera teatrale, di qual genere si fosse, venne rappresentata in Roma l'anno 513 o 14 sotto il consolato di G. Claudio Centone e di Sempronio Tuditano, (Cic. de cl. Orat. n. 18. & Tusc. Quæs. lib. 1.) e Livio Andronico ne fu l'autore. Suetonio nel suo libro *de Illustribus Grammaticis* dà a Livio Andronico e ad Ennio il nome di Mezzo-Greci; il che fa vedere, che Andronico, malgrado il suo greco nome, non lo era di nazione. E certamente Suetonio parla o dello stile o della nascita; nel primo de' quali casi non altro dice se non che Andronico ed Ennio imitarono i greci, e nel secondo che non era-

(*) Il Denina nel tom. I. delle *Vicende della Letteratura* si duole, che il Tiraboschi a questo luogo non abbia voluto cominciare la Storia della Romana Letaeratura dicendo qualche cosa sulla origine della lingua latina. Ma il Tiraboschi risponde di non averlo fatto per non avere sperato di dire cosa che soddisfacesse; e delle tante opinioni in tale proposito inclina a quella dell'av. Aldini in sua dissertazione stampata a Cesena nel 1775. *de varia Latinæ linguæ fortuna*, che siasi la lingua latina formata dalle varie lingue de' diversi primi abitatori d'Italia.

erano della Grecia propria, ma della Magna-Grecia, da cui sappiamo altronde che Ennio traeva la sua origine veramente. Andronico, per quanto si dice, era schiavo di Livio Salinatore che gli diede la libertà ed il suo soprannome. Incoraggiato dall' esito felice del primo suo lavoro ne fece degli altri, la maggior parte nel genere tragico, di cui non abbiamo che i titoli ed alcuni pezzi senza continuazione. (Biblioth. lat. Fabr. tom. I.) Questo poeta era pure attore, come lo furono pressochè tutti i suoi successori, e nella sua vecchiaja facea recitare da un cantore, (1) andando egli contento di fare i gesti; lo che passò in uso tra romani, nel cui teatro altri recitavano ed altri gestivano, lo che di certo dovea riuscire molto piacevole. Lo stesso poeta fece pure degl' inni ed una traduzione dell' Odissea in versi jambici; e generalmente le sue opere erano cattive, (Cic. *ut supra*) come dovevano esserlo in questi cominciamenti.

Nevio. Il secondo poeta fu Gneo Nevio, nativo della Campania, o della Terra di Lavoro, che rappresentò il primo suo pezzo teatrale l'anno 519. (A. Gellius lib. 17.) Gli applausi da lui ricevuti lo destarono a comporre un gran numero di tragedie e commedie; ma siccome erano elleno satiriche di molto, e sull' uso greco vi si dipingevano apertamente le ragguardevoli persone, così il console Metello, che vi si trovò preso di mira, l'anno 547 lo fece chiudere in prigione (Dem. lib. 3. c. 3.). I Tribuni del popolo ne lo fecero sortire, ma la persecuzione de' nobili uniti contro di lui lo costrinse a ritirarsi in Utica sotto la protezione de' Cartaginesi, contro a' quali egli avea servito i romani nella prima guerra Punica. (Euseb. nella Cron. Olimp. 144.) Sopra di questa egli scrisse anco un poema, che fu criticato da Ennio, e di cui Cicerone n. 29. *de Cl. Orat.* fece l'apologia. Questo poema era scritto in certi versi

(1) Si sa che le opere teatrali presso i greci ed i romani venivano cantate. L'opera italiana ha rinnovato quest' uso, ma sforzandolo in favore della musica.

si barbari, che chiamavansi Saturnj, di cui Festo parla alla voce *Saturnus*. Gli esametri versi poi ad imitazione di quelli de' greci cominciavano appena a farsi vedere presso a' latini, e Nevio gli usò in altro poema intitolato *Illiados Cypriæ*.

Ennio. Ennio fu il terzo d'età di mezzo a' poeti, che fiorirono a Roma nel suo secolo VI. Egli nacque a Rudia nella Calabria, e morì l'anno 584. (Ibid. n. 18. & de Senect. n. 5.). Alla testa d'un partito de' suoi calabresi egli si distinse nella guerra, cui T. Manlio fece nella Sardegna l'anno 538. (Silius Ital. lib. 12.). Finita la guerra si trattenne in quell'isola, donde venne condotto a Roma dal vecchio Catone, come nella vita di costui Cornelio Nipote lasciò scritto. Ennio accompagnò Fulvio Nobiliore nella guerra degli Etolj, e seguì il vecchio Scipione Africano nelle principali sue spedizioni. Per tal modo intrecciando gli allori d'Apollo a quelli di Marte combattè Ennio per Roma, ed in sua lode ha scritto; e ad un tempo bravo soldato e prode poeta si rese immortale co' suoi gesti e co' suoi libri. Intitolò *Annali* lo storico suo poema, che contenea le principali guerre ed altri fatti de' romani, i quali tanto pregiavano quel poetico lavoro che v'ebbe sino la usanza di leggerlo in determinati giorni pubblicamente. (Suet. de III. Gram. c. 3. A. Gellius l. 18.) Ennio scrisse anco per lo teatro, e fece varie altre poesie, di cui non ci rimangono che de' frammenti con diligenza raccolti nell'edizione fattane ad Amsterdam l'anno 1707 sopra di quella di Girolamo Colonna dell'anno 1590. Il poetare d'Ennio è aspro, lo stile risente della rozzezza del linguaggio latino, che mezzo-barbaro era ancora. Ma ebbe Ennio il merito di migliorarlo d'assai, e di ridurlo ad una spezie d'armonia, onde gli venne il nome di padre della lingua latina, come Dante in appresso meritò il nome di padre della lingua italiana.

Plauto. Il celebre Plauto viveva e scrisse al tempo d'Ennio, ma era più giovine di lui. (Cic. de cl. Orat. n. 15.) Egli nacque a Sarsina nell'Umbria, e morì l'an-

anno 569. di Roma. (*) Aulo Gellio racconta lib. 3. c. 3. che, essendosi questo poeta arricchito lavorando pel teatro, lo abbandonò per darsi al commercio. Ma ne pagò il fio mentre perdette tutto il suo argento, e fu costretto, per aver di che vivere, ad aggirare la macina presso un mugnajo, in mezzo al qual esercizio ancora scrisse delle commedie. Lo stesso Gellio dice, che al suo tempo si attribuivano a Plauto 130 commedie, ma che Lelio uomo dottissi-

(*) Plauto non ebbe ancora la fortuna di tenere un sommo traduttore di tutte le sue commedie. L'*Anfitrione* l'abbiamo ridotta in un poemetto di 286 stanze a guisa di romanzo, stampata in Venezia nel 1516 in 8vo. per i fratelli di Sabbio col titolo *Ceta* e *Birria*, del quale lavoro s'ignora il vero autore, potendosi però leggere quel che ne dicono il Mazzuchelli ed il Quadrio, e l'abbiamo pure tradotta in terza rima da Pandolfo Colonuzio Venezia 1530 in 8vo. dal Zoppino, non che dal padre don Mauro Sellori Roma 1702 in 8vo. presso Orazio Campana, ed imitata da Lodovico Dolce nella commedia il *Marito*, stampata dal Giolito 1545, 1547, 1560 in 8vo. V'è l'*Asinaria* tradotta in terza rima da N. N., e stampata in Venezia nel monastero di san Stefano 1514 in 4to., da Bencio da Lecco 1528 in 8vo., e dallo Zoppino 1530 in 8vo.; avvi l'*Aulularia* tradotta da Carlo Maria Maggi, stampata in Milano nel 1701 da Giuseppe Pandolfo Malatesta, e nel 1711 tra le rime e commedie dello stesso in lingua milanese, che si tradusse anche in versi italiani dal cav. Lorenzo Guazzesi aretino, e si stampò in Arezzo nel 1751 in 8vo. in Firenze nel 1747 e 1750 in 8vo. ed in Pisa nel 1763 da Giampaolo Giovanelli; le *Bacchide*, trattone il titolo ed il nome de' personaggi, l'abbiamo tradotta nelle due cortigiane, commedia di Lodovico Domenichi stampata in Firenze nel 1563 in 8vo. presso i figli di Lorenzo Torrentino, e più volte in Venezia; teniamo la *Cassina* volgarizzata da Girolamo Berrardo ferrarese, e stampata in Venezia nel 1530 in 8vo. per lo Zoppino; l'*Epidico* in verso sciolto con note da Rinaldo Angellieri Alticozzi patrizio cortonese in Firenze nel 1759 in 4to. presso Andrea Bonducci, la cui dedicatoria è giusta assai, giudizioso molto l'avvertimento a' lettori, polita la traduzione, opportune le note; i *Menecmi* si tradusse in versi di vario metro, e si stampò in Venezia da Girolamo Pentio nel 1528 in 8vo. e nel 1530 in 8vo. pure pello Zoppino, del quale lavoro dal Quadrio si fa autore il Berrardo,

simo, credeva che i pezzi originali non fossero che 25, che gli altri erano certo di qualche altro poeta, e che Plauto gli aveva ritoccati soltanto.

Noi non abbiamo che 25 pezzi di questo poeta, in cui v'è molto di vivacità e di comico gioco, ben imitata la natura, ben delineati i caratteri e bene sostenuti. Si scorge però nel tempo stesso, che l'autore ha scritto pel popolo, mentre tutto è basso ne' suoi lavori, volgare il linguaggio, vilissimi talora gli scherzi di mezzo a' fini e spiritosi, e qualche volta pure soverchiamente indecenti. Nazio-

do, già nominato, benchè senza fondamento; e da questa commedia de' *Menecmi* è presa quella degli *Omodeifi* in prosa di Nico Grifo di Valcapraja, cioè di Giacinto Vincioli, stampata in Perugia nel 1740 in 8vo. dal Costantini; ed il *Soldato Glorioso* si commentò, tradusse in versi italiani, stampossi in Venezia nel 1742 in 4to. da Giambatista Recurti, opera del Padre Lacermi, anagramma purissimo, cioè del P. Michelangelo Carmeli M. O., professore di lingue nell'università di Padova, morto nel 1766 d'anni 60, nativo di Cittadella, intorno al quale si vegga il nitido e dotto elogio scrittone dal ch. signor ab. Francesco Fanzago, stampato in Padova nel 1799 dai Penada; v'è la *Mustellaria* tradotta in terza rima da Girolamo Berrardo, che si stampò in Venezia dallo Zoppino in 8vo. nel 1730, nel qual anno diede pure in luce il *Penolo* tradotto in prosa da N. N., e da lui ristampato anche due anni appresso; il *Psendolo* si tradusse da Giuseppe Torelli veronese, morto nel 1781, di cui si scrisse l'elogio dal cav. Ippolito Pindemonte, e si stampò in Firenze nel 1765 in 8vo. a spese del Carattoni; il *Rudente* si tradusse da Monsignor Balì Gregorio Redi, e stà nel tomo II. delle sue opere, e da questa commedia è presa quella della *Ruffiana* di Lodovico Dolce, impressa dal Giolito nel 1560 in 12 a Venezia; i *Treoboli*, accorciata, corretta e tradotta in versi minturniani, cioè di 12 sillabe, dal ch. conte Aurelio Terrarrossa Bernieri mancato a' vivi nel 1795, a cui ha tessuto degno encomio il conte Antonio Cerati, ed uscita in luce in Parma nel 1780 dalla stamperia reale. Nel 1783 poi presso Vincenzo Mazzolà si sono stampate le commedie di Plauto volgarizzate da Niccolò Eugenio Angelio; del qual lavoro non possiamo rendere conto, non essendosi da noi veduto, siccome non ci rendiamo garanti, che qualche traduzione non si sia veduta da noi nemmeno citata. Speriamo però nell'ultimo tomo di supplire a qualche ommissione, avvedendosene o da noi, od essendone per altrui resi avvertiti gentilmente.

zione non v'ebbe che sentisse tanto d'entusiasmo pe' teatri, quanto la romana ne fu in questo secolo trasportata. Cecilio Stazio nativo dell'Insubtia, e forse milanese, era schiavo; se non che il suo genio pel teatro gli procurò non solo la libertà, ma e ricchezze e somma riputazione. Egli scrisse varie commedie a quel tempo, in cui (*) Pacuvio figliuolo d'una sorella d'Ennio, e nato a Brindisi (*Plin.* lib. 35. c. 4.) componeva tragedie. Pacuvio fu pittore e poeta; e di lui non che di Cecilio parla Cicerone con poca lode al n. 74. *de cl. Orat.*, sebbene celebri un qualche pezzo di Pacuvio ed al n. 21. lib. 2. *Tusc. Quæst.* ed al n. 57. lib. 1. *de divin.* Quintiliano lib. 10. c. 1. *Inst.* dice, che le commedie di Cecilio vennero molto applaudite in Roma; e nelle tragedie di Pacuvio egli loda la solidità de' pensieri, la forza dell'espressione e la nobiltà de' caratteri. Ne' catalogi del Fabricio e del Vossio si possono vedere i nomi d'altri otto o dieci drammatici autori che scrissero a questa età.

Sebbene l'illustre Terenzio non sia originario d'Italia, egli conviene non pertanto annoverarlo tra poeti che illustrarono la romana letteratura. Egli menò gran parte de' suoi giorni a Roma, ove compose e fece recitare le sue commedie, superando in questo genere quanti lo avevano preceduto, e quelli che l'hanno seguito. Era egli cartaginese, ma cadde nelle mani del romano, ignorandosi però se nella prima o nella seconda guerra Punica sia questo avvenuto. Tale ei fece il progresso nella lingua e nella poesia latina che sorpreso Terenzio suo maestro gli diede e la libertà ed il proprio nome. L'*Andria* è la prima commedia di Terenzio, la quale si recitò sul teatro l anno 587. La ispezione de' spettacoli in Roma era affidata agli edili, cui Terenzio offerse il suo lavoro; ma eglino non conoscendo se degna fosse d'essere accolta lo mandarono a Cecilio Stazio affinchè questi ne la esaminasse. V'andò Terenzio

(*) Sopra Pacuvio si hanno scritte con erudizione ed esattezza le Memorie del cel. canonico Annibale di Leo.

renzio e lo rinvenne a mensa, e mal in arnese ch' egli era fu accolto da Cecilio qual si ricevono le volgari persone, e sentì a dirsi freddamente di cominciare la lettura. Ma lesse Terenzio alcuni versi appena, che sorpreso Cecilio della purezza dello stile e dell'armonia de' versi s'alzò, lo prese per mano, pregollo d'assidersegli a canto, e tutta n' udì la lettura con una spezie di trasporto. Questa notizia non che le altre, che risguardano Terenzio, sono prese dalla vita, cui ne scrisse Donato, il quale, per quanto si crede, la trasse da quella che Suetonio avea scritta, e ch' ora più non esiste. Ma se Cecilio, qual si pretende, morì l'anno di Roma 585, Terenzio nell'anno 587 non gli potè leggere la sua commedia; ed è perciò credibile che d'altro poeta celebre di quell'età debbasi intendere quanto di Cecilio s'è detto. Terenzio fece dieci commedie, e nel suo lavoro ebbe l'ajuto del giovane Scipione africano e di P. Lelio; e da loro Terenzio apprese certo la purezza dello stile e la nettezza delle espressioni, che rendono pregevoli le sue commedie. Restonne incantata Roma non avvezza ad udire dal teatro un simile linguaggio, ed a trovare sì grande decenza e nobiltà nè comici soggetti; e lontana la modestia di Terenzio dal gonfiarsi degli applausi che le venivano accordati non pensò che a sempre più meritarli col tendere alla perfezione. A quest' oggetto si recò in Grecia per istudiarvi i più celebri drammatici autori, e spezialmente Menandro, cui egli avea preso ad imitare, e vi tradusse sino a cento ed otto commedie; ma secondo il pensare d'alcuni in ritornando a Roma fece naufragio, perdette tutto il suo bagaglio colle sue carte, e del dolore ne morì l'anno di Roma 594.

Nè voglio ora fermarmi a recare i varj giudizj che si diedero sulle commedie di Terenzio, (*) nè a far il

(*) Più fortunato assai di Plauto presso gl' italiani è stato Terenzio, poichè teniamo di lui parecchie e buone traduzioni. Una se n' ha stampata in Venezia nel 1533 in 8. da Bernardino Vidale ad istanza di Jacopo Borgofranco. Il Fontanini seguito anche dalla Bergalli pretendono essere

il confronto tra d' esse e quelle di Plauto. Cesare chiamava Terenzio un dimezzato Menandro, poichè aveva la grazia e la dilicatezza di questo greco autore, non già però la forza; e fu Terenzio stesso accu-

autore lo stesso Borgofranco; ma dalla prefazione sembra non esserne egli ch' editore, come sono persuasi il Zeno, il Mazzucchelli ed il P. Jacopo-Maria Paitoni C. R. S. che nella sua *Biblioteca* sugli autori greci e latini volgarizzati fino all'anno 1767 cita altre sei edizioni di questa traduzione per varj libraj d'italia. Ne teniamo il commento in lingua toscana con note di Giovanni Fabrini da Fighine fiorentino, noto per altri somiglianti non ispreggiabili faticosi lavori, stampato in Venezia nel 1548 in 4. e poscia varie altre volte, altra traduzione in prosa e pubblicata in Roma nel 1612 in 12 per Bortolammeo Zannetti, della quale il Fontanini e 'l Zeno credono autore Cristoforo Rosario da Spoleti; una in verso sciolto di Luisa Bergalli in Venezia nel 1733 in 8. per Cristoforo Zane. Questa celebre poetessa, onore di Venezia, avea pubblicato ciascuna separatamente di queste commedie, ma le ha poi tutte unite; e la sua traduzione sarebbe notissima, se ad oscurarla non fosse uscita in Urbino tre anni appresso pure in verso sciolto l' altra di Monsignor Niccolò Fortiguerri, che si stampò ed in Milano nel 1740 nella *raccolta di tutti gli antichi latini poeti* coll' italiana versione a fronte, ed in Venezia dall' Occhi tre volte: Antonio Gagliardi le radusse ed illustrò e le ha pubblicate in Lipsia nel 1692 in 12 unitamente alla versione tedesca di Giovanni Cristoforo Muller; l' Ab. Francesco Belloviti le tradusse in versi sdruccioli e stampolle a Bassano nel 1758 in 4. ed in 8. per Giovanni e Carlo Mosca; ed in questi ultimi anni Carlo Paolino ne pubblicò in Napoli una bella traduzione in prosa italiana, per cui i giovani spezialmente gli debbono essere d'assai tenuti. Si hanno poi de' pezzi separati tradotti, quali sono l' *Andria* e l' *Eunuco* tradotte in verso sdrucciolo da Giovanni Giustiniano di Candia, stampate in Venezia nel 1544 in 8. da Francesco d'Asola, la *Mora* tradotta da Giambatista Calderari, cavalier di Malta, in prosa italiana, e stampata in Vicenza nel 1588 dal Perin, la qual *Mora* è presa dall' *Eunuco* di Terenzio, ma fu trasvestita e resa moderna, l' *Andria* tradotta in versi sdruccioli da Bernardo Filippino, ed impressa colle altre sue poesie, l' *Eunuco* tradotta in prosa da N. N. ed uscita colle stampe dello Zoppino in Venezia nel 1532 in 8. ed i *Fratelli* tradotta in prosa da Francesco Corte da Lugano a Mantova 1554. in 8. ed in versi sciolti dal chiarissimo scrittore Alberto Lollio in Venezia nel 1554. in 12. pel Giolito.

accusato che di due greci pezzi un solo romano ne facesse; ed è di fatti doppia talora l' azione di sue commedie; del qual difetto non può Plauto rimproverarsi semplice in ogn' incontro ed originale. Che che per altro se ne dica, lo stile di Terenzio alletta ed alletterà in ogni tempo ogni uomo di gusto; nelle tracce de' suoi lavori non si ravvisa il disordine che vedesi regnar in quelli del suo rivale; i scioglimenti sono in lui naturali, e, come dice il P. Rapin nelle sue *riflessioni sull' Arte poetica*, niun autore meglio che Terenzio conobbe e maneggiò la natura.

Ora se pongasi mente al grande trasporto, ond'erano invasi i Romani per la poesia del teatro, non si può non meravigliare che non l'abbiano a quel grado di perfezione condotta, a cui è presso a' greci salita. Il pregiudizio fu cagione di ciò, poichè si amava la poesia, e sprezzavasi la professione di poeta. Questo disprezzo derivò dall'essere i poeti che vissero a Roma in quest' età stranieri tutti, la maggior parte schiavi, ed usciti tutti da nazioni, cui i Romani avevano appena soggiogate. S'accolsero quindi le loro poesie che vennero largamente pagate, ma se ne lasciarono gli autori di mezzo la turba confusi. Siccome questa non era una maniera atta a mettere coraggio, ne venne che il romano teatro non fu giammai più che mediocre. (Cic. Tuscul. lib. 1. n. 2. (1)

Filo-

(1) Io aggiugnerò un'altra riflessione. I drammatici poeti erano quasi tutti attori, e si sprezzavano assai in Roma gli attori da che gl' istrioni venuti di Toscana aveano reso sprezzabile questa professione. La andava tutto diversamente presso i greci, ove i cittadini più illustri ed anche le donne si facevano un pregio di montare sul teatro, di far una qualche parte ed anche di cantarvi. Si sa quel che ne dice Cornelio Nipote nella sua prefazione: „ vedove non v' hanno a Sparta, per quanto siano nobili, che non recitino sul teatro a prezzo d'argento. Montare sul teatro e darvisi a spettacolo non fu mai disonorevole a'greci; laddove presso a noi questa sarebbe un'azione vile ed infame, o per lo meno indecente.“

Non sì tosto gl'italiani della Magna-Grecia ebbero introdotta a Roma la poesia, non tardarono le altre scienze a penetrarvi. La Magna-Grecia e la Sicilia aveano ondeggiato di filosofi, e ad onta dell'estinzione della setta di Pittagora l'amore per la filosofia e per le scienze in generale v'avea dominato; che però ne communicarono il gusto a' Romani, cui avrebbero cangiati in filosofi ed oratori, se un terribile rovescio non avesse rovinato questa fabbrica, cui eglino cominciavano a sollevare. Questo rovescio fu la seconda guerra Punica che pose e Roma e l'Italia intera presso alla loro rovina. Nel corso di tal guerra sterminatrice Roma perdette due terzi de' suoi cittadini, tutta l'Italia fu sconvolta; e la parte sua meridionale, la Magna-Grecia, sofferse le più orrende calamità, e fu da un capo all'altro inondata a seconda della sorte de' suoi abitanti da Annibale e dai Romani. Roma punisce con la estrema severità quelli che sopravvissero, poichè si fossero dati in mano a' Cartaginesi; e da quel dì le lettere sparvero dalla Magna-Grecia e dalla Sicilia. Che se Roma non cadde ad un tratto nella primiera sua ignoranza, ella il dovette a' poeti che giammai non l'hanno abbandonata. Eglino tacquero di mezzo allo strepito dell'armi; ma, come finì questa guerra che scosso avea sino ne' fondamenti l'impero nascente del mondo, fra trionfi Ennio e gli altri a lui contemporanei poeti cantarono con entusiasmo nell'epiche e nelle teatrali loro poesie i gesti e le vittorie de' Romani.

Come la greca letteratura sia penetrata in Roma.

Sembra per altro, che la letteratura di questo popolo sarebbesi ristretta ad una grossolana poesia, se i politici legami, cui i Romani allora incominciavano a strignere co' greci, non avessero aperto una nuova via a' Siciliani per introdursi di mezzo a' primi. Al tempo della guerra d'Annibale i Romani s'erano insinuati con Filippo re di Macedonia; e tutti poi s'occuparono del pensiero di mover a lui

la

la guerra quando si videro disimpegnati da' Cartaginesi. Già i loro motivi d' unione con Filippo gli aveano condotti a conoscere i greci, a trattar con loro, a viaggiare ne' loro paesi, ed a mandarvi ed a riceverne degli ambasciatori. S' erano particolarmente stretti cogli Ateniesi; e ad oggetto appunto di recar soccorso alla celebre loro città dichiararono a Filippo la guerra. Questo soccorso si può chiamare il primo pretesto della guerra, mentre solo si trattava di decidere se da' Romani o dagli Ateniesi si dovesse sulla grecia signoreggiare. Vincitor il Romano a lei videsi superiore, e le donò la libertà generosamente. Ma siccome gli Etolj ed i Spartani credettero d'avere di che dolersi de'Romani, così ne nacque una nuova guerra ed un nuovo imbroglio d' affari tra romani e greci. Gli etolj, che rimasero vinti, ricorsero ad Antioco il Grande, e questo re della Siria disputò a' romani il diritto di protezione o di signoreggiamento sulla Grecia. Vinto però finalmente dalla forza e dal genio di Roma egli perdette tutta l' Asia-Minore, vasta regione ripiena di greche colonie, che passarono sotto il potere de' romani; i quali avendo così distrutto il regno di Macedonia, rovinata Corinto, e ridotta la Macedonia e l' Acaja in due provincie del loro impero, incatenarono la Grecia, e vi esercitarono un' assoluta dominazione. Queste diverse spedizioni e queste conquiste posero i romani nella necessità di studiare la greca lingua, che divenne famigliare a Roma, ed obbligarono i greci ad essere in un perpetuo commercio co' romani, da cui non più si potevano sottrarre. Eglino intanto a bello studio cercavano eziandio di far pompa del proprio sapere alla presenza de' loro padroni, come a segnale della superiorità, cui i greci serbavano sempre sopra a' *barbari*; mentre dal canto loro i romani tentarono di non più meritarsi questo disprezzo, e di superare i greci nelle scienze, come gli avevano superati in guerra. (1)

To-

(1) Sino a quì anzichè restrignere aggiunsi al mio autore poichè credei che convenisse 1mo. mostrare perchè e come

Tosto si videro in Roma i frutti avventurosi di così bella emulazione. Catone soprannominato il *Vecchio*, *il Censore*, il più dotto uomo che sino allora veduto si fosse in mezzo a quel popolo politico e guerriero, non contento d'aver fatto il dono d'Ennio alla patria, consacrò tutto l'ozio, che gli lasciavano i suoi impieghi civili e militari, allo studio delle lettere. Egli scrisse le *Origini*, titolo, cui diede alla sua Storia romana, un trattato d' Agricoltura, uno sull' Arte militare, un altro di Rettorica, di leggi un altro ed un altro di Medicina. Le sue Orazioni erano cencinquanta, come sappiamo da Cicerone, che al n. 17. *de cl. orat.* sommi ne fa gli encomj.

Catone il Vecchio.

Fioriva al tempo stesso Sulpicio Gallo, eloquente oratore ed astronomo famoso, che, al dire di Catone, avea rovinato la sua salute per molto misurare il cielo e la terra, osservando passare e le notti ed i giorni nelle astronomiche contemplazioni. (Cic. *de senect.* n. 14.) Sulpicio predisse l' eclisi della luna, che avvenne la vigilia dell'ultima battaglia fra romani e Perseo re dei macedoni, ed ha composto il primo libro che apparve in Roma sopra le eclissi (*Plin* lib. 2. c. 12.).

Sulpicio Gallo.

Quando però le greche scienze si andavano stabilendo in Roma, due politici successi ne affrettarono lo avanzamento. Attalo, re di Pergamo in Asia, dovendo trattar d' affari col Senato spedì a Roma Cra-

Cratete e sua letteratura.

la letteratura si conservò a Roma malgrado la rovinosa guerra d' Annibale: ad a spiegare le immediate cause che fecero passare a Roma le scienze della grecia. Essendomi sembrati questi due punti necessarj, io gli ho aggiunti con tutta la possibile brevità. Ho pure rovesciato l' ordine seguito in questo capitolo dal Tiraboschi, e parlai di Catone e Sulpicio prima dell' arrivo di Crate e de' greci per l'affare di Perseo, e ciò onde meglio osservare il cronologico ordine degli avvenimenti. D'altra parte lasciai ciò che il mio autore ne dice circa la prima scuola della grammatica latina aperta da Corbilio verso l' anno 520. poichè si sà che ve ne avevano dell'altre in prima, benchè i maestri si restrignessero al leggere ed allo scrivere.

Cratete di Mallo, città della Cilicia. Quest'ambasciatore era bravo e filosofo, e poeta e grammatico e critico giudizioso; ed ebbe nel corso della sua legazione la sventura che gli si ruppe una gamba, onde dovette fermarsi in Roma, ove fece conoscere e spiegò i più celebri greci autori alla romana gioventù che vogliosa ascoltavane le lezioni (Suet. de Ill. Gram. c. 1.).

Arrivo d' altri greci saggi a Roma.

Come Cratete gettò fra romani i semi della buona letteratura, altri dotti nel tempo stesso v' andarono spargendo l' amore per la filosofia. Quand' arse però la guerra, cui Roma ebbe con Perseo re di Macedonia, di cui ella distrusse l' impero, varj greci caddero in sospetto di trattare con quel monarca, onde il Senato gli chiamò in Roma a render conto della loro vita; ed eglino l'anno 586. obbedirono, e comparvero insieme col famoso Panezio, sommo filosofo della stoica setta, e coll' illustre Polibio, storico filosofo. Si avrebbe detto che in un con loro era giunto l' amore delle scienze, poichè scolpatisi de' delitti loro imputati fecero splendere il lume del loro sapere, da cui rapita la romana gioventù e faceva ad essi corona, e gli pregava a darle delle lezioni, ed avanzava rapidamente così, che ne stupivano gli stessi suoi maestri. Scipione il giovane, G. Lelio, intimo suo amico, G. Furio, G. Tuberone, G. Scevola si distinsero nel numero di così chiari allievi. Ma quest' ardore della romana gioventù per le greche scienze spiacque al senato, il quale temeva che la soverchia applicazione alle straniere scienze non fosse un ostacolo a quella, cui i cittadini dovevano all' arte militare ed all' importantissima scienza del governo, e che gli avea innalzati ad un grado sì sublime di grandezza, da cui eglino gettavano gli occhi sopra il resto della terra, come sopra una conquista ad esso loro riservata. Si pubblicò dunque l'anno 592. un editto, con cui si ordinava a tutti i filosofi e retori greci d' uscire da Roma (Idem de. cl. Orat. & Gell. lib. 16. c. 2.); e vi partirono tutti, in fuori di Polibio e di Panezio, a cui Scipione e Lelio

lio ottennero il permesso di rimanervi, purchè non insegnassero pubblicamente.

Altri vi spandono l'amore della filosofia.

Dopo due anni gli ateniesi spedirono a Roma tre ambasciatori ch' erano i capi di tre filosofiche sette, Carneade degli academici, Diogene degli stoici, e Critolao de' peripatetici. Siccome l'affare, per cui erano venuti, non poteva compiersi sì presto, egli no impiegarono il tempo, in cui stettero in Roma, a dettar dommi ed a fare de' seguaci alle lor sette. Ella è incredibile cosa l' avidità, con cui i romani ascoltavano que' filosofi, e prendevano parte alle lor dispute; giacchè in Roma non parlavasi più che di filosofia; ognuno essere volea o stoico, o platonico, o peripatetico; tutti disputavano e tutti si usurpavano il nome di filosofi, nome fatto allora di moda. Ella era sì oltre andata la cosa che nello stesso senato si udivano delle filosofiche dissertazioni (Plutar. in Cat. Cens.); sicchè Catone, sebbene uomo sì saggio, credette di doversi opporre a questo fanatismo, mostrando al senato che l' amore eccessivo della filosofia poteva trarsi dietro degli abusi e delle altre malvagie conseguenze; che l'ardore della disputa potevasi cangiar in una politica discordia, e che conveniva al più presto dare il congedo a quegli ateniesi ambasciatori. Fu seguito il di lui consiglio, e si venne quindi a moderare ciò che v'era di soverchio nell'ardore de' romani signori per le sette de' greci: di modo che si studiò, si disputò, ci si attaccò a varie sette, ma per un passatempo, per cui guadagnò la letteratura, senza che ne sentissero danno veruno i politici affari ed il militare valore.

Oratori.

Così facea progressi la filosofia, e maggiori gli andava facendo l'eloquenza. Quest'arte, ch'è la propria d'una repubblica, cominciò a fiorire per l'impegno di Catone, e per lo studio che facevasi di Gorgia, d' Isocrate e di Demostene. Cicerone che ci ha lasciata la storia degl' illustri romani oratori, oltre a Catone ed a Sulpicio Gallo, di cui ho già parlato, nomina M. Emilio Lepido Porcina, grande imitatore delle grazie e della dolcezza de' greci; Scipione il gio-

giovane e G. Lelio, grandi oratori entrambi, ma di cui il secondo venne al primo nell' eloquenza preferito, non perchè realmente ne fosse più prode, ma al dire di Cicerone poichè si distingueva nella gloria militare.

All'eloquenza venne aggiunta la Storia. Io ho già favellato delle *Origine* di Catone; e quest' opera, cui Cicerone di molto esalta senza approvarne lo stile, mosse altri scrittori a lavorare sulla romana Storia, che mettea pietà negli annali de' Pontefici. A sciogliere questo caos, dietro le tracce di Catone, presero Pisone, Fabio pittore, Vennonio, Celio, Claudio, Accio, Asellione ed altri, i cui nomi si possono vedere nel *trattato delle leggi*. (Lib. 1. n. 2.) Tito Livio ricorda sovente L. Cinzio Alimenzio od Alimento che scrisse in greco, lo che si fece pure da A. Albinio: ma tutti questi scritti si sono perduti, e solo presso il Vossio si può vederne il catalogo. (De Hist. Latinit. lib. 1. c. 4.) (1)

EPO-

(1) Ad onta di questo gran numero di storici, e de' lumi, che ne trassero Dionigi d'Alicarnasso e Tito Livio, i nostri moderni sostengono che la storia romana de'cinque primi secoli è molto difettosa. Di fatti il maraviglioso, l'impossibile, il contradditorio vi si scorgono ad ogni passo. Molti hanno sparso de' dubbj sopra questa lunga parte di storia; e M. de Beaufort ne fece a bella posta un trattato col titolo: Dissertation ec. *Dissertazione sull' incertezza de' cinque primi secoli della Storia romana*. Non si ha che a leggerla, ma v'è mestieri di molta sofferenza per leggere un'opera ch'è bene ragionata, ma in cui l'autore ad ogni pagina ripete lo stesso. Si può di più leggere un'opera fatta da M. Sane professore ad Utrecht per confutare quella di M. de Beaufort.

EPOCA SECONDA.

Secolo secondo Augusto.

Il famoso Gian-Giacopo Rousseau di Ginevra ha fatto un libro per provare che le scienze e le lettere hanno prodotta la rovina de' più grandi Stati, e spezialmente dell' Impero romano. A confutazione di quest'ingegnoso paradosso basterebbe l'osservare i progressi sorprendenti, cui quasi di concerto hanno fatti la possanza e la letteratura de' romani. Finchè Roma non ebbe che il suo territorio a dominio, i di lei abitanti languivano nell' ignoranza: di mano in mano ch' ella estese le sue conquiste, profittò nell'arti e nelle scienze; e giunta al più alto grado di forza e grandezza fu eccellente in ogni parte di letteratura. Quando poi cominciò a venir meno la sua grandezza, le lettere pure ne hanno provato del danno; e Roma rimase finalmente senza letteratura quando perdette la sua possanza. (1)

L'epo-

(1) Con permissione del Tiraboschi questo ragionare prova che la possanza è favorevole alle lettere, ma non che le lettere siano favorevoli alla possanza, ed il paradosso del Rousseau rimane senza risposta. A confutarlo converrebbe che la nascita, i progressi e la decadenza delle lettere avessero preceduto il principio, i progressi e la decadenza del potere; ed ancora potrebbesi dire *cum hoc*, *non propter hoc*. Il punto di Storia romana, del quale quì si tratta, dà luogo al Rousseau di dire, che il potere trascina il gusto delle lettere, il quale gusto è seguito dalla distruzione del potere; proposizione che non lascia d'essere un vero paradosso. „ Al Tiraboschi però ancora parve la sua riflessione opportuna a combattere l'opinione del filosofo Ginevrino „. Se la distruzione dello Stato, dice egli, come afferma il Rousseau, è effetto degli studj, convien dire che questi abbiano una cotal intrinseca loro proprietà che alla pubblica felicità si opponga. Or se veggiam crescere, per così dire, a ugual passo il fervor negli studj e la rapidità delle conquiste, egli è evidente che quelli non portan seco il fatal germe distruttore delle repubbliche. E se veggiam poscia

L'epoca, cui noi trascorreremo, e che si chiama l'età delle lettere e il secolo d'Augusto, fu anco per Roma il tempo della più grande possanza. Si direbbe che la distruzione di Cartagine fece cadere tutta la terra a' piedi di Roma, che libera così dal timore, cui quell'ambiziosa e ricca rivale avea messo da lunga stagione, cominciò a godere del dolce riposo a lei dalle vittorie procurato. Ma anzichè immergersi nell'ozio i romani diedero allo studio il tempo, cui ad essi lasciavano e le loro novelle conquiste, e le loro guerre civili. Padroni dell'universo pell'armi lo vollero essere del pari per le scienze; e dopo avere vinti i popoli si posero in istato d'istruirli. S'eglino vi siano riusciti lo vedremo nelle seguenti sezioni.

Progressi sorprendenti de' romani nella Poesia.

La poesia, che la prima dell'arti e delle scienze ebbe la gloria di polire ed ornare i romani, fu pure la prima che s'alzò in Roma ad uno splendore sorprendente. Non fu a' latini poeti bastante cosa il divenire eccellenti in quest'arte; che hanno di più voluto esservi inventori. Lucilio inventò la satira, ed il gran maestro di Quintiliano c. 1. lib. 10. così s'espresse: „ La satira è del tutto invenzione nostra, e Lucilio fu il primo a rendersi chiaro in questo genere di poesia ... Trovasi in questo poeta assai mordace un'ammirabile erudizione ed una grande libertà unita a molta finezza.„ Orazio imitatore di Lucilio ne parla più volte nelle sue satire, sovente lodandolo, e talvolta anche biasimandone la negligenza dello stile, sopra il quale difetto Quintiliano non può nel citato luogo con Orazio convenire. Che che però abbiane pensato M. Dacier nella sua prefazione al 6. tomo di Orazio; questo poeta che chiama Lucilio nel-

Lucilio inventore della satira.

scia gli studj insieme e il potere venire scemando ugualmente, egli è manifesto che non agli studj soli, ma a qualche comune origine deesi attribuire il decadimento d'ambedue.

nella satira X *Græcis intacti carminis auctor*, e Plinio pure nella prefazione alla Storia naturale vanno d'accordo nel dare a Lucilio il merito d'avere inventato la satira. Egli morì l'anno 651, e lasciò ben trenta libri di satire, di cui non abbiamo che de' frammenti. (1)

Se un altro genere di più sublime poesia non fu inventato a Roma, vi fu almeno portato ad un grado di perfezione, cui i greci stessi non aveano tocco giammai. Quest' è la filosofica poesia, di cui si vide il mastro pezzo nel poema famoso di Lucrezio. Era questi romano, e viveva al tempo di Cicerone; e si pretende che avendo preso un beveraggio amoroso sia divenuto pazzo a segno d'uccidersi di sua mano in età d'anni 44. Eusebio nella sua cronaca ci narra questo fatto; nè a confutarlo basta il silenzio degli autori che l'hanno preceduto, i quali appena ci fanno menzione di Lucrezio (*). Non io parlerò dell'

(1) Sebbene la professione di poeta Satirico siasi dannosa, v'ha però a cui è permesso di dire e scrivere il tutto, purchè lo facciano con grazia. Noi ne abbiamo grandi gli esempj a' nostri dì, ma io non gli voglio addurre. I Principi, anzichè far uccidere Pietro Aretino, gli pagavano delle pensioni ond'essere da lui risparmiati. I signori di Roma, al dire d'Orazio, avevano maggiore grandezza d'animo, poichè pregavano Lucilio a recarsi alle loro cene onde goder del piacere di sentirsi a fare la propria satira.

(*) La prima traduzione in verso sciolto si stampò per la prima volta nel 1717. in Londra fatta da Antonio Rullo; cioè da Paulo Rolli, e poscia a Losanna nel 1759. e nel 1761 da Domenico Deregni in 2 Tomi in 8. ed altrove più volte con finte date; ed ultimamente in Venezia dal Zatta nel Parnaso de' poeti Classici d'ogni nazione trasportati in lingua italiana che si continua felicemente sotto la direzione del chiarissimo sig. ab. Andrea Rubbi, uomo celebre nella moderna letteratura. L'ab. Domenico Lazzarini, uno de' letterati insigni del secolo andato, non è riuscito a diminuire nemmeno in parte il credito della traduzione del Marchetti colla severa censura che ne ha fatta, la quale è ignoto da quale spirito derivasse. L'ab. Rafaele Pastore ha dato in luce una nuova versione italiana di Lucrezio in Venezia; e di Lucrezio teniamo pure una traduzione inedita di Giovanni Tito scandianese, ed una diffusa parafrasi di Girolamo Fracchetta. —

dell'opera di questo poeta, la quale si sa essere del pari e dannosa ed inimitabile; mentre il poeta nega l'esistenza la provvidenza di Dio, l'immaterialità dell'anima, e la vita avvenire, e tratta poi il suo soggetto in un modo ammirabile per le immense difficoltà, cui l'autore ha dovuto superare. Se traggasi un qualche tratto, che odora della rozzezza dell'antico linguaggio, tutto respira forza, sublimità, eleganza e grazie. Uno de' più grandi antichi poeti meritava bene di trovare uno de' più dotti moderni traduttori; ed è già nota la traduzione d' Alessandro Marchetti, cui il solo nominare basta all'elogio dell' opera e dell'autore.

Catullo fu contemporaneo di Lucrezio. Egli era di Verona (*), ed amico di Cicerone, che lo difese in una causa. Avendo egli scritto contro di Cesare, questi se ne vendicò colmando di favori il poeta, siccome si ha da Suetonio n. 73. *in Jul. Cæs.* (**) Catul-

(*) Il sig. co: Giovio non può che per ischerzo avere collocato Catullo tra suoi *illustri Comaschi*.

(**) Riguardo alle traduzioni di Catullo conviene separare il suo poema sopra le nozze di Peleo e Teti, tanto studiato da Virgilio nel suo 4. libro dell' Encide, da' molti suoi epigrammi. Quello fu tradotto in verso sciolto da Lodovico Dolce, felice poeta veneziano, e si stampò in Venezia nel 1538. in 8. da Curzio Navo e fratelli; si tradusse da Michelangelo Torcigliani, e giace colle sue poesie stampate in Lucca nel 1683. in 12. da'Marascandoli; fu posto in verso toscano da Leonardo Merli, e pubblicossi in Roma nel 1746. in 4. All'occasione poi delle nozze delle NN. Famiglie Barbaro e Barbarigo fu fatta da Antonio Zatta in Venezia nel 1764 in 8. la stampa d'una traduzione con un'imitazione insieme in versi italiani; e della traduzione fu autore il P. D. Luigi Barbarigo, e dell' imitazione il P. D. Girolamo Barbarigo, di lui fratello, entrambi della congregazione di Somasca. Siccome poi il traduttore stette di molto attaccato al testo, così, qual osserva il P. Paitoni C.R.S. nella sua *Biblioteca*, pare ch' egli abbia letto l'altra traduzione in ottava rima stampatasi sino dal 1731. in 8vo. in Padova da Giuseppe Comino, e poi ristampata nella già citata raccolta de' traduttori italiani fatta in Milano, opera di Giambatista Parisotti da Castelfranco: ma già e l' una e l' altra di queste due traduzioni venne oscurata da quelle che furono fatte in appresso, mentre le pri-

tullo fece vedere di quanto diversi metri e melodiosi tuoni era capace la poesia latina. Nessuno prima di lui ne avea tanti usato, e nessuno v'è mai riuscito con un successo egualmente e sì bene sostenuto. La purità del linguaggio, la nettezza e giustezza delle es-

prime mancano e di poetico stile, e di facile verseggiare, e s' allontanano dall'autore latino più che non parve al P. Paitoni. L'una delle eccellenti posteriori traduzioni unitamente all'altro poemetto di Catullo la *chioma di Berenice* si stampò in Bologna nel 1777. per le nozze dell'EE. LL Conte Antonio Savorgnan e N. D. Co: Marina Tiepolo a spese del coltissimo sig. March. e Senator Antonio Bovio Silvestri, e per non avere potuto bastare il numero delle copie dell' edizione Bolognese, si fece nell' anno stesso ristampare dal fu K. Tiepolo in Venezia nella stamperia Albrizziana; e di questa nitida traduzione in verso sciolto, che a tempo e luogo tiene qualche opportuna nota, fu autore il P. D. Giuseppe Maria Pujati M. B. quanto rinomato per l'ecclesiastiche sue moltiplici cognizioni, altrettanto amante passionato delle belle lettere, e bravo scrittore ed in prosa ed in verso nella nostra lingua. Nelle *Novelle di Firenze* si fece qualche critica a questa traduzione, ma il P. Pujati, benchè invitato a rispondere dal Co: Silvestri, che lo avea mosso a questa traduzione, attendendo allora a' gravi suoi studj, non volle farlo per guisa veruna. L'altra traduzione celebre non meno è quella del Co: Saverio Broglio d' Ajano, Ciamberlano di S. A. E. di Colonia, in ottava rima, pubblicata in Parma nel 1784. nella stamperia reale, ed a cui diede luogo l'ab. Rubbi nel tomo 20. del Parnaso degl'italiani traduttori, della qual traduzione parlandosi nel *coro unito delle Castalidi* stampato in Bologna, si decise essere il Broglio un Paolo veronese, che ritocca un quadro di Giotto. Quanto poi agli epigrammi ne vennero il primo tradotto e dal March. Scipione Maffei, e dal P. Giacopo-Anton Bassani, che tradusse pure il secondo, e perciò questi due epigrammi come nemmeno il poemetto, di cui parlammo, non si trovano tradotti dal Can. Agostino Peruzzi nella sua libera versione di *Catullo*, cui il Rubbi con tanti elogj ha dato luogo nel tomo 20. del *Parnaso de' traduttori*, ove si trovano i due primi tradotti dal Bassani, e quello che comincia *Si, Comini* tradotto dal Rubbi stesso. Ben però tutto lo tradusse, ma in modo da non recar diletto, l'ab. Raffaele pastore in verso sciolto, che stampollo in Venezia nel 1776. in 12. presso il Coleti, come pur tutto, tranne il poemetto, lo avea prima tradotto l' ab. Francesco Maria Biacca Milanese sotto il nome di Parmindo Ibichense, inserendolo nel tomo 21. della *raccolta*

espressioni unita all' eleganza che regna in tutte le sue poesie, hanno fatto risguardare questo autore come uno de' migliori modelli nel genere della leggiera poesia.

Collocheremo noi Cicerone di mezzo a' poeti di questo secolo fortunato? Egli è certo ch' ei bramò d'essere come tale risguardato; è certo ch' ei tradusse in versi latini i poemi greci d' Arato; che scrisse in versi la vita di G. Mario, e fece un poema sopra il suo consolato. Tutto questo è perduto; ma varj de' suoi versi, ch' egli stesso cita nelle altre sue opere, non ce ne fanno compiagnere la perdita. (*) Nel secolo d' Ennio sarebbe stato Cicerone un gran poeta; ma nel secolo di Lucrezio e di Catullo egli fu meno che mediocre con pace dell' ab. Regnier che sostiene il contrario nella sua traduzione de' libri della *Divinazione*.

Eccoci ora alla stagione, in cui i poeti incoraggiati dal favore di Mecenate e d' Augusto fanno ogni sforzo a superare ciò che v' ha in questo genere di più

colta di Milano, il poemetto poi sopra la *chioma di Berenice* fu tradotto in verso sciolto dall' ab. Conti, e ornato di critiche note ed analisi (non tradotto perciò dal Peruzzi) stà nelle sue *prose e poesie*, non che nel parnaso del Rubbi, ove trovasi pure la traduzione che ne fece in terza rima Saverio Mattei; l' Epigr. sopra *Arrio* v'è tradotto nella *Gram.* del Buonmattei cap. 5. trat. 3; la favola d' *Ati* tradotta da Michelangelo Torcigliani v' è nella 2. parte del suo *Eco cortese*; ed il poemetto *Hesper adest* tradotto in nobilissimi versi sciolti dal Cav. Ippolito Pindemonte stà nelle poesie per le fauste nozze del Nob. sig. Alessandro Co: Bonacossi con S. E. la N. D. Paolina da Lezze che si stamparono nobilmente in Parma nel 1800. in 8vo. co' tipi Bononiani. Crediamo però buono l' osservare, come nel tomo 2. delle *prose e poesie* dell' ab. Antonio Conti P. V. stampate nel 1756. in Venezia in 4to. da Giambatista Pasquali si trovano delle utili illustrazioni da lui fatte sopra questo poema con qualche pezzo tradotto, e nel tomo 3 de' *Saggi accad. dell' accad.* di Padova v' è una lunga disamina del cel. ab. Sibiliato sull' Episodio di Peleo e Teti inseritori inopportunamente da Catullo.

(*) Voglionsi i versi eccettuare tratti dal poema dell' imprese di Mario lodati e tradotti dal Voltaire nella prefazione al suo *Catilina*.

più grande in mezzo a' greci. La speranza de' premj è un forte stimolo pegli autori; e siccome allora se ne potevano sperare di grandissimi, così questa speranza giugneva sprone a' genj più belli. Tra questi v' era Tibullo, (*) cavaliere romano, il quale per altro non aspirò mai al favore de' grandi, comechè egli oscurasse tutti gli elegiaci poeti del suo tempo. Contento d'una felice mediocrità, e d'un intimo amico, qual gli era Valerio Messalla, andò debitore al genio suo della superiorità, cui acquistò nel genere, al quale s' è applicato. „ Noi sfidiamo i greci, dice il saggio Quintiliano lib. 10. c. 1. nell' Elegia, nella quale, a mio avviso, il più puro ed elegante scrittore è stato Tibullo. A lui Orazio drizzò e l' Oda XXIII. del Lib. I. e la IV. Pistola del II., ed Ovidio ne pianse con una bella elegia la morte. Io confesso che non posso intendere come il P. Rapin abbia potuto nelle sue riflessioni sull' arte poetica dare ad Ovidio la preferenza sopra Tibullo.

Orazio.

Orazio non fu imitatore del disinteresse di Tibullo, poichè con molto studio cercò la protezione di Mecenate, a cui introdotto essendo da Virgilio e da Varo seppe guadagnarlo per modo che di protetto ne divenne l'amico ed anco amico di cuore. Nato egli era a Venosa l'anno 688, e suo padre era figlio d'un liberto, o liberto egli pure (*). Fatti de' progressi

(*) Le opere di Tibullo furono tradotte in versi italiani dal Dottor Guido Riviera piacentino, e stanno nella *Raccolta di Milano*; in verso sciolto dall'ab. Raffaele Pastore, e si trovano col suo Catullo; alcune elegie tradotte in terza rima dall' ab. Francesco Corsetti si stamparono in Lucca nel 1746. in 4to. del Benedini, ed in Bassano nel 1756. in 8vo. dal Remondini colle note del Co: Gio: Girolamo Carli, che molto vi esalta il tradurre del Corsetti in sua prefazione; si tradussero tutte, tranne il poemetto a Messala, dal Can. Agostino Peruzzi in verso di vario metro, ed occupano il tomo 26. del *Parnaso* del Rubbi; e l'Elegia IV. del 1. libro fu tradotta in 4ta. rima da Marzio Clavanero, e si stampò in 4to. senza L. A. S.

(*) Orazio si chiama egli stesso *libertino patre natum*, la qual voce *libertino* è equivoca, significando ora liberto, ora figliuolo di liberto. (Questa annotazione, sebbene non chiamata dal numero, è però del Landi.)

gressi nella letteratura greca e latina, Orazio seguì il partito dell'armi, ed ascese al grado di tribuno (lib. 1. Sat. 6.); ma essendo male riuscito nella battaglia di Filippi (lib. II. Oda VII.) lasciò il campo, e si diede del tutto alle muse. L'amicizia di Mecenate e la stima d'Augusto gli proccurarono grandi ricchezze che gli diedero il modo d'abbandonarsi alla voluttà, a cui era di troppo inclinato. Egli morì l'anno di Roma 745, l'anno, in cui morì Mecenate. Orazio tentò felicemente quattro generi di poesia, la lirica, la satirica, la didattica e l'epistolare. Solo Pindaro, suo gran modello, gli si può paragonare nella prima, ha di gran lunga superato Lucilio nella seconda, e negli altri due generi egli è originale. Il P. Arduino suppose che le Odi d'Orazio siano tutte d'altro autore, come pure l'Eneide di Virgilio: un anonimo inglese in un saggio sugli scritti e sul genio di Pope nulla trova di buono in Orazio; ma M. Maty gli ha bene risposto nel tom. XXI. del Giornale brittanico. (*) Nulla di più io dirò di questo sommo poeta, e delle notizie, cui ne ha date il Co: Algarotti nel III. tomo delle sue Opere.

Il gran Virgilio prese tre generi di poesia a maneggiare; cominciò dal pastorale, seguì coll'economico, e tutto ad un tratto elevandosi finì coll'epico. (*) Presi aveva a modelli tre de' più grandi poeti della Grecia e della Sicilia, cioè Teocrito, Esiodo ed Omero; ed eguagliò il primo, superò il secondo, e lasciò indeciso se abbia seguito, eguagliato o vinto il terzo. (*)

Vir-

(*) Siccome i traduttori d'Orazio tanti sono che richiedendo varie pagine vorrebbero troppo lunga annotazione, così gli collocheremo al fine del tomo, come faremo pure di Cicerone, d'Ovidio e di Virgilio.

(*) Veggasi il Saggio sopra i tre generi di poesia, in cui si acquistò Virgilio il titolo di principe, pubblicato nel 1785. in Mantova dall'ab. Gioachimo Millas.

(*) Il Baillet tom. III. *Giudizj de' Saggj* riporta i varj confronti istituiti fra il merito d'Omero e di Virgilio, a cui vuolsi ora aggiugnere quello dell'ab. Andres nella sua Storia, che mostrasi però più favorevole al poeta latino.

Virgilio nacque ad Andes, (*) villaggio ora poco conosciuto, ed allora appartenente al Mantovano; ed il giorno della sua nascita fu li 15. d' Ottobre dell' anno 683. di Roma sotto il consolato di Pompeo e Crasso. Fece gli studj suoi a Cremona, a Milano ed a Napoli; e solo nel 712. si recò a Roma ad oggetto di reclamare contro un campo rapito a lui per darlo ad un soldato. Avendolo i suoi talenti fatto conoscere a Mecenate e ad Augusto, gli venne resa la sua possessione, e su di questo soggetto scrisse la prima delle sue Egloghe. Se Orazio godeva dell'intima amicizia di Mecenate, si può dire che Virgilio fu onorato della stima singolare d' Augusto, il quale gli fu prodigo de'suoi favori. Si possono vedere le altre particolarità della vita di questo poeta non in quella che porta il nome di Donato, opera piena di favole, ma in quella che il P. de la Rue ne ha scritta. Virgilio essendosi imbarcato per portarsi in grecia, ove dare l'ultima mano alla sua Eneide, fu obbligato a far di bel nuovo lo stesso viaggio per accompagnare Augusto che dalla Grecia passava in Roma. Pervenuto a Brindisi Virgilio vi morì li 22. Settembre dell'anno 734. in età d'anni 51. Questo incomparabile poeta era adorno d'una rarissima modestia; ed applaudito e accarezzato dall' Imperatore e dalla sua corte, ed avendo in pubblico ricevuto segnali dell'alta stima, cui tutta Roma aver per esso, non pertanto credette che la sua Eneide meritasse d' essere bruciata, lo che lasciò ordinato nel suo testamento; ma non permise Augusto, che il letterario mondo facesse una perdita sì grande. Furono spesso paragonati Omero e Virgilio; io per altro non ripeterò quel che se ne disse, e mando i leggitori alla raccolta, cui il Baillet fece di tutti questi confronti nel terzo tomo de' *giudizj de' Saggj*.

Un

(*) I mantovani credevano comunemente ch' Andes fosse nel luogo, ov' ora è Piettole, ma il dot. Giambatista Visi t. I. *St. di Mantova* adduce varj buoni argomenti, che se non Mantova, il luogo della nascita di Virgilio debba fissarsi fuori della porta predella. Osserva però bene il Tiraboschi che l' opinione che dà Piettole a patria di Virgilio, è più antica che il Visi non credette.

Un grande amante de' greci e del loro stile egli è stato Properzio (*). Nacque egli nell' Umbria, ma ignorasi in quale luogo di questa provincia. Monsignor de Albertis di Sinigaglia nel VII. tomo della *Nuova Raccolta d'Opuscoli Scientifici* ha quasi dimostrato che Properzio era di Bevagna; ma ad onta della sua bella Dissertazione le città dell' Umbria continuano a disputarsi questo poeta, come quelle della Grecia si sono disputate Omero. Properzio fu caro ad Augusto ed a Mecenate, e ne cantò le lodi. Egli prese a modelli e Callimaco e Fileta, e trasportò nella poesia latina tutta l'energia, la sublimità e la dolcezza delle greche elegie, e mostrò come si possano imitar e superare gli stranieri, senza spogliarli. Properzio.

Passiamo al celebre e sfortunato Ovidio. (1) Egli stesso nella IX. elogia del 4. libro ci ha lasciato le principali epoche della sua vita. Egli nacque a Sulmona nell' Abbruzzo l'anno 710. sotto il consolato di Pansa e d' Irzio, d' una famiglia romana, e distinta molto nell' ordine equestre. Mandato a Roma per Ovidio.

(*) Le elegie di Properzio tradotte in verso sciolto dall' ab. Raffaele Pastore stanno cogli altri due elegiaci; in terza rima con brevi e chiare note da Giulio Cesare Becelli si stamparono in Verona nel 1742. in 4to. da Dionisio Ramanzini, e sopra i difetti di questo autore nel tradurre e gli errori nelle note parla a lungo il Carli nella prefazione alle già citate versioni dell' ab. Corsetti, che vi ha pure tradotta qualch' elegia di Properzio; ed in versi Italiani dal dott. Guido Riviera piacentino nel tomo XXII. della citata raccolta di Milano. L' Elegia IX. del 2. lib. tradotta in terza rima dal Benivieni sta nelle sue opere, la II. del IV. in terzine da Vincenzo Cartari nella sua opera delle *Immagini degli Dei*; la X. del IV. in verso sciolto da N. N. nella Parte 1. tom. III. del Giornale *L' Europa Letteraria* Gennaro 1770. Venezia in 8vo. per il Fenzo.

(1) Il Tiraboschi collocò fra Properzio ed Ovidio i poeti, di cui poscia parleremo, e tutti quelli di cui non abbiamo più che i nomi. Io ho pensato che meglio fosse collocare quest' ultimo a canto di quelli, di cui noi abbiamo le opere, e che si tengono per i più illustri. Per quello poi che riguarda il suo esiglio, non io volli interrompere il corso della mia narrazione, e ne feci una digressione a parte.

per istudiare l'eloquenza con un fratello che vi fece grandi i progressi, egli si sente trascinato da una pendenza invincibile alla poesia, sicchè suo malgrado gli cadevano dalla penna i versi. Pure per obbedire al padre egli tentò di vincere la sua inclinazione, e per la via del foro entrò ne' pubblici impieghi. Finalmente la sua passione fu più forte di tutte le sue risoluzioni, lasciò i suoi impieghi ed abbandonossi tutto alla poesia, che lo rese l'idolo de' romani, e spezialmente della corte d'Augusto. Questa era piena di poeti, ed Ovidio gli ha tutti superati pel fuoco dell'immaginazione, per la facilità della vena e per la gentilezza de' soggetti. Egli fu lungo tempo il poeta di moda, formava la delizia delle dame e de' galanti, vivo, giocondo, ameno, facile e libertino brillò in una città immensa qual era Roma, ed in una corte la più augusta e spiritosa del mondo, senza essere oscurato da poeti più grandi di lui; ma finalmente nell'età d'anni 50. fu cacciato in bando dall' Imperatore, e rilegato a Tomi nel Chersonneso teunico, oggidì la Crimea. Egli vi morì senza che nè Augusto, nè Tiberio suo successore volessero lasciarsi piegare dalle preghiere dello sfortunato Ovidio, o da quelle de' suoi amici. Si disputò non poco sulla causa della sua disgrazia; ed a grado a grado si fu men varj nelle conghietture, ed io esporrò le mie sul fine di questa sezione.

Egli fu impossibile trovare un poeta latino, che al paro d'Ovidio abbia avuto una sì grande facilità, chiarezza e vivacità poetica, nulla avendovi di più naturale e pittoresco delle sue descrizioni, per cui sembra, ch' egli voglia far vedere ed intendere ciò, che vuole rappresentare. Si scorrano le sue *Metamorfosi* ed i suoi *Fasti*; e si troverà un numero infinito di descrizioni, e tutte di mano maestra, sicchè sarebbe a bramare pe' buoni costumi, che sì bene non fosse riuscito nelle descrizioni, cui ci offrono le sue poesie amorose. V'hanno de' mastri pezzi nelle sue *Eroidi*; ma i libri de' *Tristi* e del *Ponto*, malgrado l'incomparabile facilità di questo poeta, si risentono dell'età e delle disgrazie dell'au-

to-

tore. Il sommo difetto d'Ovidio è di non avere abbastanza limato i suoi versi, e d'avere sovente seguito più la vivacità che la giustezza de' pensieri. Ovidio avrebbe potuto divenire il più grande de' poeti, se, come dice Quintiliano lib. 10. c. 1., in luogo di secondare il fuoco della sua immaginazione avesse saputo moderarla.

Manilio (*) benchè del secolo d'Augusto non meriterebbe forse d'essere collocato fra i grandi uomini, di cui parlammo, se la difficoltà del soggetto da lui trattato non lo scusasse. Questo soggetto è l'*Astronomia* del suo tempo, ch'era pienissima d'errori. Ne abbiamo cinque libri, ma sembra che l'autore ne abbia composti di più. Egli dedicò il suo poema ad Augusto ch'era già vecchio, poichè Manilio vi parla della rotta di Varo in germania. Queglino che hanno condotto questo poeta di secolo in secolo sino a quello di Teodosio non hanno posto mente a questa porticolarità, nè bene conosciuto lo stile dell'autore, che senza avere le grazie e le altre bellezze de' suoi contemporanei ha però la purità, la dignità, e talora l'eleganza dell'aurea età delle lettere. Il saggio le Clerc nel tom. II. della *Scelta Bibl.* seppe rimettere al suo luogo Manilio, ed il Fabricio nel tom. I. della *Bibl.* lat. ha pure rischiarato ciò che riguarda questo poeta.

Grazio.

Erasi perduto il Poema di Grazio sulla Caccia, quando Georgio Logo lo trasse alla luce e lo fece stampare presso Paolo Manuzio l'anno 1534. Logo avealo trovato in un antico MS. trasportato dal Sannazzaro dalla Francia. Grazio, soprannominato Falisco, poichè era della città di Falisci, oggi Montefiascone, fu contemporaneo di Virgilio. Ovidio ne parla nella IV. elegia del 4. libro de' Tristi. Il poema di Grazio porta il nome di *Cynegeticon* (*caccia de' cani*); e di leggieri vi si scorge lo stile buono del secolo d'Augusto.

L'ul-

(*) Manilio fu tradotto in versi Italiani da Gasparo Bandini piacentino, ed occupa i tomi XVI., e XVII. della Raccolta di Milano.

Fedro. L'ultimo poeta quanto all'età fra quelli che resero questo secolo illustre, è Fedro (*) liberto d'Augusto. Egli ha continuato a scrivere sotto Tiberio; e forse sotto Caligola; ed era nativo della Tracia, locchè non ci deve impedire di collocarlo fra i celebri poeti d'Italia, avendo composte in latino le sue favole, e passata in Roma la vita. Scritte in uno stile puro, semplice e dilettevole furono queste favole estremamente gustate da' romani, come ci dice egli stesso al principio del 5. libro. Per altro io non so come vennero tosto dimenticate per modo, che Seneca parlando d'Esopo *de Consolat.* c. 27. dice, che i la-

(*) Favole di Fedro tradotte in versi volgari da don Giovanni Grisostomo Trombelli, Canonico regolare del Salvadore. Venezia appresso Francesco Pitteri in 8vo. 1735, 1739, 1749, Milano 1752 in 12. presso il Merelli con tradotte le annotazioni dell'Hoogostratano, Venezia 1792 in 12. per Pietro Zerletti con in fronte *edizione settima*, e nel tomo XXIII. del *Parnaso de' Traduttori Italiani* ec. ec. 1797. per il Zatta.

L'ab. Rubbi trovò questa traduzione del Trombelli fatta *con garbo e sapore*, ma troverà pochi assai della sua opinione, se universalmente la si trova dilombata e nauseosa, e poco facile nel giro dell'Italiana costruzione, come dovrebbero essere le favole. Sebastiano Maria Zappalà professore di lingua greca e di lettere umane nel seminario di Catania recò Fedro *in volgar prosa toscana* con note di varia maniera che si stampò in Bassano dal Remondini nel 1784 in 12., e ciò sulle tracce del Rollin che n'avea dato un saggio sulla prima favola nel suo *Corso di Belle Lettere*, la quale prima favola tradotta in un sonetto da Antonio Gatti si ritrova nella *P. P.* del Muratori. Tradotte in *versi sdruccioli* dall'ab. Luigi Giusti veneziano si ritrovano nel tomo X della *Raccolta di Milano*; *in versi italiani sdruccioli* da D. Antonio Migliarese in Napoli 1763 in 8vo. nella stamperia Abbaziana, in polita *prosa Italiana* da Giuseppe Antonio Gallerone professore di rettorica a Torino 1790 in 12. presso Michelagnolo Morano; in volgar poesia dal Millo a Reggio 1797 in 12. Si può dire però che abbiamo delle traduzioni di Fedro nelle molte traduzioni d'Esopo, negli scrittori moderni di favole, e spezialmente nell'ab. Gian. Carlo Passeroni, sebbene con ampia parafrasi, e nella *Raccolta di Favole d'Esopo e d'altri celebri* stampata in Torino in due parti in 12. dall'Avondo in questi ultimi anni.

i latini non aveano fino allora tentato componimenti di tal natura. Se non che si trova parlarsene da Marziale lib. 5. epig. 20.; ma tuttavia sì poco conto fu fatto e di questo autore e della sua opera, che quando nel 1596. comparvero in luce queste favole a Trojes per la diligenza di Pietro Piteo si credette essere questa un'impostura, poichè non anco sapevasi che fossevi stato un Fedro autore di favole. Fortunatamente si scoperse, che Sesto Avieno favolista del tempo di Teodosio ne avea non poco parlato; oltre di che tutti i dotti confessarono che le favole di Fedro non potevano essere che del secolo d'Augusto. Ad onta di queste testimonianze un certo Cristio in sua dissertazione pubblicata nel 1749. ha preteso, che Fedro non abbia mai esistito, lochè si sostenne dall'ab. Marcheselli nella *Raccolta d'Opuscoli* tom. XXIII., e XXIV. Per quello che appartiene alla dissertazione ed alle risposte che le vennero fatte, si possono consultare gli *Atti di Lipsia* all'anno stesso, e la nuova *Biblioteca Germanica* tom. XXIII. pag. 371.

Rimane a parlare de' poeti contemporanei d'Orazio e di Virgilio, ma de' quali si sono perduti gli scritti. Il più celebre è Gallo cui la storia letteraria di Francia considera come Francese, (*) e ch'io mi prendo la libertà dal canto mio di considerare Italiano. Gallo

Appoggiati alla Cronaca d'Eusebio pubblicata in latino da S. Girolamo, in cui si dice che Gallo era Forojuliensis, gli autori di questa Storia hanno sostenuto nel tom. I. pag. 101, ch'egli era di Frejus nella Provenza 1mo. poichè il nome di *Gallo* significa un Gallo; 2do. poichè pel nome di *Forojuliensis* devesi intendere la città natalizia di questo poeta e non la provincia, quale sarebbe quella del Friuli che si chiama *Forum Julii* o *Forojulii*, e d'onde si è credu-

(*) Il Morgagni usando del suo ingegno nelle sue Lettere lo volle nativo di Forlì, e taluni impugnati da Apostolo Zeno pag. 32. tom. I. di sue Lettere il dissero Vicentino con assai scarso fondamento.

duto che Gallo si fosse. A ciò rispondo che Gallo può essere il nome proprio d'una persona egualmente d'una nazione. Mille esempj lo provano, ma lo accordiamo loro per un momento: se Gallo deve assolutamente essere il nome della nazione, e significare Gallo, v'era un'altra Gallia fuori di questo paese che oggidì è la Francia e che chiamavasi la *Gallia Transalpina*, v'aveva, io dico, la Gallia Cisalpina, oggidì Lombardia, ch'era divisa in Gallia Cispadana e Transpadana, ed il Friuli era nella seconda. E quanto al titolo di *Forojuliensis* v'erano delle altre città diverse da *Frejus* che s'appellavano *Forum Julii*, poichè Cividale del Friuli, città principale del Friuli, avea in latino lo stesso nome.

Io credo che ciò basti a rivendicare un autore che si volle togliere all'Italia; e coloro che vorranno più internarsi in questa discussione non hanno che a consultare ciò che il dotto Monsignor Fontanini ha scritto del poeta Gallo lib. 1. c. 1. *Hist. Litt. Aquilejensis*. Secondo questo autore laborioso è Gallo nato nel 685. e morì nel 728. Egli pervenne a grandi onori nella milizia sotto Augusto, che lo creò governatore d'Egitto. Ei fu il protettore e l'amico di tutti i dotti del suo tempo, e spezialmente di Virgilio. Ma accusato di varj delitti nel suo governo venne spogliato de' suoi beni e de' suoi onori, e spinto in esiglio, ove da sè si uccise disperato. Egli avea composto 4 libri d'*Elegie* in lode di Licori sua amata, ma ora non più esistono, poichè quelle che corrono sotto il di lui nome, sono opera d'un Massimino etrusco. che visse al tempo di Boezio. Sovra di questo si può consultare la Storia stessa del Fontanini allo stesso luogo.

Altri Poeti de'quali andarono le opere.

Fra gli altri poeti, le cui opere non più esistono, si trova Cassio di Parma, (*) uno degli uccisori di Cesare, e l'ultimo congiurato ch'espiò col suo sangue il delitto d'aver tentato di rendere a Roma la li-

(*) Intorno alla vita ed all'opere di Cassio si pubblicò in Parma nel 1779 un Saggio del dott. Giuseppe Bonvicini parmigiano.

libertà. Egli venne ucciso tra i libri suoi e le sue carte; ed Orazio ne parla lib. 1. ep. IV. Si ritrovano quindi Cornificio e sua sorella (*Chron. Euseb. Olym.* 184.); Rabirio, di cui Ovidio lib. 4. *Eleg.* ultima parla con lode; Calidio, posto da Cornelio Nipote nella Vita d' attico a canto di Lucrezio e di Catullo; Vario e Tucca, i due grandi amici di Virgilio e d'Orazio, ed incaricati da Augusto di correggere ciò, che nell' Eneide v' avea di difettoso; Emilio Macro, lodato da Ovidio Eleg. X. lib. 4. *de Ponto*, Pedone Albinovano(*) e Cornelio Severo (**). Que' (***) che bramano maggiore notizie su di questi poeti potranno consultare i dotti Vossio e Fabrizio.

Poesia teatrale.

Io potrei collocare tra poeti di quest'epoca Q. Varo, ministro e favorito d' Augusto, s'ei fosse veramente l'autore della Tragedia *Il Tieste*, pezzo, che, secondo Quintiliano c. 1. lib. 10., potevasi mettere a confronto di quanto i greci aveano in questo genere di più perfetto. Ma si pretende che non fosse di lui, e ch' egli l'avesse trovata di mezzo alle carte di Cassio di Parma ch' egli uccise. Questa tragedia e quella intitolata la Medea scritta da Ovidio, e di cui lo stesso Quintiliano nel luogo citato dice, ch' ella dava a vedere quanto il poeta avrebbe potuto in questo genere se avesse voluto moderare il suo talento, fu-

(*) Delle tre elegie attribuite a G. Pedone Albinovano, e che pur stanno ne' *Cataletti* di Virgilio, quella a Drusa Augusta nella morte del figlio Nerone tradotta in terza rima dall' ab. Corsetti stassi colle altre sue elegie tradotte di Tibullo e Properzio, non che nel tom. 23 del *Parnaso de' Traduttori* ec.

(**) L' *Ecna* poemetto attribuito a Cornelio Severo da alcuni tradotto dal dott. Claudio Nicola Stampa sta dopo le favole di Fedro tradotte dal Giusti nel tomo X. *Raccolta di Milano* ec. e nel tomo XXIII. *Parnaso de' Traduttori* ec. ridotto nobilmente in sestine da Ocofrio Gargiulli professore a Talezzo.

(***) A questi conviene aggiugnere Aulo Sabino, che prima d'Ovidio scrisse parecchie lettere in versi d' uomini a donne, tutte perite, essendo indegne di questa età alcune che corrono sotto il di lui nome in varie edizioni dell' Eroidi.

furono le due sole poesie di tal fatta degne del secolo d'Augusto. Esse sono perite, e noi nulla di ciò teniamo che appartiene al romano teatro in quest' età. Nell' arte de' Mimi si distinsero Laberio e Sirio; il primo Cavaliere Romano, ed il secondo Liberto. Cesare, essendo dittatore, obbligò Laberio a montare sul teatro a recitarvi le sue produzioni in competenza con Sirio. Questi riportò la vittoria, ma Cesare diede a Laberio una ricompensa di cinquecenmila sesterzj (somma di poco più di diciotto mille scudi) per consolarlo non d'essere stato vinto, poichè si lasciò vincere pel dispetto, ch'ei n'ebbe, d'essere obbligato a montare sul teatro, ma di questa stessa obbligazione cui data gli aveva il dittatore. Le querele fatte da Laberio nel suo *Prologo*, conservato in gran parte da Macrobio, poichè in età d'anni 60., e dopo una vita senza taccia venisse obbligato a darsi altrui a spettacolo, danno a vedere quanto grave fosse la prevenzione de' Romani contro la professione d'attore.

Digressione sull' Esiglio di Ovidio. (*)

Tre punti voglionsi esaminare sull'esiglio di questo poeta rinomato 1mo. il tempo, in cui Ovidio venne esiliato: 2do. la causa del suo esiglio: 3zo. la durata di questo esiglio; e sovra il secondo di questi punti particolarmente egli è mestieri che ci fermiamo.

I. Ovidio dice, che avea felicemente dieci lustri, cioè 50. anni compiuti, quando fu costretto ad abbandonare Roma:

Jam-

(*) Ne' tomi 40, e 42. del giornale di Modena vi sono, due lettere del P. D. Andrea Mazza, Monaco Cassinese intorno all'esiglio d'Ovidio dirette al Tiraboschi, il quale rispose alla prima con sua lettera, che stà nel tomo XL. dello stesso giornale. Già anche il cel. Bianconi volea prendere le difese d'Ovidio contro il Tiraboschi, come si rileva da una lettera dell' ab. Roberti, ma la morte immatura glielo ha impedito.

Jamque decem lustris omni sine labe peractis,
Parte premor vitæ deteriore meæ. *Trist. lib.* 4. *El.* 7.

Ma altrove, in luogo di dieci lustri, egli parla di dieci olimpiadi, che non essendo che di quattro anni formano lo spazio d'anni 40. e non di 50.

Postque meos ortus Pisæa vinctus oliva
Abstulerat decies præmia victor eques. *El.* 10.

Puossi quindi giudicare, che l'autore ha qui poeticamente preso l'olimpiade pel lustro, poichè non è possibile che siasi per tale modo contradetto. Così questo poeta nato nel 710. fu cacciato in bando nel 760. ad un di presso, poichè dice che avea gli anni 50. compiuti. Il P. Bonin cogli astronomici suoi calcoli pretese di mostrare che precisamente l'anno 710. nel mese di Decembre Ovidio partì pel suo esiglio; poichè il poeta dice, che al suo partire avvenuto in Decembre *Trist. lib.* 1. *Eleg.* 11.

Aut hæc me gelido tremerem cum mense Decembri
Scribentem mediis Adria vidit aquis:

si vedea nella notte la stella di Venere,

Dum loquor, & flemus; cælo nitidissimus alto
Stella gravis nobis lucifer ortus erat. *Ib. El.* 3.

Ora secondo le tavole del Cassini non si potè vedere di notte Venere nel Decembre del 761, nè in quello del 762; dunque Ovidio partì precisamente nel 760. (La Dissertazione di questo Gesuita stà inserita nelle memorie di Trevoux dell'anno 1749. mese di Maggio, *vol.* 12. *art.* 52.) Gli astronomi ed i cronologisti sono ad ingannarsi esposti, quando si vogliano regolare sulle espressioni de' poeti. Al momento di lasciare la desolata famiglia, e di sortire dalla casa per andarsene in esiglio fra sciti avea Ovidio altro che fare che consultar gli astri. Non altro egli vuol dire ne' citati versi se non che l'aurora lungi

gi non era quand' ei partiva da' suoi; e cadono quindi le osservazioni del P. Bonin.

Perchè Ovidio fu cacciato in esiglio in barbaro paese da quell'Augusto, a cui da sì lungo tempo egli era sì caro? La cagione apparente dell'esiglio furono le poesie licenziose composte da Ovidio in sua gioventù, ma chiaro si scorge che non furono queste che un pretesto. Nel fiore di sua età Ovidio avea letto pubblicamente queste poesie:

Carmina cum primum populo juvenilia legi,
Barba resecta mihi terve quaterve fuit. *Trist. lib.* 4. *El.* 9.

Sino d' allora questi libri erano ancora la delizia di tutta Roma; e lo stesso Augusto gli avea letti sovente. Ora perchè egli fece pagarne all' autore le pene trent' anni appresso? Duopo dunque egli è di cercare un' altra causa di questo esiglio, e solo nelle stesse elegie di Ovidio si può la vera ritrovarne. Conviene sì confessare ch'egli non mai s' espresse con troppa chiarezza; ma tanto ne dice, quanto basta a poterne travedere la verità.

Ovidio si duole d'aver di troppo conversato co' grandi, ed è ciò, dic'egli, *El.* 4. *lib.* 3. che m' ha rovinato:

Vive tibi, quantumque potes prælustria vita:
Sævum prælustri fulmen ab arce venit.
Hæc ego si monitor monitus prius ipse fuissem,
In qua vivebam forsitan urbe forem.

Egli dice in secondo luogo d' essere stato bandito per un fallo che non è un delitto: *Lib.* 4. *El.* 4.

Hanc quoque, qua perii, culpam scelus esse negabis,
Si tanti series sit tibi nota mali;

lo che le tante volte ripete; ed anche scrivendo ad Augusto. In terzo luogo egli assicura che il suo fallo fu l' essere stato per accidente testimonio involontario d'un delitto: *Lib.* 3. *El.* 5.

In-

Inscia quod crimen viderunt lumina plector,
Peccatumque oculos est habuisse meum.

E parlando allo stesso Imperatore gli dice *lib.* 2.

Cur aliquid vidi? cur noxia lumina feci?
Cur imprudenti cognita culpa mihi est?

Egli non ha però detto giammai ciò che ne vide, protestando di non poterlo dire senza suo danno, *lib.* 1. *El.* 8. *de Ponto*:

Nec breve, nec tutum est peccati quæ sit origo
Scribere: tractari vulnera nostra timent.

Ed ivi *lib.* 2. *El.* 2.

Lingua sile: non est ultra narrabile quidquam.

Questo fallo era dunque un gran mistero, in cui si trovava interessato l'Imperatore che ne avea sentito un sommo affanno. Ovidio lo dice a questo Principe, *lib.* 2. *Trist.*:

Nec tanti non sum renovem ut tua vulnera, Cæsar,
Quum nimio plus est te doluisse semel.

E poichè sapevasi, che il delitto, qual esso si fosse che avea prodotta l'infelicità del poeta, era un affar d'amore, protesta ivi d'essere sempre vissuto in modo diverso da quello che avea scritto:

Crede mihi, mores distant a carmine nostro:
Vita verecunda est; musa jocosa mihi.

Non era Ovidio dunque, che avesse peccato a questa occasione, non egli avea consigliato il delitto, nè v'avea porta mano:

Ergo

Ergo ut jure damus pœnas, sic abfuit omne
Peccato facinus consiliumque meo. (*) *Tris. lib.* 4. *El.*4.

Finalmente scrivendo ad un amico confessa, che gli ha rivelato questo solo secreto, che se ne pente; poichè, se lo avesse aperto ad un amico, ne avrebbe forse avuto un buon consiglio, ch'avrebbelo forse salvato dalla sua disgrazia:

Cuique ego narrabam secreti quidquid habebam,
Excepto quod me perdidit, unus eras.
Id quoque si scisses, salvo fruerere sodali,
Consilioque forem sospes, amice, tuo. *Trist. lib.* 3. *El.*6.

Combiniamo ora tutti questi passi, e veggiamo s' eglino s'accordino su ciò, che si è detto circa la causa dell'esiglio d'Ovidio. Ecco ciò che da questi passi discende. La disgrazia d'Ovidio ebbe il suo principio dalla troppa di lui famigliarità co'grandi, la quale lo condusse ad essere testimonio involontario d'un delitto che fece una piaga crudele nell'animo dell' Imperatore. Lontano Ovidio dall' esserne complice, o dall'avervi la menoma parte non ne fu testimonio che per accidente. Egli si tacque, e non osò confidarlo all'intimo suo amico, il quale, a suo avviso, forse lo avrebbe messo in salvo dalla disgrazia, onde rimase colpito. Ecco quanto il poeta ci dice, e quanto su tale proposito s'è detto.

Si credette in prima, che Ovidio avesse un commercio d'amore colla principessa Giulia, figliuola d'Augusto; che da lui si dice celebrata, od infamata piuttosto sotto il nome di Corinna. Ma siccome questa Principessa venne per le sue dissolutezze da suo padre rilegata tredeci anni prima dell' esiglio d' Ovidio; così reggere non può questa opinione.

Altri

(*) Ho scelto questo passo chiaro e preciso a preferenza d'un altro citato dal mio autore, e ch'è più imbarazzato, dal II de'Tristi.

Altri hanno creduto che si trattasse della seconda Giulia, figlia della prima, e donna di Tiberio che successe ad Augusto; e ciò tanto più, quanto che si sa, che verso al tempo stesso avvennero e l'esiglio di questa Principessa e quello d'Ovidio. Supponiamo che la nipote d'Augusto abbia secondato Ovidio, uomo d'anni cinquanta, come accorderemo noi questo delitto con ciò che a tutto il mondo questo poeta ne dice ed allo stesso Augusto, che il suo fallo non è un delitto, e che consiste nell'avere egli involontariamente veduta una colpa? Convinti alcuni da tutte queste ragioni hanno creduto, che Ovidio abbia sorpreso Augusto colla sua figliuola. Ma in tale caso avrebbe egli l'Imperatore tardato per tredici anni ad allontanare il testimonio di questo orrore? Diciamo meglio, sarebbe andato contento di bandirlo?

Altri pretendono, che Ovidio abbia sorpreso il monarca non colla figlia, ma colla nipote. Lasciamo da parte, che settuagenario era allora Augusto; ed a coloro che portano una tale opinione rispondo del pari che agli altri, ed aggiungo, che non pare ragionevole che Ovidio supplicando Augusto pel suo richiamo abbia voluto sì di sovente con imprudenza richiamargli al pensiero avventura sì bella.

Bayle, dopo avere nel suo Dizionario rigettato queste quattro opinioni, reca la sua. Egli dice che Ovidio venne forse ad intendere l'Imperatore, quando esaminava la sua figlia sulle dissolutezze sue, o quando ne costituiva i complici. Ma chied' io: è egli vedere un delitto lo sentirne la deposizione? Se giusta fosse la conghiettura del Bayle, non avrebbe Ovidio avuto bisogno di ripetere le mille volte d'avere veduto un delitto, ma di non avervi prestato nè mano, nè consiglio.

Ora io voglio dire il mio sentimento, cui assoggetto al giudizio de' saggi. Per me sono di parere, che Ovidio avendo libero l'adito alla corte, e godendo del favore del principe e de' grandi entrato un dì liberamente, com' era suo costume, nelle stanze della principessa Giulia, nipote d'Augusto, l'abbia

sorpresa con qualcuno de' suoi amanti. Egli si ritirò e tacque, ma l'Imperatore, scoperti i disordini della nipote, e saputo avendo che Ovidio erane stato testimonio, considerò il suo silenzio qual un delitto, e siccome, per confessione d'ogni storico, era questo principe sensibile a' disordini della sua famiglia, così mandò in bando perpetuo lo sciagurato testimonio di questi disonori, rilegandolo in uno de' paesi più rimoti dalla capitale. Ma, poichè non lo si poteva rimproverare che di sventura e d' imprudenza, il monarca gli lasciò tutti i suoi beni, lo che assai di rado s' usava di fare cogli esiliati. Tiberio, divenuto Imperatore, confermò la sentenza d'Augusto, poichè d'un fatto si trattava, in cui come marito di Giulia avea troppo d'interesse, e così l'infelice Ovidio non mai potè essere dal suo esiglio richiamato. Io prego i lettori ad esaminare questa conghiettura co' passi che ho recati, e vedranno che s'accordano tutti a confermare la recata opinione.

II. Ovidio dunque non più fece ritorno in Roma, e morì nel miserabile luogo del suo esiglio. La cronaca d'Eusebio dice ch'egli è morto l'anno 770 di Roma, due anni dopo la morte d' Augusto. Certo è almeno ch' egli viveva l' anno 768. poichè egli scrive a Grecino per consolarsi con lui della sua dignità di console, in cui doveva avere suo fratello a successore, come si ha dalla IX. El. del lib. 4. *de Ponto*. Ora il primo Grecino fu sostituito a L. Scribonio Libenio nel 768. e suo fratello fu console l' anno seguente. Quest'è quanto si può dire di certo sulla durata dell' esiglio e della vita d'Ovidio.

Progressi de' romani nell' Eloquenza.

Se la poesia, la quale non è che un' arte aggradevole, fece in Roma i luminosi progressi da noi veduti, sino a qual punto non deve esservi stata in fiore l'eloquenza, arte necessaria in una repubblica, arte che in uno stato, qual era quello di Roma, poteva alzare coloro che la possedevano, a' più grandi

di onori, e dar loro il diritto di comandare ad una parte dell' universo? Salire a' gradi più eminenti, cui l'uomo potesse aspirare, condurre a piacere la volontà d' un popolo e d' un senato padroni d' un vasto impero, ascoltare i voti delle nazioni, proteggerle o punirle, veder i monarchi costretti ad abbassarsi cogli oratori, disporre del destino della terra, queste sono le ricompense, ch'erano allora proposte a coloro che professavano la eloquenza. (*) Non è dunque sorprendente cosa se, sino a che durò la repubblica, i romani fecero mirabili progressi in un' arte sì vantaggiosa.

I Gracchi.

Di mezzo al grande numero d' oratori che brillarono a Roma in epoca sì felice sceglierò i più chiari. Cicerone nella sua Storia *de Claris Orat.* parla con grande elogio de' due Gracchi, entrambi tribuni del popolo, de' quali il primo si chiamava Tiberio, ed il secondo Gajo, che fu del primo migliore. Sino a che vissero, eglino hanno condotta Roma a loro volere; ma tutti e due furono poi uccisi pel raggiro de' Patrizj, a' quali avevano dichiarata guerra. Tiberio ne fu la vittima prima, e Gajo gli sopravvisse dodeci anni, cui impiegò parlando ed operando a favore del popolo; ma dopo avere dominato in Roma quasi sovrano mercè l' eloquenza sua ed il suo coraggio, egli pure perì al pari del fratello. Di questi due oratori si sono perduti gli scritti.

Crasso ed Antonio.

A' due Gracchi tennero dietro Crasso ed Antonio nel regno dell' eloquenza. La penna feconda di Cicerone non mai si stanca nel lodarli, egli ne parla con trasporto non solo nella storia citata, ma altresì nella sua opera *De Oratore*, in cui con altri saggi romani del loro tempo gli fa parlare dando i precetti della buona eloquenza. L' autore in quest' opera ci dà il carattere di questi due oratori in un modo vivo, delicato e sublime. L. Crasso fu console nel 658. e morì d' uno sforzo in lui derivato dalla

trop-

(*) Anche l' essere ella di moda dovette concorrere al felice successo dell' eloquenza, come osserva l' ab. du Bos tomo III. *Riflessioni sopra la poesia*.

troppo vemente sua declamazione. Marc' Antonio, soprannominato l'*Oratore*, era stato console nel 654. e fu proscritto ed assassinato d' ordine del crudele Mario nelle guerre civili con Silla. Antonio sospese i colpi che gli assassini stavano per tirargli, gl'intenerì col suo discorso; e già sen ritornavano senza eseguire l'ordine, quando il loro capo, che non ne avea udito il discorso, il quale gli stava attendendo alla porta della casa, si gettò sull' oratore, e gli tagliò la testa. Cicerone piagne amaramente nello stesso libro la morte d'Antonio, e dice, che la testa di quest' uomo eloquente con dolore di tutti i buoni romani fu nella tribuna esposta indegnamente. Lo storico non si aspettava di ricevere uno stesso trattamento dalla parte del nipote di quest'istesso Antonio, di cui compiangeva il tragico fine.

Ortensio successe a questi uomini sì grandi; e nell'età d'anni 20. fece un'arringa innanzi a quel Crasso, di cui parlai, e che allora copriva il consolato. Crasso colmò d'elogj il giovane dicitore, di cui concepì grandi le speranze. Ortensio aveva una prodigiosa memoria, molta presenza di spirito, puro ed armonioso lo stile, viva la espressione, maestoso il portamento, sonora ed aggradevole la voce, ed il genio più ricercato che non convenisse ad un oratore; sicchè non è a stupire che lette le sue arringhe perdessero di pregio. (*Quint.* c. 3. *lib.* 2.) Quest' oratore introdusse l'utile metodo di dividere i soggetti in varj punti, e di ricapitolare il tutto nel fine del discorso.

Ortensio primeggiò senza competitore nel senato e nel foro sino a che il grande Cicerone comparve quasi sole, al cui spuntare s'oscurano le stelle. Cicerone si trovò in competenza con Ortensio prima nella causa di Quinzio, e quindi in quella di Verre, e le ha guadagnate entrambe. Poco dopo Ortensio ritirossi, nè riscosse più l'ordinario applauso, se qualche volta ancora ebbe a trattare. La sua eloquenza era asiatica, cioè fluida, gaja ed aggradevole, eloquenza che piace in un giovane, e che mal s'adatta ad un vecchio, spezialmente se abbia a fronte

te

te un Cicerone. Ben singolare egli è però, che questa rivalità non alterò giammai la buona armonia di questi due oratori; il vinto amò e stimò il suo vincitore, che ebbe la più alta considerazione ed il più grande rispetto per un tanto rivale. Si gode in vedere somiglianti esempj, tanto più degni di riflesso, quanto che sono assai rari di mezzo a' saggi della stessa professione. Non si ricercherà certo ch'io faccia il racconto della vita di Cicerone, (*) ch'è nota di troppo, perchè io mi v'abbia a fermare; e nemmeno annovererò le vaste sue cognizioni, non ravvisandolo quì che come oratore.

Alle disposizioni felici, cui la natura diede a Cicerone per divenire il primo oratore, egli aggiunse sino dalla più tenera gioventù un'applicazione instancabile a tutto quello che poteva condurlo al grado sublime d'eloquenza, cui aspirava. Crasso, a così dire, diresse la sua educazione, ed ebbe a maestri il greco Archia, cui poscia difese, Muzio Scevola, di cui farò altrove parola, e Molone di Rodi, e varj ancora. Cicerone apprese da Crasso le regole della romana eloquenza, e da Archia e da Molone quelle dell'eloquenza greca, e da Scevola le cognizioni delle regole della repubblica. Ma queste cognizioni e questi maestri non bastarono ad un giovine, ch'era tutto voglioso d'imparare. Il buon esito suo nelle cause di Quinto e di Roscio lo eccitò a divenire tale di fatti, qual già Roma lo proclamava. Il suo amore proprio cieco nol rese, gli applausi non lo sbalordirono; s'accorse che molto mancavagli a dive-

(*) Non sarà però male il riflettere almeno, come ha fatto il Tiraboschi nell'ultima sua edizione, all'epoche principali della vita di Cicerone secondo a ciò che n'ha lasciato scritto il Middlleton. Nacque in Arpino l'anno di Roma 647, prese a trattar cause d'anni 26, viaggiò poscia in Grecia, fu questore in Sicilia l'anno 678, venne eletto edile nel 683. pretore nel 687, console nel 690, fu esiliato nel 700, richiamato l'anno dopo, spedito nel 702, proconsole nella Cicilia, ove dall'esercito ebbe il titolo d'imperatore, e venne ucciso a' 7 di Decembre dell'anno 700 di Roma.

venire un perfetto oratore, e si recò in grecia ad attignere a quel fonte la filosofia e l'eloquenza. Uno spettacolo egli era raro ed ammirabile il vedere un Romano signore all' età d' anni 20. viaggiar nella Grecia e nell' Asia per imparare, essere sempre in compagnia de' dotti, frequentar le loro scuole, esercitarsi fra gli alunni, passare i dì e le notti traducendo le opere d'Isocrate e di Demostene, udire i più celebri capi delle filosofiche sette, disputare, cedere al momento, e non essere sazio giammai di cogliere lumi novelli. Pieno di risoluzione di riuscire ad ogni costo un uomo grande non risparmiava nè spese, nè tempo, nè fatica per giugnere al suo scopo: ma già v'era giunto senza accorgersi, e Molone di Rodi, uno de' suoi maestri, ascoltandolo un dì a declamare in greco gettò alto un sospiro, e disse che questo giovine romano torrebbe alla Grecia l' unica gloria, che le era restata, quella delle scienze.

Carico delle spoglie letterarie della Grecia Cicerone tornò a Roma, ed ottenne la questura, per cui s' entrava nella carriera de' grandi impieghi. Era Cicerone un *uomo nuovo*, cioè, il primo di sua famiglia che fosse in questa carriera entrato, benchè ella fosse dell' ordine equestre. E' noto ciò che fece in Sicilia, essendovi questore, riguardo ed agli affari pubblici, ed alla letteratura: si sà come i siciliani lo dichiararono loro protettore, e come coll'eloquenza sua rimettere gli fece de' danni che loro avea fatti il governo avaro e tirannico di Verre. Giunto alle cariche più sublimi e colmo d' affari non egli perciò rallentava l'applicazione sua allo studio. Noi leggiamo con maraviglia quant' egli scrisse; e crescere dee questa maraviglia ove si ponga mente, che quanto abbiamo non è forse la metà delle opere d'un uomo, ch' era di più occupato sempre degli affari della repubblica.

E dopo a tali osservazioni fia egli stupore se Cirone divenne un prodigio d'eloquenza? Non io quì parlerò dell'intrinseco merito di sue arringhe, e ben so che in ogni tempo v'ebbero scrittori, i quali le han-

hanno senza riguardo criticate a tale di preferir anco la dicitura di Seneca a quella di Cicerone. Per me, contento d'osservar ammirando il buon gusto ed il profondo discernimento di que'giudici, mi restringerò a considerare gli effetti di questa eloquenza, che si volle disprezzare. Quest'eloquenza fiaccò il terribile Mitridate, mettendogli a fronte il gran Pompeo a dispetto de'raggiri d' un grande numero d' oppositori; ella fece cadere le armi di mano al popolo irritato che la nobiltà avesse ottenuto con una legge de'posti distinti negli spettacoli, ed obbligò questo popolo stesso a rivolgere in applausi le grida degl'insulti: egli su questo popolo padrone della terra esercitò un assoluto comando, facendo rigettare la legge *agraria di Rullo* che lo metteva in possesso de'più ricchi territorj d' Italia, solo perchè Cicerone fece vedere che questa legge arricchendo il popolo gli fabbricava delle catene: finalmente unita all' antivedere del grande magistrato ed alla singolare fermezza sua ella salvò Roma dalla terribile congiura di Catilina; e vicina a vedere la capitale del mondo saccheggiata e bruciata, ucciso il senato, tolto l'ordine equestre, il popolo o scannato o schiavo ella scoperse e pose in piena luce un'orribile congiura, obbligò Catilina a fuggire, l' atterrò con tutti i suoi complici, e rese degno l'autore d'un bene sì grande del titolo sì sovente affettato, ed in appresso così di rado meritato, di *Padre della patria*. Ma ciò non basta. Cesare divenuto dittatore vuole punire Marcello suo nemico: Cicerone ne prende le difese e gli ottiene grazia. Lo stesso Cesare ha deciso della sorte di Ligario ch'era un altro suo nemico, e si mette ad ascoltare l'apologia di Cicerone solo per piacere d'udire un oratore che sosteneva la causa più malvagia. Comincia a parlare Cicerone, e Cesare dice che non v'ha rimedio per Ligario. Pure Cicerone parla, e Cesare comincia a ponderare: l'oratore prosegue, ed il giudice è mosso, s'intenerisce, piagne, e dà vinta la causa all' attore ed al cliente. Si critichi pur dunque a piacere l' eloquenza di Cicerone; ma questi ne sono gli effetti.

Ora chi sarebbesi aspettato mai, che questa stessa eloquenza avesse a produrre la morte deplorabile di lui che la possedeva? Cicerone, per sua disgrazia, non fu mai più eloquente che nelle sue *Filippiche*; e fù per queste che dall' uccisione di Cesare sino allo stabilimento del Triumvirato quest' oratore governò Roma e 'l mondo. Divenuto l' anima del senato e del popolo a sua voglia e l' uno e l' altro aggirava; e recitando la quarta delle sue arringhe ebbe il piacere d' essere più volte interrotto dagli applausi d' un popolo rapito d' entusiasmo per la forza d' un' eloquenza, cui nulla si poteva paragonare. Tutto questo concorse alla rovina dell' oratore. Antonio si riunì con Ottavio e Lepido; e questi tre personaggi formarono quell' esecrando Triumvirato che proscrisse Cicerone, lo fece ovunque cercare, lo diede a morte, e ne fece porre la testa e le mani in quella stessa tribuna, da cui quest' ammirabile oratore avea le tante volte trionfato di lui e degli altri nemici della romana libertà.

Cesare. Parve che con Cicerone perisse l'arte dell' eloquenza. Dopo che Ortensio avea lasciato il foro, dal suo tempo non v' era stato che Cesare che avesse potuto contendergli il primato nell' eloquenza. Ecco ciò che lo stesso Cicerone ne diceva in sua lettera, di cui un pezzo ci venne conservato da Suetonio n. 54. *In vita Cæsaris*. „ *Cui potrete voi preferire a Cesare anche fra quelli che altro fuor dell' eloquenza non professano? chi più di lui abbonda di belle massime e profonde? Chi parla con più d' eleganza e di purezza?* E' degno pure d' osservazione l' elogio, cui Quintiliano lib. 10. c. 1. ne fa di Cesare considerato come oratore. „ *Se Cesare non si fosse applicato che all' eloquenza, egli sarebbe il solo fra noi che si potesse opporre a Cicerone. Si vede ne' suoi discorsi tanto di forza, di penetrazione, di calore che si può dire ch' egli nelle sue arringhe, spiegò quel genio, di cui fece pompa ne' suoi combattimenti. A queste doti è duopo aggiugnere un' ammirabile eloquenza, e la nettezza dello stile da lui coltivata diligentemente.* " Avrò occasione di parlare altrove di questo genio quasi universale.

Fe-

Fece Cicerone ogni sforzo perchè dovesse vivere eterna la vera eloquenza presso a' romani ; e le sue arringhe ed i precetti racchiusi ne' libri *dell' oratore* n' erano un mezzo sicuro. Egli è impossibile di dare le regole d'un'arte, qual ella siasi, con più di solidità, d' amenità e di buon gusto, di quel che fece in quest'opera Cicerone. Pure dopo la di lui morte l'eloquenza non ha fatto che venir meno presso a' romani, il che s'era da lui stesso predetto. „ Noi abbiamo veduto, diceva egli lib. 2. n. 2. *delle Tusculane*, la eloquenza, i cui principj furono presso a noi sì deboli, giugnervi a sì elevato grado di perfezione, che già, secondo il corso naturale di quasi tutte le cose, ella declina, e va, come mi sembra, a perdersi tosto nel niente. " Si sa che parve che Cicerone avesse sovente il dono di predire, in forza soltanto di sue riflessioni e del suo antivedere. Ma quali ragioni l'obbligavano a vedere le cause di questa caduta? (1) La prima è la distruzione della repubblica, ed ella era avvenuta per l'usurpazione di Cesare, quando Cicerone scriveva ciò che io ne ho riferito. In uno stato repubblicano poteva spiegarsi l' eloquenza, e vi trovava un' infinità d' argomenti, e di ricompense. Ma sotto alla monarchia non fu più permesso di parlare al popolo, ed il senato e 'l foro dipendevano del tutto da' sovrani. Non era più l'eloquenza scala a' grandi onori che vennero riservati a' militari impieghi, al raggiro de' cortigiani ed alla volontà del sovrano. Poteva dunque Cicerone di leggieri prevedere la caduta dell' eloquenza in veggendo quella della repubblica.

Perchè l' eloquenza venne meno e perì dopo la morte di Cicerone.

La seconda causa è nella natura delle cose umane, come dice lo stesso scrittore. Quando gli uomini in qualche genere hanno toccata la perfezione se ne allontanano ben presto per la folle passione di far meglio. (2) Il P. Boscowich ha ingegnosamente

(1) Tra le varie cause allegate dal Tiraboschi io ho scelto le due, ch'egli stesso considera le principali.

(2) Si disse, *che il meglio è nemico del bene*. Questa massima, che a primo aspetto sembra falsa o strana, non si tro-

te paragonato le arti e le scienze ad una linea curva che giunta alla sua più grande altezza deve necessariamente abbassarsi al piano, dond' era salita. (*In supplem. ad Philosop. recent. Bened. Stay.* tom. 1. p. 352.) Questo confronto è giusto quanto alle arti, ma non quanto alle scienze. (*) Queste hanno per oggetto la verità ch' è sempre la stessa, a cui ci si attacca e ci si ferma ove se l' abbia una volta trovata, quando non si dimentichino tutti i principj, a cui si appoggia. Ma le arti, che generalmente non hanno per oggetto che il Bello, vanno soggette ad alterazioni, quando avendo attinto questo Bello, non ne andiamo contenti, e vi vogliamo aggiugnere. Questo avvenne in altro tempo, ed anco a' giorni nostri alla pittura ed alla scultura (1), che volendosi far meglio de' Tiziani, Raffaeli, Buonarrotti, Rubens e Donatello non si fece che togliere alla lor arte. Così nell' eloquenza si volle far meglio che Cicerone non fece, e si è caduto. V' ebbero pure parte l' invidia ed il raggiro.

Asinio Pollione ed il figlio suo Asinio Gallo sarebbero stati due grandi oratori, ed avrebbero conservata la buona eloquenza, se avessero voluto imitare, non già superare Cicerone. All' estremo invidiosi della gloria di questo grande uomo, cui dispe-

rava-

trova che troppo giusta, quando la si esamina maturamente.

(*) Questa opinione del Tiraboschi, seguita pure dal Landi, fu combattuta dal signor Co: Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato Passerano nel suo *saggio sopra l' arte Storica* stampato in Torino nel 1773, e dall' ab. Andres tom. I. *Dell' origine e de' progressi d' ogni letteratura*. Ma già lo stesso Tiraboschi confessò, ch' egli l'intendeva come il Co: di Cocconato, se non che s' è egli stesso male spiegato, cioè che le belle arti giunte ad un tal dato segno decadono non perchè sia limitato il *bello*, ma perchè è limitato l' umano ingegno, e che non sarebbe forse sì lontano dal pensare dell' ab. Andres, ove entrambi svolgessero un pò più i loro sentimenti, come osserva anche il celebre Gioachimo Millas nell' opera sua *dell' unico e massimo principio*.

(1) E noi, secondo ogni apparenza, vedremo ciò pure nella musica, e forse lo veggiamo anco di presente.

savano d'eguagliare, tentarono colle critiche loro d'oscurarla, e segnarono agli oratori una nuova via, che gli allontanò dal buon gusto. Fecero di moda un'eloquenza superficiale, falsa, ricercata e piena d'oscurità e d'affettazione; e come eglino erano grandi signori della corte, così diedero facilmente il tuono agli oratori, e rovinarono la vera eloquenza. Il tuono della corte passò nel senato, nelle orazioni e ne' libri. Seneca poi terminò di guastare il buon gusto in questo genere, come a suo luogo vedremo; e così la gloria della romana eloquenza s'estinse alla morte di Cicerone, qual egli avea predetto.

Storici Romani.

Parlando dello studio della Storia presso a' romani nel loro secolo d'oro sono costretto di bel nuovo a cominciare da Cicerone, il quale fu pure grande storico, ed eccitò gli altri a divenirlo. La sua Storia degl'*illustri oratori* è un mastro pezzo. Egli scrisse in greco ed in latino la Storia del suo *consolato*, e cominciata aveva la *storia generale della repubblica romana*; e di queste tre storie non ci resta che la prima. Non pago d'avere mostrato come si debba scrivere in questo genere non lasciò giammai d'eccitarvi i begl'ingegni, esortandoli a fare sì, che i romani nulla avessero in questa parte ad invidiare a' greci. Egli persuase Ortensio ed Attico a scrivere la storia romana; ed il primo fece degli annali, e della storia del secondo e Cicerone e Cornelio Nipote fanno grandi gli elogj. Nè l'una però, nè l'altra opera è a noi pervenuta. Emilio Scauro, Lutazio Catulo e Silla il dittatore aveano scritta la storia de' loro gesti; e Cicerone *n.* 20, 25. *de Cl. Orat.* parla de' due primi, e Svetonio *c.* 12. *de Ill. Gram.* dell'ultimo. V'ebbe pure un Luccejo che scrisse qualche storia; ed il suo stile e metodo piacevano sì a Cicerone che desiderava *l.* 4. *Ep.* 6. *ad Attic.* d'averlo a scrittore della sua storia. (*) Cicerone.

Ma

(*) L'ab. Lampillas tom. 2. p. 29. del suo saggio sgrida il Tiraboschi che abbia quì lasciato di nominare Cornelio

Cesare. Ma non più parliamo di ciò che infelicemente s'è smarrito, ed a quello passiamo che il tempo ha rispettato. Il primo, che si presenta tra gli storici di quest'età è Giulio Cesare. (*) Diss'io di sopra che quest'uomo era un genio quasi universale, ed ora aggiungo, ch'egli al solo suo talento andò debitore di quanto apprese; poichè non si sà quand'abbia avuto il tempo ed il mezzo di studiare. Sino dalla sua più giovane età venne proscritto da Silla che lo cercò per togliergli la vita. Dopo avere lungo tempo errato ottenne finalmente il perdono, e ritornossene a Roma, ove si abbandonò ad ogni sorta d'affari. Datosi quindi all'arte militare vi si applicò per modo che divenne il più grande capitano del mondo. Nel tempo di pace non fece che lavorare in Roma e notte e dì a formarsi un possente partito per atterrare Crasso e Pompeo che si tenevano pe' capi della repubblica. Egli con raggiri ottenne tutti gli onori e lo stesso sovrano pontificato, ed in

ap-

Balbo spagnuolo, vissuto in Roma, uomo dotto ed autore d'alcune opere storiche ora perdute; ma il Tiraboschi, lui risponde che se n'era dimenticato.

(*) I commentarj di Giulio Cesare tradotti da Agostino Ortica della porta genovese stamparonsi in Venezia nel 1512. in 4to. per Bernardino veneto de'Vitali. Da quest'anno prima d'arrivareal 1600. si fecero 20 edizioni di questa traduzione citate dal P. Paitoni. Comparve intanto in Venezia nel 1559. in 8vo. per Gabriel Giolito l'altra di Francesco Baldelli che si stampò per ben dieci volte, secondo lo stesso P. Paitoni, ornata poi delle figure d'Andrea Palladio, e l'ultima volta in Venezia nel 1737. in 4to. magnificamente presso l'Albrizzi. Questi vorrebbe far credere essere essa una nuova traduzione, e non già quella del Baldelli, ma, ove bene si confronti, si vedrà non essere mutate che le prime parole de' periodi e qualch'altra qua e là. Se n'ha una terza traduzione di Dante Popoleschi stampata in Firenze nel 1518. in 4to.; una d'inedita di Candido Decembrio che citasi nel tom. XII. *Giornale de'letterati d'Italia*, malamente però citandosi nelle *novelle letterarie di Venezia* del 1743. una traduzione di Cesare fatta da Matteo Senarega, che non tradusse ch'una di lui lettera a Cicerone. E' uscita però una traduzione de'commentarj di Cesare in 2 vol. in 12. nel 1775. a Torino.

appresso divenuto conquistatore sommise i galli, e fece delle scorrerie nella Germania e nella Bretagna. Finalmente rivolse contro la patria le armi, vinse Pompeo ed i suoi aderenti, trascorse combattendo e trionfando l'Italia, la Grecia, l'Egitto ed il Ponto, l'Africa e la Spagna, e si preparava a far la guerra a' Parti nel fondo dell'Asia, quando venne ucciso nel Senato. (1) Ora io domando qual mai tempo ebbe Cesare per istudiare? E come potevasi pretendere che dotto un tal uomo divenisse? Eppure si trova che Cesare fu grande ed oratore, e storico, e giureconsulto, e mattematico, ed astronomo profondo. Cosa egli abbia fatto per acquistare a fondo queste cognizioni vuolsi fatica a penetrare. Si vide ch' ei fu il solo che si potesse paragonare a Cicerone nell'eloquenza; egli riformò il Calendario, intrapresa del pari e necessaria e difficile; avea stabilito di formare un codice dell' immenso ingombro delle romane leggi; e carico del peso enorme degli affari quando divenne padrone dell'impero trovò il tempo di rispondere col libro dell' *Anti-Catone* a ciò che Cicerone avea scritto in lode di Catone; e passando le Alpi fra le nevi ed i barbari che piombavano d'ogni parte sull' armata sua ebbe diletto di scrivere i libri *de analogia* sulla precisione e proprietà dello stile, e gli dedicò a Cicerone (*Suet. in Cæs. n.* 56.). Quest'uomo, che per ogni canto considerato si tenne e terrà sempre qual prodigio, fu uno de' storici più grandi. Si attribuiscono a lui i commentarj sulla gallica guerra, sulla civile, e su di quelle d'Alessan-

(1) Quand' io penso agl' immensi travagli sostenuti da Cesare per divenire signore del mondo non posso dispensarmi dal fare questa osservazione. Ei venne ucciso d'anni 56: era dunque in età d'anni 50. quand' egli cominciò la guerra civile per distruggere la repubblica. Oltre a quest' età sì tarda egli non avea figli ed era senza discendenza. Eppure intraprese d' assoggettare Roma ed il mondo, e di formare una monarchia, di cui non potea a lungo godere, nè trasmetterla a' suoi discendenti. Somigliante ambizione non è ella una follia? Ecco come i più grandi uomini si perdono perchè sono uomini.

sandria, d' Africa e di Spagna: ma Suetonio nella vita di questo principe assicura che gli ultimi tre commentarj sono d' Oppio e d' Irzio. Ora de' due primi, che sono veramente di Cesare, udiamo ciò che ne dice (*n. 76. de Cl. Orat.*) Cicerone, il quale certo non ne amava l'autore.„ Egli scrisse i commentarj delle sue militari imprese, opera degna che ogni secolo l' approvi; aggradevole e facile è lo stile, la verità vi respira. Siccome poi l' autore non si propose, a ciò che pare, che di somministrare semplici materiali per una completa storia, egl' insegnò a' falsi dotti l' arte di scrivere, e tolse a' veri saggi la brama di travagliarvi per la disperazione di poter imitare la nettezza, varietà ed ammirabile brevità che regnano ne' suoi commentarj." A quest'elogio non aggiugnerò che quello di Tacito, il quale c. 38. *de Morib. Germ.* chiama Cesare il *più grande degli autori*, e quello d' Irzio, che compì l' ottavo libro de' commentarj sulla guerra de' galli, e che dice nella prefazione:„ veggano i lettori solo la beltà e l' esattezza dello stile di Cesare, ma noi visto abbiamo con quale facilità e prestezza gli componesse.„ Egli non conviene dimenticare che il primo libro di questi commentarj fu tradotto da Enrico IV. re di Francia (*Osaubon præf. ad Polybium*) e quindi da Luigi XIV, la cui traduzione si stampò in Parigi nel 1660.

Lo storico secondo di questo secolo è G. Crispo Sallustio,(*) nato l'anno di Roma 668, e morto l'an-

(*) Sallustio venne tradotto da Agostino Ortica della Porta genovese, e stampato in Venezia per la prima volta in 4to. nel 1518. per Bernardino viniziano de Vitali, e ristampatovi per ben sei volte sino all' anno 1545: da Lelio Carani e si stampò in Fiorenza nel 1550, in 8vo. ed in Venezia nel 1556 in 8vo. per Gio: Griffio: del Signor Paulo Spinola, e si stampò per Gio: Andrea Valvassori nel 1563 in 8vo.: da Carlo Corsini patrizio fiorentino, e stampossi in Fiorenze nel 1644. in 4to. per Luca Franceschini e Alessandro Logi: da D. Giambatista Bianchi sanese con varie note, e vide la luce in Venezia nel 1761. in 8vo. presso Tommaso Bettinelli, ed è questa traduzione migliore delle

l'anno 719. Egli fu caro a Cesare che l'impiegò nelle pubbliche cariche, ove s'è male assai diportato. Ei ci lasciò la storia della guerra di Jugurta e quella della congiura di Catilina. Fatta aveva un'altra storia dalla morte di Silla sino a questa congiura, ma andò perduta. Lo stile è all' estremo corto e staccato, nè si potea essere più breve, preciso e forte. Uno o due colpi di pennello bastano a questo storico a dipignere che che vuole, egli dice con poche parole senza che si possa nè togliere, nè aggiugnere alla sua espressione. Le sue arringhe hanno un' energia ammirabile, nè gli si possono rimproverare che alcuni termini un pò antichi. La regina Elisabetta d' Inghilterra tradusse in inglese questo autore. (*Fabric. Dibl. lat. tom.* 1. *c.* 19.)

Cornelio Nipote viveva al tempo di Cicerone e d'Attico, de'quali scrisse la vita, non essendoci però giunta che quella del secondo. Catullo gli dedicò le sue poesie. Egli era della Gallia Cisalpina, forse di Verona, o di que' contorni. Il. Maffei *Verona*, lib. 1.). (*) Le sue vite *de' Capitani illustri* furono lungo tempo attribuite ad un Emilio Probo, ma si scoperse alfine la verità. Cornelio Nipote compose pure una *Storia Universale* dell' Italia e le Vite *de' Duci*

altre e per la nitidezza della lingua e per la sicurezza della spiegazione. Mentre però come sortiva in Venezia questa traduzione del Bianchi altra ne sortì molto buona in Torino in 2 vol. in 12d. del P. Pier Maria Savi della C. di G. V'è poi una traduzione della Congiura di Catilina fatta da Antonio Loredano N. V. e sta nel suo libro intitolato *primi studj* ec. in Venezia nel 1656. in 12. pe' Gueregli, il quale lavoro si fece dall' autore in età di soli 12 anni come protesta nella prefazione: ponderata di Diego Zunica si stampò in Bologna nel 1641. in 12d. tradotta ed ornata di note da Francesco Eugenio Guasco si stampò in Napoli nel 1760. in 4to. e presso il P. Paitoni leggo.,, *La congiura di Catelina* ec. Bologna 1681. in 8vo. non sapendo poi dire se sia una vera traduzione.

(*) Il celebre conte Giambatista Giovio nella sua opera G: *Uomini illustri comaschi* dà Como a patria di Cornelio Nipote, ma il Tiraboschi ne confutò le deboli ragioni cui ne adduce.

Duci Romani; ma nè l'una, nè l'altra di quest'opere, trattane *la Vita del Vecchio Catone*, è a noi giunta. I pregi di questo storico sono la brevità, la chiarezza e l'eleganza. (*)

Il Principe degli Storici di quest'età è senza dubbio Tito Livio, di Padova, o d'Abano, villaggio del padovano. Egli divise la *Storia Romana* in 140. libri, di cui non cen rimasero che 35, perdita non mai pianta abbastanza. Tra gli elogi di cui gli antichi furono liberali a questo storico sceglierò, secondo il mio costume, quello di Quintiliano lib. 10. c. 1.„ Erodoto non si offenda se lo si paragoni con Tito Livio eccellente scrittore, chiaro ne' suoi racconti, ed eloquentissimo in sue orazioni. Egli sà adattarsi ai personaggi, cui introduce, ed a' fatti ch'espone. Son'io anche d'assai moderato dicendo, che non v'ha storico, che abbia meglio saputo esprimere le passioni spezialmente le più tenere." Tito Livio fu accusato da Asinio Pollione, quell'invidioso censore di tutti gli uomini grandi del suo tempo, d'

ave-

(*) Le vite di Cornelio furone tradotte per Remigio Fiorentino, e nel 1550 in 8vo. si stamparano in Venezia presso Gabriel Giolito de' Ferrari, con in fronte il nome d'*Emilio Probo*, cui vennero attribuite. Si ristampò poi questa traduzione col nome di Cornelio Nipote in Verona nel 1732 in 8vo. presso Dionigi Ramanzini, aggiungendovisi di non so qual mano la traduzione della Vita di Catone e di Pomponio, e vennero poi le tante volte ristampate. Nel 1743 comparve in 8vo. la traduzione illustrata con note del P. Alessandro Maria Bandiera sanese de' Servi di Maria, con lunga prefazione sul vantaggio che recano a' giovani i libri tradotti, e poscia comparve una nuova versione dell'ab. Pier Domenico Soresi. Quella di Remigio fiorentino ha il pregio del buon linguaggio toscano, ma il sentimento v'è più volte alterato: quella del Bandiera è affettata, poco naturale nello stile, men però piena d'abbagli: la terza poi dell'ab. Soresi è fatta senza pedanteria per giovare a chi non intende il latino, ha solo le note opportune, ed è un peccato che l'autore nell'adoprar de' termini siasi contentato dell'autorità dell'uso.

Il P. Francesco Soave C. R. S. nel suo *Istradamento all'esercizio delle traduzioni* stampato in Venezia nel 1793 in 8vo. dallo Storti ci dà le prime quattro vite tradotte.

avere lo *stile padovano*. Molto si disputò del senso di questa espressione; ma è questo un perdere il tempo non più sapendosi in che questo stile differisca dal romano. Pollione volle forse notare qualche giro o voce propria de' padovani di quel tempo; e vivendo allora la lingua latina si poteva conoscere ciò, che sfugge or che quella lingua è morta. Allora un romano facilmente osservava ciò che avea del linguaggio provinciale; come gli abitanti della capitale distinguono l'accento e lo stile di quelli della provincia.

Venne accusato Tito Livio di troppa credulità pe' prodigj, cui narra sì di frequente. Toland per levargli questa accusa lo fece Ateo in sua Dissert. stampata all'Aja nel 1708. Quest'è uno spignere tropp' oltre l'Apologia.

Noi non faremo Tito Livio nè ateo, nè superstizioso; ed egli narrò ciò, che gli antichi aveano detto prima di lui, e ciò che s'era già sparso (1). Già dice egli lib. 5. c. 21. „ Non torna utile nè il provare, nè il confutare queste cose più fatte per la pompa del teatro, che ama il maraviglioso, che per la realtà." Ed al capo 6. lib. 8. „ Questi prodigi, possono essere veri, ma possono essere stati ad oggetto inventati di far temere lo sdegno degli Dei". Lo si rimproverò d'avere empita la sua storia d'arringhe ch'egli s'è immaginate; nel che ha seguito l'uso de' Greci e de' Latini. E qual infatti avvi cosa ingiusta più, che il fargli un delitto d'averci dato de' pezzi ammirabili? Un nuovo rimprovero è per lui, che non ha citato i suoi autori.

Ma

(1) Se si dice, che Livio non era tenuto a raccontare quell'ammasso di prodigj narrati dagli antichi, rispondo, ch'egli non poteva dispensarsene senza essere tenuto qual irreligioso, poichè que' prodigj erano realmente essenziali alla religione di quel tempo. Da quelli si cominciavano tutte le assemblee del Senato; ed uno storico costretto a dire minutamente ciò che in quelle era avvenuto poteva egli lasciare un così a que' tempi importante soggetto? L'annunzio di questi prodigj dava origine à decreti che riguar-

Ma quale storico prima di lui gli avea citati? (1) ecco quello ch'io rispondere potrei; ma l'obbiezione non è fondata, poichè Tito Livio cita le mille volte Fabio Pittore, Valerio d'Anzio, Licinio Macro, Alimenzio, G. Tuberone, Polibio ec. Ei gli confronta, ne rileva i falli ove non s'accordano, sceglie fra quelli giudiziosamente, talora non osa decidere, e duolsi sovente, che le buone autorità gli manchino in fatti incerti. Questo storico era sì amico del vero, che narrando la guerra tra Cesare e Pompeo non temette di dare a quest'ultimo la ragione; sicchè Augusto per ischerzo lo chiamava *Pompejano*, senza lasciar d'amarlo e proteggerlo.

Tito Livio morì l'anno 770. secondo la Cronaca d'Eusebio. Oltre la *Storia* (*) egli lasciò de' *Dialogi* e delle *Opere filosofiche*. (Senec. Ep. 100) Tutti sanno con quale premura i padovani guardano la moderna tomba di questo concittadino nella pubblica lo-

davano il pubblico bene; ed era ciò una novella necessità allo storico di raccontargli.

(1) I nostri moderni hanno molto bene supplito a questo difetto degli antichi; consistendo in citazioni la metà d'un opera degli storici moderni. Ma questo metodo fa esso sempre fede della lealtà degli autori?

L'esperienza spesso mi fece vedere il contrario; ed il grande numero delle citazioni non impone che a' lettori.

(*) I primi dieci libri della prima Deca di Tito Livio tradotti da incerto si tengono senza luogo, stampatore ed anno in fol., e forse n'è una ristampa quella in fol. fatta in Firenze da Luca Bonaccorsi Cartolajo: fu Tito Livio fatto volgare stampato in Roma nel 1476, e molto si scrisse dell'autore di questa traduzione più volte in quell'età stampata senza che nulla siasi deciso; e può vedersi il molto che ne dice il P. Paitoni nella sua *Bibliot.* Nel 1540 poi si stampò in Venezia in fol. la bellissima traduzione fattane da Jacopo Nardi fiorentino, che vide in tante forme poi la luce, citandosene 10 ristampe dallo stesso P. Paitoni che fu poi riveduta da Francesco Turchi trivigiano, con supplementi postille ed aggiunte, e ristampata anche in Napoli in 6 tomi in 8vo. nel 1775. Un'altra traduzione si pubblicò in Venezia nel 1567 in 4to., nè si sà veramente il traduttore, comunque nell'*Ursiana* si attribuisca a Francesco Sansovino.

loro sala, e con quale pompa Alfonso il magnifico re d' Arragona e di Napoli trasportò in quest' ultima città un braccio di questo grande personaggio dell' antichità.

Nella stesse età v'ebbero altri storici, di cui si sono le opere perdute, cioè, Messalla Corvino, Vipsanio Agrippa, genero d' Augusto, ed Augusto stesso. Ciascuno di questi autori avea scritto la sua propria Storia (1). Il famoso Varrone, quell' uomo universale di cui altrove parlerò, ha lasciato de' libri di Storia. Trogo Pompeo visse al tempo stesso. Egli discendeva da' Galli, sicchè gli si diede giustamente un luogo nella Storia di Francia; ma egli era cittadino romano, e visse e scrisse a Roma, laonde collocare si vuole tra i dotti di questa città. Egli ci resta il ristretto, che Giustino ha fatto della Storia di Trogo. Al tempo stesso Fenestella compose i suoi annali ed un libro de' Magistrati romani. Nulla più esiste, e la seconda opera che porta il di lui nome, fu scritta da Domenico Fiocco fiorentino, (V. Voss. e Fab.) come si vedrà parlando del secolo XV.

IV. *Filosofi*, *Matematici*, *Medici*.

Lo studio della filosofia, che si era co' greci introdotto a Roma, vi si stabilì più fortemente quando la Grecia divenne una provincia del romano impero. I più celebri filosofi passarono a Roma per trovarvi fortuna; e siccome i romani aveano preso un gusto deciso per le scienze, così i professori di filosofia poterono di leggieri acquistar in questa capitale onori e ricchezze. Non avvenne egli no quello che Catone te-

(1) La Storia scritta da Augusto è, a mio parere, quella di cui più si deve piagnere la perdita; poichè oltre l' importanza de' fatti, cui doveva contenere, (quando l' autore abbia detto il vero) noi avremmo una prova del sapere e dello stile di quest' Imperatore che vuolsi essere stato molto sapiente.

temeva; le filosofiche dispute non produssero le discordie civili; si lasciò a' greci la guerra letteraria, loro si permise di battersi per opinioni e parole (1), e ci si battè in Roma per cose reali più, pel primato, pel dominio e per l'impero. I romani studiavano per riposare da' politici e militari loro travagli; e perciò non mai pazzi divennero per le opinioni d' Aristotele, di Platone. e di Zenone a segno di venirne ad una rottura. Ma non per questo lasciarono d'applicarsi allo studio della filosofia, ed ora ne vedremo le pruove.

Primieramente conviene dire a lode de' romani che presso d'essi a loro spese e fatiche diligenti vennero alla luce del mondo le opere d' Aristotile. Questo sommo filosofo nel tempo della sua vita non ne pubblicò che un numero piccolissimo; lasciò morendo il deposito numeroso de' suoi ms. a Teofrasto, questi a Neleo di Scepsi nella Troade, e quest' ultimo a' suoi eredi ch' erano ignoranti, e che gettarono il tutto confusamente in una cava pascolo all' umidità ed a' topi. Questi ms. vi restarono lo spazio di 130 anni; ed intanto si spandeva in Grecia la filosofia peripatetica ed aristotelica, fondata sulla tradizione e sugli scritti de' discepoli di Aristotile. Un semidotto di nome Apellicone, che raccoglieva in Atene una bella libreria, acquistò queste opere sì miserabilmente abbandonate, ed avendole ritrovate in orribile modo guaste e difettose si fece un dovere d' interpretare ciò che più non era intelligibile, di riempiere i voti, e di rendere intero il tutto. Ma non era egli l'uomo chiesto ad opera sì grande, e quindi fece dire ad Aristotele ciò, che questo filo-

so-

(1) Egli è duopo osservare, che lo spirito de' greci, finchè comparvero grandi nel mondo, fu sempre portato alla dissensione disputa e discordia. Avendo perduto il mezzo di battersi colle armi, come anticamente, si batterono co' filosofici scritti, colle sette e colle ingiurie. Quando poi abbracciarono il Cristianesimo furono i più queruli e furiosi Teologi.

sofo non mai avea pensato, ed invece di salvare le opere d'uomo sì grande fece loro un torto infinito. Quando Atene fu presa da Silla, que' ms. passarono a Roma nella *biblioteca* di quel dittatore. Qualche tempo dopo Tirannione, liberto di Lucullo, uomo molto erudito, ebbe il permesso di frugare nella biblioteca di Silla; e si fermò sulle opere d'Aristotile, ed a suo potere le corresse. Dalle mani di Tirannione que' libri pervennero a quelle d'Andronico di Rodi, che viveva al tempo di Cicerone. Allora ne fu fatto grande il numero delle copie, e così gli scritti d'Aristotile vennero finalmente pubblicati. Questa storia si può vedere più diffusa nel Brucker e nel Dizionario di Bayl. Di quà non altro vuolsi conchiudere se non che sarebbe un'ingiustizia l'attribuire ad Aristotile i falli, le contraddizioni, gli errori, le oscurità e le chimere che si trovano spesso nelle sue opere, le quali non più sono com'ei le ha lasciate, ma qual più piacque al tempo, ed a' semidotti di trasmetterle a noi.

Cicerone.

Tra i Romani, cui la filosofia rese distinti, conviene dare il primo luogo a Cicerone. Egli amò con passione questa scienza, e vi s'applicò con impegno quantunque volte n'ebbe l'agio, e spezialmente quando Cesare divenne il padrone. Ritiratosi in campagna si diede tutto a questo studio, e compose i libri *della natura degli dei*, quelli *della divinazione*, *de' fini*, *delle leggi*, *degli offici*, *dell'amicizia*, *della vecchiaja*, *le accademiche e le tusculane questioni*, *i paradossi* ed altre opere, che andarono perdute, come quelle della *repubblica*, *della gloria*, *della consolazione*, ed un'altra, cui intitolò *Ortensio*, sulle lodi della filosofia (1) (*).

Ci-

(1) Il nostro diligente autore impiegò varie pagine a provare che è falso, che il saggio Alcionio, medico italiano

(*) Anche sulle lettere di Cicerone e di Bruto si disputò, se debbansi tenere in conto di vere, o di supposte; ma il Middletor in sua Dissertazione aggiunta alla sua vita di Cicerone a mostrarle sincere ribatte felicemente le ragioni allegate in contrario fra gli altri dal Tunstal.

Cicerone erasi dichiarato pe' filosofi accademici, la cui setta di nulla decideva; ed è perciò, che Cicerone la scelse, dopo avere veduto che nella filosofia non v'erano che tenebre e contraddizioni. Il dichiararsi accademico egli era un insegnar agli uomini, che nulla potevano apparare; ma è duopo rendere a Cicerone questa giustizia, che se inclinò allo scetticismo egli non andò tant'oltre di riuscire pirronista. Gli accademici da lui seguiti esaminavano i diversi sentimenti, sceglievano quello, che sembrava loro migliore, lo esponevano e producevano; ma stavano in guardia dal decidere, e non davano quali oracoli i loro dogmi. Quindi nasce l'incertezza, in cui siamo, de' sentimenti veri di Cicerone sulla religione e la morale; che però, ove qualche cosa si tragga, è in questo filosofo buona generalmente. Talora ondeggiar lo si vede fra il politeismo, e la cognizione d'un Dio solo; ora pare penetrato di rispetto pella divinità; ora si è tentato di crederlo quel ateo. Quando egli ammette gli dei, la provvidenza, un'anima immortale, pene e premj in un'altra vita: talora sembra, ch'ei tutto rigetti, e che derida chi ciò crede. Questo avviene poichè egli

no del secolo XV, abbia soppresso il libro di Cicerone *della Gloria* per tema, che non si scorgesse, ch'ei se n'era servito per iscrivere il suo famoso libro *dell'Esiglio*, e quindi, che il libro *della Consolazione*, che nel secolo XVII. si volle far credere opera di Cicerone, non fu supposto dall'egregio Sigonio, ma dal Vianelli. Io credei, che bastasse quì indicare questi due punti letterarj; poichè nulla v'ha sì contrario al buon senso, come l'accusa data dal Giovio e da' suoi copisti al Sigonio, qual se il libro sull'Esiglio di questo autore avesse qualche cosa comune con quello della Gloria, e qual se in un tempo, in cui i manoscritti di Cicerone erano diffusi e stampati, fosse stato possibile sopprimere del tutto il libro *della Gloria* ove avesse esistito.

Quanto al punto secondo è vero, che l'opera *della Consolazione* supposta dal Vianelli fu attribuita al Sigonio suo amico; ma il Muratori nella vita di quest'ultimo fece vedere la verità. Oltre a ciò questa questione non interessa poi molto.

egli era accademico, o voleva essere come tale risguardato; e perciò dovea tenere le parti d'un uomo indeciso, e forse lo era veramente, ed il suo spirito si perdeva nel caos d'una disputa, in cui nessuno chiaro scorgeva. Ma d'altra parte v'è luogo a sospettare, ch'ei non fosse si indeciso, come voleva comparire, mentre negli scritti indirizzati ai suoi intimi amici ed al fratello suo egli parla in altro modo, e prende un tuono deciso, e non è più accademico. Si sono perduti i sei libri, cui avea composti *della repubblica*; ma ne abbiamo un pezzo, che forma un'opera a parte, e che è intitolato *il sogno di Scipione*. E là con qual forza e precisione non si dichiara pell'immortalità dell'anima? Lattanzio lib. 6. c. 8. *Inst. Divin.* ci ha lasciato un tratto degnissimo d'osservazione, preso da questi libri stessi della repubblica. Eccolo: "V'è una legge certa, ed è della dritta ragione, conforme alla natura, diffusa in tutti, costante, sempiterna, che chiama al dovere comandando, che proibendo rimove dalla frode, che però indarno nè comanda o vieta agli uomini, nè ammonisce i malvagi comandando o proibendo. Non lice a questa legge di derogare, nè punto si può derogare a quella, nè tutta può venire derogata. Nè popolo, nè senato si può sciogliere da questa legge, nè vuolsene cercare altro rischiaratore od interprete; nè ella sarà diversa in Roma ed in Atene, ora che in appresso; ma presso ogni gente ed in ogni tempo sarà sola sempiterna ed immortale, e sola sarà maestra quasi e sovrana di tutti. Dio è l'inventore di questa legge, l'esaminatore ed il promulgatore, cui chi non obbedirà si torrà al buon sentiero, e sprezzerà la natura dell'uomo; e pagheranne massime le pene, comechè fugga gli altri creduti supplizj" (1).

Ecco

(1) Questo passo di Cicerone è troppo bello, perchè per intero nel rechi originale. "Est quidem vero lex, recta ratio, naturæ congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna, quæ vocet ad officium jubendo, vetando a fraude deterreat, quæ tamen neque probos frustra jubet aut

Ecco una decisione, che non è punto scettica, nè accademica; ecco Dio, la provvidenza, la legge naturale ed una vita futura, ecco scoperti i veri sentimenti di Cicerone. Ma abbastanza ci fermammo su questo accademico finto, o verace.

Nigidio Figulo.

Al tempo di Cicerone v'era in Roma un altro filosofo, suo amico, che godeva altissima la stima, e chiamavasi Nigidio Figullo, di cui Cicerone fa grande elogio Ep. 13. lib. 4. Fam. ed altrove. Di lui altro non sappiamo, se non ch'era tenuto dottissimo nell'astrologia giudiziaria. Dione, Suetonio, Apulejo ne raccontano cose maravigliose; sebbene Aulo Gellio c. 14. lib. 29. ci dice, che i di lui scritti erano molto oscuri, uso comune agl'impostori. Cicerone però non cade nelle insidie della giudiziaria astrologia, come si vede da' suoi libri *della divinazione*; e vuolsi credere, eh' ei conocesse in Nigidio altre filosofiche cognizioni, per cui lo stimasse. Per altro deesi confessare, che ad onta del loro spirito i romani aveano la debolezza di credere agli astrologi, cui chiamavano caldei, come noi chiamiamo boemi ed egizj coloro, che predicono buone avventure. Gli abitatori della caldea si considerano come i primi osservatori degli astri, ed inventori dell'astrologia; e coloro che gl'imitarono ne hanno preso il nome. A Roma eglino erano quasi tutti stranieri, ed il senato gli scacciò con un editto dell'anno 114., e quell'editto fu due volte rinnovato sotto Augusto. Ma non ebbero questi editti che un

vetat, nec improbos jubendo aut vetendo monet. Huic legi nec abrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet, neque tota abrogari potest. Nec vero aut per senatum, aut per populum solvi hac lege possumus; neque est quærendus explanator aut interpres ejus alius; nec erit alia lex Romæ, alia Athenis, alia nunc, alia posthac; sed & omnes gentes & omni tempore una lex & sempiterna & immortalis continebit, unusque erit communis quasi magister & imperator omnium. Deus ille legis hujus inventor, disceptator, lator, cui qui non parebit, ipse se fugiet, ac naturam hominis aspernabitur, atque hoc ipso luet maximas pœnas, etiamsi cætera supplicia quæ putantur effugerit".

un momentaneo effetto, poichè i Caldei, ch'erano divenuti necessarj al popolo, uscivano d'una porta, ed entravano pell'altra. Gli stessi Romani si fecero iniziare in quest'arte importante, e Nigidio n'è un esempio, come un altro lo abbiamo in L. Tarruzio Firmano, contemporaneo suo, ed astrologo famoso.

Sestio Pittagoreo.

Non restava a' Romani che di formare qualche nuova setta a rendersi chiari nella filosofia; e Sestio Pittagoreo ne ha concepito l'idea. Plutarco (*quomodo sentias te proficere*) parla con molto onore di questo filosofo, e Seneca *Ep.* 67. ne stima infinitamente gli scritti. Sestio ebbe il soprannome di Pittagoreo, poichè volea rinnovare la setta Pittagorica, ch'egli unì colla Stoica. L'esito esserne potea ammirabile; ma trattine Sestio il giovane, suo figlio, e due o tre altri, l'institutore non potè trovare allievi, poichè l'eccessivo rigore di questa setta non poteva incontrare in una città, qual era Roma, sì corrotta. Sestio il padre scrisse il suo libro in greco; Rufino lo tradusse in latino, e lo attribuì a S. Sisto II. Papa; S. Girolamo scoperse l'errore di Rufino, e convinse S. Agostino, che avea abbracciato questo abbaglio. Pure Urbano Soffredo Sibero, che nel 1725. fece una edizione di questo libro in Lipsia, volle provare, che il torto è di S. Girolamo, e che il libro è realmente di S. Sisto; ma il Bruckero tom. II. gli ha risposto.

Catone, soprannominato il giovane, lo stoico, e d'Utica, fu pure sommo filosofo. Non si sa se abbia composto qualche opera; ma è certo che meglio d'ogni libro parlò lo esempio di sua vita. Bruto, capo degli uccisori di Cesare, fu del pari un grande stoico, e compose dell'opere, di cui dice Cicerone, che la filosofia eravi trattata in modo, che i latini non aveano più che invidiare a' greci nel genere filosofico. (*Accad. Quæst. l. 1. n. 3.*)

Matematici. Riforma del Calendario.

Le mattematiche non furono trascurate in Roma. Cicerone parla d'un dotto geometra in un Sesto Pompeo Strabone. (*De Cl. Orat. n. 47. & de Offic. lib. 6.*) Varrone scrisse sull'aritmetica. Il famoso Vitruvio, geo-

geometra mattematico ed architetto, visse e scrisse nello stesso secolo. Cesare a fondo conobbe le mattematiche, la meccanica e l'astronomia. Il ponte da lui gettato sul Reno, le macchine inventate pegli assedj delle piazze, e le descrizioni minute di tutte queste operé lasciateci ne' suoi commentarj provano il grande suo valore in queste scienze. Amò particolarmente l'astronomia, sulla quale compose dei libri, di cui fa menzione Macrobio *Sat.* lib. 1. c. 16., e di cui *Plinio* lib. 18. c. 26. 27. 28. ci ha conservato de' tratti. Cesare rese in questo genere il suo nome immortale del pari che per l'armi e pe' trionfi. Egli era Pontefice Sovrano, ed il Collegio de' Pontefici ad ogni anno pubblicava il *Calendario*; ma sì profonda era stata l'ignoranza di que' Sacerdoti, che le stagioni erano disordinate per modo, che in Gennaro si avea quando il verno, quando la state. Cesare intraprese una riforma, ch'era divenuta indispensabile; e men non volevasi d'un Pontefice dittatore e saggio a terminare un somigliante lavoro. Egli unì gli astronomi più saggi, alla testa de' quali era Sosigene d'Alessandria, ed assistette in persona alle operazioni di questo Collegio. Duopo era aggiugnere 67. dì tra Novembre e Decembre all'anno 708 di Roma, e s'è quindi ordinato, che ad ogni quattro anni un dì v'avrebbe di più; e con ciò venne per allora riformato il *Calendario romano*. Questa riforma è conosciuta sotto il nome d'anno Giuliano dal nome di Giulio Cesare (1).

Quì non saprei trattenermi dall'osservare quanto grande fu per varj secoli l'ignoranza de' Romani nelle astronomiche cose. Cominciarono dall'avere sol dieci mesi in un anno, ed in appresso n'ebbero 12, che

(1) Il Tiraboschi segue quì l'opinione comune, ma il Guichard, nominato Quinto Scilio, prova, che oltre il mese intercalare ordinario non vi s'inserirono che 45 giorni. Si veggano le sue memorie critiche e storiche su varj punti d'antichità militari tom. III. pag. 131. e seguenti. Il Tiraboschi poi nell'ultima edizione sua protesta di non avere veduta quest'opera del Guichard.

che comprendevano 355. giorni. Essi non conobbero che tardi la divisione del giorno in ore; e tardi pure cominciarono ad avere un pubblico gridatore, che annunciasse il mezzodì. Si divisero in seguito i giorni in ore civili, cioè, ve n'aveano 12. per il dì, e 12. per la notte, ed erano perciò queste ore ineguali, e de'gridatori le annunciavano. Ebbero finalmente un orologio solare; ma non si sa se L. Papirio Cursore l'abbia fatto drizzare nel 462, o M. Valerio Messala, che nel 461. lo portò di Catania. Quest'orologio fatto per la Sicilia non fu d'uso alcuno a Roma. Finalmente l'anno 590. G. Marcio Filippo essendo censore ne collocò un nuovo nella gran piazza. Plinio lib. 26. c. 10. parla del celebre obelisco alzato da Augusto nel campo di Marte. Questo obelisco serviva di gnomone ad un grande meridiano. Altri pretendono, che fosse questo un orologio solare; e questa disputa fu rinnovata quando lo stesso obelisco fu disotterrato e di nuovo alzato per ordine di Benedetto XIV., e per opera del celebre Niccolò Zabaglia. Ne io finirò questa sezione filosofica senza parlare de' medici. Siccome erano stati i Romani 600. anni senza orologieri ed astronomi, così lo furono senza medici. (lib. 20. c. 9.) Parve, ch'essi stessero più male, allorchè n'ebbero in copia; poichè, come dice Plinio, in mancando i medici essi avevano però la medicina, conoscevano i rimedj sicuri e facili, e l'esperienza avea loro insegnato il modo di valersene nelle loro malattie (1). Su queste malattie e loro rimedj Catone, senza essere medico, un buon libro compose. Al suo

Della medicina e de'medici.

(1) Tutti i popoli barbari sono senza medici, ma non senza medicina. I medici non sono necessarj che presso ai popoli colti, e perciò corrotti. I barbari ed i selvaggi hanno poche malattie, poichè hanno pochi vizj e poca delicatezza. Conoscendo le proprie malattie eglino pure ne conoscono i rimedj. Nessun popolo forse fu più regolato del Romano prima che fosse civilizzato; e nessuno perciò ebbe men di bisogno, ed ha meglio potuto far meno di professori di medicina.

suo tempo ebbevi un Arcagato greco, che venne a Roma circa l'anno 535, e fu soprannominato *Vulnerarius a curandis vulneribus* per la sua abilità nel guarire le ferite. Gli venne assegnata un'abitazione, e gli si resero grandi onori; ma come si vide che usava del ferro e del fuoco, fu chiamato carnefice. Varj altri medici greci dietro lo esempio d'Arcagato passarono a Roma; ma Catone nemico de' greci s'alzò contro di loro. " Eglino hanno giurato, (dicea egli al riferire di Plinio, di cui vi ha la storia della medicina a Roma,) essi hanno giurato di sterminare i barbari colla medicina: essi di più si fanno pagare per ciò onde maggiormente imporre alla pubblica credulità; ed osservare conviene, ch'essi ci danno fra barbari il primo luogo, e che ci oltraggiano con nomi ancora più insultanti".

Asclepiade e la sua setta.

Qualche tempo dopo la morte di Catone si cacciarono di Roma i greci e la loro medicina. (*) Ma essi di continuo vi tornavano, poichè i Romani aveano di che trattare con loro di politica, e non potevano farne a meno per le arti e pelle scienze. Così prima dell'anno 650. s'è visto brillare in Roma il celebre Asclepiade, nativo di Prusa nella Bitinia. Egli avea cominciato a prodursi come maestro di eloquenza; ma quando vide, che questa professione non lo arricchiva quanto avrebbe voluto, diedesi al la medicina, che gli procurò tesori. Lo accidente v'ha contribuito. Avendo osservato, che un uomo, il quale conducevasi alla sepoltura, non era morto, egli lo ha ristabilito. Da quel momento Asclepiade fu guardato qual medico miracoloso, o piuttosto qual Dio; sicchè lo si cercava con impegno, e lo si pagava con profusione. Ei non poteva non piacere poichè dolce trattava gli ammalati, s'adattava alla

(*) Che i greci medici vi fossero da Roma scacciati lo teneva per fermo il Tiraboschi dietro la spiegazione data dal P. Arduino ad un passo di Plinio, ma n'è poi venuto a dubitare dopo le osservazioni, che gliene ha trasmesse il ch. Ab. Giuseppantonio Cantova, e che dal Tiraboschi poi si riportarono a questo luogo.

alla loro fantasia, e toglieva dalla medicina che che ess' ha di rozzo. Il sommo suo valore consisteva nel conoscere i temperamenti, e nell' adattarvi i rimedj; arte difficilissima e che però dovria formare tutto il sapere de' medici. Quest' arte fortificata da una lunga pratica può, malgrado il male che di Asclepiade e di sua setta fu detto da Giuliano, farne un buonissimo medico, benchè non conoscesse Ippocrate che per biasimarlo. Asclepiade pervenne ad un' estrema vecchiaja senza provare la menoma malattia; ed il cielo sa quanto egli sarebbe vissuto se non fosse rimasto ucciso cadendo dall' alto d'una scala.

Altri medici.

Questo medico fece varj allievi, fra cui Temisone di Laodicea nella Siria, capo della setta chiamata *Metodica*, ed Antonio Musa, liberto e medico d' Augusto. (*) Musa avendo sanato questo Principe d'una malattia giudicata mortale, i Romani gli alzarono una statua a canto di quella d' Esculapio. (*Suet. in Aug.* 59. & 81.) Giulio Cesare avea dato il diritto di cittadini a tutti coloro, i quali erano medici liberti o stranieri. Su questo proposito il dotto Spon alzò il grido per questo oltraggio dato alla medicina, e volle provare la falsità di questa proposizione, qual se non vi fossero stati mai in Roma fra medici de' liberti. Egli fu secondato da altri moderni, che hanno fatto vedere, che a Roma v' avea una folla di medici nati liberi e romani, come si può vedere ne' nomi di Cassio, Calpetano, Stertinio, Arrunzio, Albuzio, Rubrio ec., che Plinio ha conservati, ed in quelli di Silio medico, e di Tito Claudio medico, de' quali si hanno le iscrizioni. Ma si è egli dimenticato, che i liberti prendevano il nome de' loro padroni? E quando Plinio, dal cui lib. 29. c. 1. si è tratta questa parte di storia della medicina, dice che l' arte della medicina era la sola, che,

(*) Sopra del medico Musa sono degne d'essere vedute le belle riflessioni del Consig. Gio: Luigi Bianconi, rapito da morte troppo acerba l'anno 1781.

che, malgrado il profitto cui apportava, veniva sprezzata dalla Romana gravità di modo che quelli de' Romani, che scrivevano sulla medicina, non lo facevano che in greco; egli vuolsi dedurre, che i professori di quest'arte erano stranieri, e che avendo nomi romani era un infallibile segno esser eglino stati schiavi (1). Ciò che fa onore all'arte egli è, che questi schiavi o liberti erano pagati con una prodigalità, che può sorprendere coloro, i quali non pongano mente alle ricchezze immense de' Romani. Stertinio, che fu da me nominato, ebbe una pensione di 500000. sesterzj alla corte d'Augusto, e si lodò infinitamente la sua moderazione, poichè egli avrebbe potuto averne 600000 servendo il pubblico. Quanti de' medici nostri essere vorrebbero liberti per godere di somiglianti pensioni (*)!

Biblioteche a Roma.

La professione di giureconsulto era, dopo quella d'orátore, la più gloriosa e nel tempo stesso la più difficile. La romana legislazione era un vero caos. Dopo la pubblicazione delle XII. tavole erasi fatto un infinito numero di leggi, altre se n'erano abolite con altre contrarie; s'erano poscia ristabilite e di nuovo tolte, e con un disordine proveniente dalla ignoranza si erano lasciate esistere ad un tempo le une e le altre. Come non erasi pensato mai a farne delle raccolte, e come ci si era contentato d'incide-

(1) Perchè ostinarsi contro la verità, quando non nuoce a veruna persona? Che cale che siasi in Roma esercitato da liberti la medicina, se vi fu bene esercitata? Non è la nascita de' professori, ma la loro abilità e principalmente il loro vantaggio, che fa onore alle scienze ed alle arti. Se utile non fosse la medicina, che c'importerebbe che i principi soli l'avessero professata?

(*) A difesa della condizione de' medici presso i Romani scrisse un'erudita dissertazione il ch. sig. Dott. Giuseppe Benvenuti stampata in Perugia nel 1779.

cidere le leggi in legno ed in bronzo, varie delle piastre su cui erano scritte perdute essendosi, il resto egli era ammassato senza ordine, e duopo vi avea di gran talento e d'infinita pazienza a ritrovarle, diciferarle e metterle in ordine (1). Quindi avveniva, che il numero de'giureconsulti era assai ristretto, e che quelli, i quali erano eccellenti in questa professione, venivano guardati quai uomini prodigiosi, e consultati quasi oracoli. Presso loro davano i giureconsulti udienza assisi sopra un trono, ed erano così stimati, che, al dire di Cicerone, Aquilio, celebre giureconsulto, ricusò d'entrar in concorrenza per il consolato, ed essendone stimolato si finse infermo onde non venire distratto dalla giornaliera sua occupazione, e non perdere nemmeno per un anno il *suo regno di diritto*, ad usare la frase di Cicerone lib. 1. *Ep.* 1. *ad Attic.*

Di mezzo a' più celebri giureconsulti di quest'età il primo è Gajo Muzio Scevola, di cui Cicerone parla a lungo ne' libri *dell' oratore*. Quest' insigne patrizio aggiugneva ad una profonda cognizione delle leggi una straordinaria eloquenza. Egli avrebbe potuto divenire uno de' più grandi oratori del suo tempo, se non avesse meglio amato d' essere il più grande legista. Servio Sulpizio Rufo lo ha però eguagliato, se non lo ha pure superato. Cicerone sommo ne fa lo elogio nella sua storia degl' *Illustri Oratori*, ma spezialmente nella IX. delle sue *Filippiche*, ch' è l' orazione funebre di questo Rufo. Al dire di Cicerone gli venne alzata una statua, e s' istituirono de' giuochi in onore di questo grande giureconsulto.

Scevola.

Rufo.

Sotto

(1) Egli conviene aggiugnere a quest'imbarazzo della legislazione Romana la moltitudine immensa delle leggi; poichè e tribuni, e sacerdoti, e consoli, e censori e dittatori avevano tutti diritto di porre al popolo leggi novelle. Ora si giudichi quante se ne saranno fatte nello spazio di cinque secoli.

Alfeno. Sotto il regno d'Augusto fiorì un altro famoso legista, più noto de' precedenti fra quelli di sua professione, di nome P. Alfeno Varo, cui si pretende essere quello stesso, di cui Orazio favella, dicendo che per lo innanzi era stato un semplice calzolajo. Egli compose i primi *digesti*, o *raccolte di sue decisioni legali*, in 40 libri. Ma su di quello che appartiene al diritto romano di quest' età si può vedere la Storia della giurisprudenza romana scritta dal celebre avvocato il Terrasson.

Grammatici e Retori. Passiamo ad altre scienze. Prima di quest' epoca i grammatici non s'erano occupati che della spiegazione de' poeti greci, poichè più tardi cominciarono a spiegare i latini, evidente segno che i primi grammatici a Roma erano greci, e che solo tardi si potè averne di latini. Suetonio nell' opera sua *de' grammatici illustri*, e Quintiliano nel suo II. libro *delle Istituzioni* ne hanno a lungo parlato. Da prima i professori di grammatica erano schiavi o liberti; e le persone *ingenue*, com' eglino le chiamavano, o nate libere vi s'introdussero dipoi, e vi acqistarono onore e stima. Essendosi moltiplicato il loro numero parecchj si sparsero per le altre città d'Italia, e col mezzo loro gli studj hanno cominciato a fiorire nelle città principali. Noi dicemmo che Virgilio studiò a Cremona, a Milano ed a Napoli; e si sa che vennero erette statue ad alcuni grammatici a Preneste ed a Benevento.

L'officio de' grammatici era di spiegare i poeti, di formarne i caratteri, di distinguere le vere opere dalle supposte, e d'insegnar i principj della rettorica. L'officio de' retori era di leggere gli oratori, e d'insegnare la declamazione e l'eloquenza. V'ebbero a Roma molti retori d'assai stimati; i quali erano però per la maggiore parte stranieri. Al principio si studiò a Roma la rettorica in greco, poichè i retori non erano che di questa nazione. L. Plozio Gallo, cui la *Storia letteraria di Francia* dice essere stato nativo della Gallia Cisalpina, fu il primo, che comin-

cominciò a dare in Roma lezioni di rettorica in lingua latina (1). Cicerone, che al tempo di Plozio era giovane molto, ne dice gran bene in varj luoghi, lo che fa pure Suetonio al capo II de' *Retori illustri*. Il costume, che cominciò ad introdursi, d'insegnare la rettorica in latino; spiacque a' romani magistrati che amavano meglio i greci. I censori Gneo Domizio, Enobarbo e Crasso l'oratore vietarono con un editto dell' anno 660. che si insegnasse la rettorica in latino. Cicerone nel lib. I. *dell' Oratore* introduce Crasso, che sviluppa le ragioni, cui ebbe per fare una somigliante proibizione. Quello però ne avvenne, che aspettare si doveva; che l' editto non ebbe vigore, e sull'esempio di Plozio varj altri retori istruirono in latino la gioventù romana. Un Sesto Claudio Siciliano, ed un G. Albuzio Silo di Novara si sono distinti in questa professione.

Egli è questo il luogo di favellare d' altri eruditi o saggi d'un merito distinto. (2) Tra questi avvi il celebre Varrone, contemporaneo di Cesare e di Cicerone. La sua nascita e la sua dottrina lo fecero guardare qual uno de' più illustri cittadini romani. Ebb' egli le cariche più onorevoli di Roma; nella guerra fra Pompeo e Cesare sul cominciare diedesi al partito del primo, ma poco presso seguì la fortuna del secondo, che facea gran conto del sapere di quest'

(1) Non è impossibile, ma difficilissimo che un Gallo di quà dall' Alpi, riguardo alla Francia, fosse tanto dotto nella lingua latina d' aprire la prima scuola di rettorica in questa lingua a Roma in un tempo, in cui i galli erano ancora indipendenti, barbari, e del tutto stranieri a' romani. Conviene pure essere d'assai prevenuto per ritrovare nel nome di gallo una pruova che Plozio fosse della Gallia Transalpina. Ella è per altro questa la pruova, cui ne adduce la citata storia. Veggasi però quel ch' io ne dissi nella prefazione, o piuttosto quel che disse di questo Plozio il Tiraboschi.

(2) Le notizie di questi dotti essendo quà e là sparse nel mio autore a quest'epocha, io le ho raccolte e collocate in questa sezione, che non è destinata ad una classe particolare di letteratura.

quest'uomo. Dopo la morte di Cesare egl' infelicemente si trovò avvolto nella proscrizione pubblicata da' Triumviri, poichè avesse preso il partito di Cicerone e del senato; e fu per un prodigio ch' egli abbia potuto sottrarsene. Finchè egli si tenne nascosto, si posero a sacco le sue case, si dispersero guastarono e perdettero i suoi manoscritti; ed ottenuto avendo finalmente il perdono impiegò scrivendo il resto de' suoi giorni. Plinio c. 4. l. 29. attesta, che all' età d' anni 88. occupavasi Varrone di continuo in opere nuove; ed ei morì d'anni 90 circa l'anno di Roma 727. Ecco come Cicerone lib. 1. n. 3. *Acad. quæst.* fa lo elogio di questo grand' uomo. „Noi vi siamo debitori della romana cronologia, della descrizione de' tempi, della cognizione de' diritti della religione e de' sacerdoti, della disciplina civile e militare, della geografia, de' nomi, de' generi, delle origini e delle leggi divine ed umane. Voi avete rischiarato i nostri poeti, e sparsa una nuova luce sulla letteratura latina. Voi avete fatto de' poemi su varj soggetti con armonia ed eleganza. Finalmente voi deste i principj della filosofia non solo per ispiegarli, ma per eccitare il mondo a seguirli." S. Agostino non esita punto a dire che Varrone ha letto tanto, che non si può comprendere come abbia trovato il tempo di scrivere, e ch' egli scrisse più che non è quasi ad un altro possibile di leggere.„ (*De civit. Dei* lib. 6. c. 2.) Lo stesso Varrone in un luogo delle sue Opere citato da Aulo Gellio l. 3. c. 10. dice che all' età d' anni 78. avea scritto 490. libri, e duopo è riflettere che seguì ancora dieci anni a lavorare. Nel catalogo, o *biblioteca*, del Fabrizio l. 1. c. 7. si può vedere che Varrone scrisse di grammatica, rettorica, poesia, teatro, storia, antiquità, filosofia, politica, arte nautica, agricoltura, geografia, architettura, religione, scultura, musica ec. Egli fu il primo de' latini che componesse satire miste di prosa e verso che si chiamano Menippe dal nome del greco Menippo, loro inventore, e che si rinnovarono in Francia al tempo delle civili discordie. D' un sì prodigioso numero d' opere non ci restano che

sei

sei libri, ed anco troncati, *sulla lingua latina*, tre *sull' agricoltura*, e de' pezzi staccati.

Un allievo ed amico di Cicerone e suo ajuto negli studj merita che quì si faccia di lui menzione; ed egli è questi Tullio Tirone, schiavo di Cicerone, quindi suo liberto e suo secretario. Oltre alla parte ch'ebbe alle produzioni del suo maestro, fece delle opere lodate assai da Aulo Gellio lib. 13. c. 9. ed altrove. Il Middleton nella *vita di Cicerone* dice, che le lettere di questo grande oratore furono raccolte ed ordinate da questo saggio segretario.

Non era lieve gloria pe' greci l' avere avuto un gran numero di donne illustri; ed i romani vollero eglino pure parte alla stessa gloria. Cornelia, figlia del vecchio Scipione l' africano, e madre de' due Gracchi fu certamente uno de' più belli ornamenti di Roma. Dopo la morte di suo marito ella ricusò d' essere regina d' Egitto, e preferì alla corona l' onore d' essere specchio alle romane matrone, ed il piacere di dare a' suoi figliuoli una educazione che potesse fargli primeggiare nella repubblica. Ella ebbe il dispiacere di vederli sagrificati all' odio de' patrizj; ma soffrì questo doppio terribile colpo con una costanza che a torto fu da alcuni considerata qual insensibilità. Allora ella si ritirò a Misene, ove si vide intorno i più distinti sapienti di Roma e della Grecia. Ella disputava co' filosofi, faceva versi co' poeti, e tenea co' lontani una letteraria corrispondenza. I principi e le più colte nazioni le inviarono sovente ambasciatori; il popolo romano le alzò una statua, e la posterità considerolla qual donna superiore in fortezza al suo sesso.

Era Carelia un' altra dama romana che si diede con molto successo alla filosofia. Ella visse al tempo di Cicerone, che sentia per lei un' alta stima, come si ha da varj luoghi di sue lettere. (*ad Att.* lib. 12. ep. 21. 22. lib. 15. ep. 1. *ad Fam.* lib. 1. ep. 72. La sua considerazione per questa donna dedita alla filosofia si considerò qual amorosa passione dagl' invidiosi che professano d' imitare malignamente le azioni più innocenti degli uomini più grandi.

L' eloquenza fu pure coltivata dalle donne, e se ne vide un' grand' esempio nella persona d' Ortensia, figlia del chiaro oratore Ortensio, di cui parlammo. Ebbe il piacere suo padre di farne una ben degna allieva: ella parlava con grazia, forza ed energia e veemenza propria d'un oratore; ed una pruova ne diede che sorprese Roma, e fu al suo sesso del pari onorevole e vantaggiosa. I Triumviri, che insanguinavano il romano impero, succhiavano ad un tempo le sostanze con imposte fuor di misura. Essi posero fra le altre una taglia alle vedove romane. Ebbero queste un bel pregare e piagnere ad ottenerne almeno una diminuzione, che le loro preci e lagrime tornarono vote d' effetto. Ortensia a nome del suo ordine si portò innanzi a' tiranni, tenne loro un discorso, e parlò con tanto di forza e d' eloquenza che i tre tiranni vinti e sorpresi rilasciarono alle vedove la maggior parte dell' imposta. (*Quint.* lib. 1. c. 1. *Val. Max.* lib. 8. c. 3.)

Prima di finire ciò che appartiene alla letteratura de' romani nell' epoca, di cui parliamo, conviene lanciare un colpo d' occhio sulle loro *Biblioteche* pubbliche e private.

Roma ebbe sempre dell' armi, ma non cominciò ad avere raccolte di libri che verso la metà del settimo secolo dopo la sua fondazione. La prima *Biblioteca*, di cui sia nota la prima esistenza in questa città, fu quella di L. Cornelio Silla. Questo dittatore impadronitosi d' Atene nel 667. s' impadronì della bella *biblioteca* d' Apellicone, di cui feci menzione parlando delle opere d' Aristotele. Egli la fece trasportare in sua casa a Roma, ma non si pensò dipoi ad arricchirla d' altri libri. La seconda fu quella di Tirannione, uno de' correttori de' manoscritti d' Aristotile. Tirannione era nativo d' Allisa nell' Ellesponto, e cadde in potere di Lucullo, quando questo generale comandò l' armata romana contro Mitridate. Passò quindi al servigio di Murena, che lo rese libero; s' acquistò colle sue cognizioni vastissime molta stima a Roma, essendo uno di que' genj che abbracciano tutto; si fece ammirare ed

ebbe

ebbe l'onore d'istruire i figliuoli de' più grandi romani signori. Con questo mezzo raccolse ricchezze, cui impiegò a formarsi una *biblioteca*, in cui trovavansi sino a 30000. manoscritti. (*Suidas Lex. Art. Tyrannion.*) Lucullo in questo punto non volle cedere ad un suo schiavo. Quel famoso romano era uno de' più ricchi cittadini della sua patria, e ad un tempo il più magnifico; in cui la maniera di vivere ed i talenti rispondevano alla nascita ed ai grandi impieghi che avea sostenuti. Era di più illuminato, ed aperto protettore delle lettere e de' sapienti. La sua *biblioteca* superò sì pel numero che per la scelta de' libri quelle d'Apellicone e di Tirannione: si prese pensiero d'ornarla di quadri i più pregiati e di statue le più rare, e l'aperse a' suoi amici ed a tutti i dotti generalmente. I retori, i grammatici, i poeti ed i filosofi greci e latini vi si ragunavano in certi giorni determinati, e vi passavano interi i dì trattenendosi delle belle lettere e della filosofia. Così la *biblioteca* di Lucullo divenne l'accademia ed il liceo di Roma. Questo generoso cittadino pigliava parte a' loro trattenimenti, mettea coraggio a' letterati, ed era prodigo de' suoi tesori a quelli in cui non andavano del pari il merito e la fortuna. Così può dirsi che Lucullo magnifico sempre in ogni cosa fu il primo de' Romani che protesse i dotti, e diede lo esempio di questa protezione al celebre Mecenate. Queste notizie prese sono dalla vita di Lucullo scritta da Plutarco.

Attico e Cicerone, que' due grandi amici e profondi sapienti, ebbero ciascuno le sue *biblioteche*. Si può vedere dalle lettere del secondo al primo quanto all'uno ed all'altro stesse a cuore d'empierle de' libri migliori che si potessero ritrovare, non risparmiando ad attenzione e ad argento. Cicerone avea delle *biblioteche* in tutte le sue case di campagna al Tusculo, ad Anzio, a Gaetta, a Formio. Egli v' aggiunse de' gabinetti d'antichità, su di che si può vedere quello che l'ab. Venuti scrisse in sua *Dissertazione sui gabinetti di Cicerone*, di cui avvi un ristretto nel IV tomo delle *letterarie varietà*.

Biblioteche pubbliche.

Cesare ebbe senza dubbio le sue *Biblioteche*; ma divenuto padrone di Roma concepì il pensiero di formare una pubblica *biblioteca*, e di farne un dono a' romani. Egl' incaricò il celebre Varrone della raccolta e scelta de' libri; ma Bruto ed i suoi complici impedirono l'esecuzione di questo progetto, e di varj altri degni tutti del genio e della grandezza di questo padrone del mondo. Ciò che Cesare non ebbe tempo di fare, fu eseguito da un privato che fu Asinio Pollione; di cui più volte ho parlato, quell' aperto invidioso de' grandi uomini che potevano disputargli la riputazione di primo dotto del suo tempo, cui aspirava; quell' amico di Virgilio e d' Orazio che battevano una carriera diversa dalla sua, e che perciò non lo potevano oscurare; quell' oratore e storico sommo, cui la stolta ambizione di superare Cicerone Cesare e Tito Livio fece abbracciare uno stile oscuro, ampolloso e pieno d' affettazione; quel favorito d' Augusto finalmente consacrò le ricchezze acquistate nella guerra della Dalmazia, donde ritornò coll' onore del trionfo, all' erezione d' una vasta *biblioteca*, che si collocò sotto ad un grande portico in una parte del tempio della Libertà. L' Imperatore Augusto, mosso a questo esempio, ne aperse due altre, una nel famoso tempio d' Apollo, cui fabbricò sul monte Palatino, e l' altra nel portico d' Ottavia.

Da quel tempo divenne generale la moda delle *biblioteche*; e fu geniale dovere che tutte le ricche persone ne avessero una nelle proprie case, ed ammettessero chi voleva studiare. Si trovarono ovunque filosofi e grammatici, che n' erano i custodi; si ricercarono i libri più rari da tutto l' impero, se ne tiravano copie, si pagavano bene coloro che pubblicavano nuove opere, e con tal mezzo Roma divenuta centro della possanza lo divenne pure della letteratura.

I romani i più grandi amanti delle statue, di cui erano pieni piazze, portici, crocicchi, case e tempj della loro città, non ebbero altri scultori che stranieri, od almeno altri non se ne conosceano presso di loro. La ragione di ciò ella è che giudicavano indegno della romana maestà il trattare scarpello e martello con quella mano che imbrandiva le armi e la penna, e dettava le leggi al mondo intero. Se cominciamo da' primi secoli di Roma vedremo che v' ebbe in questa città grande numero di scultori; e l'ab. Winkelman nel tomo 2. della *storia dell' arti* ebbe ragione di deridere coloro che nelle antiche sculture pretendono di distinguere la maniera etrusca e greca dalla romana. Non fu lo stesso della pittura e dell' architettura che non obbligano ad un lavoro, il quale in apparenza abbia qualche cosa di servile. Un ramo dell' antichissima famiglia de' Fabj prese il nome di *di pittore* da uno de' suoi membri che s' era distinto nella pittura. Plinio, *lib.* 35. c. 4. che ci dà questa notizia, dice che questo pittore dipinse il tempio della Sanità l' anno 450. di Roma, e che la sua pittura serbossi intatta sino al tempo di Claudio sotto all' impero del quale però col tempio per l' incendio. Turpilio, cavaliere romano, originario della Venezia, fu un assai bravo pittore, e tanto più stimato, quanto che, al dire di Plinio, al citato luogo, servivasi della mano sinistra ne' suoi lavori. G. Pedio era parente d' Augusto, e come avea la disgrazia d' essere muto, così questi gli fece insegnare la pittura, nella quale fece grandi progressi, cui arrestò una morte assai immatura. Al tempo dell' Imperatore stesso introdusse Ludio la moda di pignere paesi, e ne ornò le muraglie. V' ebbero pure fra buoni pittori un Arellio che acquistò gran fama con varie opere belle, ed un Amulio, che giunse sino all' età di Plinio, dal quale abbiamo tratte tutte queste notizie.

Architettura, e sorprendenti progressi de' romani in quest' arte.

L' arte però, in cui più si distinsero i romani,

fu l' architettura ; nella quale divennero in modo maestri che sugli avanzi preziosi delle loro opere si formarono tutti coloro che dopo a' barbari secoli ebbero il talento di far che risorgesse la buona architettura. Un poco prima d' Augusto e del suo tempo era giunta quest' arte a quel grado di fermezza e perfezione che si acquistò tanta maraviglia , e che si cercò d' imitare con tanti sforzi spesso feliti . Egli non conviene meravigliare de' grandi progressi, cui fece l' architettura , poichè come nulla meglio esprime la possanza d' un principe o d' un sovrano che le fabbriche superbe, cui v'innalzano, così l'inclinazione ed il genio de' romani divenuti padroni della terra dovevano portarli naturalmente al grande in fatto d' architettura. Allorchè Antioco Epifane, re di Siria, volle compiere il tempio di Giove ad Atene cominciato da Pisistrato, ed allorchè Ariobarzane re di Cappadocia risolse di fabbricare nella stessa città l' Odeo, rovinato nell' assedio fatto da Silla , questi principi fecero venire degli architetti romani. Cossuzio compì il tempio, ed i due fratelli Gajo e Marco Stalto ristabilirono l' Odeo. C. *Vitruvio nella prefazione del VII libro. Sullo ristabilimento dell' Odeo d' Atene spiegazione nel tomo* XXZIII. *delle memorie dell' accad. dell' iscrizioni.*

Ma a rendere celebre in architettura il secolo d' Augusto basta il solo Vitruvio, (*) i cui scritti immor-

(*) Lucio Vitruvio Pollione de architettura libri dieci tradotti in volgare ec. Como 1521. in f. Venezia 1524. in f. da' fratelli da Sabio, 1535. in f. per Niccolò de Aristotele detto Zoppino ; ed il traduttore secondo il P. Paitoni, chè a lungo ne parla, fu Cesare Cesariano. Detti da Monsignor Barbaro Patriarca d' Aquileja. Vinegia per Francesco Marcolini 1556. in f., 1567, e 1584. in 4to. per Francesco de' Franceschi, 1629 in 4to. per Alessandro de' Vecchj : detti dal Marchese Berardo Galiani Napoli in f. 1758. nella stamperia Simoniana e di nuovo nel 1790. i primi V libri tradotti e commentati da Giambatista Caporali Perugia 1536. in f. : il compendio del signor Perrault in francese e poi volgarizzato col commento di Monsignor Barbaro Venezia 1747. in 8vo. per Giambatista Albrizzi : i luoghi oscu-

mortali fanno pruova dell' incomparabile abilità di questo grande architetto; e sinchè in Europa regnerà il buon gusto, essi serviranno sempre di regola a chi vorrà rendersi eccellente nell' architettura. Vitruvio venne impiegato da Augusto per la costruzione e direzione delle macchine militari, e così fu il capo, od il gran direttore della romana artiglieria. Vedesi però nella *prefazione* al 3 de' suoi libri dedicati a quell' Imperatore ch' egli vivendo non godeva della riputazione che le sue opere gli acquistarono dopo la morte. Tale è sovente, e sopra tutto nelle corti, il destino de' veri sapienti che non avendo alcuna raccomandazione fuori del proprio merito, sono per lo più il trastullo del favore e del raggiro.

oscuri e difficili tradotti da Giambatista Bertano Mantovano 1558. in f. Mantova per Venturino Ruffinello: Sino poi dal 1789. in Siena ne sortirono in f. fig. i primi quattro libri tradotti; a' quali non so se abbiano tennuti dietro gli altri, secondo la fattane promessa.

LIBRO III.

Letteratura Italiana dal secolo d' Augusto sino alla distruzione dell' impero d' Occidente.

Osservazioni preliminari. (*)

Il secolo d' oro della letteratura ebbe fine colla felicità de' romani alla morte di Augusto. Questo principe era salito sul trono sovra fiumi di sangue; ma come vi si piantò, fece pompeggiare tutte le virtù, che

(*) Quivi comincia il secondo tomo della Storia del Tiraboschi. Nella prefazione l'autore dichiara una guerra sì giusta che forte al signor Linguet, il quale nella sua storia delle rivoluzioni dell'impero romano tentò di fare l'apologia di Tiberio Caligola e Nerone. Il signor de Voltaire, che riguardo a questi mostri sembra del sentimento dell' apologista, ha pure la sua parte in questa guerra, in cui l'autore combattendo con forza non si allontana mai dalle regole della più scrupolosa creanza. Noi lasciamo questa esamina, ch'è di troppo lontana dal fine di quest'opera.

Segue un discorso preliminare sulle cause della decadenza della letteratura. Questo discorso molto lungo è bene ragionato; e l'autore vi confuta il sentimento del signor ab. du Bos, il quale nelle sue riflessioni sulla poesia e sulla pittura dà alle fisiche cause una troppa grande influenza sulla letteratura e sulle sue rivoluzioni. Dopo avere esaminato queste cause, e più ancora le morali l'autore conchiude, che le une e le altre potevano aver parte allo splendore od alla decadenza delle lettere; ma che nè le une, nè le altre potevano sole produrre questi cangiamenti. Forza è perciò conchiudere che vi voleva il concorso di tutte e due, spezialmente delle morali, lo che il Tiraboschi dimostra in una maniera vittoriosa. Obbligato dal mio piano ad una esatta brevità ho rifuso in queste pseliminari osservazioni non solo la sostanza di questo discorso, ma di più le storiche riflessioni, cui l'autore ha poste in varj capi al principio di ciascun libro del II tomo. Questo tomo che arriva sino all'epoca della distruzione dell' Impero di Oriente è diviso in IV libri, cui io ho ridotti a tre articoli, ne' quali ho distribuito questo libro, ch'è il terzo secondo il mio piano.

che caratterizzano i più grandi ed i migliori sovrani. Roma e l' Impero governati da un tanto imperatore non più piansero i tempi della repubblica, e se i successori d' Augusto avessero seguito le tracce di questo gran principe, nulla si potrebbe paragonare alla fortuna, di cui una parte della terra avrebbe sotto a' cesari goduto. Ma un Tiberio, un Caligola, un Claudio, un Nerone, un Vitellio, un Domiziano, mostri, cui il cielo diede a' romani nel suo furore, gettarono Roma in un abisso di mali. Il governo dispotico di questi tiranni contribuì alla decadenza delle lettere. Un popolo oppresso da signori crudeli, caricato d' imposte, tormentato e spogliato da esattori e soldati, sempre in mezzo alle stragi, sempre nel timore di mali peggiori, non ha molto genio e molta brama d' applicarsi agli studj seriamente. Pure per più d' un secolo v' ebbero uomini di genio a Roma ed in Italia, si scrisse molto in ogni genere, ed il sapere non cadde tutto ad un tratto. La ragione si è, che il moto dato a' talenti negli ultimi tempi della repubblica e nell' età d' Augusto non poteva essere sì d' improvviso arrestato. Vi vuole del tempo a spogliare di sua forza e ad arrestar un corpo, cui una forte scossa pose in rapido movimento. Tutto conduceva allo studio, l' essere dotto era di moda, la memoria de' grand' uomini, degli onori cui erano saliti, e le ricompense che n' avevano ottenute, era ancora recente: si cercavano con premura tutte le opere nuove che comparivano; i cesari più viziosi affettavano talora di proteggere le lettere, il che tutto contribuiva eziandio a farle coltivare; ma le triste vicende de' tempi indebolivano co' pericoli e col timore l' energia del talento, ed ogni giorno più diminuivano il gusto delle arti e delle scienze. Studiavasi poichè s' era nell' uso di studiare, l' onore e la pubblica stima erano ancora attaccati al merito, di quando in quando comparivano de' genj felici che sembravano in istato d' eguagliare ed anche di superare i grandi uomini delle passate età: ma la tortura il capriccio i sospetti e la crudeltà de' sovrani incatenavano i ta-

i talenti ; ed impedivano loro di pervenire a quel grado di perfezione, cui avrebbero potuto giugnere naturalmente. Lo distinguersi nella scienza era un farsi vieppiù conoscere dal monarca, ed era dannoso bene spesso l'essere di troppo conosciuto. Sotto un Tiberio, un Caligola ed i loro simili una voce pronunciata da un oratore, un racconto fatto da uno storico, un verso scritto da un poeta, una openione sostenuta da un filosofo correvano pericolo d' essere male interpretate dagl' invidiosi, dagli accusatori, onde Roma era piena, dal principe stesso ; ed il filosofo, il poeta, lo storico e l'oratore si trovavano in pericolo d' essere o spinti in esiglio, o condannati a morte.

A questa misera schiavitù de' genj univasi la perdita del buon gusto antico, l' introduzione d' un nuovo gusto raffinato, ricerco, e del tutto artificiale. Ne ho già detto riguardo all' eloquenza, e n' ho la causa addotta. Cicerone avea portata quell' arte al più eccelso grado di perfezione ; ma volendo Pollione più alto salire guastò la buona eloquenza. Il suo esempio sedusse gli oratori che lo imitarono e si allontanarono dalla vera strada che non s' è più trovata finchè si parlò il linguaggio latino. Vedremo che l'eloquenza di Seneca piena tutta di frascherie e sottigliezze terminò in questo genere di corrompere il buon gusto. Lo stesso avvenne nell' architettura, in cui si resero eccellenti cotanto Vitruvio ed i suoi contemporanei ; ma quelli che gli hanno seguiti la deturparono volendo superar i loro modelli e maestri. La poesia incontrò la stessa sorte, in cui Virgilio, Orazio, Ovidio, Catullo, Tibullo aveano fatto de' mastri pezzi ; ma come Lucano affettò di vincere Virgilio, Marziale volle vincere Catullo, Perseo tentò d'alzarsi al di sopra d' Orazio, e gli altri poeti in generale vollero far meglio di chi gli avea preceduti, così abbandonarono il cammino battuto dagli antichi, e presero nuove vie, che posero capo alla rovina della poesia.

Voglio di passaggio osservare, che secondo il mio parere non si può senza errore attribuire la decaden-

denza della letteratura a cagioni fisiche putamente, come all'atmosfera, al clima, a' fenomeni naturali ed a' cangiamenti prodotti da quelli. Io trovo bene appoggiati gli autori che senza negare alle fisiche cause ogni potere deducono quest' effetto principalmente dalle cause morali. Il clima spezialmente può avere forza sopra i talenti, e noi ne veggiamo continua la prova. Al quale proposito osserverò, che quelli, i quali al tempo di cui parlo più contribuirono alla perdita del buon gusto in Italia, furono Seneca, Lucano e Marziale, tutti e tre spagnuoli; ed egli è noto che questa nazione, benchè piena di penetrazione e di talenti, è naturalmente portata a raffinare di troppo e ad una soverchia sottigliezza; lo che obbliga i suoi scrittori a soffermarsi su d'ogni minuzia come su grandi oggetti, e gli rende gonfj, ampollosi e spesso oscuri. Aggiugnerò di più, che il gusto depravato, il quale regnò nel secolo XVII. in Italia, e che corruppe il buon gusto de' due secoli precedenti, fu introdotto dagli spagnuoli che dominarono allora sulla metà dell' Italia, e concorrevano al rimanente: nel qual proposito veggasi una nota che si troverà in sul principio del V volume di questa Storia. La perdita del buon gusto non trascinò punto quella della letteratura: questa perse sua bellezza, ma ne ha conservato il fondo. Roma e l'Italia ebbero dopo il secolo d'Augusto degli uomini sommi nella critica, nella filosofia naturale, e nelle altre scienze che non ricercano la dolcezza dello stile e della dizione; e quando v' ebbero de' buoni principi, parve che que' genj dessero libero il corso al loro genio e si facessero vedere nel più vago splendore, e fu questo che in parte ha ritardato la caduta della letteratura. In mezzo a' tiranni, che da Tiberio sino a Domiziano distrussero anzi che governar Roma, v'ebbero però un Vespasiano ed un Tito; de' quali il primo, senza essere sapiente, protesse le lettere e coloro che le coltivavano; ed il secondo, dotto egli stesso, formò la delizia vera del genere umano. Ma quest'avventurosa età non durò che dodici anni, e si cadde sotto la tirannia di Do-

mi-

miziano, che nemico della virtù e de' filosofi, i quali la professavano, ne fece morire una parte, scaccionne gli altri, e dichiarò guerra a' sapienti. Egli solo fece le mostre di rispettare i poeti onde imitar Nerone, cui erasi proposto a modello, il quale avea voluto essere considerato pel primo poeta del suo tempo. Nerone aveva instituito i *giuochi capitolini*, e ad ogni cinque anni i poeti dovevano contendere pel premio nella capitale. V' erano de' giudici, pubblico era il combattimento letterario, ed il vittorioso veniva coronato. Domiziano rinnovò questa istituzione, e v' aggiunse degli altri giuochi somiglianti, che ad Alba in ogni anno si dovevano celebrare. Ma poichè la letteratura non istà nella sola poesia andavano perendo le scienze; se non che Domiziano ebbe a successori Narva e Trojano. Il primo non regnò che sedici mesi, ma lungo fu il regno del secondo, sotto al quale Roma non ebbe ragione d'invidiare la fortuna di coloro ch' erano vissuti sotto il regno d' Augusto. Le lettere che sotto ad un tanto principe godettero della più grande libertà, dovevano aspettarsi una sorte ancor più felice sotto Adriano, principe in varie scienze versato: ma l'opposto ne avvenne, poichè quest' imperatore, filosofo, oratore, poeta, geometra, grammatico, sofista, architetto, musico e pittore, voleva in tutte queste arti e scienze primeggiare, sicchè il mostrare di saperne più di lui, ed anco d' andargli del pari era un rendersi degno del suo furore. Così poco vi volle, che sotto ad un principe letterato tutto il mondo non abbandonasse lo studio delle lettere, e che Adriano non avesse la gloria infelice d' essere il solo sapiente del suo impero.

Non era questo il mezzo, per cui la letteratura facesse de' progressi, e la si vide anzi incamminarsi alla sua rovina. Felicemente il regno de' due Antonini la sospese alquanto; ed il secondo di questi principi, Marco Aurelio, era un vero sapiente. La saggia filosofia, cui professava, soffocando in lui ogni germe d' orgoglio, lo rendeva modesto, liberale, giusto e sincero e protettore dichiarato e generoso

roso delle lettere. Sotto questo Imperatore, e sotto Antonino che l'avea preceduto, la letteratura avrebbe potuto vedere rinascere il secolo d'oro, se un ostacolo invincibile non vi si fosse opposto. Era da lungo tempo il gusto corrotto, non attignevasi più a' buoni fonti, aveasi il costume di pensare con più di finezza che di solidità, uno stile malvagio regnava negli scritti e nel linguaggio, in una parola sotto agli Antonini si studiò molto e male: ed i filosofi superbi del dominio acquistato sopra i sovrani ed i popoli aspersero di disprezzo le altre scienze, sicchè conveniva essere filosofo, o nulla. Ma siccome la filosofia di questa età non appoggiavasi che a sofismi, ed era anzi una impostura che una scienza; nulla del tutto vi guadagnò la letteratura che d'altro canto perse lo splendore suo ed i suoi fondamenti.

Morto Marco Aurelio, non v'ebbe nè quiete, nè sicurezza nell'impero. Rivoluzioni quasi ad ogni dì e sempre sanguinose l'andarono agitando; lo strepito per l'armi domestiche e straniere tenne sepolta la voce delle scienze; e di mezzo agl'Imperatori che si andavano rapidamente succedendo gli uni erano stranieri o barbari, e gli altri nulla poterono fare per la felicità de' romani e della letteratura per l'agitazione e la breve durata del loro regno. Pertinace, Alessandro Severo, Probo, Tacito, Gordiano il giovane, tutti buoni principi e dotti, avrebbero potuto senza dubbio dar un cangiamento favorevole alla politica ed alle lettere, se gli si avessero lasciati regnare. Diocleziano e Massimiliano, sotto a cui, dopo tante turbolenze, respirò per qualche tempo l'impero, erano coll'armi ascesi dalla più bassa condizione al colmo della grandezza; compariva in ogni tratto la rustica ed estremamente grossolana loro educazione; sicchè il primo non conoscendo altra scienza che quella del combattere e del governare sprezzava tutte le altre, e chi ne le professava, ed il secondo aggiugneva l'odio al disprezzo, e credendo le lettere nocive allo stato trattavane da pubblici nemici i dotti, come dice Lattanzio c. 22. *de morte per-*

persec. Quando Costantino poi solo possessore rimase dell'Impero parve che fossero ristabilite la tranquillità e la pubblica sicurezza. Quest'Imperatore fu propizio alle lettere, pubblicò varj editti favorevoli ai dotti nelle arti e scienze vantaggiose, nè fu sua colpa se non fiorì con vigore la letteratura, poichè il male era già fatto, e troppo si voleva di tempo e di cure a riparárlo; oltre di che Costantino stesso fu infinitamente dannoso alla letteratura, fisando, come fece, a Costantinopoli il suo soggiorno. I dotti tenevano dietro alla corte, donde venivano onori e ricompense; e la novella Roma e la Grecia ne furono ricche, e l'antica Roma e l'Italia ne sentirono tutto il danno.

Le disgrazie, che d'ogni parte piombarono sull'impero d'Occidente dopo la morte di Costantino, posero termine alla rovina della letteratura. E ben vero, che i pagani d'una parte, ed i cristiani dall'altra, e fra questi ultimi ed i pagani e gli ariani scrissero molto a sostegno del loro partito, ma queste dispute di religione unite ad un governo sempre cambiantesi, alla necessità d'avere in mano ognora le armi, ed alle rapine, cui delle truppe di barbari facevano di continuo nell'impero, erano elleno di qualche soccorso alla buona letteratura? Essa avea tutto perduto, sino il linguaggio, al qual proposito io farò un'osservazione. V'ebbero ne'diversi secoli due grandi uomini, che fecero uno studio particolare di Cicerone e degli altri buoni autori onde rimettere nel vero sentiero i loro contemporanei, e questi due grand'uomini furono Quintiliano e S. Girolamo. Eglino però non vi riuscirono, ed è cosa poi singolare, ch'essi medesimi non segnarono le loro tracce nel cammino, cui indicavano agli altri. V'ha egli la più leggiera sommiglianza fra lo stile di Cicerone, e quello di questi due autori? Ma di ciò la cagione si è, che Quintiliano viveva in un tempo, in cui era il gusto corrotto, e S. Girolamo quando la stessa lingua era da quella del tempo d'Augusto diversa. L'uno avea quanto basta di gusto per preferire Cicerone a Seneca, e Virgilio a Lucano; ma

avvez.

avvezzo dalla sua più tenera giovinezza allo stile di Seneca e di Lucano egli lo imitava, allora pure che cercava d'allontanarsene. L'altro ben sapeva discernere i buoni autori dell'età dell'oro da quelli, che gli avevano seguiti; ma al tempo suo la lingua latina era divenuta barbara pe' cangiamenti, cui gli scrittori d'un gusto depravato v'aveano introdotti, e molto più poichè Roma e l'Italia da due a tre secoli eransi ripiene di stranieri, che servivano nell'armate, ed ascendevano alle cariche più sublimi ed allo stesso sommo comando; ed è per questo, che S. Girolamo vani fece gli sforzi a rendere la sua lingua migliore, ed a suo malgrado usò lo stile ed il linguaggio del suo secolo.

Verso lo stesso tempo si lasciò la filosofia per abbracciare la teologia; e solo si conservò qualche filosofica nozione riguardo al Platonicismo, in cui s'è creduto di trovare delle teologiche prove ad appoggiare la cristiana religione. Il linguaggio divenne barbaro del tutto quando si volle trovare dell'espressioni per ispiegare i misteri della fede, e quando si adoperò ogni sforzo a conciliarli con ciò, che vi avea di meno intelligibile nella filosofia di Platone (*).

Quanto alle belle arti poi e chi non sa ch'egli è impossibile, che fioriscano in un tempo di turbolenza e di saccheggiamento? Allora si fabbrica alla meglio che si può, e non si ha troppa vaghezza di pitture e di sculture. Dopo d'Augusto le belle arti erano andate in decadenza, dopo Costantino divennero oltre modo rare e languide, ed al tempo della distruzione dell'Impero d'Occidente scomparvero dalle nostre contrade.

Tali

(*) L'autore mi perdonerà s'io aggiunsi del mio proprio queste poche linee intorno alla teologia. L'ardore, con cui si ci attaccò a questa scienza, il modo con cui la si trattò, e l'idea che s'ebbe di farne un miscuglio con una spezie di Platonicismo cristiano diedero certo una scossa alla buona letteratura. Il Tiraboschi per una delicatezza lodevole in un religioso non volle toccare questa corda. (*Nota del Landi*).

Tali ad un di presso furono le cause primarie, che formano la strepitosa letteraria rivoluzione, cui ci siamo proposti d' esporre in questo libro riguardo a Roma ed all' Italia, ove pareva che la letteratura avesse fissato il suo regno con quello di Cesare. Questo regno della letteratura era stato troppo bene piantato da grandi uomini del secolo d' oro, perchè la rivoluzione, di cui favello, potesse in breve tempo operarsi. Vi vollero quattro a cinque secoli; ed avvenne in una parola con quella degradazione, cui noi terremo dietro ne' diversi articoli di questo libro.

Articolo I.

Sopra la Letteratura di Roma dalla morte d' Augusto sino a quella d' Adriano.

Spazio d' anni 124.

I. *Poeti.*

Parlando de' primi saggi di Letteratura presso i Romani ho cominciato dalla poesia, poichè con questa s' introdusse in Roma il gusto delle lettere; e del pari comincierò questo articolo ed il seguente da quest' arte o scienza, che or più or meno fu in Italia coltivata, sinchè vi durò la Letteratura. Il primo poeta, che dopo la salita di Tiberio al trono s' offre alle nostre osservazioni, è un giovine principe, l' eroe del suo tempo, l' amore e la meraviglia de' Romani, Germanico Cesare, nipote di Tiberio, per essere nato da Druso, fratello di quest' Imperatore. Gli autori della *Storia letteraria di Francia* mettono Germanico nel numero degli scrittori di quel paese, poichè sospettano, che questo principe sia nato a Lione, luogo della nascita dell' Imperatore Claudio, suo fratello minore. Malgrado però a questo sospetto non esitiamo a collocare questo principe di mezzo a' Romani sino a che migliori ragioni non abbiano mostrato ch' egli non era di Roma. La storia di questo principe, si ama-

amabile che infelice, è nota di troppo, perchè abbia a ricordarla, e solo parlerò di sue poesie. Egli fece in versi la traduzione del poema d'Arato *dei Fenomeni*; compose un altro poema *sui Pronostici*, in parte dello stesso autore, in parte d'altri greci scrittori. Queste opere sino a noi giunte, benchè troncate, si pubblicarono l'anno 1715. a Cobourg con annotazioni da G. Corrado Schwartz. Lo stile di Germanico non ha quella gonfiezza e quel raffinamento, che si trova ne' poeti, che gli sono venuti dietro, e lo si annovera fra gli autori del secolo d'oro, sebbene sia vissuto in parte sotto Tiberio.

V'ebbe però qualche scrittore, che attribuì queste poesie a Domiziano, il quale prese anche il nome di Germanico e fece de' versi; ma loro si risponde: 1mo. Che Domiziano si fece chiamare Germanico solo quand'era Imperatore dopo la sua spedizione in Germania, ove nulla fece e trionfò con fasto; nè mai si trova questo sì poco meritato soprannome disgiunto dal proprio nome di Domiziano: 2do. questo principe non s'esercitò nella poesia che vivendo il padre con delle piccole opere, e solo per non essere inferiore a Tito suo fratello, i cui versi erano lodati e cercati da' Romani: 3zo. Ove abbiasi la più lieve cognizione di stile si scorge, che le poesie di Germanico non possono essere dell'età di Domiziano. Germanico era pure eloquente; e Tacito (*An. lib.* 2. c. 83.) narra che dopo alla di lui morte si decretò, che verrebbe alzata la statua colossale e dorata di questo principe fra quelle de' grandi oratori, lo che non fu accordato dall'invidioso Tiberio. Ovidio dedicando a Germanico i suoi *Fasti* in pochi versi spiega il sommo merito di questo principe nella poesia e nell'eloquenza.

Quegli, che introdusse nella poesia latina spezialmente nell'epico poema un gusto nuovo, uno stile ricercato, una espressione magnifica in parole e vota di senso, una versificazione sonora, ma senza la grazia e l'eleganza, che rendevano pregevoli i poeti, i quali furono prima di lui, è stato Lucano. Questo giovane, che a più matura età e senza la Luca-no.

sua affettazione di superare Virgilio avrebbe potuto avvicinarsi a questo poeta, era di Cordova nella Spagna, e nacque da M. Anneo Mella, fratello di Seneca. D'otto mesi Lucano fu trasferito a Roma, secondo l'autore anonimo ed antichissimo della sua vita. Il credito di Seneca donò molto splendore al suo nipote, che brillò lungo tempo alla corte di Nerone; e l'unica sua rovina fu quella di volere essere tenuto come il primo poeta de' suoi giorni. Nerone era ambizioso di tal gloria, ed a questa poteva aspirare il solo imperatore, malgrado il poco talento; e l'osar d'aspirarvi era un delitto di lesa maestà. Si celebravano i giuochi capitolini, detti pure combattimento quinquennale, cui Nerone aveva instituiti per far brillare il poetico suo merito agli occhi dell'universo. Credette Lucano che chiunque avea talento potesse del pari comparirvi, e che lecito fosse disputar la corona, che si dava al vincitore, ed ebbe l'imprudenza di recitarvi de' versi, che oscuravano quelli dell'Imperatore. Nerone sentì la superiorità del suo rivale, e gl'impose silenzio. I giudici, che conoscevano il loro dovere, giudicarono essere dovuta la corona al principe, che proibì a Lucano di pubblicare le sue poesie, per timore che il pubblico non s'opponesse alla sentenza de' giudici. Il giovane poeta per vendicarsi d'un affronto, cui fu troppo sensibile, s'unì a Pisone, che tramava una cospirazione contro la vita dell' imperatore; ma, essendone scoperti i complici, Lucano si vide costretto a farsi aprire le vene, e morì d'anni 27. recitando de' versi della sua *Farsalia*.

Questo solo poema di tutte le opere di Lucano è a noi rimasto, a cui si fecero troppo grandi encomj. Stazio lib. 2. Selv. 7. dice, che la Eneide dee rispettare la Farsalia; Marziale epig. 20, 21, 22. lib. II, 168. L. XIV. parla di Lucano con ammirazione; Grozio era estatico per questo poema, cui teneva sempre addosso, e baciava sovente con trasporto; Paumier da Grentemefris nella sua apologia di Lucano, che trovasi nel principio della grande edizione, cui Oudendorps fece di questo poeta a Leiden

den nel 1728, lo mette quasi a paro con Virgilio; Cornelio, detto a ragione il Grande, non fu sì moderato, e confessa che Lucano gli piaceva più che l'autore dell'Eneide, (*V. Huet. Orig. de Cæn.*). Quello che si può dire intorno a questo egli è, che ognuno ha il proprio suo gusto, e che in realtà quello di Cornelio tendeva alquanto all'eccesso ed al gigantesco ad imitazione di Lucano. Ultimamente il sig. Marmontel impiegò la sua penna a tradurre la Farsalia; ed il sig. de Voltaire, che nel suo saggio sull'Epico poema trova grandi difetti in Lucano, non si fa verun riguardo di paragonarlo a Cornelio per gli arditi pensieri e per le massime politiche, a Tito Livio per la maestà de' discorsi, a Tacito per la forza, ed a Sallustio pel colorito (*).

Il vero è che Lucano avea troppo talento, uno spirito vivo ed un genio ardito; ma che giovane molto, e di soverchio ambizioso d'oscurare non d'imitare Virgilio guastò il buon gusto della poesia. Io paragono Lucano ad un giovane scultore, che gonfiasi d'eguagliare ed anche di superare l'esattezza e la beltà d'una greca statua lavorata da maestra mano, facendo una statua gigantesca, le cui parti sono tutte fuori di natura e senza proporzione fra loro, in cui avvi energia, ma non verità, ove la espressione è più violenta che forte, ove infine tutto è senza grazia. Tale, a mio avviso, passa divario tra l'Eneide e la Farsalia. Tutto è naturale nella prima, veri vi sono e sostenuti i caratteri, pittoresche

(*) La Farsalia di Lucano tradotta in ottava rima, o a meglio dire, rimpastata di nuovo dal Card. de Montichiello si stampò in Milano nel 1492. in 4to. ed in Venezia nell'anno 1495. in 4to.; in verso sciolto da Giulio Morigi Ravenna 1587. in 4to.: in verso sciolto pure da Alberto Campani fiorentino, lettore pubblico di Padova, nel 1640. in Venezia in 12.: in verso sciolto eziandio da Paolo Abriani Venezia 1668. in 8vo.: in ottava rima da Gabriele Maria Meloncelli C R. di S. Paolo Roma 1707. in 4to; pure in ottava rima da Gio: Antonio Robillo i due primi libri tradotti stanno nella sua *Clio rinvenita*. Venezia 1688. in 12.

resche le descrizioni, giusti e ragionati i discorsi, i racconti opportuni concludenti ed armoniosi; laddove nella seconda tutto è smisurato, non vi sa parlare l' autore se non declama, non dipignere senza esagerare, corre da cieco ove l'impeto lo trasporta, e non è padrone di sè stesso per arrestarsi quando il tempo lo vuole. Lo stesso Voltaire prodigo di lodi a Lucano confessa che questo autore non ha l'arte della narrazione, nè alcuna delle belle descrizioni che leggonsi in Omero, nè la moderazione l' eleganza e l' armonia di Virgilio. Il sig. Marmontel, ad onta de' versi d' una sublime bellezza, cui scopre nella Farsalia, non saprebbe negare che la maggior parte d'essi non siano duri ed imperfetti; egli concede che il poema tutto in generale non è che uno schizzo, che l'autore ha talora de' pensieri felici, ma che spesso conviene farla da indovino, che le sue pitture hanno una forza ammirabile ma senza colorito, che alzandosi al grande ed al vero egli pecca d' ordinario per troppa gonfiezza volendo tutto sollevare, ingrandir tutto ec., e ciò tutto vuolsi poi dire, che Lucano sarebbe un gran poeta, se non fosse un poeta malvagio.

Flacco. Passiamo a tre altri epici poeti di quest'età. Flacco, che si crede padovano, visse sino al regno di Domiziano, sotto a cui morì. Il suo poema *degli Argonauti* (*) è parte una traduzione, parte un' imitazione del poema d' Apollonio di Rodi. Non si sa se Flacco abbia lasciato l' opera sua imperfetta, o se abbiasene perduto il fine; e G. Pié Bolognese vi aggiunse i due ultimi libri. Non puossi rimproverare Flacco d'avere abusato del suo talento per brama smoderata d'essere stimato e di primeggiare come Lucano, che anzi lo si deve biasimare d'aver preso a comporre un poema, mentre la natura gli avea negato ciò tutto che costituisce il poeta.

Pub-

(1) L' Argonautica tradotta in versi italiani dal P. Massimiliano Buzio C. R. di S. Paolo stampossi in Milano nel 1763. in tom. 2. in 8vo., e similmente tradotta dal March: Marcantonio Pindemonti sta nelle sue poesie in 2. tom. in 8: stampate in Verona nel 1721. dal Berno.

Pubblio Papinio Stazio napoletano non avea a dolersi, che natura gli avesse negato i poetici doni; che i suoi cinque libri di varie poesie da lui chiamati *Selve* (*), e di cui la maggior parte furono dette d'improvviso, fanno pruova del suo merito, del suo fuoco e genio in questo punto. Egli fu meno felice, quando volle fare un epico poema, la *Tebaide* (**). A sua disgrazia egli si propose a modello Lucano, e volendo imitarlo con intenzione forse di superarlo fece peggio ancora di questo autore. Grandi parole, grandi sentimenti per nulla, idee gigantesche, e malissimamente espresse, discorsi voti di senso, sforzi rapidi, che solo servono a far cadere con più di vergogna l'autore, nulla d'eleganza, nulla d'armonia, ecco il poema di questo autore. Malgrado però a questi difetti, com'ei leggeva in pubblico i libri della sua *Tebaide* tutti facevano a gara per udirlo, e la piazza risonava d'applausi; il che chiaro dimostra quanto il gusto fosse depravato a Roma. Stazio visse sotto Domiziano, e più d'una volta ottenne la poetica corona. Stazio.

Si-

(*) Le selve di Stazio tradotte dall'Ab. Francesco Maria Biacca Parmigiano stanno nella citata *raccolta di Milano ec.*, e la 4ta. poi del V. libro tradotta in verso sciolto da Giuseppe Torelli trovasi unita alla sua traduzione del *Pseudolo di Plauto*.

(**) La *Tebaide* tradotta in ottava rima da Erasmo di Valvasone: Venezia 1570. in 4: detta in verso sciolto da Giacinto Nini Roma 1630. in 8: detta in verso sciolto da Selvaggio Porpora: Roma 1729. in foglio, Milano 1731. in 4. nella *raccolta* ec., Piacenza 1770. in 8. presso Niccolò Orcesi. Il Card. Cornelio Bentivoglio sotto il nome di Selvaggio Porpora rese il poema di Stazio più dilettevole a leggere, poichè coll'eleganza e chiarezza dell'espressione italiana corresse il tronfio e l'oscuro della latina; ma ciò non ostante leggendolo par di vedere un disegno cattivo colorito da maestra mano. Alcuni vollero attribuire questa traduzione al Frugoni, che protestò sempre per altro di non aver avuto altra parte che in qualche leggiero cambiamento.

Stazio lasciò pure *l'Achilleide*, altro poema, di cui non si tengono che i tre primi libri, i quali tradotti da Orazio Bianchi stanno nella citata *raccolta di Milano*.

Silio comunemente si tiene Spagnuolo; ma se la Spagna gli fosse stata patria, sarebbe stato parente, amico di Seneca, e secondo ogni apparenza questo filosofo cortigiano gli avrebbe aperta la via a grandi onori. Ma non è evidente la cosa, come Nicola Antonio, sebbene spagnuolo, confessa nella sua *Biblioteca antica di Spagna*. Pretendesi che il soprannome d'Italico venga da Italica, città della Spagna; nel qual caso avrebbesi dovuto dire *Italicensis*, non *Italicus*, come osserva il Cellario *Diss. de Sil. Ital. ante Silii edit. Traj.* 1717. A favore di loro, che nol credono Italiano, torna che Marziale favellando di lui giammai nol dice suo compatriota. Silio avea grandi ricchezze in Italia, varie case di campagna piene tutti di libri, pitture e sculture antiche ad esempio di Cicerone. Egli fu proconsole in Asia, ed era console al tempo della morte di Nerone, e tali notizie dobbiamo alla 7. Ep. del III. libro di Plinio. Silio era adoratore di Cicerone e di Virgilio, ed avea fatto acquisto d'una terra, che apparteneva al primo, e d'un'altra, ov' era presso a Napoli la tomba del secondo. Ad ogni anno egli facea de' sagrifizj su questa tomba, e vi celebrava feste solenni; il che fa vedere, che Silio avea del buon gusto, mentre però il suo poema (*) mostra, che la fatica è inutile nelle opere di poesia, quando non abbiasi a questa una naturale disposizione. Silio ha una latinità assai bella, de' versi fatti con molto studio, giusta l'espressione, ma non potè riunire nè l'entusiasmo, nè l'immaginazione, nè l'armonia. Plinio, or ora citato, segna il carattere di questo autore dicendo, ch'era più versificatore che poeta, e che le sue opere più sentivano del lavoro, che non mostrassero il talento (1). Questo poeta morì verso l'anno 100. dell'Era cristriana.

Dopo

(*) *La guerra Punica*, poema di Silio Italico, tradotta in versi italiani dal P. D. Massimiliano Buzzi C. R. di S. Paolo sta nella *raccolta di Milano*.

(1) Sarebbesi tentato a credere, che Silio Italico meglio sarebbe riuscito imitando Cicerone, che Virgilio, poichè fu

Dopo gli epici poeti vengono quelli degli altri generi; ed io darò il primo luogo a Petronio, essendo più generale l'opinione ch'egli sia vissuto sotto Nerone. Altri credettero, ch'ei fosse contemporaneo di Claudio; Adriano Valois *Dissert. de cæna Trimalc.* lo fa vivere e scriver sotto gli Antonini, e dice che suo fratello Enrico Vallois collocava Petronio sotto Galliano; e varj finalmente lo avvicinarono ai tempi di Costantino. (Bourdelot *præfat. ad Petr.*; *Statilius pro fragm. Tragur.*, *I. Clerc. Bibli. chois.* 1. 29). Seguendo il primo sentimento Petronio è quel Gajo Petronio, signore romano, di cui Tacito lib. 16. c. 18 *degli Annali* dice ch'erasi reso celebre per il suo lusso ricercato, per un gusto squisito e per lo studio de' piaceri. Nerone lo fece uno de' suoi favoriti a tale di non trovar ne' piaceri cosa di buono, se Petronio non gli aveva inventati. Questo favore risvegliò la gelosia e l'odio di Tigellino, che non sofferiva rivali, e trovò il mezzo d'inviluppparlo in una congiura tramata contro l'Imperatore, che ordinò a Petronio di farsi aprire le vene. Questi obbedì, ma in modo che si prolungò di varj giorni la vita, ne' quali compose, a quel che si dice, una satira, in cui erano descritte tutte le infamie di Nerone e de' suoi cortigiani. Egli sigillò questo scritto, e lo spedì all'Imperatore, qual se fosse questo il suo testamento, e dopo a ciò diedesi in preda alla morte. Questo racconto fece credere, che la *Satira*, cui teniamo sotto il nome di Petronio, sia quella stessa, che questo favorito vicino a morte compose, e che sotto a nomi supposti contiene i delitti di Nerone e della sua corte. Ma, ove meglio un tale racconto si esamini, troverassi tutto al contrario. E si può primieramente vedere l'uomo di corte ed il grande signore romano nell'opera di Petronio? In secondo luogo qual è colui, che a poco a poco ed a gra- Petronio.

fu considerato al suo tempo qual grande oratore; ma impiegò male la sua eloquenza, mentre fece professione d' accusare e di far condannare quanti spiacevano a Nerone, pella qual via ammassò ricchezze e pervenne al consolato.

a gradi perdendo il sangue, e col sangue le forze e gli spiriti possa scrivere un'opera di lungo lavoro, parte in prosa, parte in verso, piena di vivacità e d'oscenità, di concetti e lordure? Quelli, che in *Trimalcione* e nella sua mensa hanno creduto di riconoscere il vecchio Claudio dissoluto e vergognosamente sommesso a'suoi schiavi, hanno forse meglio colpito il senso dell'allegoria di Petronio. Ma egli si può dire altresì, che quelli, i quali fanno vivere questo autore in un'età meno rimota, non hanno tutto il torto, poiche 1mo. nessun autore antico fece menzione di Petronio sino al III. secolo; 2do. egli mi pare che lo stile di questo autore non convenga molto a' secoli di Claudio e di Nerone.

La satira di Petronio (*) è del genere di quelle, che si chiamano *Menippee*, miste di prose e di versi di varie spezie. Essa era orribilmente tronca, se non che Marino Italico trovò a Traw in Dalmazia un lungo frammento, che conteneva tutta intera la cena di *Trimalcione*, e lo pubblicò a Parigi nel 1664. Si dubitò molto dell'autenticità di questo frammento, ed alla fine lo si ha generalmente riconosciuto. Trent'anni dopo la satira di Petronio si pubblicò tutta intera da Francesco Nodot nel 1694 sopra un manoscritto, che si pretese essersi trovato nella presa di Belgrado l'anno 1688. L'editore non risparmiò fatica e cura a prova, che autentica è l'opera, ma ci si è ostinato a non prestargli fede; e su tale proposito si può vedere il 1mo. tomo *delle Memorie del sig. Ab. Attigny*.

In generale ciò che si ha di Petronio è amabile,

(*) Successi d'Eumolpione tradotti da Ciriaco Basilico nella lingua italiana. Napoli 1678. in 12. presso Antonio Bulifon.

La novella della Vedova presa dalla satira di Petronio, tradotta in italiano con qualche aggiunta, forma la seconda delle due novelle dell' Accad. Oscuro sullo stile del Boccaccio stampate in Venezia dal Tomasini nel 1630. in 4., e ristampate nella *Raccolta di novelle amorose* in Cremona nel 1642. in 8., ove Annibale Campeggi vien detto l'autore della traduzione.

le, vivo ed ardito con lieti pensieri ed ingegnose espressioni; ma tutte queste bellezze sono oscurate non solo dal soggetto, che non può essere più indecente, ma altresì dall'ineguaglianza dello stile, dalle voci barbare, e dalle espressioni e da'racconti, in cui non si sa cosa abbiasi voluto dire l'autore. Forse è ciò colpa de' copisti; ma è duopo confessare altresì, che l'opera tutta nella maniera e nel soggetto non meritava, che ci si desse tanta pena per ricercarne ed unirne i pezzi, e per farne dell'edizioni inutilmente magnifiche. Gli altri satirici poeti di quest'età sono Persio e Giovenale. Aulo Persio. Persio Flacco era di Volterra in Toscana, visse sotto Nerone, e fu grande amico di Lucano, secondo le riflessioni del Bayle nel suo *Dizionario*. Persio morì l'anno 62. dell'Era cristiana in età d'anni 28. Lo stile di questo autore è oscurissimo, e pretendesi che a bella posta l'abbia usato a nascondere i colpi, cui lanciava contro Nerone. Ma quasi tutti si trovano così poco applicabili a questo principe, che non erasi da prendere il pensiero di rendere inintelligibili tutti i versi per nasconderne tre o quattro. Io credo anzi che fosse questa la maniera di Persio, e ch'egli l'affettasse per avere più forza d'Orazio, o per farsi leggere più avidamente da coloro, che nelle satire amano d'indovinare, o alla fine per essere sempre in istato di dare a' versi suoi l'interpretazione più conveniente alle circostanze. Noi abbiamo fino ad ora quattro traduzioni francesi di questo poeta; l'una del P. Tarteron, un'altra del sig. le Noble in verso, la terza del sig. Carron de Gibert, e la quarta dell'Ab. le Monnier (*).

De-

(*) Anche noi italiani teniamo varie traduzioni delle satire di questo autore. Si ha la chiarissima italiana sposizione di Giannantonio Vallone di Castelmonardo con diversi capitoli interposti, Napoli 1576. in 8. per Giuseppe Cacchio; la traduzione in verso sciolto stampata in Roma nel 1630. in 4. da Giacomo Mascardi, opera di Francesco Stellati da Fabriano, di cui parla con lode l'Adimari nella sua traduzione di Pindaro; un'altra in verso sciolto stam-

Decio Giunio Giovenale era d'Aquino. Se ne ha la vita scritta da un antico autore, di cui non si sa il nome; ma i moderni confrontandola con varj passi dell'autore hanno rettificato i falli storici, che trovansi in questa vita, e quelli che risultano da ciò, che lo si era male interpretato. Giovenale s'esercitò nella declamazione sino verso la metà della sua vita, o ad un di presso; e quindi all'età circa d'anni 40 prese a comporre satire. Il primo suo saggio fu contro il medico Paride, ch'era possentissimo alla corte di Domiziano, e non a quella di Nerone; fallo, che trovasi nella vita indicata. V'ebbero infatti due comici di questo nome sotto i due imperatori; ma, seguendo la cronologia del tempo di Giovenale, solo il secondo può essere quegli, contro a cui questo poeta aguzzò la penna. Ei non osò rendere pubblica la sua composizione, ma trascinato dal suo genio seguì a comporre satire, cui non pubblicò che sotto al regno di Trajano. Ma sotto Adriano le opere satiriche di Giovenale mossero grande strepito, quando si credette che sotto il nome di Paride l'autore descrivesse persone allora viventi, e fu perciò relegato sotto un pretesto onorevole nel fondo dell'Egitto con una carica militare, benchè fosse in grande vecchiaja. Là compose 15. delle sue satire, in cui parla d'una cosa avvenuta poco prima sotto il consolato di Giunio, che

stampata in Firenze nel 1726. in 4. da Giuseppe Manni, e nella *raccolta di Milano*, fatta da Antonio Maria Salvini, oscura egualmente che il testo; una terza in verso sciolto del Co. Camillo Silvestri, che trovasi unita alla sua traduzione di Giovenale; una in terza rima, ed ornata di varie note da Marco Aurelio Soranzo P. V. in Venezia nel 1778. in 8. per per Antonio Zatta. Il Conte Gasparo Gozzi ne tradusse un lungo pezzo della satira III., e si trova nella sua *Gazzetta Veneta*, non che nel tomo I. delle sue *Opere in prosa ed in verso* stampate in Venezia nel 1794. dal Palese per opera dell'egregio Sig. Ab. Angelo Dalmistro; ed in Parma poi dalla stamperia Reale nel 1784. in 4. uscì un libro così intitolato: "Saggio di traduzione sull'ottava satira di Giovenale e sulla seconda di Persio alla toscana favella recate in versi liberi e con note illustrate.

che fu console l'anno 119, terzo d'Adriano; ed è perciò che dopo a quel tempo Giovenale morì in età d'anni 80. incirca. Così non è da maravigliare se Quintiliano non parla di Giovenale, che al tempo di questo celebre critico non avea per anche satira alcuna pubblicata. Varj hanno preferito le satire di Giovenale a quelle d'Orazio. (*Jul. Cæs. Scal. Poet.* lib. 6. c. 6. *Just. Lips.* Epist. Quæst. l. 11. Ep. 9.). E' vero, che il primo è più impetuoso, ch'ha più forza e spesso più armonia del secondo; ma poichè i buoni intendenti convengono che la satira non è una declamazione, e che meno vi si ricercano il fuoco, l'invettiva ed il torno della versificazione di quello che il sale, la giocondità, la semplicità e la natura, duopo sarà confessare, che le satire d'Orazio avendo queste doti sono migliori di quelle di Giovenale (*).

Il solo autore d'epigrammi in questo secolo è Marziale, spagnuolo d'origine, che d'anni 22. recossi a Roma, ove fece soggiorno 35. anni, e che ritornato alla Spagna vi morì poco dopo. Sotto Domiziano egli

(*) Le satire di Giovenale tradotte in terza rima da Giorgio Sommariva si stamparono in Treviso in foglio nel 1400. da Michiele Manzolino, e di questa edizione molto si parla dal P. Paitoni non che del traduttore, il quale è pieno di molti difetti e per la rozzezza dello stile, e per la non cognizione del testo, e per la disonesta libertà delle frasi. Si tradussero dal Co: Camillo Silvestri Cav. di Rovigo, e si stamparono in Padova nel 1711. in 4to. nella stamperia del Seminario, nella *Raccolta di Milano*, e in Venezia in 12. da Girolamo Dorigoni. Le due prime tradotte in quarta rima da Dario Varatari stanno nel *Cembalo d'Erato*, che si stampò in Venezia nel 1564 in 8vo. da Pier-Antonio Zamboni: la terza in verso sciolto dall'Ab. Pietro Metastasio sta nel tom. XIV. delle sue opere stampate in Venezia nel 1782 in 12 da Antonio Zatta: la VI. parafrasata in una prosa troppo diffusa e poco castigata da Lodovico Dolce trovasi colla sua traduzione dell'Epitalamio di Catullo. In Torino poi nel 1799 dalla stamperia della R. Accademia delle scienze è uscito un libro col titolo. "*Satire scelte di Giovenale tradotte in lingua volgare* con note tom. 1., il quale ne contiene quattro soltanto in esatta ed elegante prosa, e con sobrie e giudiziose annotazioni.

egli godette d'una grande riputazione; ma non avendo trovato tutto il favore, di cui erasi lusingato, alla corte di Trajano suo compatriota, ritornò al suo paese, portando seco molto d'onori, e così poco di ricchezze, che fu duopo che Plinio il giovane lui desse con che fare il viaggio. (*Plin.* lib. 3. *Epist. ult.*) Non si potrebbe negare a Marziale gli encomj, che meritano la sua vivacità, il suo talento, la sua facilità nello scrivere d'ogni sorta di soggetti, e molte di sue espressioni e molti de' suoi pensieri; ma non si può non accordare ch'egli finì di guastar il buon gusto co' suoi motti acuti, co' suoi giuochi di parole, e con pensieri freddi e bassi, con cui introdusse la frivolezza in luogo della solidità, che dopo Catullo regnava in questo genere di poesia. Aggiugniamo le oscenità, che troppo spesso si trovano ne' versi di questo poeta, e le sue vili poetiche adulazioni a Domiziano, e conchiuderemo dicendo quello, che lo stesso Marziale ne ha detto Epig. 16. lib. 1., che nelle sue poesie *v' ha del buono e del mediocre, ma che il cattivo ne forma la parte maggiore* (*).

Un altro autore spagnuolo merita quivi un luogo; ed egli è questi Columella nativo di Cadice, del quale avrò ancora a parlare facendo menzione de' filosofi di questo secolo. Egli compose in versi un libro sulla *Cultura de' giardini*; ed è questo un piccolo poema,

(*) Di Marziale si avea qualche epigramma tradotto sparso qua e là: ma in Londra nel 1782 in 2 Tomi in 8vo. è uscita una traduzione de' suoi epigrammi col nome di Giuspano Graglia. Vuolsi però sapere, che il giudizio portato dal Tiraboschi intorno Marziale eccitò l' Ab. Tommaso Serrano a difendere questo poeta con due lettere latine pubblicate in Ferrara nel 1776, a cui rispose con altra lettera il Cav. Vannetti impressa ivi pure l'anno stesso. Nel tom. XVI. del *Giornale di Modena* avvi un estratto della seconda lettera dell' Abb. Serrano, fatto dall' Ab. Alessandro Zorzi, ed al n. 21 dell' *Epistolario* per opera dell' Ab. Rubbi stampato è bello vedere la lettera dell' Ab. Roberti allo stesso Ab. Zorzi in lode del Cav. Vannetti, che sì bene difese l' onore dell' italiana Letteratura e del Tiraboschi.

ma, scritto molto bene, che ci pervenne colle altre opere di questo pregiabile scrittore (*).

Il teatro pure ebbe i suoi poeti in questo secolo; ma noi non abbiamo in questo genere che le *Tragedie* di Seneca. Questo è quanto ci rimase del tragico teatro de' Romani; nè contribuiscono quelle a darci una grande idea del gusto della Romana gente in tale argomento. Ma chi dunque questo Seneca egli era? Lo s'ignora, poichè alcuni l'anno creduto parente del filosofo, altri hanno pensato esser egli il retore, padre del filosofo, ed altri infine pretesero, che sia lo stesso filosofo, la qual ultima opinione non manca d'appoggi. L'autore delle tragedie porta sempre il pronome di Lucio, ch' era quello del grande Seneca; e Quintiliano assicura, che questo filosofo esercitossi nella poesia, oltre di che lo stile delle tragedie ha non poco dello stile di questo Seneca. Quello che ci trattiene dal recare questa opinione per certa egli è che sembra quasi impossibile, che, se questo filosofo era l'autore delle tragedie, Quintiliano parlando delle poesie di Seneca nulla abbia detto delle opere sue teatrali. V'è pure chi pensa essere questi pezzi di varj autori, lo che è forse vero, poichè esse non sono tutte somiglianti nello stile, benchè tutte siano egualmente deboli ed al di sotto della mediocrità. Ci si è a ragione scandalezzato del giudizio di Giulio Cesare Scaligero, che mette queste tragedie a paro di quanto v'ha di più sublime in questo genere tra greci, ed anco a quelle d'Euripide le preferisce. Se a fare una tragedia bastasse inserirvi grandi sentimenti e declamazioni perpetue, lo Scaligero avrebbe ragione: ma se vi si vogliono verisimiglianza ardire, proporzione, caratteri, passioni, nodi, sviluppo, unità, spettacolo,

(*) Columella fu tradotto da Pietro Lauro Modonese, e stampato in Venezia nel 1557, 1559, 1564 in 8vo. Nelle opere postume poi di Bernardino de' Corradi d'Austria stampate in Firenze nel 1754 in 8vo. trovasi la traduzione del X. libro soltanto.

lo, egli ha il torto più grande, poichè ciò tutto manca alle tragedie di Seneca (*).

Quintiliano c. 1. lib. 10., Plinio il giovane ep. 17. lib. VII. fanno grandi elogj d'un Pomponio secondo, che fu pure tragico poeta, cui il March. Maffei P. II. *Ver. Ill.* crede di Verona. Altri ve n'ebbero, di cui parlano lo stesso Plinio ed altri scrittori. Ma io osservo, che se il Romano teatro non potè giugnere alla perfezione nel secolo più felice per la letteratura latina, non v'era alcuna apparenza, che giugnervi potesse quando il buon gusto e la stessa letteratura andavano decadendo; nè vuolsi poco pesare la soggezione in cui gli autori di teatro si trovavano d' ordinario sotto de' principi crudeli, agli occhi dei quali il più leggiero involontario tratto, che potesse essere interpretato malignamente, era un delitto capitale. Tiberio fece morire un poeta tragico, poichè si credette rappresentato sotto il personaggio d'Agamennone. Caligola fece bruciare vivo un altro poeta, autore di quelle favole teatrali, che si chiamavano *Atellane*, per un verso, in cui quel mostro pensò d'essere stato preso di mira. Lo stesso Nerone componea pezzi teatrali, e gli faceva recitare, nè era certo possibile che alcuno osasse con lui lottare e disputargli la vittoria. Sotto Domiziano gli autori di teatro si trovarono nello stesso pericolo, in cui furono quelli del tempo di Tiberio e di Caligola; e quando v' ebbero poscia de'buoni principi, il teatro era di già caduto, e non v'era chi s'applicasse a ripararne i danni.

Prima che finiamo questa sezione osserverò, che nel secolo, di cui parlo, il numero de' poeti fu più copioso, che mai stato non fosse in Italia. V'ebbero di questo numero delle donne ancora, fra cui Polla Argentaria, sposa di Lucano, che ajutò il marito nella Farsalia; e di cui Marziale ep. 22, 25. lib. VIII. ed altrove, e Stazio Sel. 7. lib. II. fanno grandi

(*) Riporteremo nel fine le varie traduzioni delle varie opere di Seneca.

di encomj; e Sulpizia, di cui abbiamo la satira, che osò fare contro Domiziano, quando questo principe scacciò i filosofi da Roma. Grutero e Muratori riferiscono pure un'iscrizione trovata a Guasto, nel regno di Napoli, in onore di Lucio Valerio Pudea, garzone di tredeci anni, che meritò ne' giuochi Capitolini la poetica corona l'anno 106 sotto l'impero di Trajano.

Ma come v'ebbero mai tanti poeti, e come niuno d'essi potè eguagliare Catullo, Orazio, Virgilio? La ragione ell'è che il gusto della poesia era dominante in Roma, che le grandi ricompense date da Mecenate, da Augusto e da' loro simili a quelli, che nel loro secolo distinguevansi nella poesia, facendo agli altri sperare un'eguale fortuna producevano una gran folla di poeti; che finalmente l'inclinazione, cui ebbe Nerone, e Domiziano affettò per la poesia, e i combattimenti poetici instituiti da loro la fecero di moda, come avviene di quello tutto, che s'accorda colle inclinazioni de' sovrani. Ma le ragioni allegate da me nelle preliminari osservazioni fecero, che in un sì grande numero di poeti pochi ve n'avessero di buoni, e nessuno d'eccellente.

II. *Oratori e Storici.*

La buona eloquenza avea cominciato a guastarsi in Roma nel secolo d'Augusto, ed io di sopra e nel libro precedente ne ho le ragioni recate, le quali in parte si trovano in un Dialogo scritto all'età, di cui parlo, e che a noi è giunto, intitolato: *Delle cagioni, che hanno guastata la eloquenza*. Venne attribuito a Quintiliano, od a Tacito; ma io non saprei perchè a questo secondo, mentre lo stile di questo storico, e lo stile dell'autore del Dialogo non hanno la menoma somiglianza. Quanto poi al primo potrebbesi fargli l'onore di crederlo suo con qualche fondamento, poichè nelle sue *istituzioni* egli manda il lettore a ciò, che scrisse sulle cause, che hanno guastato la eloquenza. Duopo è osservare però 1mo. che Quintiliano c. 6. l. 8. dice, che vi si

parla a lungo dell'*Iperbole*, materia, su cui non trovasi parola nel Dialogo, di cui si tratta: 2do. che l'autore protesta, ch'egli non fa che riferire ciò, che ha inteso su questo proposito, essendo giovine di molto, l'anno 16 di Vespasiano. Ora dietro tenendo alle osservazioni del diligente Dodwell *Annal. Quinctil.* era Quintiliano allora nell'età di 32 a 33 anni, e perciò non si poteva chiamare giovine di molto. Gli autori della *Storia letteraria di Francia* attribuiscono questo Dialogo a Marco Apro, ch'è uno de' principali interlocutori. Apro era francese; ed è per tale motivo, che que' dotti scrittori lui vollero far risguardare come l'autore del Dialogo. Non v'è che una picciola difficoltà, la quale ci vieta di sottoscriverci a questa opinione, cioè, che questo Dialogo è scritto a richiamare gli Oratori alla buona eloquenza del tempo di Cicerone, e che Apro condanna quest'eloquenza, preferendovi quella del suo tempo, e sostenendo la causa malvagia ostinatamente. Questa riflessione indusse il sig. Morabin nella Pref. all'edizione di questo Dialogo del 1722 a credere, che Materno siane l'autore, il quale è un altro de' principali interlocutori di questo Dialogo, e quegli precisamente, che con più d'ardore sostiene la causa degli antichi. Ma il sig. Morabin non ha osservato, che l'autore del Dialogo assicura, che i personaggi, cui egl'introduce, erano tutti morti; ed è un perdere il tempo perciò l'attribuirlo ad Apro, od a Materno, od a Giulio Secondo, od a verun altro degl'interlocutori: poichè siccome questi personaggi, che molto sono conosciuti nella storia, erano tutti morti al tempo dell'imperatore Trajano, e l'autore dice d'essere stato giovanissimo all'anno 16 di Vespasiano, così è naturale il conchiudere che questo Dialogo fu composto sotto il regno di Trajano, od al principio del regno seguente. Questa opera, ove poche cose si traggano, e per lo stile e per il fondo è degna del secolo di Cicerone. L'autore attribuisce spezialmente a tre cagioni la rovina dell'eloquenza, cioè, alla circostanza del tempo favorevole poco agli oratori, al troppo spirito e raffina-

finamento usato ne' loro discorsi dagli oratori, dimenticando sino la base della loro causa per farvi brillare delle grottesche idee, al malvagio metodo de' retori, ch' esercitavano varj anni la gioventù in declamazioni inutili sovra soggetti ancora più inutili, senza istruirli nella cognizione delle leggi, delle sentenze del senato, del governo, della corte e degli altri articoli, cui gli oratori di quest'età dovevano necessariamente sapere.

Ma l'autore del Dialogo, non che Quintiliano, il quale fu sempre del sentimento stesso, indarno tentarono d'inspirare a' loro contemporanei un gusto migliore; mentre erasi tutto guastato dai due Seneca, dal padre, soprannominato il retore, e dal figlio, noto sotto il nome di *grande e di filosofo*. Sulle prime vennero confusi, qual se non vi fosse stato che un solo Seneca, ma dappoi si conobbe l'errore e vennero distinti. Seneca il retore era di Cordova nella Spagna, ed in età matura recossi a Roma non sì tosto ebbero fine le guerre civili insorte dopo la morte di Cesare; e confessa perciò *Proem. lib.* 1. *Controver.*, che avrebbe potuto udire Cicerone, come di fatto udì gli altri oratori, ch'erano a quel grand'uomo sopravvissuti. Seneca aveva molto spirito ed una memoria prodigiosa; ma datosi alla rettorica ed alla declamazione lasciò il buon sentiero per battere quello, cui Asinio Pollione aveva mostrato, e che cominciava ad essere di moda. Egli v'aggiunse i difetti di sua nazione, troppo di raffinamento e di gonfiezza, l'uso di fermarsi con gravità su d'ogni più piccola cosa; e, qual se ciò non fosse bastato a corrompere l'eloquenza, si formarono un nuovo stile, frasi affettate e non intelligibili, si usò dovunque di spirito, e rado assai del buon senso (*). In questo gusto sono scritte le sue *Suasoriæ*, cioè i suoi discorsi di genere deliberativo, e le sue controversie, di cui fece dieci libri, e di cui non abbiamo che i frammenti.

Il figliuolo tenne dietro al metodo del padre; ed io

(*) *Loquentia satis, sapientia parum. Sall. de Catil.*

ed io quì lo considerò non come filosofo, ma come oratore (1). Nella sua gioventù trattò le cause giudiziarie; ma sotto Caligola essendo stato vicino ad essere condannato per un forte discorso recitato nel senato sovra un soggetto non gradito al sovrano egli abbandonò questa professione. (*Dio.* lib. 59.). Quando Agrippina lo diede maestro a suo figlio Nerone, non lui lo diede perchè gl' insegnasse la filosofia, cui questa principessa risguardava come inutile a' sovrani (*Suet. in Ner. c.* 52.) ma perchè l'istruisse nell' eloquenza. Si sa infatti che tutti i discorsi tenuti da Nerone nel senato furono tutti composti da Seneca; se non che ambizioso questo maestro volendo solo brillare ed essere tenuto modello degli oratori proibì al suo allievo la lettura di Cicerone, d' Ortensio e degli altri oratori del buon secolo; donde avvenne, che all'esempio del principe e del suo maestro tutti si dipartirono da' veri fonti e si diedero al metodo de' due Seneca. Il grado del secondo, lo spirito suo, il credito immenso, la sua filosofia, l'incanto del suo stile, comechè del tutto vizioso, finirono di guastare il buon gusto de' romani. Un' eloquenza maschia, solida, ornata con moderazione, ragionata con giudizio, tale in una parola qual fu quella di Cicerone, non si tenne che come una debole ed invecchiata eloquenza. Si voleva dello spirito, uno stile conciso e pieno di ricercatezza, un' aria di novità ne' più comuni soggetti, de' giri ingegnosi, de' fini pensieri, giusti o falsi, che nulla quali fossero importava, abbondanti figure, molte comparazioni ed antitesi, metaforiche espressioni, anche col pericolo che nulla s' intendesse, in fine molto di talento e di finezza, poco di giustezza. Tal era il gusto e lo stile di Seneca, cui tutti volevano imitare, e che non si fece con ciò che rendere più difettoso. Ecco qual nel capo 1. del X. L. Quintiliano ne parla. "A torto si andò spacciando,

(1) Per questo motivo gli ho dato luogo in questa sezione di mezzo agli oratori, lo che il Tiraboschi non fece, che lo collocò tra filosofi soltanto.

do, ch' io condanno Seneca, e che gli sono nemico, poichè severo esaminai il genere vizioso d' eloquenza da lui introdotto. Io dirò perchè l' abbia fatto. Seneca era il solo autore, cui i giovani avessero per mano: non io voleva tornelo del tutto, ma che questa lettura non gli distornasse dal leggere i migliori autori sempre da questo scrittore biasimati, poichè sapendo quanto egli era ad essi inferiore sapeva pure, che non sarebbe giammai piaciuto a coloro, che gli studiassero. I giovani amavano dunque lo stile di Seneca, ma volendo imitarlo guastavansi ognora più, ed erano tanto lontani da lui, quanto egli stesso poco era agli antichi somigliante". Così parla Quintiliano, cioè, il critico più giudizioso e più imparziale di tutta l' antichità. Ma è tempo di dar a' lettori le principali notizie, che risguardano questo grand' uomo.

Quintiliano era d' una famiglia originaria di Spagna, e suo padre e l' avolo suo vissero in Roma, ove professarono l' eloquenza; se non che fu dimenticato il loro nome, e solo quello brillò del nostro Quintiliano, che col suo splendore oscuronne quello de' suoi maggiori. Dietro le osservazioni del faticoso Dodwell nacque Quintiliano l' anno 142 dell' era volgare sotto il regno di Claudio. Condotto nella Spagna da Galba, che fu poi imperatore, egl' insegnò pubblicamente l' eloquenza nel paese dè suoi padri; e quando Galba ritornò in Roma a regnarvi, Quintiliano ve lo accompagnò, e v'aperse una scuola rinomata. Avendo Vespasiano il primo degli altri imperatori assegnato a' retori pubbliche pensioni, Quintiliano fu pure il primo a provarne il vantaggio. Dopo 20. anni di travaglio lasciò alfine la scuola, e si diede a scrivere quello, che a viva voce avea insegnato. Gli scritti suoi ed il suo merito gli fecero ottenere gli onori attaccati a quelli, ch' erano stati consoli, lo che, secondo il Dodwell, avvenne sotto Adriano. Quintiliano morì assai vecchio, ma s' ignora l' anno di sua morte. Quintiliano.

Le sue *Oratorie Istituzioni* sono un vero mastro pezzo, e quanto avvi di più buono in tutta l' anti-

chità. E' pei maestri un tale libro, e non v'è certo alcuno più atto di Quintiliano ad istruire chi è destinato ad insegnare alla gioventù. Egli avea sicuro il tatto, squisito il gusto, e giusto e solido il giudizio. Oltre di che tutti i suoi precetti ispirano l'onestà, il candore, l'amor dell'ordine e della giustizia, sicchè può dirsi che Quintiliano ha ne' suoi scritti lineato il proprio carattere. Ho già parlato d'un'altra opera di lui, di quella *sulle Cause della Corruzione dell'Eloquenza*, opera diversa dal dialogo, di cui parlammo. A lui vengono pure attribuite delle *Declamazioni*, che corrono sotto il di lui nome, e che non si ha che a leggere a rimanere convinti dell'impostura. Essere potrebbero di Quintiliano il padre; o piuttosto sono ad entrambi posteriori. Lo stile di Quintiliano per altro non è de' più felici, ed adoratore ch'egli era di Cicerone non giunse mai a scrivere come questo grand'uomo; ed io ne ho addotta la ragione nelle *Osservazioni Preliminari*. (*) Vuolsi collocare fra le persone eloquenti di questo secolo Plinio il giovane, nato a Como d'una sorella di Plinio il Naturalista, che poscia lo adottò a suo figliuolo. Ancora esiste presso a Como la *Villa Pliniana*, casa di campagna del giovane Plinio, e che al presente appartiene à Marchesi Canarisi; e là si vede la celebre fontana, che imita il flusso ed il riflusso del mare, come Plinio dice nella sua 30. Epist. del IV. libro. Plinio non si dimenticò mai della sua patria, ove fece aprire una scuola, poichè i Comaschi per lo innanzi, a cagione della mancanza di maestri, erano costretti a recarsi a studiare a Mi-

(*) Le Instituzioni Oratorie di Quintiliano tradotte da Orazio Toscanella. Venezia 1566 in 4, 1567 in 4 presso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1568 in 4, 1584 in 4 pegli stessi Gioliti, che non vi cambiarono che i primi fogli. Tradotte poi dal Gariglio ed illustrate con note si stamparono a Vercelli in 4 Tomi in 8 negli anni 1780 - 81 Una poi delle *Declamazioni* attribuite a Quintiliano *le Api del Povero* tradotta da Benedetto Pasqualigo N. V. si stampò in Venezia nel 1734 in fogl. da Stefano Orlandini.

Milano, e con grandi sue spese fece altre fondazioni oltre modo vantaggiose. Egli però ha studiato a Roma, ed ebbe Quintiliano a maestro d'eloquenza; ed a quest'arte diedesi all'età d'anni 21, avendo sino d'allora preso a trattare cause civili e criminali. Ma siccome la via più sicura per giugnere agli onori era la milizia, così Plinio la battè con distinzione, senza lasciare gli studj suoi, e dalla questura pervenne rapidamente sino al consolato. Fu quindi nominato da Trajano proconsole del Ponto e della Bitinia, donde egli scrisse all' imperatore la celebre sua lettera a favore de' Cristiani, ch'erano in Asia fortemente perseguitati. Stanco finalmente pe' travagli, e sazio d'onori si ritirò nella sua casa di delizie di Laurentino, ove morì nell' età d' anni 52.

Le opere principali di Plinio di Giovane sono le sue *lettere* (*) ed il suo famoso *panegirico in lode di Tra-*

(*) Lettere di Plinio il Giovane tradotte in lingua Italiana dal Canonico Gio: Antonio Tedeschi. Roma 1727 in 4 per Gio: Maria Salvioni, Livorno 1753 Alcune tradotte da Lodovico Dolce si stamparono in Venezia nel 1548 in 8 per Gabriele Giolito de Ferrari; alcune si trodussero da Aldo Manuzio, e veggasi il Fabrizio *Bibl. Lat.* pag. 612; taluna dal Co: Gaspero Gozzi, e sta nel Tomo IX delle sue *Opere* ec.; ed ultimamente il ch. sig. cav. Clementino Vannetti dodeci ne tradusse elegantemente, che trovansi nel Tom. XXXV pag. 152 *Contin. del N. Giorn. de' Letter. d' Ital*; nel Tom. XXVII del quale trovasi il bell'elogio di Plinio scritto dallo stesso Cavaliere.

Il Panegirico fu tradotto in volgare da Pier Conone Ronconi Sanese, Siena 1506 in 8: *da* Girolamo Ubaldino Malavolti Sanese Roma per l'erede di Bartolommeo Zanetti 1628 in 4; dal P. Gio: Agostino da Lengueglia C. R. S. Valenza di Spagna 1657 in 4 per Vincenzo di Sacco, Venezia presso Gio: Pietro Pinelli 1670, e 1686 in 12: dall' Ab. Genesio Toderini N. V. Venezia 1688 in 12 presso Alvise Pavini: dall'Ab. D. Leonardo Marcellotto Veneto, Venezia 1760 in 8 presso Antonio Zatta: dal Co: Alfieri Parigi 1787 in 8. Lorenzo Patarol poi tradusse le *Panegiriche Orazioni degli antichi Oratori*, che si stamparono in Venezia dal Pezzana nel 1708 in 8, e nel 1719, non che nel 1743 in 4 da Giambatista Pasquali.

Trajano. Le prime mostrano il carattere di quel saggio amabile e virtuoso, e si gode di trovare in quello, ch'egli scrisse à suoi più intimi amici, un' aria di probità, candore, libertà, che rapisce, e che, come dice il Sig. Sacy nella sua prefazione alla traduzion sua di queste lettere, fa sentire in leggendole un certo desiderio di rassomigliare all' autore. Vi si vede al tempo stesso una grande estensione di cognizioni, dell'esattezza, della giustezza e molta solidità. Quanto al *Panegirico* devesi confessare, che, senz'essere priva di gran difetti, quest'opera è superiore a quanto in questo genere è a noi rimasto. Il fondo, le idee, i sentimenti, la condotta, tutto è lavorato con diligenza, tutto è grande, tutto sublime. Quanto allo stile poi confessiamo, che solo si può paragonarlo con quello di Seneca; essendovi la stessa profusione di figure, gli stessi giuochi di parole, lo stesso ardore pella novità, la stessa affettazione di far plauso alle cose più leggere, e di far pompa di spirito con antitesi, confronti e frivolezze di somigliante natura. Plinio avea fatta una Tragedia, essendo stato anche poeta. Quando si pubblicarono i suoi discorsi non se ne fece gran caso. Tutto questo s'è perduto, e le opere di varj autori in questo secolo ebbero la stessa sorte. I più illustri ricordati da Quintiliano sono Mamerco Scauro, cui Tiberio obbligò a darsi la morte, Vozieno Montano, che fu esigliato dallo stesso principe, Giulio Grecino, cui Caligola fece morire, Domizio Afro, che corse eguale pericolo sotto al principe stesso, Materno ucciso per ordine di Domiziano, e varj altri, de' quali oltre al nome lo stesso Quintiliano ci dà pure il carattere. Ove riflettasi al gran numero d'oratori, che perirono sotto agl' imperatori tiranni, vuolsi conchiudere, che se il malvagio gusto corrompe la Eloquenza, la tirannia poi furiosamente ne affretta la rovina.

Storici. La storia fu più felice dell'eloquenza, poichè ebbe de' buoni scrittori, che l'hanno trasmessa fedelmente a' posteri, e che, se non toccarono la perfezione di quelli del secolo precedente, ebbero per altro

tro molto merito onde illustrare la lora età, ed essere collocati di mezzo à buoni autori.

Vellejo Patercolo scrisse soto Tiberio; ed il diligente Dodwell negli annali suoi dell' edizione di Leida del 1719. ha con molta fatica dissotterrate le poche notizie, cui potè ritrovare di questo scrittore. Vellejo era originario di Napoli; ed il famoso Magio sì conosciuto pella sua fedeltà verso i Romani al tempo d' Annibale era uno dè suoi maggiori. (1). Lo storico nostro si distinse nell' armi sotto Augusto e sotto Tiberio spezialmente nelle guerre di Germania. Egli fu questore, tribuno del popolo e pretore. Ignorasi il tempo di sua morte, ma v'è luogo a pensare, che sia stato involto nella disgrazia degli amici e clienti di Sejano, a cui questo storico era stato prodigo dell'incenso de' suoi scritti. La *Storia* di Patercolo (*) finisce all'anno 16 di Tiberio; e buono n'è lo stile, ma spesso imbarazzato ed oscuro: non v' è risparmio di sentenze, vi si vede quella ricercata maniera, che cominciava ad introdursi di mezzo agli scrittori; e la vile adulazione dell'autore verso Sejano e Tiberio spezialmente disgusta ed annoja.

Valerio Massimo fu contemporaneo di Patercolo. Egli stesso dice d'essere stato in Asia con Sesto Pompeo, e questo è quanto si sà di lui. Egli compose una raccolta di ciò, che si fece e disse di più osservabile presso i romani e presso gli stranieri. L' opera è dedicata a Tiberio; ed è lodevole questa raccolta

(1) Decio Magio era uno de' primi cittadini di Capua. Quando dopo la battaglia di Canne questa città si diede ad Annibale, Magio s'oppose con tutta la forza, ma invano. Con questo non fece che tirarsi addosso l' ira d' Annibale, che incatenato lo spedì a Cartagine. Il legno, su cui era il prigioniero, venne spinto da' venti a Cirene. Magio avendo abbracciato la statua del re d' Egitto passò sotto la protezione di questo principe, che lo chiamò ad Alessandria, e l'onorò di sua amicizia. *Tito Livio* Dec. 3 Lib. 3.

(*) Il Sig. David Rhunkenio nel 1779 in 2 Tom. in 8 a Leyden ci diede una esatta edizione di Patercolo, a cui cedono quelle che si avevano per lo innanzi.

colta pe' grandi tratti, che vi si trovano; ma è fatta senza critica e senza scelta, con uno stile estremamente gonfio, e sì poco polito, che Erasmo *Dialog. Cicer.* dice, che prenderebbesi questo autore per un Africano. Quest'è forse portar tropp' oltre la censura; ma è pure un andar troppo innanzi coll' encomio il dire col Sig. Co: di S. Raffaele nel *Secolo d'Augusto*, che Valerio è uno dè più bravi strittori di tutta l'antichità. (*)

Credo, che Quinto Curzio, sull'età del quale s' è tanto disputato, a questo secolo appartenga. In tutta la sua storia avvi un solo luogo, in cui parla di tempo, ma in una maniera quasi enigmatica. Narrando i contrasti insorti tra i generali d' Alessandro dopo la morte di questo conquistatore egli dice „ è perciò, che il popolo Romano confessa di dovere la sua salute al suo principe, il quale in questa notte, che poco vi volle non fosse l'ultima per noi, apparve quasi astro novello. Non fu il ritorno del sole, ma il chiarore di quest'astro, che ridonò il giorno al mondo involto di tenebre, quando i membri privi del loro capo erano nella confusione e nella discordia. Quante fiaccole questo principe non estinse! quante spade non ripose entro alle loro vagine! qual tempesta non dissipò coll' apportare di sua luce! "Ora qual è questo principe? quale questa notte? di qual discordia si parla? alcuni prendono la notte per allegorica, cioè per un tempo di turbolenze, e pensano parlarvisi d' Augusto, che pose termine alle guerre civili; altri con meno di fondamento cercano d'adattare a Tiberio questi fatti, altri a Claudio, a Vespasiano, a Trajano, a Costantino, a Teodosio. Si fece di più, poichè si pen-

(*) Dei *detti e fatti memorabili* &c., opera di Valerio Massimo, teniamo due traduzioni, l' una d' *Incognito* pubblicata in Venezia nel 1504 in f. per Albertino da Lissona Vercellese, e l'altra di Giorgio Dati Fiorentino stampata in Roma nel 1539 in 8 per Antonio Blado d' Asola; e dell' una e dell'altra si fecero poi varie edizioni citate dal P. Paitoni.

pensò, che la storia attribuita a Quinto Curzio fosse opera d'autore non molto antico, tanto più che nessuno scrittore ne parlò prima del secolo dodicesimo. Un manoscritto antico più d'anni ottocento trovato dal P. Montfaucon nella *Biblioteca* del gran Colbert, ed altri trovati poi tutti di *somigliante antichità* confutano l'opinione di quelli che la considerano un impostura; oltre di che lo stile di Quinto Curzio sente troppo della buona età vicina a quella d'Augusto, perchè debbasi credere il suo libro scritto ne'secoli della barbarie. Io per me sono pieno di stupore, che tanto siasi disputato sovra d'un punto, che chiarissimo mi sembra. Se nella storia degl'imperatori non si trovassero degli avvenimenti d'una notte, che poco vi volle l'ultima non fosse per Roma, ed alla quale conviene esattamente quello che Quinto Curzio dice nel luogo citato, accorderei che dovrebbesi cercare un allegorico senso nella notte, di cui si parla; ma quando v'è un senso naturale semplicissimo e naturalisimo, ed a cui nulla ripugna, a che cercare allegorie? A' 24. di Gennaro verso la sera Caligola fu ucciso, e tosto Roma fu tutta in armi, e la divisione si sparse fra magistrati, senatori, popolo e soldati. Il senato raccolto tendeva al governo repubblicano, cercò di farsi forte colle straniere coorti, sino a che le sentinelle, i soldati pretoriani e le altre guardie, benchè divise fra loro, s'accordarono di trascorrere la città a saccheggiarla. La discordia entrò fra gli stessi senatori; ed il popolo, o per godere dell'impunità, o per prevenirsi da'militari attacchi s'armò d'ogni parte, ed accrebbe l'orrore di questa notte funesta. Stavano intenti i soldati a saccheggiare il palazzo, quando trovarono Claudio, zio di Caligola, che temendo d'essere ucciso stavasi nascosto, e lo proclamarono Re subitamente, e lo trassero al campo de' Pretoriani, che stavano per iscagliarsi contro di Roma. Claudio vi fu riconosciuto per principe, il popolo fece plauso alla scelta, il senato fu costretto a confermarla, e prima del giorno tutto era in quiete e tranquillità. Io lo ripeto, che questo

sto è sì chiaro, e che il passo di Curzio così bene vi si accorda, che io sono pieno di stupore, che abbiasi potuto mettere in dubbio un fatto sì manifesto. Giusto Lipsio, Brissonio, Eidalio ed il P. Tellier hanno riconosciuta questa verità.

Quinto Curzio adunque scriveva sotto l'impero di Claudio, ma è egli quel Quinto Curzio Rufo, del quale avea Suetonio scritto la vita tra quelle de' retori, come si ricava da un antico catalogo? (*V. Uoss. de Hist. Lat. lib.* 1. c. 28.) Non vi sono ragioni bastanti nè a sostenere, nè a rigettare questa opinione. Gli antichi intanto non hanno parlato della Storia di Quinto Curzio; e lo stesso Quintiliano non ne dice parola. Dovrassi dunque rigettare la Storia di Quinto Curzio come apocrifa? Prima di tutto una Storia d'Alessandro il Grande era troppo straniera e troppo indifferente à romani perchè avessero luogo di farne menzione; e quanto a Quintiliano egli non ha parlato che di Sallustio, di Tito Livio, e di Basso Rufidio; nè perciò ne viene, che prima di lui non vi siano stati Cornelio Nipote, Vellejo Patercolo, e Valerio Massimo.

Dico poi che lo stile di Quinto Curzio è buono, ed aggiungo ch'è di più molto elegante, ma che non manca de' difetti della sua età, essendovi troppo spirito, troppe descrizioni, giri troppo nuovi, complicati ed oscuri. La sua geografia e la sua critica nel riferire i fatti non sono sempre giuste. Il Clerc p. 3. Sez. 3. dell'Arte Critica gli si scagliò contro vivamente, ma il Perizzonio nell'ediz. di Leyda del 1703 tentò di giustificarlo (*).

Maggiori notizie noi teniamo di *Tacito*, nativo di Ter-

(*) Veggasi il giudizio cui diede di Q. Curzio il dotto barone di Santa Croce nel suo eccellente critico esame degli Storici d'Alessandro.

Di Curzio teniamo tre Italiane traduzioni, l'una di Pietro Candido Decembrio Firenze 1478 in f., l'altra di Tommaso Porcacchi Venezia 1558 in 4 presso i Gioliti, la terza di Niccolò Castelli Lipsia 1698 in 8 Delle due prime teniamo molte edizioni, su cui si vegga il più volte citato P. Paitoni.

Terni, che, a quanto si crede, ebbe a padre quel Tacito, cavaliere romano, intendente della Gallia Belgica, di cui parla Plinio il Naturalista. Il nostro Tacito fu grande amico di Plinio il giovane; venne alzato agli onori da Vespasiano, da Tito, da Domiziano, e da Nerva, sotto il quale l'anno 97. egli successe a Uirginio Rufo nel consolato. Scrisse degli *Annali* ed una *Storia*; e quelli dalla morte d' Augusto sino alla morte di Nerone, e questa comincia da Galba, nè si sà sino a qual tempo fosse tratta, ma sembra, che l'autore la conducesse sino alla morte, poichè egli dice c. 1. l. 1. *della Storia*, che in sua vecchiaja riservasi a parlare de' regni di Nerva e di Trajano. Bayle mostrò, che Tacito scrisse la sua *Storia* prima degli *Annali*. Le altre opere di Tacito sono la vita d' Agricola, ed i Costumi de' Germani.

Tra tutti gli storici nessuno fu più stimato di Tacito. Fu tradotto in quasi tutte le lingue d' Europa, e se ne fecero lunghissimi e dottissimi commenti; l'ammirazione per questo storico giunse sino all' adorazione; in ogni frase ed ogni metà di frase si è creduto di trovare degli oracoli, e v' ebbe stagione, nella quale il più prode studioso sarebbesi considerato come uno stolto, se Tacito non avesse formato le sue delizie. Confessiamolo: questo storico è grande, ha una forza ed un' espressione ammirabile; non è inferiore a Sallustio nell' arte di formar i caratteri in poche parole e con tutta la possibile giustezza; le sue descrizioni sono tanto corte, quanto vive; spezialmente egli è storico filosofo, poichè non va contento di raccontare, ma penetra nel cuore de' suoi personaggi, ne ricerca tutti i segreti, e ne sviluppa i misterj. Ecco ciò, che tutti accordano a Tacito. Ma non s' è egli lasciato trascinare dal gusto del suo secolo? non ha egli di troppo raffinato i suoi pensieri? non abbracciò egli de' giri molto ingegnosi, e quindi imbrogliati ed oscuri? finalmente non cercò egli più la novità, che l' eleganza nelle sue espressioni? ha egli sempre raccontato i fatti, quali successero? non gli rappresentò egli qua-

quali a lui parvero soltanto? non ha egli cercato d' indovinare? non prestò egli a' suoi personaggi dell' idee e dell' intenzioni, cui non ebbero giammai? Il Sig. d' Alembert Tom. III. *Melanges de litt.* ha un bel che dire, che, se si accusa Tacito d'avere dipinta a neri colori l' umana natura, egli ciò fece perchè l'aveva molto bene studiata: che se gli si rimprovera oscurità, non egli scrisse pel popolo; che se ritrovasi in lui troppo di rapidità e precisione è un accusarlo d' aver detto molto in poche parole, lo che è il maggior merito d' uno storico. Questo tutto è ben detto, ma io chiederò al Sig. d' Alembert, perchè egli che non ha minor talento di Tacito, non imiti la maniera concisa troppo, e troppo oscura di questo autore? perchè traducendo varj de' suoi passiconservonne la maestà e la forza, ma ne schiva diligente la dizione imbarazzata, ed i giri oscuri? Quanto poi alle viste, cui Tacito dà ai suoi personaggi, la sento col Sig. di S. Evremont, (Tom. 1. *Opere varie*) il quale trova, che in Tacito la natura e la sorte non hanno parte veruna agli affari; ch' è la politica, che tutto vi opera, sicchè le più semplici azioni divengono nelle mani di questo storico l' effetto della finezza e della malizia.

Prima di finire ciò, che riguarda Tacito, aggiugnerò, che il P. Brotier ha or ora pubblicato la più magnifica e perfetta edizione di questo storico, che siasi veduta sino al presente. Oltre le varianti tratte da tutti i ms. possibili con infinito lavoro, oltre le note, le disertazioni e le carte geografiche l' editore ha riempiuto i varj voti, che si trovano nelle opere di Tacito, ed ha felicemente imitato la dizione di quest' autore, che sempre fu considerata inimitabile.

Al tempo di Tacito viveva L. Suetonio Tranquillo, che scrisse sugli stessi soggetti, ma in modo diverso. Egli si ferma a far conoscere gl' imperatori nelle loro persone, e lascia a Tacito il racconto minuto de' pubblici avvenimenti. Si può chiamarlo compilatore anzi che storico, e ne risente pure il suo stile, ch' è generalmente buono, semplice, naturale, ma languido, e freddo. Suetonio avrebbe potuto tacere gli scandalosi racconti del libertinaggio

gio de' cesari, ma egli ha creduto che non dovesse lasciarli, essendosi proposto di rappresentare i caratteri di questi principi e la vita loro privata. Ma è egli verace? sempre lo si ha creduto tale, finchè, 17. secoli dopo la morte degli scrittori, venne il Sig. Linguet, che meglio certo informato delle azioni de' cesari di quelli, i quali vivevano a quell'età, fece considerare quai mentitori Suetonio, Tacito e gli altri scrittori di que' secoli, ed ha insegnato al mondo, che Tiberio, Caligola, Nerone, Domiziano stettero assai lontani dal commettere la maggior parte dei delitti, che vengono da questi storici ad esso loro imputati.

Suetonio scrisse pure le *Vite degl' illustri Grammatici*, e quelle de' *Retori*, ma queste ultime sono quasi tutte perdute; e fu Plinio il giovane, quel grande e benefico amico di tutti i dotti del suo tempo, che obbligò Suetonio a pubblicare le sue opere, poichè questo storico per una rara modestia era lontano dal volersi mettere nel numero degli autori. (Plin. Lib. V. Ep. 11.) Fu pure lo stesso Plinio, che fece conoscere Suetonio a Trajano; e sotto d' Adriano Suetonio ebbe il posto di segretario del gabinetto imperiale, cui perdette per il credito dell' imperatrice Sabina da lui maltrattata più del dovere per fare servigio all' imperatore, che la odiava.

L'ultimo storico di questo secolo è L. Anneo Floro, cui vogliono loro disputando e Francesi e Spagnuoli: ma attendendo che gli uni o gli altri apportino ragioni decisive io lo collocherò fra gli storici romani. Egli fece un ottimo ristretto della storia Romana dalla fondazione di Roma sino al regno d' Augusto. La sua maniera è quella della sua età, cioè, troppo fiorita e lontana dalla purezza del secolo precedente; ed egli scrisse già sotto Trajano. Floro.

Quelli, di cui si perdettero le storie, sono Cassio Severo, che morì in esiglio ed in miseria, (*Tacit. An.* Lib. 4. c. 21.), Cremuzio Cordo, che venne obbligato da Tiberio a lasciarsi morire di fame (Ibid. c. 24. Suet. *in Tib.*; Tito Labenio, del quale lo stes- Scrittori, le cui storie sono perdute.

stesso principe fece bruciare pubblicamente la Storia, lo che gettò l'autore in tale disperazione, che si fece seppellire vivo nella tomba di sua famiglia (*Sen. Rhet. Proc. IV. Controv.*); ed altri finalmente, di cui il Vossio attentamente raccolse i nomi e le notizie Lib. I. de *Hist. Lat.* A questi scrittori debbonsi aggiungere Tiberio, Claudio, ed Agrippina madre di Nerone. Questi tre principi scrissero la storia delle loro azioni; e ci si può immaginare, che avranno scritte soltanto quelle, che facevano ad essi onore.

III. *Filosofi Medici e Giureconsulti.*

Dal cominciamento del commercio vicendevole fra greci e romani, questi ultimi presero un gusto particolare per la filosofia. Il ritrovamento e la pubblicazione de' libri d' Aristotile, quindi gli scritti di Cicerone, e gli onori, che Augusto accordava a' buoni filosofi, resero forte l' inclinazione de' romani a questa scienza. La crudeltà di Tiberio, di Caligola, e di Nerone fece inclinare il mondo verso il portico; si rideva della tirannia per le massime degli stoici; l'uccisione di sè stessi fu il frutto di queste massime; si sprezzò la morte, ed anche la si ricercò con tanto di fermezza, con quanto di disperazione. Se crediamo a Filostrato, scrittore della vita d' Apollonio Tianeo, Nerone perseguitò i filosofi, e scacciolli di Roma. Suetonio e Tacito non ne dicono parola; ed oltracciò il racconto di Filostrato è così pieno d'anacronismi e di favole, che non è possibile l' abbracciarlo. Fu Vespasiano quegli, che scacciò i filosofi, azione che potrebbe sorprendere in un buon principe, se non si sapesse, che al suo tempo i filosofi erano pieni d' un orgoglio, che degenerava in sedizione. Essi ritornarono a Roma dopo la morte di quest' imperatore, e furono di nuovo scacciati da Domiziano, che ne fece morire alcuni: ma dopo la di lui morte in maggior numero comparvero, nè più furono inquieti, trattine quelli,

li, cui Adriano od esigliò o fece morire, poichè non vollero cedere a lui nelle dispute la vittoria. Tal fu in generale lo stato della filosofia a Roma in questo secolo; ed io ora mi fo a considerare coloro, che in questa scienza si resero più famosi.

Seneca il filosofo si presenta il primo; ed egli, come Seneca il retore suo padre, nacque a Cordova nella Spagna sotto il regno d'Augusto; ma venne trasportato a Roma nell'infanzia sua, e vi restò sino alla morte. Egl' imparò l'eloquenza probabilmente sotto suo padre, ed ebbe a maestri nella filosofia Socione ed Attalo, entrambi greci. Divenuto questore giunse ad ottener poi le altre cariche maggiori, quando Messalina moglie di Claudio lo fece rilegare, non si sà per quale motivo, nell'isola di Corsica, ove si stette otto anni da lui impiegati nel comporre una parte delle sue opere. Agrippina quindi divenuta moglie di Claudio fece richiamare Seneca, lo innalzò alla pretura, e gli confidò l'educazione di Nerone. Quando poi Nerone divenne imperatore, Seneca insieme con Burro oprò a tenerlo lungi da' vizj, cui di troppo era inclinato: ma alla fin fine Nerone si mostrò qual era, ed abbandonossi alla crudeltà, agli stravizzi, ed a tutte le follie onde andò disonorato. Seneca divenne odioso all' imperatore, il quale non pensava che a disfarsi di lui; e, quando si scoperse la congiura di Pisone, fece le mostre Nerone di credere, che Seneca pure vi avesse parte, e gli ordinò d'aprirsi le vene. Allora Seneca fece pompa di tutta la sua stoica fermezza, e morì con ammirabile costanza. Seneca.

Non è deciso se questo storico fosse di fatti qual negli scritti si mostra, o se veramente egli non fosse che un'ipocrita. A giudicarlo dalle opere, la si manda buona a coloro, che ne fecero quasi un santo: ma è egli poi vero un tale giudizio? Dione nella sua storia disse tutto il possibile male di Seneca, ma Dione era forse prevenuto contro questo filosofo. Ma non così va la faccenda riguardo a Tacito, il quale in modo narra la morte di Seneca che mostra, ch'egli era compreso per questo filosofo d'ammira-

zione. Eppure Tacito *An.* Lib. XIII. c. 12. 13. confessa, che Seneca, e Burro non si sono opposti al libertinaggio di Nerone, permettendo ch' ei divenisse amante d' *Atti*, e che si unisse con de' giovani licenziosi. Lo scopo loro in queste orrende occupazioni era d' allontanare Nerone dall' applicazione agli affari, e di far perdere ad Agrippina ogn' influenza nel governo. Ma ciò è un bel nulla in confronto del reo silenzio di Seneca, quando trattavasi di lasciar assassinare una madre da un figlio snaturato. Secondo Dione, Seneca consigliò questo parricidio; secondo Tacito, egli vi prestò assenso tacendo, ed anche secondo Tacito e Quintiliano scrisse a nome di Nerone una lettera al senato per giustificare questo parricidio. Ma ben era questo il momento d' alzar alto la voce a fronte d' ogni pericolo per impedire un così orrendo delitto e salvare i giorni della sua benefattrice; ma Seneca ambiziosissimo e debolissimo alla vista del pericolo era ancora oltre modo ingrato, egli che nelle opere non parla che de' mali dell' ambizione, non predica che la costanza, e non fa che invettive contro l' ingratitudine. Se lui prestisi fede, nessuno fu più d' esso alieno dalle ricchezze, eppure si sa che per ogni modo ne accumulava, e, ciò che più nuoce al di lui nome, non si sà che ne usasse giammai a consolare altrui ne' bisogni. L' orgoglio finalmente spiegasi ne' suoi scritti, in cui non fa che parlare di sè, di sue virtù, in cui biasima il mondo tutto, ed ergesi legislatore dell' umanità. Quest' orgoglio non lo lasciò nemmeno in morte, poichè, al dire di Tacito, consolò i suoi amici lasciando loro a testamento l' immagine di sua vita, e l' esempio di sua virtù. Dopo queste riflessioni, senza che parliamo della viltà, con cui adulò Nerone, e fu prodigo d' incensi a Claudio vivente, cui morto lacerò, io lascio a Giusto Lipsio, ed agli adoratori di Seneca di farne un santo a loro piacere.

Per quello poi, che agli scritti appartiene di questo filosofo, essi sono per la maggior parte degni de' più giusti encomj. Io parlo della sostanza, e non del-

dello stile, di cui abbastanza parlai nella passata sezione; e quanto alla sostanza dico che vi sono delle cose ammirabili ed una solidissima filosofia. Seneca fu superiore a quanto i Romani avevano sino allora avuto non solamente nella morale, ma nella filosofia. Godesi di vedere nelle sue *Questioni Naturali* la forza del suo talento, che gli fece scoprire il peso e l'elasticità dell'aria, le cause de' terremoti, l'origine de' fiumi, la natura ed il ritorno delle comete; al che aggiunse che tempo verrebbe, in cui questi fenomeni sarebbero più chiaramente conosciuti e spiegati.

Rimarrebbe a dire qualche cosa delle lettere, che vengono attribuite a S. Paolo ed a Seneca, se non fosse provato da lungo tempo, ch'è questa un'impostura fabbricata ne' primi secoli della Chiesa. Si leggevano al tempo di S. Girolamo *Catal. Script. Eccles.*, e di S. Agostino *Ep. ad Macedonium*, e furono stampate dal Fabrizio *codex apocr. 2. Testam.* Tom. I.: ma il primo colpo d'occhio, che vi si getti, basta a farci vedere che l'impostore, qual egli sia stato, non si è però data la pena d'imitare alquanto lo stile di que' due personaggi.

Plinio il vecchio.

G. Plinio Secondo il Vecchio od il Naturalista è l'altro gran filosofo di questo Secolo. Avvi ostinata disputa fra i cittadini di Verona e que' di Como sopra il luogo della sua nascita. Il P. Hardouin volle sciogliere il nodo della difficoltà dicendo, che nacque a Roma, ma s'ingannò vergognosamente. Il Co: Anton-Giuseppe della Torre Rezzonico sì bene trattò la causa di Como, sua patria, nelle sue *Disquisizioni Pliniane*, che si stà attendendo con impazienza da' Veronesi come risponderanno, lo che non fecero sino al presente. Plinio nacque l'anno 22 dell'Era volgare; e, dopo avere fatti gli studj suoi, servì in Germania. Ritornato in Roma esercitossi taluna fiata nell'eloquenza; e Nerone poi lo spedì nella Spagna in qualità d'intendente, e vi rimase sino all'anno secondo di Vespasiano. Ebbe quindi il comando della flotta, ch'era a Misene, ove morì. Egli fu l'anno 79. che avvenne l'orribile eruzio-

zione del Vesuvio ; e Plinio tosto co' suoi vascelli accorse non tanto , come si dice, per brama d'esaminare questo fenomeno, quanto pel generoso disegno di salvare ne' suoi legni quelli , che fossero in pericolo. Vero è però che, quanto s' appressava più al Vesuvio, tanto più si teneva sulla coverta, faceva le sue osservazioni, e le dettava al suo Segretario. Già era il vascello coperto di cenere, quando Plinio rimembrandosi, che a Stabia, ora Castel a Mare, eravi Pomponio suo grande amico, il quale secondo ogni apparenza trovavasi in forte pericolo, girò a quella parte, e nel rinvenne pronto ad imbarcarsi co' suoi effetti, se glielo avessero concesso il vento ed il mare, ch' erasi ritirato. Plinio a mettere confidenza al suo amico sbarcò , entrò in sua casa, quindi nel bagno, cenò e si pose a riposare. Era il solo , che avesse questa fermezza, poichè gli altri, fra cui v' era Plinio il Giovane che avea accompagnato suo Zio, e che ci lasciò questo minuto racconto nell' Ep. 17. del VI libro scritta allo storico Tacito, non vollero adagiarsi a letto in un tempo, nel quale l' eruzione avvicinavasi a Stabia. Poco dopo la casa di Pomponio cominciò a sostenere delle forti scosse, e fu piena di cenere e d'un odore di zolfo, che facea morire. Si svegliò Plinio, e corse alla nave, ma trovò che a secco erano i vascelli. Mentre aspettava, l'aria divenia più densa, ed egli, cui non interrotti studj aveano considerabilmente indebolito, non più potè reggere, e si sdrajò a terra sopra un lenzuolo. Tutto ad un tratto ecco un torrente di fiamme, che corre imperversando verso la riva: pensa ciascuno a salvarsi e fugge . Plinio sostenuto da due schiavi, che non lo avevano abbandonato, s' alza, ma un momento dopo ricadde, e spirò in età d'anni 56. Così è morto il Naturalista Plinio; ma ciò non ammette il Sig. Linguet, che , a ciò che sembra, più ne seppe di Plinio il Giovane, ch' era suo Zio. Egli dice, che Plinio morì per avere voluto contemplare l' eruzione del Vesuvio, che morì a' piedi di questa montagna (sebbene Stabia ne sia lontana di quattro miglia) che morì sommer-

so

so, e nascosto sotto un mucchio di cenere. Noi porremo questo nuovo tratto d'erudizione a canto di quelli, che servono a giustificare i cesari tiranni. Il Sig. Linguet ha la disgrazia d'essere venuto troppo tardi; senza ciò potrebbesi tenere per decisivo il tuono cui prende per confutare gli antichi storici, che scrissero quanto successe a' tempi loro, e che furono sempre giudici veraci. La qual breve, ma giusta confutazione del sentimento del Sig. Linguet sopra la morte di Plinio trovasi nella Prefazione cui il Tiraboschi pose innanzi al suo II. Tomo, ove il sentimento dell'autore Francese v'è pesato col racconto di Plinio il Giovane. E' cosa sorprendente, che Plinio, il quale non godè di molto lunga vita e che fu sempre impiegato in pubblici affari, abbia potuto scrivere quant'egli scrisse dietro le testimonianze del suo nipote, poichè, oltre alla sua grande Storia Naturale, egli fece un libro sul modo di lanciar i dardi combattendo a cavallo, due libri sulla vita di Pomponio Secondo, tre sull' arte degli Oratori, otto sulla Grammatica, venti sulle guerre di Germania, trentuno sugli avvenimenti del suo tempo. Non ci restano che 36. libri della sua Storia Naturale, e conviene accordare che vennero orribilmente rovinati da' copisti. Quest'è senza dubbio la ragione di quanto trovasi di non intelligibile in questi libri; al che vuolsi aggiungere la dizione dell'autore, dizione imbarazzata e conforme a quella, ch'era in uso al tempo, in cui viveva. Ma che diremo della sostanza? Spietatamente venne criticato a segno, che lo si fece passare qual miserabile compilatore di puerili racconti. A' penosi ed arditi travagli del P. Hardouin devesi la giustizia, che al tempo nostro fu resa a questo gran filosofo naturalista, veramente laborioso, profondo, universale. S'ingannò varie volte, abbracciò delle false relazioni: ma era egli possibile lo evitare questi scogli ad uno scrittore, che batteva una carriera sì immensa? E' dunque con ragione, che da qualche tempo ci si occupa in correggere gl'innumerabili falli, che si trovano nè MS. di Plinio, ad aggiusta-

re gli articoli, ne' quali errò, ed a fare di sue opere le più nette edizioni, che fia possibile, tra cui la più degna d'osservazione e più ricercata è quella, che si cominciò a pubblicare a Parigi nel 1771. con una buonissima traduzione. Tutti conoscono il nome ed il merito del Sig. de Buffon, il Plinio del nostro secolo, che avanza di molto l'antico nell'estensione e giustezza delle cognizioni; e da questo sommo naturalista nel I. Discorso della Storia Naturale in qual conto debbasi tenere Plinio imparino coloro, che lo disprezzano. Finalmente per quello, che riguarda alle notizie su questo filosofo italiano e sugli scritti suoi, nulla è più ragionato ed aggradevole delle *Pliniane Disquisizioni* del già nominato Co: della Torre Rezzonico.

Se si badasse al nome usato all'età, di cui scrivo, potrebbesi credere, che Roma fosse piena di Mattematici. Queglino, che professavano l'Astrologia Giudiziaria, usurpavano questo titolo. Tiberio e gli altri cesari credettero a questi impostori, che pe' loro abusi vennero scacciati, ed alcuni fatti morire. Ma essi si andavano sempre riproducendo, e Roma e l'Italia ne furono aggravate. Il solo e vero mattematico noto in questo secolo è Sesto Giulio Frontino, che si distinse nelle scienze, nella politica e nell'armi. Egli fu varie volte console, ed in mezzo alle grandi occupazioni, cui gli diedero i suoi sommi impieghi, coltivò le Mattematiche con grande successo.

Noi abbiamo due de' suoi libri sugli Acquedotti di Roma, e due sui militari stratagemmi. Nella prima sezione parlai di L. Giulio Columella pel suo poema sulla coltura de' Giardini; ma quest'autore, spagnuolo di nascita, era pure un buon filosofo naturalista. Egli lasciò XII. libri sull'Agricoltura, di cui il X. è il poema, del quale ho parlato, ed un libro sugli alberi.

Filosofi stranieri.

L'Italia ebbe varj altri filosofi di gran merito, che andarono contenti di professare lo Stoicismo senza lasciarci de' scritti. Le loro virtù ed azioni e la loro morte insegnarono a chi gli conobbe più che le opere, cui avrebbero potuto pubblicare.

I più

I più celebri filosofi della Grecia e dell' Asia pure si recarono a Roma, come il famoso Plutarco, Favorino, Demetrio Cinico, Dione Grisostomo, e specialmente Epitteto, schiavo zoppo ed estremamente povero, ma il più illustre de' filosofi pagani, e di cui non si può abbastanza ammirare il *Manuale*, titolo dato alla raccolta di sue massime. Siccome questi grand'uomini non appartengono all' Italia, poichè non fecero che passare qualche tempo a Roma, così basterà l'averli nominati.

Per la stessa ragione dovrei tacere de' più celebri medici, che brillarono in questa capitale, che furono tutti stranieri; ma la necessità di dare qualche notizia dello stato, in cui era allora la medicina, m' obbliga a dirne qualche cosa.

Stato della Medicina in Roma a quest'età.

Egli era allora di moda e dipoi venne anche troppo quel costume imitato, che i medici l'un all' altro s' opponessero, e che gli ultimi distruggessero quello, che i primi avevano stabilito. Se ne pativano i malati, era pe' medici indifferente ch' erano soltanto intenti ad oscurare la gloria de' loro predecessori, ed a mettere in voga metodi novelli. Tessalo di Tralle ha goduto per questa ragione della più grande stima in Roma al tempo di Nerone. A forza di biasimare e di distruggere quello, che aveano fatto Ippocrate in Grecia, Asclepiade e Temisone in Italia, egli acquistò credito immenso e ricchezze in proporzione. Avendo preso a sostenere il contrario de' suoi predecessori egli si fece chiamare il *vincitore de' medici*, titolo cui fece scolpire anche nel suo sepolcro. Gli si rese però intanto la pariglia; poichè Crina di Marsiglia osò di rovesciare il metodo di Tessalo ancora vivente, introducendo l'astrologia nella medicina. Secondo al di lui pensare le erbe ed i rimedj non aveano veruna efficacia che quando prendevansi in giornate ed ore determinate, seguendo la congiunzione degli astri, e la maggiore o minor influenza de' pianeti. Con queste chimere, ch' erano del tutto di gusto de' romani, egli morì milionario, dopo avere speso immense somme nel riparare le mura della sua patria, e d' altre città

della Gallia. Ma eccoti Carmide, egli pure Marsigliese, e che si sforza di rovinare Tessalo e Crina; proponendo un solo rimedio sia per vincere le malattie, sia per conservare la sanità. Quest' era l'uso de' bagni, uso divenuto tanto di moda a Roma, che, secondo Plinio il Vecchio, cui devesi quest' articolo tutto, (Lib. 29. c. 1.) si vedevano de' vecchi consolari e Seneca stesso starsene di mezzo al verno nell' acqua fredda sino a divenirne assiderati.

Tutti questi medici avendo raccolto grandi tesori, ed oltre di ciò non v'avendo allora verun esame, nè altra forma legale per essere ricevuto medico, e l'arditezza e l'impostura tenendo il luogo de' pregj che si richiedono in quelli, da cui in qualche modo dipende la vita degli uomini; ne avvenne, che de' calzolaj, de' tintori, de' falegnami, come dice Galeno Lib. I. *de meth. medendi*, lasciarono le loro professioni per darsi a quelladella medicina. Coloro, che godevano di stima, facevansi seguire dal numero maggiore d'allievi che per loro si potesse, e da questo numero si giudicava dell'abilità del maestro.

Celso. Non però si debbono confondere cogl'impostori i veri saggi, fra cui il celebre Aulo Cornelio Celso, che cominciò a venir in voga verso la fine del regno d'Augusto. Egli era italiano, e molti lo credettero di Verona. Non si sà s'egli abbia esercitato la professione di medico, o siasi contentato di scrivere su quest' arte. Noi abbiamo gli otto libri, ch' ei compose di questo soggetto, libri d'assai pregevoli pella sostanza e pella dizione. Egli scrisse pure delle opere filosofiche, in cui prese il partito scettico; e scrisse sull'arte militare, sull'agricoltura e sull'eloquenza, opere che tutte andarono perdute. Molti de'moderni hanno criticato questo autore, altri fecero forti apologie, di cui la meglio ragionata e più saggia è quella del Sig. Giambatista Morgagni, divisa in varie lettere, cui pose nel principio della bella edizione di Celso fatta a Padova nel 1750.

Scribonio. Scribonio Largo fu contemporaneo di Celso, ed egli sulla *Composizione de' Rimedj* scrisse un buonissimo

mo libro copiato da' medici, che vissero dopo di lui, in varie cose, senza citare l'autore, donde le avevano tratte. Questa osservazione è del Sig. Porta nella sua storia dell'*Anatomia e della Chirurgia*. Si può consultare questa bella storia e quella di Daniele le Clerc, se vuolsi conoscere più particolarmente la medicina ed i medici di quest'età.

Della Giurisprudenza.

La Giurisprudenza fu in questo secolo meglio trattata che la medicina. Allo stabilirsi della monarchia avrebbesi creduto, che lo studio delle leggi dovesse perire, poichè il volere de' Cesari, ed il loro diritto di rompere le antiche leggi e di pubblicarne di nuove era la sola giurisprudenza, cui conveniva seguire. Questo dispotico potere non era dannoso sotto a' buoni principi, che rimettevano la decisione degli affari di legge a' giureconsulti, cui davano coraggio e facendone gran conto, e porgendo loro omaggio: ma il numero de' buoni principi fu sempre il minore nel Romano impero. Così la giurisprudenza sarebbe perita, se i malvagi imperatori non avessero affettato spessissimo di rimettersi alle decisioni delle persone di professione, onde rendersi meno odiosi, benchè ne' più importanti affari fossero quei giureconsulti obbligati a seguire il capriccio del sovrano.

Sette che furono a Roma in questa professione, e quelli che vi si sono distinti.

I primi giureconsulti di quest'età furono Attejo Capitone, ed Antistio Labeone, che furono capi di due Sette. Labeone attenevasi strettamente alla lettera delle leggi; e Capitone volea, che se ne interpretasse il senso, e che se ne penetrasse lo spirito. Quindi potrebbesi chiamare la prima Setta quella de' *Rigoristi*, e l'altra quella degl'*Interpreti*. I due capi aveano cominciato a farsi nome al tempo d'Augusto, ed ascesero al più alto grado di riputazione a' tempi di Tiberio, con questa differenza che il primo fu un vile adulatore del principe, alla qual bassezza non si piegò per vile riguardo il secondo. (*A. Gell.* Lib. XIII. c. 12). Così Capitone pervenne al consolato, e Labeone non fu che pretore. Tacito però c. 75. III. *Annal.* fa lo elogio e dell'

dell'uno e dell'altro, chiamandoli l'*ornamento della repubblica*.

La Setta di Capitone ebbe a successore ed a sostegno Masurio Sabino dell'ordine equestre, uomo sì integerrimo in sua professione, che invece d'accumulare ricchezze non visse che della liberalità de'suoi allievi. Cassio Longino successe a Masuvio. Egli era dell'antica famiglia di Cassio, ascese al consolato sotto Tiberio, fu spinto in esiglio nella Sardegna, e richiamato da Vespasiano. Sotto quest'uomo egualmente nobile che saggio la Setta di Capitone prese il nome di Cassiana. Dopo la morte di questo bravo giureconsulto videsi brillare nella stessa Setta Celio Sabino, Prisco Jaboleno e Salvio Giuliano, che fu avolo dell'imperatore Didio Giuliano, che comunemente si tiene per Milanese, e fu autore dell'*editto perpetuo*. Egli era di moda che ogni pretore fissasse degli editti. L'immenso numero loro e le contraddizioni, che vi regnavano, aveano gettato la giurisprudenza in un'orrenda confusione. L'imperatore Adriano per rimediare a questo disordine ordinò a Giuliano di raccogliere tutti questi ammassi d'editti, di trarne la sostanza più utile, e di farne un estratto, che sempre potesse servire di regola a'magistrati. Giuliano venne a compiere quest'opera difficilissima, che fu chiamata *editto perpetuo*, e ch'ebbe forza sino a'tempi di Costantino.

A Labeone successe Nerva Coccejo, che pervenne al consolato, e fu l'avo dell'imperatore Nerva. Egli ha goduto dell'intima famigliarità di Tiberio, ma, qual ne fosse la ragione, volle morire di fame. L'imperatore usò d'ogni sforzo per distorlo da questa follia, ma indarno. (Tac. Ann. L. VI. c. 58.) Procolo venne dietro a Nerva, e fu stimato per modo, che diede il proprio nome alla sua Setta, la qual fu detta Proculejana. Nerva il figliuolo occupò il luogo di Procolo, e fu egli padre dell'imperatore dello stesso nome, ed ebbe a successore Pegaso, figliuolo d'un altro Pegaso capitano di nave; e quindi vennero i due Celsi, il padre ed il figlio, e Pris-

e Prisco Nerazio. Tutti questi giureconsulti lasciarono delle opere, ma cen rimangono appena de' frammenti colla loro storia, cui dobbiamo ad un antico Pomponio, che scrisse uno storico ristretto della giurisprudenza di quel tempo (Ved. *Digest.* L. I. T. II.) L' Avvocato Terrasson e l' Eineccio hanno consecrato i loro travagli ad illustrare quest' istoria, e tutto quello, che appartiene al diritto Romano; e si possono di già le opere loro consultare.

IV. *Sforzi di varj Imperatori per conservare le scienze e le arti.* (*)

Lo studio delle lettere in generale ha goduto sotto la monarchia d' alcuni vantaggi, cui non avrebbe avuti al tempo della repubblica. Augusto fu grande protettore della letteratura, e pose in certo modo i suoi successori nella felice necessità d' imitarlo. Egli è certo, che i tiranni stessi, fra cui Tiberio, Nerone, e Domiziano affettarono d'amare e di coltivar le lettere, d'incoraggiare con fondazioni e ricompense quelli, che vi si applicavano; e se la diffidenza, la gelosia e la crudeltà di varj principi non avessero da una parte distrutto l'edificio cui alzavano dall'altra, e se la brama, che i letterati avevano di superare gli antichi, non gli avesse tolti dal buon sentiero, i secoli primi della monarchia sarebbero stati molto favorevoli all'avanzamento delle arti, e delle scienze. Io dissi altrove, che Augusto mosso da Pollione aperse pubbliche *biblioteche*; ed i successori di lui n' ebbero ogni premura, spezialmente Claudio, ch'era sapiente. Nerone istituì i poetici giuochi, Domiziano gli rinnovellò e rese più celebri e degli altri ne aggiunse, Vespasiano assegnò ricche somme a' retori ed a' grammatici, che divennero quindi pubblici professori, pagati annualmente dal principe, mentre innanzi si facevano pagare da' loro al-

(*) Ho raccolto in questa Sezione diverse materie sparse in varj capitoli in tutto il I. Libro del II. Tomo dell' Ab. Tiraboschi.

allievi a grande scapito di quelli, cui la povertà impediva di studiare. E' certo, che pubbliche scuole e *biblioteche* aperte a ciascheduno sono mezzi sicuri ad agevolare gli studj, e questi mezzi sotto la repubblica mancavano certamente. Vi voleva anche un luogo fisso, in cui i professori dar potessero le loro lezioni, e vi provvide Adriano che innalzò un celebre collegio, cui chiamò *Ateneo*.

(1) Egli vi fece anche fabbricare de' portici, e delle sale per gli oratori e per i filosofi; e questo luogo divenne il centro della letteratura greca, e latina.

Retori e grammatici celebri.

Or quivi annovererei i retori ed i grammatici, che fiorirono in Roma dalla morte d'Augusto sino a quella d'Adriano, se il numero loro troppo grande e la poco loro celebrità non me ne dispensassero. Altrove ho nominati i retori più chiari, cioè, Seneca il padre e Quintiliano. Questi due scrittori fecero menzione di coloro, che batterono la medesima carriera d'essi, e ne accennarono i nomi e le doti; gli altri sono citati da Plinio il giovane in varie sue lettere. Quanto a' grammatici basterà nominare Fannio Salemone di Vicenza, liberto sapientissimo, ma licenziosissimo, di cui abbiamo l'*Arte Grammatica* fatta stampare dal Pontano; Marco Valerio Probo, di cui ancora abbiamo l'opra sulle *Cifre de' Romani*, e due libri dell'*Istituzioni Grammatiche*; Asconio Pediano di Padova, di cui teniamo i *commenti sulle Orazioni di Cicerone*; finalmente Appione d'Alessandria, che godette in Roma d'altissima riputazione, e contro al quale Giuseppe lo Storico compose un opera per confutare le atroci calunnie vomitate da questo grammatico contro a' Giudei, de' quali era implacabile nemico.

E' poi

(1) Sembra, che vi fossero due *Atenei* in Roma, l'uno fabbricato da Adriano nel Campidoglio, e l'altro che si attribuisce ad Aurelio, e si colloca a' piedi del Monte-Aventino nell'ottava regione, o quartiere di Roma. Altri attribuiscono quest'ultimo ad Adriano, e non parlano del primo.

E' poichè feci menzione d'Appione, il quale, sebbene straniero, rese illustre Roma col lungo soggiorno, che vi fece, mi sarà permesso di favellare d'altri due stranieri entrambi giudei e rinomati, che furono conosciuti e molto stimati da' romani. (1) Il primo è Filone d'Alessandria, filosofo Platonico, detto da alcuni il Platone Giudeo. Si sà, che questa nazione ricchissima, potentissima, e numerosissima ad Alessandria vi aveva una scuola celebre, in cui univasi la legge di Moisè colle scienze e colla filosofia de'greci (2) Platone superò col suo sapere tutti quelli di sua nazione, e quando gli Alessandrini inviarono Appione a Caligola per dolersi dei giudei, questi deputarono per Roma Filone per giustificarsi. Questi scrisse eloquentissimamente la storia di sua ambasciata, che fu vota d'effetto. Filone ritornò a Roma al tempo di Claudio, e presentò al senato un' apologia de' Giudei. Secondo Eusebio nell'Ecclesiastica sua Storia c. 18. Lib. II, il senato ordinò, che si ponesse in una delle pubbliche *bibliotecbe* l'originale di quest'apologia. Filone

Due giudei illustri.

(1) Il Tiraboschi fece un capitolo a parte sopra i dotti stranieri, che furono a Roma in questo secolo. Ma non permettendomi il mio ristretto tale racconto minuto, ed oltre a questo volendomi ad ogni potere restringere alle sole lettere italiane, ho lasciato questa numerazione, e non parlo di Filone e di Giuseppe, che per la rarità del fatto.

(2) Alessandro il grande e Tolommeo Sotero avevano tratto ad Alessandria un gran numero d'Ebrei per la loro fedeltà verso a'sovrani, e per la loro abilità nel commercio. Gli abitanti di questa grande città essendo stati divisi in tre classi, gli ebrei ebbero l'onore d'essere posti nella prima co'macedoni. Gli stranieri, che avevano fermo soggiorno, erano nella seconda, e gli egiziani naturali nell'ultima. Gli ebrei si moltiplicarono prodigiosamente secondo il loro costume, e divennero ricchissimi; essi furono spesso inquietati dagli alessandrini, ch'erano il popolo più ammutinato del mondo. L'ultima sedizione eccitata ad Alessandria contro gli ebrei fu al tempo di Caligola, che gli odiava; ed in questa occasione Filone portossi a Roma.

lone compose anche un' opera sulla creazione del mondo, una sulla storia santa, ed una terza sulle leggi e sugli usi degli ebrei, e tutti questi libri, che scritti sono in greco, vengono stimati da' sapienti.

Il secondo straniero, intorno a cui mi proposi di parlare, è il celebre Giuseppe Flavio, soprannominato lo Storico. Egli era d'una famiglia sacerdotale, e perciò sacerdote egli pure, ed era ancora e guerriero e dotto; e per parte di madre nasceva da' Maccabei. Nacque egli l'anno 37 di nostra era sotto l' impero di Caligola; e dopo a' suoi studj abbracciò la setta de' farisei, poichè la rinvenne somigliante a quella degli stoici. In età d'anni 26 recossi a Roma, ove avendo trovato il mezzo d'insinuarsi presso Poppea, donna di Nerone, ottenne la libertà d' alcuni di sua nazione. Essendosi i giudei ribellati a Nerone, Giuseppe, comechè non approvasse il procedere di sua nazione, non potè dispensarsi dal prendere il comando generale della Galilea. Egli vi fece pompa del suo valore e di sua prudenza sino a che, difendendo la città di Jotapa, fu costretto ad arrendersi a' romani. Condotto prigioniero a Vespasiano ardì di predirgli l'impero, e questa predizione nelle circostanze, in cui era allora l'impero romano, non era difficile a farsi. Avverata la predizione, Vespasiano e Tito colmarono Giuseppe di favori. Egli si trovò con Tito all' assedio di Gerusalemme, ove tentò invano di trarre al partito della ragione gli abitanti, cui un cieco furore trascinava alla loro rovina. Egli recossi a Roma con Tito; e questo principe e Vespasiano lo fecero cittadino di Roma, e gli diedero il loro nome di Flavio. Domiziano stesso rispettollo e l'ebbe caro. Avendo Giuseppe piantato stabile soggiorno a Roma, e godendo delle pensioni degl' imperatori e della pubblica stima, egli scrisse in greco i VII. libri eccellenti della guerra Giudaica, e le antichità de' Giudei, due libri contro Appione, il martirio de' Maccabei, e le Notizie di sua Vita; e lo si dice il Tito Livio Giudeo. Basta l'avere parlato di questi stranieri, de' quali il secondo può tenersi come romano.

Ho

Ho detto, che Asinio Pollione fu il primo a fondare una pubblica *biblioteca*, nel che venne seguito da Augusto. Sotto il regno di Nerone s'appiccò fuoco a Roma o d'accidente, come Tacito crede, o pel capriccio del mostro regnante, come dissero Suetonio e Dione; e la *biblioteca* palatina fu del tutto dalle fiamme divorata. La stessa sventura avvenne alla *biblioteca* d'Ottavia sotto il regno di Tito; e così perirono le due celebri *biblioteche* fondate da Augusto. Vespasiano, avendo eretto il gran tempio della pace, v'aggiunse una *biblioteca* in cui collocò tutti i manoscritti ebrei, egiziani, caldei ec, cui aveva trasportati dall'Oriente. Domiziano suo figlio rinnovò con molta spesa ed attenzione immensa la *biblioteca* palatina, e la rese più copiosa che prima (*Suet. in Domit.*): tanto egli è vero, che gli stessi tiranni credettero interessato il loro onore nel proteggere le lettere. Gellio L. XI c. 17 e Vopisco c. 2 *in Aurel.* ricordano la *biblioteca* Ulpia fondata da Trajano; e quella del Campidoglio venne aperta da Adriano, come pruova il P. Donati nella sua opera intitolata *Roma vetus et recens.* Sull'esempio de' principi ebbero tutti i signori delle *biblioteche*; ed altrettanto si fece da' letterati, e tutti contendevano dell'onore d'avere scelte *biblioteche*. Era questo un oggetto di lusso, ma questo lusso non era inutile. Quindi allorchè Seneca derideva i grandi, che avessero delle belle *biblioteche*, e che non conoscessero nemmeno i titoli de' libri da loro posseduti; aveva ben ragione di rimproverare ad essi la loro ignoranza, ma torto avea nel condannare la quantità e ricchezza delle *biblioteche*. Biblioteche.

Questo medesimo lusso e la possanza de' principi conservarono a Roma le belle arti, e ne moltiplicarono gli oggetti. (1) Gl'imperatori spesero prodigio-

(1) In quest'articolo m'allontanai del tutto dal sentimento del mio autore. Egli sostiene nello sistema da lui piantato, che allora le arti fossero decadute; ma le notizie, cui ne dà, provano il contrario. Io mi valsi di queste notizie e di varie altre che aggiunsi a far vedere quanto le belle arti fiorissero in quest'età.

Ri-

giose somme a raccogliere e ad ammassare in Roma quanto la Grecia, l'Asia e l'Egitto avevano di più bello in pittura e scultura; sicchè le contrade, le piazze, i portici, i tempj e le case si trovarono pieni di mastri pezzi d'arte, ed offersero oggetti di meraviglia. Aggiungansi le fabbriche superbe alzate da questi principi a gara, ed in cui non risparmiarono la più preziosa materia, e si confesserà che le belle arti non riportarono mai trionfo migliore, che sotto a' cesari nell'antica Roma.

Ora rimane ad esaminare se mentre si raccoglievano in questa città i prodigj di tre arti, v'erano artisti, che le potessero perpetuare. Plinio loda a cielo Zenodoro Gallo, ch'era eccellente nel fondere statue di metallo. Egli fece il gran colosso di Nerone, ch' era in bronzo dell' altezza di cento e venti piedi. Secondo Plinio, l'artista stesso fece de' vasi di bronzo, cui gl' intendenti prendevano per un' opera dè più celebri antichi greci: aggiugne per altro, che dall'eccellenza stessa delle opere fatte da Zenodoro si poteva vedere, che l'arte di comporre in bronzo prezioso era perduta (1).

L'

Risponde però il Tiraboschi, che queste notizie del Landi gli sembrano poche assai, e lascia a' leggitori il decidere quale delle due conseguenze si debba cavare dalle cose dette e da lui e dal Landi.

(1) Così debbonsi spiegare le parole di Plinio. „ *Ex statua* (parlando del colosso di Nerone) *indicavit interisse fundendi ejus scientiam, cum ... Zenodorus scientia fingendi cælandique nulli veterum post poneretur*. Ed al proposito de' vasi egli dice *quanto major in Zenodoro praestantia fuit, tanto magis deprehendi ejus obliteratio potest*. Plinio non vuole dire, che queste opere erano malvagie, poichè loda e quelle ed il loro autore egualmente. Dunque egli parla dell'arte di comporre di buon bronzo, lo che si deve intendere da queste espressioni: *interiisse fundendi aeris scientiam ... aeris obliteratio*. Ciò è dunque qual s' egli dicesse: questa statua fece vedere, che Nerone era disposto a non risparmiare oro ed argento, e Zenodoro non la cedeva in abilità ad alcuno degli antichi più stimati autori ... Così quanto era più celebre Zenodoro, tanto è il riconoscere più facile, ch'erasi perduta l'arte di comporre di bronzo prezioso.

Già

L'Architettura ancora ebbe degli uomini grandi, sebbene l'Ab. Winkelmann ed altri pretendano, che quest'arte dopo Vitruvio non abbia che perduto. E' ben vero che le fabbriche alzate nel tempo, di cui parlo, non ebbero quella semplicità maestosa, che caratterizzava gli antichi; ma ebbero però la loro solidità, la loro maestà, la loro bellezza, e tutto quello, che si più immaginare di più degno d'ammirazione, come fanno fede gli avanzi preziosi, che ne abbiamo. Lo stesso Ab. Winkelmann colloca l'imperatore Claudio fra i nemici delle belle arti, poichè folle da due quadri d'Apelle fece levare la testa d'Alessandro per sostituirvi quella d'Augusto; ma egli dimenticò, che questo preteso nemico delle bell'arti raccolse quante più potè belle statue dall'Asia e dall'Egitto per ornarne Roma, (Plin. Lib. 35 c. 7), che fece alzare nel campo di Marte il celebre colosso di Rodi (Lib. c. 9.) ch'eresse il porto d'Ostia, disseccò il lago Fucino, ed introdusse in Roma acquedotti magnificentissimi, e degni veramente d'un imperatore. (*Suet in Claud.*) Tutti gli storici vanno d'accordo nel dire, che Roma non aveva mai avuto edifizio somigliante a quello del tempio della Pace alzato da Vespasiano. Egli è un peccato, che non ne resti avanzo veruno, ma quelli abbiamo del grande Amfiteatro, detto il *Coliseo*, cui fecero fabbricare e quest'imperatore stesso e Tito. Gli avanzi preziosi di questa fabbrica mostrano essi, che l'Architettura era allora in sua decadenza? io dirò lo stesso della piazza famosa di Trajano, la quale, secondo alcuni classici testimonj, univa in sè quello tutto, che l'architettura, la scultura e le altre arti potevano offerire di più magnifico e compito. L'Architetto ne fu Apollodoro di Damasco, il quale per abi-

Già il Tiraboschi stesso portò in campo le varie obbiezioni, che gli vennero fatte pell'interpretazione da lui data a questo passo di Plinio, e si arrese a concedere, che Plinio dice bensì ch'erasi perduta l'arte di fondere in bronzo, non però mai che si fosse pressochè perduta quella della scultura.

abilità e genio eguagliava almeno gli architetti più illustri, cui la Grecia avesse prodotti. Lo stesso Apollodoro fabbricò il famoso ponte di pietra, drizzato per ordine di Trajano sul Danubio tra Belgrado e Widino, cioè, nella più grande larghezza di questo fiume. Apollodoro vi gettò venti pillastri di marmo enormi di 60 piedi di grossezza di 140 d' altezza, senza comprendervi i fondamenti, ed i pillastri erano alla distanza di 170. piedi l' uno dall' altro. Egli gli unì con archi arditissimi, ed alzò due forti alle due estremità di questo ponte. Lo storico Dione dubita, se debbasi ammirar più la spesa, cui costò quest'opera, di quello l'ardire e l'abilità dell'architetto. (1) La posterità non perdonerà giammai all' invidioso Adriano l'avere rovinato questo ponte sotto il pretesto, ch'esso dava à barbari il passaggio, e l'avere dato a morte Apollodoro, poichè egli avea trovato de' difetti nel piano, cui questo principe aveva fatto del tempio di Venere e di Roma.

Obbligato sarei a passare i limiti d' un ristretto, se volessi parlare d' altre grandi e magnifiche fabbriche alzate dagl' imperatori non solo in Roma, e nel resto dell' Italia, ma altresì nella Grecia ed in Atene spezialmente, cui Adriano abbelliva in modo particolare, e nelle altre principali città dell' impero.

Quanto alla Pittura Plinio parla di Dorotea, che viveva sotto Nerone, d' Amulio che fiorì un poco più tardi, di Cornelio Piro, d' Ecio Prisco, e di Labeone proconsole della Gallia Narbonnese, che non isdegnava d' occuparsi pignendo. (L. 35 e 36): Io convengo sinceramente, che questi pittori non eguagliavano gli antichi, poichè lo stesso autore c. 5 *lib.* 35 assicura, che quest'arte di giorno in giorno visibilmente periva. Ma se l'eccellenza de lavoratori fu minore in questo genere, la pittura in generale fece degli acquisti con nuovi mezzi inventati. Non erasi sino allora dipinto che in legno od a fresco; ed al tempo di Nerone si cominciò a dipignere sulla

(1) Veggasi Dione L. LXVIII. Di là io trassi anche questa breve descrizione.

la tela, quando il principe volle essere dipinto in una grandezza eguale a quella del suo colosso. (*Ivi* c. 7). Verso allo stesso tempo si trovò il segreto di dipignere sul marmo, e d'arricchirlo di vene artificiali e di colori più vivi de' naturali: lo che tutto fa vedere, che le belle arti si conservarono nel più grande loro rigore nel secolo, di cui favello, conseguenza dalla possanza de' principi e del lusso, che fa fiorire le arti, lungi dal contribuire alla loro rovina.

ARTICOLO II.

Sulla Letteratura di Roma e dell' Italia dalla morte d' Adriano sino al principio del regno di Costantino. Spazio di 168 anni.

Ragioni della rapida decadenza della letteratura in questa età.

Eccoci a quel tempo, in cui la perdita del buon gusto successe, o poco manconne, a quella della Letteratura Latina. Dalla morte d'Adriano sino a Costantino, cioè, dall'anno 138 sino all'anno 306, il numero de' dotti Italiani e Romani fu meno che mediocre in confronto di quello de' secoli precedenti; ed in questo piccolo numero non ve n'ebbe pur uno da paragonare a' grandi uomini, cui l'Italia avea

(1) Quest'articolo racchiude il secondo ed il terzo libro del Tomo 2. dell'Ab. Tiraboschi Egli ha diviso il suo secondo libro in varj capitoli, seguendo l'ordinaria sua distribuzione riguardo ai poeti, agli oratori, storici, filosofi, medici, giureconsulti, retori, grammatici, alle biblioteche e belle arti, nominando tutti quelli, che si distinsero in questi generi sì tra Latini, che tra Greci. Il terzo libro contiene un'idea della letteratura del resto dell'italia, cominciando dal secolo d'Augusto, e giungendo sino a Costantino, e quindi un saggio della Letteratura de'Cristiani nello stesso paese. Siccome trattasi di restrignere io mi sono posto in possesso della materia, e l'ho tutta ridotta a quattro piccole sezioni di cui la prima è un'aggiunta, che dovetti fare a rischiaramento del soggetto.

avea prodotti in tutte le scienze. Questa caduta sì improvvisa deve avere delle cause particolari, oltre a quelle, cui abbiamo esaminate nelle osservazioni poste al principio di questo libro. Ora vengo ad offerirle à miei leggitori.

La ricchezza, il lusso e l'esempio seduttore de' principi malvagi avevano del tutto corrotti i costumi de' Romani, e, per una conseguenza necessaria, que' pure di tutti gl'Italiani. Si facevano doglianze su questa corruzione al tempo d'Augusto; e si può quindi immaginare a qual grado era giunta dopo il regno d'un Nerone, d'un Vitellio, d'un Domiziano, sino a qual eccesso ella fu cacciata sotto un Commodo, un Caracalla ed un Eliogabalo. In questa universale corruzione era quasi impossibile, che il mondo s'occupasse degli studj seriamente. I regni di Marc'Aurelio e d'Alessandro Severo non furono lunghi abbastanza per ricondurre la buona disciplina presso a' romani; e Marc'Aurelio ebbe un collega, che rovinava ciò che l'esempio suo avrebbe potuto stabilire. E' noto Lucio Vero colle sue dissolutezze, nè è sorprendente, che Marc'Aurelio colla sua filosofia, cò suoi costumi, e colle sue virtù di filosofo non fosse in istato di riformare i proprj sudditi. Quando ancora l'avesse potuto, suo figlio Commodo tosto ricondotto fra loro avrebbe la corruzione. Alessandro Severo pendeva ad imitare Marc'Aurelio; se non che i suoi soldati non volendo sofferire il buon ordine l'hanno trucidato. Gli altri imperatori, di cui era la vita senza difetto, e che amavano la disciplina e le lettere, quali furono Pertinace, Tacito, i tre Gordiani, Puppieno, Probo non ebbero che per breve tempo l'impero. Così il disordine la pigrizia e lo disprezzo pelle scienze divennero universali. V'erano pur tuttavia de'begl'ingegni e de' felici talenti, di cui non mai fu priva l'Italia, nè l'ardore pegli studj era estinto nè loro cuori, ma il tempo degli uomini grandi era passato. La ragione si è che oltre al rammentato disordine s'erano perduti di vista i buoni modelli, e non se n'avevano più innanzi agli occhi che di viziosi o

di

di deboli. Lucano, Seneca, Marziale aveano fatto dimenticare i loro predecessori; si preferivano Stazio ad Orazio, Silio Italico a Virgilio, i due Seneca a Cicerone, degli storici oscuri a Tito Livio: il furioso Caracalla avea fatto la follia di bruciare tutti gli esemplari delle opere d'Aristotile, cui avea potuto trovare, poichè lo credeva complice della morte d'Alessandro il grande, di cui adorava la memoria: i nuovi filosofi greci tentavano d'abbassare il merito di Platone, Zenone e Talete; ed i sofisti, i grammatici e gli oratori nulla più avevano a cuore che il far perdere sino la memoria de'dotti antichi. Con simile pregiudizio, quand'eransi già perduti i buoni fonti, e che non attignevasi più che a malvagi, era egli possibile che nulla si facesse di mediocre anche con del genio e del talento e della buona volontà?

Aggiugniamo quello, che di passaggio osservai nelle riflessioni e che conviene particolarmente al secolo, di cui parliamo. La lingua latina avea cominciato a corrompersi dopo la morte d'Augusto e lo miscuglio de'gerghi stranieri, di cui Roma era piena, e la poca premura, che avevasi di conservare il linguaggio nella sua purezza, finirono in questo secolo di guastarlo. La corte è per lo più la sorgente del buono, ò del cattivo linguaggio, conformandosi ciascuno allo stile non che al costume del principe e de'cortigiani. Dopo Commodo quasi tutti gl'imperatori furono stranieri. Severo e Caracalla erano Africani; Eliogabalo ed Alessandro Severo Sirj; Massimiano Goto; i due Filippi Arabi, Decio Claudio Secondo della Pannonia, Diocleziano e Valerio Dalmatini, e discendenti da paesani eglino stessi. Tutti questi principi stranieri parlavano in cattivo latino, e riempivano la corte ed i pubblici impieghi de'loro parenti compatrioti, che parlavano male egualmente. Nè basta questo, poichè i romani e gl'italiani s'erano immersi nè piaceri e nella mollezza, e gli altri sudditi dell'impero avevano seguito l'esempio degl'italiani; ed era duopo perciò, che i principi ricorressero a' barbari per com-

piere e rendere forti le loro armate. Augusto aveva introdotto quest'uso, formando una spezie di guardia della persona, composta tutta di germani, e voleva con ciò conciliare questa nazione, cui aveva in parte assoggettata. Questo paese fù quasi tutto dopo la disfatta di Varo perduto, e più ancora dopo la partenza di Germanico; ma tuttavia gl' imperatori non cessavano di trarre al loro servigio quanto più potevano di germani; e quando i principi ebbero che fare colle barbare nazioni co' goti, franchi, allemanni ec., eglino ne posero i prigionieri fra le armate loro, e col mezzo di questi altri ne trassero coll'argento, sicchè nel tempo, di cui favello, più della metà della romana milizia era di barbari composta. Quest'uso poscia produsse la rovina dell' impero; e fu poscia funesto al linguaggio, cui finì di corrompere col miscuglio de' barbari gerghi. Quindi nacque che negli scrittori di questo tempo si trovano parole nuove del tutto, ed espressioni inintelligibili.

Finalmente la condizione de' tempi contribuì infinitamente a fabbricare la decadenza della Letteratura Latina. Dopo la morte di Commodo avvenuta l' anno 103 non v'ebbero più nell'impero che turbolenze, guerre civili e straniere, rivoluzioni e stragi; de' tiranni s'alzarono d'ogni parte e quasi ad ogni momento; l' oriente e l' occidente furono in armi per contendere dell' impero; Roma e l' Italia sostennero diversi rovescj, nuvole di barbari si scagliarono sulle romane terre, e le saccheggiarono per ogni dove; finalmente regnò il disordine in uno stato governato da mostri, invaso da stranieri, indebolito da mille perdite, squarciato pelle dispute di religione e pella persecuzione, cui la religion antica suscitò e continuò per interi secoli contro la novella. In questa situazione era malagevole molto lo studiare, se ne perdette la voglia, ed i romani non pensarono che a divertirsi od a pugnare.

Ma non così ella era de' greci, i quali non s' intricavano in guerre e fazioni, e non avevano altra via che quella dello studio per giugnere a fama e ad onori, e così vi s' applicarono seriamente e recavansi

a far

a far pompa del loro sapere in roma, ove il popolo gli ammirava, i principi gli favoreggiavano, e le ricchezze loro piovevano in seno; e siccome d'ordinario s'apprezzano più le merci straniere delle native, così avveniva, che quanto più era conosciuto e meglio ricompensato un dotto greco d'un latino, tanto più a poco a poco i latini perdettero ogni coraggio, e più quasi non s'applicarono ne' ad arti, nè a scienze; ed è questa l'estrema ragione, cui doveva allegare dell'improvvisa decadenza della letteratura di Roma e dell'Italia in quest'età.

II. *Letteratura latina*.

V'ebbero sempre de' poeti in Italia. Lampridio nella Vita d'Alessandro Severo riferisce, che questo principe nel tempo, in cui era a Roma, portavasi spesso all'Ateneo per udirvi i poeti, che si raccoglievano in quel collegio e che à giuochi poetici presiedette. Questi giuochi non potevano essere che i giuochi capitolini, de' quali parlammo nell' articolo precedente, tanto più che da quanto ne dice Censorino nel suo libro *de die natali* scritto nel 238 si vede che questi giuochi celebrati ad ogni quattro anni v'erano anche dopo l'impero d' Alessandro Severo, poichè Censorino assicura che l' anno della morte di Massimo, cioè l'anno 238, questi giuochi si celebrarono pella tretensima nona volta; e noi leggiamo pure nelle vite de' 30 tiranni scritte da Trabellio Pollione, che nell'incontro delle nozze del nipote dell' imperatore Galliano si videro alla corte cento poeti, tra cui non isdegnò quel principe di collocarsi recitando de' versi che parvero, com' è di ragione, migliori di quelli degli altri. Poeti.

Ma la folla de' poeti non è un argomento del loro merito. Non abbiamo che tre poesie scritte in questo secolo; una di Q. Sereno Sammonico sulla *Medicina*, una di Marc' Aurelio Olimpio Nemesiano sulla *Caccia*, e le *Egloghe* di Tito Calpurnio. S' ignora la patria di Sammonico che visse però in Roma, ove raccolse una libreria di sessanta due mille vo-

lumi, cui lasciò al figlio suo, e questi al terzo Gordiano. Sammonico fu gratissimo all'imperatore Settimo Severo, quindi a Caracalla, il quale però in una notte, in cui eglino insieme cenavano, lo fece uccidere per capriccio. Sammonico scrisse in prosa ed in verso altre opere che sono perdute. Nemesiano era di Cartagine; ed oltre alla sua opera della *Caccia* gli vengono attribuite quattro delle egloghe di Calpurnio. (*) Le egloghe di quest'ultimo sono il miglior pezzo poetico a quest'età composto. Calpurnio era Siciliano ed imitò Teocrito e Virgilio felicemente.

Tra i poeti de' quali nulla ci è rimasto conviene mettere gl'imperatori L. Vero, Alessandro Severo, due Gordiani, Gallio e Numeriano, i quali tutti esercitaronsi nella poesia. Aulo-Gellio fece encomj ad Anniano, a Giulio Paulo, a Tossozio senatore romano, uscito da un ramo degli Antonini. Vi si parla ancora d' Aurelio Apollinare, che scrisse in versi jambici; e v'ebbe finalmente un Aulo Sereno, lirico poeta.

Oratori. Lo stesso Aulo-Gellio mette fra gli oratori i più celebri del suo tempo Frontone Cornelio, a cui c. 8. e 10. lib. 29. fa grandissimi elogj. Dione pure lib. 69. ne parla con vantaggio. Egli fu maestro d'eloquenza a Marc' Aurelio ed a L. Vero, discepoli non ingrati al loro maestro, che lo fecero console, e gli hanno una statua eretta. (*Auson. in grat. action. Capit. in M. Aurel.*). Lo stile suo, a quel che ne dice Macrobio c. 1. lib. 5. *Saturn.*, era all' estremo laconico, lo che diede origine ad una nuova classe d'oratori, che fu detta *Frontoniana*, e durò lungo tempo. Sidonio Apollinare, il quale viveva al quinto secolo, parlane come d'un genere d'eloquenza, che ancor v'avea. (lib. 1. Ep. 1. lib. 3. Ep. 3). Si trovano pure in Aulo Gellio i nomi e l'encomio d'Antonino Giuliano, e di T. Castrizio, il primo spa-

(*) Queste quattro egloghe si tradussero in verso sciolto dall' ab. Tommaso Giuseppe Farsetti P. V. e si stamparono in Venezia 1752 in 8 per Giambatista Albrizzi, e presso Paolo Colombani 1760, in 8.

spagnuolo, ed il secondo maestro dello stesso Aulo-Gellio. Due Tazi'o Tilj, padre e figlio, entrambi oratori, vengono citati come modelli di buona eloquenza da Capitolino c. 3. *in Max. Jun.*, ed Aspasio di Ravenna da Filostrato lib. 2. c. 3. delle vite de' sofisti.

La Storia venne trattata più felicemente in quest' età. Credesi che Giustino, il quale fece in latino un ristretto della grande storia generale (1) scritta in greco da Trogo, vivesse sotto il regno d' Antonino il Pio. Lo stile di questo Scrittore è elegante considerato riguardo al tempo in cui scrisse, ma non si può far grande il conto di ciò, che questo storico ne dice, e principalmente di sua cronologia; e si vede dal suo ristretto, ch'egli non avea grande discernimento nella scelta de' fatti. V' ebbero varj autori, che scrissero la Storia Romana; ma s'è vero quello che Capitolino ne dice nella *Vita di Gordiano*, non vuolsi piagnere la perdita de' loro scritti; tanto i loro racconti erano minuti, affettati e puerili. Gli autori, che ci sono restati della *Storia d' Augusto*, sono tutti del tempo di Diocleziano e di Costantino. Eglino cominciarono da Adriano, e giunsero sino a Carino e Numeriano. Questi autori sono Elio Sparziano, Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Vulcazio Gallicano, Trebellio Pollione, e Flavio Vopisco. Alcuni critici pensano, che i due Elj, cioè, Sparziano e Lampridio, non siano che un solo autore medesimo, e tutti questi storici seguirono il metodo di Suetonio, facendo il racconto della vita domestica degli Augusti più che quello de' pubblici av-

(1) Justino volgarizzato. Venezia 1477. in f. per Joanne de Colonia, ed altre quattro volte poi sino all' anno 1542. in 8vo. ristampato. Alcune parole poi della prefazione ne farebbero credere traduttore Girolamo Squartafico, ma altre fanno credere il contrario. Fu poi tradotto da Tomaso Porcacchi Venezia 1561. in 4to. per Gabriel Giolito de Ferrari, 1730. in 8vo per Cristoforo Zane; ed in Venezia presso il Muschio nel 1590. in 4to. si stampò la traduzione fattane da Bartolomeo Zucchi.

avvenimenti. Quindi nacque, che, malgrado a questa serie non interrotta di scrittori, la storia di questo tempo è oltre modo viziosa. Si potrebbe loro mandarla buona, se avessero almeno imitato il linguaggio di Suetonio; ma, ove traggasene Vopisco, la dizione degli altri è negletta oscura e barbara.

Quanto alla filosofia, Capitolino parla con onore di Giunio Rustico, di Claudio Massimo, di Cinna Catullo, e di Claudio Severo, tutti maestri latini di Marc' Aurelio e di L. Vero nella filosofia. Giunio Rustico godeva sopra tutti dell'affezione e della stima di Marc' Aurelio, che lo fece due volte console, e che nulla volle mai intraprendere senza che prima ne lo avesse consultato. Questo principe fece i più grandi elogj a questo filosofo ed a Claudio Massimo ne' suoi scritti *sopra i propri affari*. Quanto alla filosofia naturale è noto Solino, che chiamasi il *piccolo Plinio*, poichè imitò e copiò anche l' antico nel suo libro intitolato *Polistore*, o *Trattatodella situazione* e delle *meraviglie del mondo*. Salmasio poi coll' immenso suo commento rese celebre questo autore, del quale veramente non può fissarsi l'età, ma che certo visse nella presente; e si ha pure una parte dell' opere di Siculo Flacco, e d' Aggeno Urbico, i quali tutti e due trattarono d' *Agricoltura*, e de' quali si possono vedere gli avanzi nella raccolta *de' rustici Scrittori* c. 11 lib. 4. *Fabric. Bibl. Lat.*

Ma il più grande romano filosofo di quest'età fu l'imperatore Marc' Aurelio, principe del quale non saprebbesi decidere, se abbia dato più lustro alla filosofia colla porpora, o alla porpora colla sua filosofia. Padre ed esempio de' suoi sudditi tutti gli superò in probità e temperanza e nel disprezzo del fasto, ed al tempo stesso seppe unire una scienza profonda ad una politica vera ed onesta ed al valor militare. Questo gran principe compose l' opera citata *de' suoi affari*, in cui da vero filosofo espone le sue azioni, le sue parole, i suoi pensieri, ch' è divisa in XII. libri e scritta in greco, lo che però non m' impedisce d' annoverarlo tra romani scrit-

to-

tori. Questo libro fu tradotto quasi in tutte le lingue. (*)

Diedesi allora tra grammatici luogo a' letterati, cioè, a quelli che scrivevano di cose d'erudizione. In questo numero v'è Censorino il quale compose un buon libro *de die natali*, sul giorno della nascita; in cui con erudizione e critica tratta di varie questioni di storia e cronologia (1). Su quest'opera curiosa non trovasi che dire se non riguardo allo stile, lontano assai da quello degli antichi. Censorino scriveva al tempo del terzo de' Gordiani, verso l'anno 238. dell'era nostra. Giulio Obsequente è un altro Scrittore in questo genere, che fece un libro, del quale restaci un pezzo intitolato *de' Prodigj*, (**) di cui trasse gran parte da Tito Livio. Non sò se debba collocare Eliano fra gli autori romani. Sotto il regno d' Adriano v'ebbe un Eliano greco, il quale scrisse sulla *maniera di disporre le truppe*; e si ha ha pure d'un Eliano la *Storia Varia*, ed un' opera sulla *natura degli Animali*. E' vero, che questi libri sono scritti in greco; ma il titolo d' un MS. antichissimo della *Storia Varia*, (***) che conservasi a Firenze nella Libreria Laurenziana, dà ad Eliano il nome di romano. Il dotto Perizzonio nella prefazione posta innanzi d'un' edizione della Storia stessa sostiene che l'autore era veramente italiano, e ch' è quel

(*) Nell'Italiana da Mambrino Roseo da Fabriano. Venezia 1543. in 8vo., e poi molte altre volte sino al 1565. da Francesco Portonaris da Trino di Monferrato. Venezia 1562. in 4to. dal Card-Francesco Barberini il Vecchio. Roma 1677. in 8vo. e 1675. in 12.

(1) Per questa ragione trovasi nel mio autore fra gli Storici collocato. (Nota del Landi)

(**) Tradotti da Damiano Maraffi. In Lione per Giovan di Tournes 1554. in 8vo.

(***) *La Storia varia* d'Eliano tradotta da Jacobo Laureo. Venezia 1550. in 8vo. presso Bartolomeo Cesano. *Sul mestere in ordinanza* tre da Francesco Ferrosi. Venezia 1551, 52 in 8vo. per il Giolito. *De' nomi e degli ordini militari* ec. da Lelio Carani Firenze 1552. in 8vo. presso Lorenzo Torrentina.

è quel medesimo, il quale scrisse il libro *della natura degli animali*, e crede che siasi di Palestina l' Eliano detto Sofista da Filostrato e da Suida, e di cui il primo dice lib. 2. *Vit. Soph.*, che parlava greco come un ateniese. Secondo lo stesso Perizzonio viveva questo scrittore al tempo d' Alessandro Severo.

Non vi sono gli stessi dubbj riguardo ad Apulejo, ch'era africano, ma visse qualche tempo a Roma, ove esercitossi nella letteratura e nel foro. L' opera curiosa da lui composta in latino è notissima; e, sebbene senta suo stile della barbarie, pure egli meritò d'essere varie volte tradotto pel fondo suo, essendo molto dilettevoli le favole, cui contiene, e singolare affatto il modo, con cui l'autore si ride dello magic' arte. (1)

Il più celebre degli eruditi romani di quest' età è Aulo Gellio, il quale credesi nascesse in Roma, disputandosi però del tempo. Quest' autore parla dell' intima sua amicizia con Favorino filosofo Greco della corte d' Adriano; lo che fece credere a non pochi che Aulo Gellio vivesse sotto questo imperatore (lib. 3. c. 16.). Ma siccome parlando di questo principe gli dà il titolo di *Divo*, lo che non usavasi che cogl' imperatori morti, e divinizzati, così duop' è conchiudere, che Aulo Gellio compose l' opera sua sotto Antonino il Pio.

Alcuni autori però hanno creduto, che questo scrittore vivesse nel regno di Filippo, cioè, un poco meno di un secolo più tardi: Essi recano a pro-

va

(5) Aggiunsi quest'articolo breve sopra Apulejo. Non so perchè il mio autore non lo nomini che di passaggio, ed anche tra filosofi greci.

La sua opera fu tradotta dal Co: Matteo Bojardo. Venezia 1518. in 8vo. per Niccolò d' Aristotile, e poscia più volte da Angelo Firenzuola. Venezia presso il Giolito 1548. in 8vo. e molte altre volte: da Pompeo Vizani Bolognese. Venezia 1612. in 8vo per Antonio Turini, ed altre volte: Nelle rime poi del dottore Vittore Vettori Mantovano stampate in Milano nel 1744. in 8vo. v'è una parafrasi del secondo libro in ottava rima.

va della loro opinione il luogo, nel quale c. 1. lib. 20. quest'autore parla delle leggi delle tavole, dicendo, che furono date l'anno 300. di Roma, e ch' erano 700. anni da che era ciò avvenuto. Era dunque nell'anno 1000. di Roma che Aulo Gellio scriveva queste parole, e quest'epoca è quella di Filippo, sotto a cui si celebra l'anno millenario della fondazione di questa città. Ma se quest'autore scritto avesse l'anno 1000. di Roma, non avrebbe potuto essere l'intimo amico di Favorino e di varj altri, ch'era vissuti quasi cent'anni prima. Ma non potrebbesi sospettare, che vi sia un fallo nel testo, e che in luogo di *septingenti anni* leggere si dovesse *sexcenti?* (1) Aulo Gellio dà all'opra sua il nome di *Notti Attiche*, poichè la cominciò in Atene lavorandovi di notte, come afferma egli stesso. Per lo più egli non fa che recare i discorsi de' dotti tra greci e tra latini da lui conosciuti sovra varj punti della storia antica di Roma, sopra diversi usi, sulle scienze ed i loro studj, e sul linguaggio latino, sovra le espressioni sue e le sue parole. Sopra quest'ultimo articolo si trovano degli esami lunghi e nojosi; ma vuolsene saper grado all'autore, che con tale mezzo cercava di richiamare i suoi contemporanei alla purezza della lingua latina, la quale ad ogni dì si corrompeva.

Tra le scienze la giurisprudenza fu la più felice per i grand'uomini, che l'hanno coltivata. Nè si ha

(1) A proporre questa conghiettura con fondamento converrebbe sapere l'anno della morte di Favorino, e di Sesto Cecilio, che parlano nel capo 1. del lib. 20. e vorrebbesi ancora meglio sapere di qual imperatore si tratti in questo articolo. Favorino visse alla Corte d'Adriano, che morì l'anno di Roma 890. secondo i marmi Capitolini, ed 891. secondo Varrone. Ma darsi potrebbe, che Favorino fosse sopravvissuto trent'anni ad Adriano; nella qual supposizione Cecilio avrebbe parlato l'anno 920. o 921. di Roma, e poteva dire, che tra la promulgazione delle tavole ed il suo discorso non v'avea molto meno di 700. anni, poichè ve n'avevano più di 600. Aulo Gellio dice *non longe minus septingenti*.

ha su questo à maravigliare, s'ella era la via più sicura, che menasse alle grandi cariche dell'impero. La cognizione delle leggi apriva a'giureconsulti il gabinetto de' principi, gl'introduceva nel Senato, gli sollevava alla pretura ed al consolato, e gli spigneva sino alla prefettura del pretorio, posto divenuto il primo dopo l'imperiale (1). Il numero de'giureconsulti fu dunque grande in questo secolo, e se ne possono vedere i nomi presso l'Eineccio *Hist. Jur. Rom.*, Terrason *Hist. de la Jur. Rom.*, e Funcio *de vegeta lat. ling. senect.* c. 6. I più celebri furono Ulpio Marcello, grande legista e gran guerriero, quando però il giureconsulto sia quel medesimo, di cui parla Dione lib. 72., come d'un generale sperimentatissimo e zelantissimo per l'antica disciplina: Sesto Pomponio, che scrisse *sull'origine del dritto*, opera inserita ne'digesti, ed a cui dobbiamo quanto si sà della giurisprudenza di questi secoli: il gran Papiniano, l'oracolo del suo tempo, cui Settimio Severo fece prefetto del pretorio ed il crudele Caracalla fece morire; e fu egli così stimato, che secondo una legge del codice Teodosiano, quand'erano divisi i voti de'giudici, si dovea ricorrere alla di lui autorità per decidere la questione, e finalmente Domi-

(1) Da prima i prefetti del pretorio non erano che i comandanti delle guardie del palazzo, dette pretoriani. Siccome questi ufficiali erano sempre vicini al principe, così divennero i favoriti ed i primi ministri. Di là non v'era che un passo a divenire giudici supremi. Essi cominciarono dal giudicare le cause de'soldati pretoriani e de' domestici della corte, e quindi furono aggiunti al principe ne'giudizj in generale. Conveniva perciò, che sapessero maneggiare le armi di Temi non che quelle di Marte; sicchè per questo eminente posto si sceglievano de' generali, che ad un tempo fossero i più dotti tra giureconsulti. Costantino avendo creato quattro prefetti del pretorio, che presiedessero alle quattro gran parti, in cui diviso aveva l'impero, loro confidò il giudizio supremo, e gli dichiarò governatori generali per le cause civili e criminali. Egli stabilì de'duci sopra i militari, ma gli volle assoggettati a' prefetti.

miziano Ulpiano, prefetto del pretorio sotto Alessandro Severo, uomo d' incorrotta virtù, e perciò odiato da' pretoriani, che l'hanno ucciso alla presenza del principe stesso.

Tale fu lo stato delle scienze di mezzo a' latini in così lungo spazio di tempo. Le belle arti furono tratte nella decadenza delle lettere. Si sostennero qualche tempo sotto Antonino e Marc' Aurelio; ma decaddero in seguito, quando l'impero fu stracciato da guerre e da tiranni. L'arco di Settimo Severo, che a Roma avvi ancora, è per gl'intendenti un argomento sensibilissimo della perdita fatta dalle belle arti in poch' anni. Quest' imperatore fece ogni sforzo a ricuperarle, ed era egli pure eccellente pittore, e considerato veniva qual conoscitore delle opere d'architettura e di scultura. Egli dunque unì gli architetti migliori, che vi fossero nell'estensione del suo impero, gli fece lavorare a gara, gli ricompensò largamente, e fu con loro liberale di tesori. Un più lungo regno avrebbe forse ritornato alle arti l'antico loro splendore; ma, per disgrazia dell' impero, questo gran principe, tanto più ammirabile, quanto che in grande giovinezza fece brillare le virtù d'un Cesare, d' un Augusto, d' un Tito e d'un Marcello, visse troppo breve intervallo di tempo. Dopo la di lui morte si trascurarono ed arti e scienze; e non si ha che a vedere le medaglie scolpite da Galliano a Costantino per accorgersi dello stato malvagio, in cui le infelicità de' tempi aveano trascinato le belle arti.

I Greci di quest'età diedero agli oratori il nome di *sofisti*, che significa *sapienti* (1). Roma n'ebbe un buon numero, in cui sopra tutti si distinse Erode Attico, che insegnò la greca eloquenza agl'imperatori Marc'Aurelio e L. Vero. Il suo nome era Tiberio Claudio Attico Erode. Atene gli era patria, e fu console l'anno 143. Filostrato nelle vite de'Sofisti c. 1. lib. 2. parla a lungo di quest'uomo eloquente, del quale esalta la facilità nel far in sul momento de'bellissimi discorsi; ed Aulo Gellio, che conobbe Erode Attico ad Atene, egli pure in varj luoghi ne parla con lode.

Gli altri sofisti di questi tempi, tutti celebrati da Filostrato, sono Alessandro di Seleucia, Adriano di Tiro, Pausania di Cesarea, Erodiano di Smirne, Antipatro d'Jeropoli, ed altri di minore riputazione. Capitolino parla d'Annio Marco, di Caninio Celere, d'Apollonio, di Serapione e d'Eugamio.

Quanto a Filostrato, cui devesi gran parte di queste cognizioni, era egli figliuolo d'un altro Filostrato d'Atene, celebre per varie opere delle quali Suida fa il catalogo. Il figlio, di cui parliamo, stette a Roma lungo tempo sotto la protezione dell'imperatri-

(1) Questo nome, la cui etimologia è sì illustre, era anticamente caduto in disprezzo, come lo fu più tardi, e lo è anche al presente. Ad Atene chiamavansi sofisti de'filosofi declamatori, che si vantavano di saper tutto, di rispondere sul momento ad ogni questione, e di parlar con prontezza d'ogni soggetto. Siccome il loro sapere non era che artificiale, e che in luogo di scienza non essi avevano che arditezza, de'giri ingannatori, donde venne il termine di sofisma, e molta impostura, così Socrate dichiarò loro guerra, e fu, mentre visse, d'essi nemico implacabile. Diedesi poi questo nome a'retori, poichè insegnavano gli artifizj, de'quali era dovere d'usare parlando. Finalmente gli stessi oratori furono così nominati, sinchè, per l'abuso cui fecero dalla falsa loro eloquenza, il nome di sofista cadde nell'antico disprezzo.

trice Giulia sposa all'imperatore Settimio Severo. Questa saggia principessa l'obbligò a scrivere in otto libri la *vita*, od anzi lo *romanzo d'Apollonio Tianeo*. (1) (*) Filostrato scrisse pure le *vite de' sofisti*, nelle quali cercò più l'onore di sua nazione che la verità: fece ancora de' *Dialogi*, e due libri *sopra alcune immagini*, ch'esistevano in Napoli; e queste opere ci sono tutte pervenute. Filostrato ebbe un nipote del nome stesso, figlio di sua sorella, e che s' acquistò molta stima in Roma coll'eloquenza sua sino ad averne delle ricompense da Caracalla. (*Vite de' sofisti c.* 30. lib. 2.) I Greci diedero intorno a questo tempo de' storici illustri. Appiano Alessandrino visse sotto il regno degli Antonini. Egli scrisse la *Storia delle guerre civili e straniere sostenute da' romani*; e noi non ne abbiamo che cinque libri molto stimati sulle prime, e sette sulle seconde. Arriano di Nicomedia fu contemporaneo d'Appiano. Egli era discepolo d'Epitteto, di cui scrisse la vita, e raccolse in quattro libri le massime ed i discorsi; e fece pure in sette libri il racconto delle spedizioni d'Alessandro il Grande, ed altre opere, che si sono perdute. (**)

Dione Cassio è il terzo storico di quest'età ed il più

(1) Quest'opera ricevette un nuovo lustro in francese per la bella traduzione fattane dal Sig. de Castillon, professore di Matematica, e membro della reale Accademia di Berlino, aggiungendovi il commento di Carlo Blount tradotto dall'inglese, e migliorato in più luoghi dallo stesso traduttore. Questa traduzione fatta sotto gli auspizj di Federico il Grande si pubblicò l'anno 1774. in Berlino.

(*) Tradotta in lingua Fiorentina da Giovambernardo Gualandi. Venezia 1549. in 8vo. per Comin da Trino di Monferrato: da Francesco Baldelli. Fiorenza 1549. in 8vo. per Lorenzo Torrentino: da Lodovico Dolce Venezia 1550. in 8vo. presso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1549. in 8vo. per il Valgrisi.

(**) Veggasi nell'esame degli Storici d'Alessandro il giudizio, cui il Barone di Santa-Croce porta d'Arriano.

più famoso. Apronieno suo padre era stato proconsole della Cilicia, e poscia de' Pannonj. Dione nacque a Nicea nella Bitinia, e recossi a Roma in sua gioventù. La sua nascita ed il merito suo lo innalzarono alle cariche prime. Egli era senatore sotto il crudele Commodo, cui seppe risparmiare senza adularlo. Sotto Settimio Severo egli fu console sostituito, e quindi console ordinario con l'imperatore Alessandro Severo l'anno 229. Egl' in diversi tempi governò Pergamo, Smirne, la Bitinia, la Pannonia superiore e l'Egitto. Era incorso coll'integrità sua e colla severità di sua disciplina nell'odio de' pretoriani; e perciò ottenne da Alessandro di passare il tempo del suo consolato fuori di Roma in qualche città dell'Italia. Quindi per una malattia ne' piedi ebbe il permesso di ritirarsi a Nicea, luogo di sua nascita, ove tranquillo passò il rimanente de' suoi giorni. Dione scrisse in greco *la Storia romana*, cui divise in 80. libri, cominciando da Enea, e terminando con Alessandro Severo, ed impiegò dieci anni in raccogliendo i materiali, e dodeci anni nello scrivere questa storia sino alla morte di Commodo. Egli v' aggiunse quello, che appartiene a' seguenti imperatori; nè quest' opera ci pervenne intera, essendone la maggior parte perduta. Non se ne ha che un tratto di 35. libri, ed i 25. seguenti gli si hanno completi. Felicemente teniamo lo ristretto, cui Gian Xifilino fece nel secolo XI. di quello che allora esisteva, cominciando dal libro 35. sino al termine dell'opera, eccettuato il libro 70. ch' era già co' 34. primi andato smarrito. Lodasi molto lo stile di Dione, il quale senza dubbio è uno de' migliori storici della Grecia, ma bramerebbesi in lui più di buona fede, in lui che biasimò altamente i più grand' uomini romani. Nemico dichiarato di Seneca ne dice cose orribili; ma ciò, che più spiace in questo storico, è che non solo fa la stessa guerra a Cassio e ad altri personaggi d'un gran merito, ma che dichiarasi anche contro a Cicerone, ed usa d'ogni mezzo per offuscarne la glo-

ria

ria. La stima però, cui de' buoni imperatori facevano di queste persone, ci conduce a credere ch' egli seguisse la fama, che allora correvane in Roma, e che sia stato più credulo, che calunniatore. Erodiano merita finalmente un luogo distinto fra gli storici romano-greci. Egli scrisse in otto libri quello che nell' impero era avvenuto dalla morte di Marc' Aurelio sino al regno de' Gordiani, e si dichiara testimonio della maggior parte di questi avvenimenti, in cui anche aveva avuto qualche parte, essendo stato lungo tempo impiegato ne' pubblici affari. Devesi però a lui rimproverare la maniera poco favorevole, con cui parla d' Alessandro Severo, e gli encomj, de' quali è prodigo al crudele Massimino, uccisore di questo gran principe.

Se la Storia rese allora a' greci lo splendore, ch' essi avevano in questa parte avuto al tempo di Tucidide e di Zenofonte; la filosofia gli rese più celebri e più stimati a Roma, che nol fossero sotto i Carneadi ed i Panezj, benchè lo meritassero di meno, mentre la maggior parte de' greci filosofi di quest' età avevano più d' orgoglio e d' impostura che di vero sapere. Ve n' ebbero però di molto lodevoli per la loro dottrina cui spandevano nell' Italia. Sesto di Cheronea, nipote del famoso Plutarco, ed Apollonio di Calcide furono i maestri di Marc' Aurelio nella greca filosofia, ed ebbero la gloria di dare all' impero nel loro allievo il più grande e virtuoso degl' imperatori. Massimo di Tiro visse circa a questo tempo, e si rese chiarissimo in Roma; e noi abbiamo dell' eccellenti sue dissertazioni. Filosofi.

Quest' età vide rinascere in Alessandria una nuova filosofica Setta, cioè, quella degli *Eclettici*; di cui un autore francese anonimo scrisse una ragionatissima Storia. Brucker tom. 2. *Hist. Crit. Phil.*, e gli Enciclopedisti *Art. Eclectisme* ne hanno parlato a lungo. Questa nuova filosofia era direttamente opposta al cristianesimo; ed era questo l' ultimo sforzo cui la religione pagana faceva contro un culto novello, il quale co' rapidi suoi progressi le annunciava la di-

struzione. Potamone ed Ammonio furono gl' instituttori dell' Eclettismo. Plotino il più grande de' loro discepoli lo recò a Roma, ove per 26. anni fece soggiorno, ed ove fra gli altri ebbe ad allievi Amulio di Toscana, ed Erennio, che si crede Romano. Ma il più grande filosofo di questa novella Setta fu Porfirio di Tiro, o Fenicio. Questo greco, grande sapiente, nemico infuriato del cristianesimo dimorò qualche tempo a Roma, e scorse quasi tutta la vita in Sicilia, ove compose le opere sue, pel quale suo lungo soggiorno in Sicilia alcuni lo chiamano siciliano. Lascisi pure da parte ogni prevenzione, e Porfirio fu uno de' più grandi filosofi cui la Grecia abbia prodotti; ed il modo onde si vale a sostenere la malvagia causa, cui egli credeva la buona, spiega la profondità di sua dottrina, e la sublimità del suo genio. Il luogo, in cui lo si può criticare ed accusare di credulità, o di malvagia fede, è quello de' prodigj, cui in gran numero attribuisce a Pittagora, a Plotino e ad altri filosofi.

Medicina. La Medicina parte della filosofia ebbe in quest' età il più grande uomo, che sia comparso dopo Ippocrate. Quest'è Claudio Galeno nato a Pergamo nell' Asia minore l'anno 131. Dopo lunghi studj e varj viaggi per imparare la filosofia Galeno diedesi del tutto alla medicina, nella quale divenne l'oracolo di sua età e delle seguenti sino a' nostri giorni. Egli si portò a Roma due volte, l'una nella sua gioventù, e non vi si fermò che quattro anni, l'altra ad istanza di Marc' Aurelio e di L. Vero, stabilendovisi per sempre. E' sorprendente che un tale medico non abbia avuto in Roma qualche scuola celebre, o qualche allievo di cui siaci giunto il nome. Senza dubbio, mal grado il credito immenso, di cui godeva alla corte ed alla città, l'invidia e l'odio de' medici, ch'egli tutti e con ragione trattava da impostori, come vedesi ne' suoi scritti, s'opposero a' progressi della dottrina di quest'uomo incomparabile. Quelli, che bramassero istruirsi di sue opere e di sue azioni, possono leggere la vita di Galeno scritta

dal

dal P. Labbè, ed inserita dal Fabbrizio nella sua *Bibliot. Greca* vol. 3, come pure la storia della medicina di Daniele le Clerc.

II. *Letteratura de' Cristiani in Italia.* (1)

Ella è un' opinione, che non mancò di partigiani, che i primi cristiani fossero ignoranti. Fra gli altri Funcio ha sostenuto che quelli, i quali dall' idolatria passavano al cristianesimo, erano tenuti a rinunciar per sempre alla poesia ed all' eloquenza. (*De veget. ling. lat. Senect.* lib. 1. c. 21.) Gli Enciclopedisti dicono che i primi cristiani si fecero un dovere di bruciare tutti i libri, che non appartenevano alla loro religione. (*Art. Biblioth.*) Essi appoggiano questa strana asserzione sopra d' un passo degli Atti degli Appostoli c. 91. v. 19. ove si dice, che varj nuovi convertiti d' Efeso abbandonarono pubblicamente alle fiamme i libri di certe scienze curiose, ch'essi avevano seguite. Certe scienze curiose non sono tutte le scienze in generale, e vedesi dal testo, che intendesi con queste parole *qui erant curiosa sectati* l' astrologia giudiziaria, i sortilegj e simili sciocchezze, e non tutti i libri, che non risguardino il cristianesimo. Ma se questi sapienti non ammettono questa spiegazione sì conforme al testo, converrà, ch'essi provino, che l'esempio dato da alcuni cristiani d'Efeso fu generalmente seguito da tutti gli altri cristiani. Quand' anche lo si provasse, il che è impossibile, non ne soffrirebbe punto il soggetto di questa sezione, poichè io non parlo che de' cristiani del secondo e del terzo secolo, tempi in cui fiorirono un Giustino Filosofo, un Ireneo, un Clemente Alessandrino, un Tertulliano, un Origene, un Lattanzio, un Eusebio, uomini, che non erano

(1) L'Ab. Tiraboschi innanzi a questo articolo ne pose un altro, che contiene la letteratura del resto dell'Italia in generale. Siccome non trattasi che di teatri, i quali erano in quasi tutte le città, o d'alcuni maestri di scuola, io ho creduto poterli ommettere.

erano certamente ignoranti. (1) Ma io non debbo parlare che de' dotti cristiani d'Italia; ed il catalogo, comechè non lungo, basterà non pertanto a rendere perfetta la storia letteraria di quest'età.

Apollonio senatore romano è il primo, ed egli viveva sotto il regno di Commodo. Tradito da uno schiavo ed enunciato come cristiano ebbe il permesso di difendersi; lo che fece componendo un libro apologetico, cui lesse in pieno senato in difesa del culto da lui abbracciato. Ma l'odio de' persecutori fu più forte di sua apologia, e gli venne tagliata la testa come a ribelle agli dii ed all'imperatore. (*Veg. Jer. de Vir. Jllust.* c. 42. e *Eusеb. Hist. Eccles.* lib. 5. c. 21.)

Minuzio Felice creduto africano d'origine fu un dotto cristiano, ed uno de' più celebri romani oratori. Funcio lo avea certamente dimenticato, quando disse, come si vide, che i cristiani rinunciavano all'eloquenza. Minuzio stette sempre a Roma, ove acquistò sommo credito colle sue orazioni. Non si conservò di sue opere che il Dialogo intitolato *Ottavio* sulla religione cristiana. Egli dice nell'esordio d'averlo composto quando le vacanze dell'autunno sospendevano le occupazioni del foro; lo che ho voluto osservare, onde non si pensi che quest'autore non forse avesse esercitata la sua professione, che prima d'essere Cristiano. Lo stile di Minuzio è più puro ed elegante, che non lo fosse comunemente nel terzo secolo, in cui visse questo scrittore.

Il Papa S. Sotero, nato a Fondi nella terra di Lavoro, compose un'opera contro a' *Catafrigj* istituiti da Montano. Gajo sacerdote della Chiesa romana trattò lo stesso soggetto, ed egli ebbe una confe-

(1) L'autore vi comprese anche quelli del secolo secondo della Chiesa, ma, a vero dire, non vi sono che conghietture e non cose reali sulla letteratura de' Cristiani italiani in questo secolo. Egli stesso già lo confessa, ed avrebbe potuto tacerne com'io feci in questa sezione.

conferenza od una disputa co' suoi segretarj, allorchè essi andarono a Roma a spandervi il loro veleno. Erma romano, fratello, a quello si crede, del Papa S. Pio I. scrisse un trattato sulla celebrazione della Pasqua. Novaziano, famoso sacerdote romano, è l'autore di varj libri, di cui uno ce ne resta sulle *vivande degli Ebrei*, ed un altro sulla *Trinità*. Gonfio del suo merito egli voleva essere Vescovo di Roma, e, poichè venne eletto in di lui luogo S. Cornelio, egli formò il primo uno scisma, che afflisse la Chiesa romana. Finalmente il celebre Lucio Cecilio Lattanzio, o Cecilio Lattanzio Firmiano deve essere collocato fra dotti italiani, aspettando che si decida, se fosse romano, o di Fermo, o nativo dell'Africa. Egli fu bene instruito delle scienze pagane e cristiane, insegnò la letteratura latina a Nicomedia, ed in età avanzata passò nelle Gallie, ove fu chiamato ad istruire Crispo primogenito dell'imperarore Costantino. Egli morì in quest' impiego l'anno 425. in grande vecchiaja. Di mezzo alle sue opere, le più celebri e meglio scritte sono le sue *Istituzioni Divine*, ed il libro sul genere *della morte de' Persecutori*.

ARTICOLO III.

Sulla Letteratura di Roma e dell' Italia dal principio del regno di Costantino sino alla rovina dell' Impero d' Occidente.

Spazio di 170. anni.

1. *Rivoluzioni avvenute nella letteratura in quest' età.*

Costantino il Grande, che fu il primo imperatore il quale professò la religione cristiana, ha posseduto varie di quelle sublimi virtù, che formano de' grandi principi, tra le quali quella d'essere protettore delle lettere, d'amarne e premiarne i dotti, e di far delle buone leggi a favore degli studj. V'ebbe un editto di questo principe, inserito nel codice Giustiniano lib. X. tit. 1. 2. in favore de' pubblici professori delle scienze, non meno che de' medici, cui Costantino dichiara esenti da ogn' imposizione e contribuzione colle loro mogli ed i loro figliuoli. Egli loro confermò ed assicurò le pensioni pagate dal fisco imperiale, ed esorta l'intiero mondo a rispettargli e favoreggiarli. Con altra legge, che trovasi nel codice Teodosiano lib. XIII. tit. 3. Costantino permette agli stessi professori di ricusare o d'accettare pubblici impieghi a piacere. Malgrado a questi mezzi d'incorraggiamento nacque Costantino alla letteratura romana, quando trasportò a Costantinopoli la sede del suo impero. I dotti amano per lo più una riputazione brillante e delle reali ricompense; tentano, sinchè è possibile, d' arrivar alla sorgente delle ricchezze e del favore, e questa sorgente è dove il principe si ritrova. Così i dotti più grandi lasciarono Roma, e si stabilirono a Costantinopoli.

Costanzo il quale dopo la morte de' suoi due fratelli solo ereditò l'impero paterno fermossi pochissimo in Italia, e non vi si fermò quasi che a stracciarla colle dispute suscitate fra gli ariani, cui egli pro

proteggeva, ed i cattolici, a' quali moveva la guerra. Egli passò inutilmente la maggior parte del suo regno in tenere de' concilj.

Giuliano, che gli successe l'anno 361, era saggio di molto. Da prima la sua corte fu piena di filosofi poeti e sofisti; ma essendosi dichiarato pagano scaccionne tutti coloro, che professavano il cristianesimo. Fece però anche di più, mentre con un editto obbligò tutti coloro, i quali insegnavano le scienze nel suo impero a lasciar la religione di Gesù Cristo o i loro posti. Questo editto, che immerse più della metà del suo impero nell'ignoranza, non ebbe a durar molto, non avendo Giuliano regnato che due anni. Gioviniano suo successore visse otto mesi; e Valentiniano e Valente si divisero l'impero. L'Italia, che toccò al primo, s'è risentita della protezione di questo principe riguardo alle lettere poichè Valentiniano era dotto, e s'applicò a ben regolare gli studj, quelli spezialmente di roma, ove eravi un concorso prodigioso di stranieri ad apprendere le scienze. Sopra di questo egli fece saggissimi regolamenti, che si possono vedere nel lib. 14. tom. IX. del codice Teodosiano. Se si crede però ad Ammiano Marcellino, autore considerato di molto verace, i soli stranieri studiavano in roma, poichè i romani si corrompevano nell' ozio, nella mollezza e ne' vizj più nefandi. (c. 4. lib. 30). Lo disprezzo degli studj ed un' ignoranza profonda erano le conseguenze d' un genere somigliante di vita; ed avvenne di più che e in tempo d' una grande carestia si cacciarono di roma i professori e gli studiosi, e vi si lasciarono tre mille danzatrici, i loro maestri, ch' erano quasi altrettanti, ed i cori, che accompagnavano le loro danze. (c. 3 lib. 27.)

A Valentiniano successero Graziano e Valentiniano II, suoi figliuoli. Era il primo in età d'anni 16, e d'anni 24 venne ucciso dal tiranno Massimo. Il secondo non avea che cinque anni, e perì d' anni 20 per tradimento d' Arbogaste. Teodosio il gran-

grande che in oriente era successo a Valente vendicò e l'uno e l'altro, e riunì tutto l'impero nella sua persona, ma morì a Milano due anni dopo la disfatta d'Arbogaste l'anno 395. Sotto questi imperatori la letteratura italiana sofferse infinitamente per le disgrazie del tempo, e si sospesero anche le pensioni, cui i principi pagavano a' professori del famoso Ateneo o collegio di Roma. Un principe ostrogoto ebbe la gloria di ristabilirgli, come osserverò a suo luogo.

Gli anni seguenti furono sempre più infausti alle scienze ed arti nelle Italia. Onorio, principe d'una imbecillità quasi senza esempio, successe a Teodosio suo padre nell'impero d'occidente, e portò per 28 anni il nome d'imperatore indegnamente. Pose egli sua sede a Ravenna, ove passò tutto il suo tempo a pregare Iddio ed a divertirsi, ed abbandonò Roma a sè stessa ed a' Goti, che l'anno 410 l'ebbero e presa e saccheggiata.

Il successore d'Onorio fu Valentiniano III, fanciullo ancora. In sua gioventù parve ch'egli s'interessasse dell'esito delle lettere cogli editti che fece a loro favore insieme con Teodosio il giovane, il quale regnava nell'oriente. Il codice Teodosiano si promulgò da questi due principi, e vi si può vedere quanto s'è operato a rianimare gli studj. Il vero è che Valentiniano III allora era giovine di troppo per aver parte a questi regolamenti. Quando fu in istato di regnare egli stesso, nulla fece di buono. Violento, capriccioso ed immerso nel fango d'ogni vizio terminò di rovinare il regno, e venne ucciso da' complici d'Anicio Massimo l'anno 455. Sotto a quest'imperatore Attila saccheggiò una parte dell'Italia.

Dopo questo giorno l'impero d'occidente non durò che 21 anno; ed in così breve spazio vide dieci fantasme d'imperatori succedersi l'un l'altro con sanguinosissime rivoluzioni. Finalmente l'anno 476 Odoacre, capo degli Eruli, conquistò l'Italia, spogliò della porpora Romolo Augustolo, ed annichi-

chiò l'impero romano in occidente. Così Roma e l'Italia, che per varj secoli erano state il terrore de' barbari, ne divennero la preda.

Si può immaginar di leggieri in quale deplorabile stato dovesse essere l'italiana letteratura in mezzo a tanto funeste rivoluzioni. Quindi non sarà lungo quest'articolo, e non offrirà che de' sapienti molto mediocri, ma però degni di molta stima, poichè in mezzo a tante disgrazie ebbero cuore d'applicarsi alla letteratura.

Dotti Ecclesiastici.

Tostochè Costantino diede la pace alla chiesa s'è stabilito nell' Italia di mezzo al clero l'uso lodevole molto e molto vantaggioso de' seminarj e collegj ecclesiastici. Tutti i vescovi ne stabilirono presso di sè pel loro clero in generale, e tutti i curati n'ebbero nelle proprie case pe' loro distretti. Un canone del concilio tenuto a Vaison nel secolo VI fa menzione di quest'uso, che vi si dice stabilito da lungo tempo nell' Italia. (V. *Thomassin discip. de beneficiis.* Part. II. lib. I. c. 88). E realmente gli ecclesiastici si trovavano nella felice necessità di studiare, mentre in un tempo avevano a combattere i pagani, gli ariani, i pelagiani, i sabelliani, i macedoniani, i manichei ed i donatisti. Questi nemici sì numerosi non guerreggiavano colla sola bibbia, ma impiegavano la filosofia, l'eloquenza, e tutte le belle lettere, ed era mestieri che i cattolici si fornissero dell' armi stesse a respignere gli assalitori. Eusebio, vescovo di Vercelli, nato a Cagliari in Sardegna, fu considerato il primo fondatore di questi seminarj. Egli viveva al tempo di Costantino il Grande e di Costanzo, ed unì in comunità gli ecclesiastici di sua diocesi, lo che, come dice Santo Ambrogio epist. n. 67. *ad Vercell.*, servì d'esempio agli altri cleri d'Italia, e fu dappoi seguito da molti fuori della stessa Italia. In queste comunità v'erano delle scuole per insegnarvi le scienze necessarie a coloro che venivano destinati alla

Instituzioni de' Seminarj in Italia.

Eusebio di Vercelli.

alla Chiesa. Eusebio unì al merito di questa Costituzione anche il suo proprio sapere ed il suo zelo alla difesa del partito ecclesiastico, di cui fu il più fermo sostegno nella persecuzione esercitata da Costantino. Egli fece fronte al furore di questo principe, pugnò contro gli ariani nell'Europa e nell'Asia, soffrì imperturbabile l'esiglio, la prigione ed i più crudeli trattamenti, e dopo a lunghe battaglie fece trionfare la causa della romana Chiesa; ma non ci restano che alcune *lettere* di questo santo prelato.

Lucifero di Cagliari.

Lucifero, Vescovo di Cagliari, era compatriota e contemporaneo d'Eusebio, a cui fu compagno nella guerra contro gli ariani ne' suoi viaggi, e ne' suoi patimenti. Abbiamo varie opere di questo padre scritte in favore de' Cattolici.

Zenone di Verona.

Si è molto disputato del tempo in cui visse Zenone Vescovo di Verona, e sull'autenticità de' pezzi, che si tengono sotto il di lui nome. Il March. Maffei ed i dotti fratelli Ballerini *in prolegom. Zenonian.* dell'edizione fattane l'anno 1739. in Verona terminarono la disputa provando, che questo santo Vescovo visse alla fine del IV. secolo, e che i pezzi, di cui erasi in questione, sono realmente di questo prelato. (*) Questi pezzi montano al numero di 93. e vi si trova un' eleganza maggiore che negli altri scritti di questo tempo; ed è appunto quest' eleganza di stile, che principalmente fece nascere la contesa.

Due Vescovi di Brescia.

Brescia ebbe nello stesso secolo, od intorno ad esso, due Vescovi distinti per la loro virtù e dottrina, cioè, Filastrio e Gaudenzio; de' quali il primo ci lasciò una *Storia delle eresie*, ed il secondo de' *Sermoni*. Il can. Paolo Gagliardi nell'edizione de' PP. Bresciani fattane l'anno 1738. illustrò e la vita e le opere d'ambidue eruditamente.

Il

(1) Il ch. Monsig. Gian-Giacopo Dionisi can. di Verona ci diede nel 1784. un'italiana versione dell' Opere di S. Zenone, illustrate con note, premessavi una nuova vita del S. Vescovo.

Il cristianesimo ebbe in generale un buon difensore nella persona di Giulio Firmico Materno siciliano, del quale è noto assai il celebre libro *de errore profanarum religionum*, cui dedicò agl' imperatori figliuoli di Costantino. Sotto al suo nome abbiamo otto libri, che nel titolo appartengono alle mattematiche, e che realmente trattano d' Astrologia giudiziaria. I cristiani guardavano questa chimerica scienza quale vietata proibizione: ora come dunque un saggio e zelantissimo cristiano qual era Materno poteva pubblicamente cadere in queste stravaganze? Non si può dire ch' egli fosse allora idolatra, giacchè si mostra chiaramente, che il libro *sulle religioni* è anteriore a quello sull' *Astrologia giudiziaria*; ed oltracciò Materno visse sempre e morì probo cristiano. Altro dunque non ci rimane a conchiudere conghietturando, se non che a quel tempo vi fossero due Materni, o che l' opera sia supposta. Materno.

Paolino Vescovo di Nola è uno degli autori più illustri di quest' età. Egli nacque nelle Gallie da una famiglia senatoria ed italiana, e passò nell' Italia i suoi giorni. L' anno 410. egli fu fatto Vescovo di Nola, ove morì nel 431. Poeta ed oratore sacro egli scrisse ed in prosa ed in verso; e se si prestasse fede a' grandi elogj, che gli fa Ausonio, crederebbesi che Paolino superasse Cicerone e Virgilio. Le sue opere lungo tempo neglette o perdute furono poi in poca parte trovate, e ne andiamo debitori non poco alle cure dell' infaticabile Muratori. (*V. Anecd. Lat. Vol.* 1.) Vi si trova della facilità, della dolcezza e dell' armonia, ma non meno tanta languidezza e tanti barbarismi, che ci si sdegna degli avanzati encomj, onde il poeta Ausonio fu liberale con questo autore. Paolino di Nola.

Nella stessa età, cioè nel V. secolo, viveva Pietro Vescovo di Ravenna, soprannominato Crisologo, o Bocca d' oro che morì l' anno 449. Egli fu tenuto pell' oratore più eloquente della Chiesa latina; e veramente trovasi ne' suoi sermoni molto di genio, di grazia e d' eloquenza se non che sovente è deplo- Pietro Grisologo.

plorabile la latinità. Questa nel secolo presente era quasi perduta, in cui o si trascurava lo stile o non avevasi più alcuna idea della vera eloquenza; e non è quindi a stupire che questo santo Prelato il quale aveva del talento pella cattedra fosse tenuto per un nuovo Cicerone senza averne il merito.

Massimo di Turino.

Abbiamo i sermoni di Massimo Vescovo di Torino. (*) Essi sono bene scritti in riguardo al suo tempo, e la dizione sua è bene spesso maestosa; ma non è certo che appartengano tutti a questo Padre, su di che vi sono de' contrasti fra letterati non che sul tempo in cui S. Massimo vivesse. La più probabile opinione è, ch' ei sia vissuto verso la metà del V. Secolo.

Ambrogio

Somiglianti dispute non si fanno riguardo al grande Ambrogio. Gli autori della *storia letteraria di Francia* lo fanno della loro nazione poichè nacque nelle Gallie, quando Ambrogio di lui padre erane prefetto; ma non avrebbero dovuto dissimulare che questo prefetto era romano di nascita e che la sua famiglia era romana. Il nostro Ambrogio si recò a Roma, essendo ancora giovine molto, vi fece i suoi studj, esercitossi con successo nel foro, fu creato assessore di Probo, prefetto del Pretorio, e passò quindi a Milano in qualità di proconsole dell' Emilia e della Liguria. La sua santità ed il profondo suo sapere nelle scienze Ecclesiastiche obbligarono i milanesi a sforzarlo ad essere loro Vescovo, nel quale posto ottenne più gloria di quello che se avesse governato tutto l'impero. E' noto il credito immenso ond' egli ha goduto nella Chiesa sotto a varj imperatori; e morì l' anno 397 in età d' anni 57. Le numerose sue opere sono meglio scritte che la maggior parte di quelle del suo tempo; e la molta cognizione, cui l'autore aveva del greco, ha con-

(*) Delle stampe di Roma nel 1784 ebbesi una bella edizione in foglio delle Opere di S Massimo illustrate dal P. Bruno Bruni delle Scuole pie; e ne andiamo debitori principalmente al quanto grande, altrettanto infelice Pontefice Pio VI.

contribuito a renderle migliori nella sostanza e nello stile. Quello, su cui più trovasi che dire nelle sue opere, è l' amore avanzato cui l'autore aveva pell' allegorico senso delle sante scritture.

Rufino. Rufino d'Aquilea fu egli pure un celebre scrittore, malgrado alle dispute sue con S. Girolamo. Le di lui opere mostrano la sua profonda dottrina, e non si può così facilmente perdonarla a Sant' Ambrogio, che con tanta asprezza trattasse un uomo sì dotto.

Leone il Grande. Finalmente il Papa Leone I, nativo della Toscana, fu, a confessione di tutto il mondo, il più bell' ornamento cui la Chiesa Romana e l'Italia avessero nel V. secolo. Virtuoso dotto intrepido e magnifico edificò la sua greggia colla virtù, la illuminò colla dottrina, respinse il feroce Attila, ammansò il crudele Genserico, trasse a Roma tutti i dotti del tempo suo, abbattè i Manichei, i Pelagiani e gli Eutichiani, riparò le rovine di Roma, ed abbellì di nuove fabbriche questa capitale, finalmente si fece rispettare ed amare dagl' imperatori d' oriente e d' occidente e da' barbari re; e questo tutto con tanto di fatiche, d' attenzione e di merito, ch' ottenne il nome di *Grande* giustamente. Egli morì l'anno 461. Le sue lettere ed i suoi sermoni, benchè scritti alla maniera del suo secolo, hanno però, oltre alla vasta dottrina che vi si scorge, una maestà, grazia del tutto particolare. Io trovo nel Dizionnario degli Ecclesiastici stampato a Lione nel 1767, che l' ultima edizione delle Opere di questo Padre non che la più corretta è quella del P. Quesnel nel 1675: ma gli editori francesi, che probabilmente ignorarono quanto avveniva nell' Italia, non hanno saputo che la migliore edizione di S. Leone è quella del P. Cacciati a Roma dell' anno 1756.

Nè parlerò quì di S. Damaso Papa, di S. Girolamo, di S. Agostino e delle opere loro, poichè il primo si tenne Spagnuolo, il secondo Dalmatino, ed il terzo Africano. Eglino non istettero che poco tempo nell' Italia; ma se anche Damaso è stato Spagnuo-

gnuolo, (lo che il dotto Tillemont ha negato, cui propende il Tiraboschi, ed il can. Perez in sua dissertazione stampata a Roma l'anno 1756 e l'ab. Lampillas Tom. 2. p. 119 hanno sostenuto) si potrebbe collocarlo fra gli scrittori italiani, poichè fu membro del clero romano, e quindi papa. Quanto poi a Sant'Agostino avrò occasione di parlarne nella seguente sezione.

Dotti Laici delle due Religioni.

Se si volesse giudicare del merito de' letterati di questo secolo dagli elogj che si diedero fra loro potrebbesi credere che le scienze non avessero mai uomini più grandi di loro, e ch' eglino oscurassero la gloria di quelli, i quali erano vissuti al secolo d' Augusto. Ma tutti questi elogj non servono che a far vedere quanto si fosse perduto il buon gusto, quanto erano ristrette le cognizioni che avevansi allora del vero e del bello; ed in una parola senza ragione ammiravansi a vicenda. La qualità della maggior parte de' letterati, cui passo a nominare, giustificherà queste riflessioni. Roma aveva sempre nel suo seno de' professori d' eloquenza e d'erudizione, che si chiamavano oratori, retori, grammatici e sofisti, poichè professavano l'eloquenza la grammatica e la filosofia, cui insegnavano pubblicamente, benchè pochi vi fossero eccellenti. Tra questi professori Mario Vittorino ha goduto di grande celebrità. Egli era originario d' Africa, ed oscurò i suoi contemporanei nell' Ateneo di Roma. Avendo Giuliano ordinato che tutti i professori Cristiani lasciassero le loro cariche, quando non volessero rinunciare al loro culto, Vittorino abbandonò del tutto la sua professione ed i vantaggi immensi che le andavano uniti. Non sò se prima o dopo di questo rovesciamento sia avvenuto che i Romani alzarono una statua a questo professore. Quello, ch' hanno detto di Vittorino tutti i suoi coniemporanei e lo stesso Santo Agostino c. 2 Lib. 8 *Confess.* potrebbe farci credere che Roma non avesse mai avuto un più grande

de oratore, se le opere non servissero a trarci d' inganno. Esse risguardano la rettorica e la grammatica, altre aggiransi su di sacre materie, ve ne sono alcune contro gli ariani, v' è un breve poema sovra i maccabei; e tutto è scritto in un modo grossolano, imbrogliato e senza gusto.

Tra i professori di Rettorica e d'Eloquenza Roma ebbe un qualche tempo Sant' Agostino. Nato a Tagaste in Africa lasciò la carica d' Eloquenza, cui occupava a Cartagine onde passarsene a Roma. A quel tempo i Principi aveano cessato di pagare le pensioni de' professori, i quali non più risiedevano nell' Ateneo, ma insegnavano nelle proprie case, e si facevano pagare da' loro allievi; donde veniva che non pochi d' essi defraudavano delle paghe i maestri, e lasciavano tutto ad un tratto la scuola senza più farvi ritorno (*Ibid. Lib.* 5. *c.* 12.). Questo disordine obbligò Agostino a tentare d' ottenere la carica d'eloquenza a Milano, ove sembra che il pubblico pagasse. Il famoso Simmaco, allora prefetto di Roma, a lui la fece avere; e fu là, ch' egli si legò con Sant' Ambrogio, il quale gli fece rinegare il Manicheismo, e lo guadagnò alla Chiesa.

Allo stesso tempo i Galli donarono a Roma un altro retore, chiamato Minervio, nativo di Bordeaux, e lodato a cielo da Ausonio (*Profes. Burdig. Carm.*), e da S. Girolamo (*Chron. ad ann.* 349). Altri professori galli furono a Roma in questo secolo, ma non vi si fermarono lungo tempo; e già di loro non abbiamo che i nomi, essendosi le opere perdute, ed è perciò ch' io non ne voglio parlare. Generalmente gli studj a quest' età erano più in fiore nelle gallie che nell' italia; e non si ha che a scorrere la storia letteraria di Francia per vedere quanti dotti allora vi fossero in quella nazione. Mamertino, Eumenio, Palladio, Nazario, Pacato, e Drepanio, illustri in quel tempo pella loro eloquenza, e de' quali abbiamo varj panegirici in lode degl' imperatori, erano tutti della Gallia. Ausonio celeberrimo, Ilario, Prospero, Sidonio Apollinare, un altro Palladio che scris-

se dell' Agricoltura lo erano eglino pure. L' esservi meno di mollezza che a Roma, più d'emulazione, l'avervi posta loro sede varj imperatori vi accesero l'amore delle scienze, e vi fecero fiorire le lettere a tale, che non pochi italiani v'andarono a bella posta per far i loro studj. Mi si perdoni questa digressione, con cui non feci che rendere omaggio verità.

L'Italia per altro fu resa illustre a quest'età da due letterati di grande riputazione, da Servio e da Macrobio. Servio era un grammatico molto dotto, che visse al tempo d'Onorio; e nella raccolta degli antichi grammatici v'è qualche opera di grammatica attribuita a quest'autore. (*V. Fabric. Bibliot. Lat.* Tom. II.) Ma l'opera sua più nota è il commento sopra Virgilio, in cui vedesi il letterato illuminato laborioso e sapiente.

Aurelio Teodosio Macrobio era contemporaneo di Servio. I suoi Saturnali divisi in sette libri sono un' buona raccolta di quanto conduce all' intelligenza de' più celebri scrittori dell'antichità. Essi sono un' imitazione delle *Notti Attiche d' Aulo Gellio*, ma nella sostanza hanno più grande l'erudizione. La latinità non è tanto pura, ma è meno barbara di quella della maggior parte de' contemporanei di quest' autore. Egli però non era italiano, ed ei medesimo cel dice nella prefazione del suo I libro. S' ignora di qual paese egli fosse, ma visse a Roma, e nell'opera sua fa menzione degli uomini più dotti ch'erano allora in quella città, e spezialmente de' dotti del Paganesimo, poichè egli pure era Pagano non meno che Servio.

Sestò ed altri Gramatici.

Sesto Pompeo Festo visse forse a quest'età, ma non si hanno pruove bastanti ad assicurarlo con precisione. Si conosce l'opera da lui scritta *Del Significato delle parole*, vocabolario, di cui avevasi grande il bisogno in questo secolo, in cui pressochè barbara era divenuta la lingua latina. Festo per altro non fece che restrignere l'opera d'un certo Verrico Flacco, antico scrittore. In questo tempo v' ebbero pure due Donati, ed un Nonio Marcello

di

di Tivoli, grammatici tutti nel loro secolo assai pregiati.

L'illustre Q. Aurelio Simmaco fu uno de' più dotti letterati del suo tempo, che unì al suo sapere lo splendore della nascita e le più cospicue dignità. Egli era figlio d'Aviano Simmaco, astronomo letterato assai, e che nell'anno 364 fu prefetto di Roma. Questi, di cui favello, era pagano, e fra d'essi il più distinto, sicchè fu creato sovrano pontefice degl' idoli, dignità, che prima di Costantino andava unita coll'imperiale. Ei fu questore, pretore governator di varie provincie, console ordinario l'anno 395, e prefetto di Roma. Spinto dall'impegno suo pella religione di que' Padri, e dalla sua carica di Pontefice fece tutti gli sforzi per conservare gli avanzi di quel culto, e farli tollerare. A tal oggetto andò ambasciatore a nome del senato di Roma presso l'imperatore Graziano, il quale aveva ordinato che si atterrasse l'altare della vittoria, posto nel mezzo della sala del senato della capitale. Sant' Ambrogio s' oppose al di lui tentativo, ed ottenne che il comando avesse la sua esecuzione. Simmaco ebbe più volte quella carica per ottenere, che fosse ristabilita quell'ara, creduta da' superstiziosi il Palladio di Roma. Egli si volse allo stesso Graziano, a Valentiniano II, ed a Teodosio, ma sempre indarno per le attenzioni d'Ambrogio. Incontrò anche la disgrazia dell'ultimo di questi principi; nè si sà, se a cagione di questo altare, o perchè avesse fatta la corte al tiranno Massimo, cui in un panegirico aveva colmato d'elogj. Fu per altro rimesso ne' suoi beni e ne' suoi onori; ma finì i suoi giorni negli anni primi d'Onorio, ed i Pagani perdettero in lui lo sostegno più fermo. Simmaco.

Noi abbiamo dieci libri delle lettere di Simmaco, ma i suoi panegirici, le sue orazioni e le altre sue opere andarono perdute. Quello che ci rimane fa vedere lo scrittore illuminato profondo universale, e nello stesso tempo l'uomo di nascita, d'autorità ed il personaggio generoso e compito; ma non mostra che come autore andasse degno delle lo-

di avanzate ed eccessive, cui tutti i contemporanei, cristiani e pagani, gli hanno date sino a porlo sopra di Cicerone. Lo stile di Simmaco è affettato, ricercato, pieno di concetti, di nojose circonlocuzioni e di barbarismi.

Poeti. Si deve confessare che in questo secolo lo studio più felice fu quello della Poesia. Queglino, che in prosa come barbari scrivevano, divenivano quasi romani non sì tosto esprimevansi co' versi. La ragione n'è forse che la misura de' versi obbliga chi scrive a riflettere sulla scelta delle parole e dell' espressioni onde unire le sillabe secondo l'ordine del metro trascelto, specialmente se voglia fare de' versi armoniosi. (1) Scrivendo in prosa vassi più rapidamente, ci si arresta meno sopra i termini, e, senza che ci si accorga, usasi il linguaggio di moda.

Claudiano. Il solo Claudiano basta a rendere illustse l'età sua per quello che appartiene alla poesia. La debolezza delle ragioni, o piuttosto delle conghietture, cui varj toscani addussero per farne un fiorentino, (*Vedi le note del Co: Mazzuchi alle Vite degl' Illustri fiorentini di Filippo Villani.*) non può vincerla sulle tracce troppo chiare, cui l'autore ci dà di sua origine Egiziana. (*Epist.* 1 e 5). Ma siccome egli passò quasi tutta la sua vita in Roma, vengo così autorizzato a collocarlo tra dotti, onde fu illustrata l'italiana letteratura. Alcuni l'hanno creduto contro la testimonianza di Sant' Agostino c. 35 L. 7 Hist. *eccellente poeta ed ostinatissimo pagano*. Il principio dell' errore di chi lo credette cristiano è che tra le poesie di Clandiano ve ne sono alcune, in cui s'invoca G. C; e si parla cristianamente de' santi misterj; ma queste poesie credesi, che appartengano ad un Claudiano Mamerto, sacerdote di Vienna nelle Gallie. Il nostro Claudiano è considerato come il poeta più grande, che sia vissuto dopo il secolo d' Augusto;

(1) A questa saggia riflessione dell' autore conviene aggiugnere la tendenza particolare, cui gl' italiani ebbero sempre alla poesia, i giuochi poetici, ch' eransi istituiti, e gli onori e le ricompense, cui ottenevano i buoni poeti.

gusto; ed almeno le sue poesie eguagliano quanto gli altri hanno prodotto di migliore. Egli sorpasserebbe anche di molto Lucano e Stazio, se, com' io dissi d' Ovidio, egli sapesse moderare il suo genio e prevenire le sue cadute. Lo si vede talora infatti spiegare gran volo e sollevarsi sì alto, che lo si perde di vista; ma poco dopo lo si mira strisciare a terra per modo che si crederebbe, ch'ei non più sapesse rialzarsi. Ma su di ciò conviene vedere la dotta dissertazione del Sig. Merian inserita nelle Memorie dell' Accademia di Berlino Tom. 20 pag. 437 etc. Questo dotto parlò di Claudiano da giudice illuminato, e non saprebbesi che aggiugnere a sue decisioni.

Rufo Festo Avieno contemporaneo di Claudiano fu un altro illustre poeta, cui si sospetta essere quel Rufo Festo, proconsole della Grecia, del quale Grutero ha portata un' iscrizione p. 464 *Thes. Inscript.* Alcuni hanno creduto ch'ei fosse Spagnuolo, poichè nel suo poema dice *del mare di Cadice* che conoscevane i luoghi: bella ragione per toglierlo all' Italia! Questo poeta che merita un luogo distinto dopo Claudiano tradusse in versi eroici la descrizione della terra di Dionigi Alessandrino. Abbiamo questo poema con un frammento d'un altro poema *Sul Mare da Cadice sino a Marsiglia*. Si hanno pure 42 favole composte ad imitazione di quelle di Fedro, da lui dedicate ad un Teodosio, il quale per ciò che si crede è Aurelio Teodosio Macrobio, che diede poi un luogo a questo poeta ne' suoi saturnali. Avieno.

Claudio Rutilio Numaziano era nativo delle Gallie; ma suo padre era stato governatore della Toscana, e que' di Pisa gli avevano alzata una statua, della quale il figliuolo parla nel suo poema. Egli pure soggiornò lungo tempo nell' Italia, e fu prefetto di Roma, e prefetto del Pretorio. A questo proposito vuolsi leggere ciò, che il P. Cornisi p. 292 *de præf. Urbis* ne dice colla sua solita erudizione. Il poema di Rutilio in versi elegiaci contiene la descrizione del viaggio da lui fatto ritornando da Roma nelle Gallie, ma non è finito. L'autore lo scrive- Rutilio.

va verso l'anno 420 secondo le osservazioni del Tillemont *not.* 43 *sur Honor.*

Faltonia Proba

Vi fu pure una donna, ch' acquistò gran nome colle sue poesie: è questa Faltonia Proba dama romana moglie d'Anicio Probo, e che fu accusata d'avere introdotto i goti a Roma. Monsig. Fontanini c. 1 lib. 2 *De antiquit.* fece vedere che quella, di cui parliamo, era moglie del proconsole Adelfio. Ella compose un poema sulle guerre civili de' romani, ma esso non più esiste, e di Proba non teniamo, che i suoi Centoni Virgiliani sulla Vita di Cristo, cui ella dedicò all'imperatore Onorio.

Altri Poeti.

So che quì dovrei nominare Ottaviano Porfirio, autore d'un poema acrostico in lode di Costantino, poema, che trovasi con delle lettere dell'autore a questo principe e del principe all'autore, e Sedulio che visse sotto Teodosio il giovane e che scrisse il poema pascale, Procolo di Liguria e Quinziano dello stesso paese; se non fosse incerto di qual nazione erano i due primi, e s' essi si fermassero in Italia, e se qualche cosa esistesse de' secondi.

Sulla Storia di questo tempo.

In questo tempo di rivoluzione e d'invasioni, che produssero la rovina d'una parte sì grande del romano impero, nulla sarebbe stato più necessario che de' buoni storici, i quali avessero tramandato a' posteriori le cause politiche di questi avvenimenti, le loro circostanze, la qualità l'origine ed i costumi de' barbari che invasero le diverse provincie, la resistenza o debolezza de' popoli conquistati, il carattere de' principi e de' generali, e somiglianti oggetti, che formano lo scopo delle storie. I franchi s'impadronirono delle Gallie, ma si disputa ancora su ciò che fossero questi franchi: i goti occuparono una parte dell'impero, ma appena si sà e lo si sà da poco ch' essi venivano dalla Scandinavia. Chi erano gli Unni, padroni de' Pannoni? non si sà che dire se non che furono Tartari o Sarmati. Chi erano gli Eruli, che terminarono di rovinare l'impero? si conghiettura che sortissero dalla Germania, o piuttosto nulla sappiamo. V'ebbe una folla d'imperatori dell' Occidente dopo Valentino III, ma non si conosce, che

che il nome di questi principi. Quanto a' barbari capitani si sanno all' indigrosso le loro imprese nell' imperio, e nulla più: quanto alle circostanze particolari alla politica ed alla milizia de' romani in questo tempo alla condizione de' popoli non ci rimangono che conghietture. In luogo di buone storie non abbiamo che de' poco utili ristretti, trattane una sola istoria mutilatissima, e che non passa l'anno 378. Due Aurelj Vittori hanno fatto un ristretto della storia de' Cesari, il primo da Augusto sino all'anno 23 di Costanzo, il secondo sullo stesso soggetto, e l' opera sua ha il nome d' *Epitome*. Sembra che Aurelio Vittore autor del primo ristretto fosse Africano; egli ebbe l'onore d'una statua, ed ottenne da Giuliano il governo della seconda Pannonia. Lo stesso autore scrisse le vite degl' illustri romani, che vennero falsamente attribuite a Cornelio Nipote, a Plinio il giovane, a Suetonio e ad altri. L'autore dell' *Epitome* è un altro Aurelio Vittore, soprannominato il giovane. Alcuni pensano che questi due scrittori non siano che un solo, ma perchè lo stesso autore avrebbe egli fatto due opere sullo stesso soggetto, tanto più che l' Epitome è lungo al pari del ristretto, e che anche è qualche volta più diffuso? aggiungasi, che questi due storici spesso sono in contraddizione fra loro; onde si crede con più di fondamento, che il secondo autore vivesse al tempo d' Onorio.

Gli Aurelj Vittori.

S' ha del pari il *Breviario* o ristretto d' Eutropio. Siccome v' ebbero a quest'età varj scrittori di tal nome, sì greci che latini, così non si sà a quale di questi Eutropj una tale opera appartenga. Essa potrebbe essere di quel greco Eutropio, del quale il filosofo Libanio parla in varie di sue lettere, che soggiornò molto a lungo in Italia, e che scrisse in latino. Questo *Breviario* contiene un ristretto della storia romana dalla fondazione di Roma sino a Velente, cui l'opera è dedicata.

Eutropio.

Un altro ristretto sulle vittorie e sulle provincie de' romani dedicato a Valentiniano II appartiene ad un Sesto Rufo, che è pure autore d' una descrizione

Autori d' altri ristretti e itinerarj,

delle 12 regioni, nelle quali Roma era divisa. Si hanno due altre descrizioni l'una d'un Pubblio Vittore, l'altra d'un Anonimo del tempo d'Onorio e di Valentiniano III. A queste opere conviene aggiugnere la Tavola di Peutinger, e l'Itinerario d'Antonino, libri che si crede essere stati scritti sotto il regno di Teodosio il grande. La prima è così chiamata dal nome di Corrado Peutinger, che avevane il manoscritto ad Augusta; e la tavola e l'itinerario contengono una descrizione delle provincie dell'impero.

Ammiano Marcellino

E' tempo ch'io dica una parola della buona storia, infelicemente mancante, da me indicata, d'Ammiano Marcellino, (*) greco di nazione e di professione militare. Egli era d'Antiochia e scrisse in latino; ne' vuolsi stupire se lo stile di lui è imbarazzato ed odora ad ogni tratto di straniero. Il merito sommo dell'autore consiste nell'esattezza, nella buona fede nell'imparzialità, cui osserva anche riguardo a' cristiani, comechè fosse pagano, e nelle riflessioni giuste e solide che rendono bella ed interessante la sua storia. Egli la compose a Roma, ove noi sappiamo da una lettera di Libanio a questo storico, ch'egli fece pubblicare i suoi libri, e riscosse da' suoi uditori i più vivi applausi. Ammiano aveva cominciato la sua opera dal regno di Nerva, e l'avea tratta sino alla morte di Valente. Per tal modo egli avea cominciato ove Tacito avea finito, e non avendo quest'ultimo che continuato la storia di Tito Livio, noi avremmo intero il seguito degli avvenimenti, o poco vi mancherebbe, dalla fondazione di Roma sino all'anno 378, se le disgrazie, gl'incendj le guerre, ed in parte una negligenza non perdonabile in quelli, ch'erano divenuti i soli depositarj degli antichi manoscritti, non avessero privato la posterità di somiglianti tesori, facendoli a noi pervenire tronchi, mutilati ed in uno stato deplorabile.

L'ope-

(*) Ammiano Marcellino delle guerre de' romani tradotto per M. Remigio Fiorentino. Venezia 1550 in 8 appresso Gabriel Giolito di Ferrari.

L'opera d' Ammiano Marcellino consisteva in 31 libro, de' quali i tredeci primi si sono perduti. (1)

Mallio Teodoro filosofo.

Roma ebbe in questo tempo un solo filosofo e cristiano, chiamato Mallio Teodoro, milanese secondo ogni apparenza. Egli fu prefetto delle Gallie e quindi dell' Italia sotto Teodoro e sotto Onorio, ed ottenne l'anno 399. il consolato. In questa occasione Claudiano compose il suo Panegirico *de consulatu Mallii Theodori*. Questo filosofo occupatore di magistrati scrisse sulla morale, sulla natura e sulla provvidenza, ma tutto è perito. Conviene però avvertire che fuori di proposito si confuse questo Mallio con Manilio, astronomo poeta al tempo d' Augusto.

Della giurisprudenza.

La giurisprudenza era sempre coltivata in Roma, non avendovi in tutto lo impero che tre collegj ed accademie, donde sortivano tutti i legisti; quella di Roma, quella di Costantinopoli, quella di Berita città della Fenicia. Dopo i saggi regolamenti fatti da Valentiniano I. a favore dell' Accademia di Roma, ella divenne frequentata estremamente; ma molto vi si voleva perchè questo collegio producesse i grandi giureconsulti, ch' eransi veduti ne' secoli precedenti. La giurisprudenza romana sempre era stata molto imbrogliata, ed infelicemente ella lo è ancora: ma dopo Costantino era divenuta più spinosa, poichè questo principe l'avea del tutto rovesciata con infiniti cangiamenti.

L'oggetto suo primo in questo rovesciamento fu di distruggere possibilmente le leggi pagane, e di stabilire con nuove leggi il cristianesimo. Egli volle quindi cangiare la forma giudiziaria, ed il corso de' processi introducendo una riforma opportuna a dare a' tribunali novello splendore. Pure non fece che imbarazzare ognora più i giudici ed i clienti, che

(1) Un' eccellente traduzione della Storia d' Ammiano Marcellino in Francese si stampò a Berlino l'anno 1775 sotto gli gli auspizj del Re. L'autore è il sig. Molines Pastore della Francia, e membro dell' Accademia Reale delle Scienze di questa città.

che rendere la giurisprudenza più difficile e spesso contradditoria, ed aprire un più vasto cammino al vile interesse, ed alle astuzie detestabili delle quistioni. In quest'incontro i pagani credendo che Costantino abolisse tutte le leggi de' suoi predecessori, ne fecero due raccolte o codici, l'uno detto Gregoriano, e l'altro Ermogeniano. (*Gothofr. Prologom. ad Cod. Theod.* c. 1.) Il primo prese il suo nome da Gregorio, che conghietturasi essere quegli, che fu prefetto del pretorio l'anno 336., ed il secondo fu lavoro d' Ermogeniano, celebre giureconsulto.

I figliuoli di Costantino aggiunsero altre leggi all'infinito numero di quelle, che il padre loro avea pubblicate; ma venuto Giuliano le annullò a ridonare la loro forza alle antiche, ed a stabilire quelle da lui formate. I suoi successori a piacere distrussero la sua opera; ed il numero e la contraddizione delle leggi giunse all'infinito.

Colle leggi si moltiplicò la folla de' legisti a disgrazia de' popoli; e, siccome la giurisprudenza era divenuta un vero caos, così avvenne che coloro i quali vi s'immersero non furono condotti che da sordido interesse, e non dalla scienza e dal talento (1).

Finalmente Valentiniano III. in occidente, e Teodoro in oriente conobbero l'estrema necessità di porre qualche freno a tanto disordine; e fecero lavorare alla formazione d'un codice, che si chiamò Teodosio, col quale si fece un solo corpo dell'antica e della nuova legislazione, riducendola a regole ed a principj; e questo codice durò sino a quello di Giustiniano.

Delle belle arti.

Siccome le arti molto dipendono dalle circostanze del tempo, e seguono per lo più il progresso o la decadenza delle scienze, così non è a stupire, che in questo secolo elleno non facessero che delle perdite. Quando il senato comandò d'alzarsi un ar-

(1) Il sig. Weguelin, membro dell'accademia reale di Berlino, ha bene particolareggiato l'orribile disordine, che regnava ne' tribunali civili dell'impero dopo Costantino. Vuolsi leggere ciò, che questo dotto ne dice nell'introduzione alla sua Storia universale e diplomatica.

arco trionfale a Costantino fu necessario togliere a quello di Trajano gli ornamenti più belli a fregiarne il nuovo. Il solo sforzo lodevole dell'Architettura romana comparve al momento del famoso obelisco, cui Costanzo fece trasportar dall'Egitto a Roma ed innalzare nel circo, e che suo padre avea destinato per Costantinopoli. Ammiano Marcellino c. 4. lib. 27. ci lasciò la descrizione di questa fatica, che si rinnovò al tempo di Sisto V. Si continuò per altro ad ergere in Roma statue di marmo e metalli in onore de' principi, de' loro ministri e de' dotti; si lavorò molto con esito felice in mosaico, genere, in cui Roma sempre si distinse, e ch' ora portò al grado più alto di perfezione. I Papi vi contribuirono dal canto loro, facendo ornare in mosaico varie Chiese. Era però entrata la barbarie in questa capitale, sicchè convenne stabilire un magistrato, che vegghiasse alla conservazione de' bei monumenti dell' antica magnificenza. (*Id.* lib. 26. c. 6.) Se ne guastava ciascun dì qualche parte; e la colpa era primo de' barbari, di cui Roma ondeggiava, secondo dell' indiscreto zelo d' alcuni cristiani, che facevano guerra a quanto sentiva di paganesimo. Lo stesso Onorio, benchè divoto e debole, fu costretto a proibire che sotto pretesto di distruggere l' idolatria si movesse guerra a questi pubblici preziosi monumenti. (*Cod. Theod.* lib. 16. tit. 10.) Ecco quanto si può dire della letteratura dell' Italia per più d' un secolo e mezzo, ed ecco quanto ci offre la storia dell' ingrandimento de' romani sino alla rovina dell' impero loro in occidente. Di leggieri avranno potuto i lettori tenere dietro al corso della letteratura in Roma ne' suoi principj, ne' suoi progressi, nella sua decadenza e nella sua perdita, ed avranno potuto accorgersi che questo corso ha seguito quello del politico governo. Io non pretendo con questo di stabilire che la forma degoverno, la sua forza, o debolezza, siano assolutamente le cause dello stato florido, od infelice della letteratura, ma è ben duopo accordare ch' esse v' hanno grandissima la influenza.

LIBRO IV.

Che contiene la Storia della Letteratura italiana dalla distruzione dell'impero d'Occidente sino all'epoca di Carlo Magno, spazio di circa 300. anni.

Ora prendiamo a scorrere un lunghissimo spazio, ma in gran parte tenebroso e quasi voto. Tre secoli interi ci porgeranno a grande stento, ove traggasi la metà del primo, bastante materia a continuare sul modo, che ci siamo prescritto, la storia della letteratura d'Italia. Da una parte si vedrà una folla di barbare nazioni a vicenda disputarsi il possesso dell'Italia con lunghe guerre e crudeli; dall'altra parte i begli genj, onde questo paese non andò mai privo, lottare contro le aspre vicende del tempo e contro l'ignoranza, ch'erane la conseguenza, illuminare i loro conquistatori, tentar d'impedire la perdita delle arti e delle scienze; ma si vedrà ad un tempo, ch'eglino erano inviluppati e trascinati dal torrente della barbarie, a cui eglino s'opponevano, e ch'essi non erano sapienti che in mezzo a' barbari. A poco a poco si vedranno soccombere di sotto a' loro sforzi, si temerà per gli ultimi giorni dell'italiana letteratura, e crederassi d'essere alla vigilia di vederla spirare. Tali sono le rivoluzioni letterarie, cui presenterò a' leggitori in questo libro, che chiuderà quanto in tal genere avvenne nell'Italia dall'anno 476. sino al 777., allorchè questo paese passò sotto il dominio di Carlo Magno.

ARTICOLO I.

Avvenimenti politici e letterarj da Odoacre sino alla conquista de' Lombardi.

I. *Stato civile e letterario dell' Italia sotto gli Ostrogoti.*

Odoacre, capo degli Eruli, avendo invasa l'Italia l'anno 476., non restò degli avanzi della romana monarchia in occidente che la sola Dalmazia ed un'immagine d' imperatore, il quale non sopravvisse che quattro anni. Giulio Nipote, sollevato all' impero l'anno 474., e cacciato l'anno seguente dal ribelle Oreste erasi ritirato in Dalmazia, donde di concerto con Zenone imperatore d' occidente avea eccitato Odoacre a far la guerra all' usurpatore. L'Erulo la fece per i suoi interessi, ed avendo conquistato Roma e l'Italia negò di restituirle a Giulio. Questo principe debole e sfortunato conservò ancora qualche tempo la Dalmazia ed il titolo d' imperatore; ma l' anno 490. venne assassinato da' suoi soldati, ed Odoacre unì questo paese a' suoi dominj.

Il conquistatore a bellamente mascherare le sue usurpazioni prese il titolo di patrizio de' romani, come s'egli non tenesse le sue conquiste che pel volere e sotto la dipendenza dell' imperatore. I suoi gli diedero il titolo di re dell' Italia, ed il suo governo fu dolce e giusto, serbò interamente le leggi e gli usi romani; e l' Italia da sì lungo tempo rovesciata parve che respirasse sotto il governo di barbari. Intanto sia che questa rivoluzione avesse sbalordito gl' italiani, sia che la servitù avesse indebolite le forze dello spirito, sia finalmente che si credesse che per fare la corte a' sovrani novelli si dovesse essere ignoranti al pari di loro, nel regno d' Odoacre non si parla nè di lettere, nè di letterati.

In tale frattempo altri barbari molto lontani dall' Italia

Italia formavano il disegno di togliere questo paese ad Odoacre. Teodorico re degli Ostrogoti nella Misia trovavasi in una contrada malvagia, essendo sempre alle mani ora co' greci, ora con altri barbari; oltre di che sentivasi nato a grandi imprese, ed aveva abbastanza di penetrazione a ben concertarle, abbastanza di valore a sostenerle, abbastanza di virtù a conservarne il frutto. Questo principe strappò all'imperatore Zenone, che lo temeva, il suo consenso per la spedizione dell'Italia. Egli si pose in cammino con tutta la sua gente; passò attraverso de' barbari, cui l'imperatore gli opponeva ad arrestare i suoi progressi, e l'anno 489. penetrò nell'Italia. La guerra fra lui e gli eruli non ebbe fine che l'anno 493. per la presa di Ravenna, per la morte d'Odoacre, e per lo stabilimento di Teodorico nella sua conquista.

Ecco dunque gli Ostrogoti resi padroni dell'Italia. Teodorico era sì ignorante che non sapeva pure scrivere il suo nome; e gl'italiani egualmente andavano divenendo barbari immersi nell'ignoranza; se il vincitore non si fosse accorto che ad essere amato da' suoi novelli sudditi, a renderli felici e tranquilli, e per onore suo proprio egli doveva seguire le tracce degli antichi principi, e non solo governare con dolcezza, ma eziandio fare rivivere gli studj, e rifiorire le arti e le scienze in un paese, il quale era stato in altro tempo il soggiorno del sapere. Benchè Teodorico non si fosse mai occupato che di guerra e di politica, aveva imparato però a rispettare le lettere ed i dotti nel lungo soggiorno, cui in sua gioventù avea fatto a Costantinopoli in qualità d'ostaggio di suo padre. Oltre a che egli aveva troppo spirito per non comprendere che si doveva lasciare agl'italiani il piacere dello studio, incoraggiarli anche, somministrarne loro i mezzi ed eccitarli con ricompense; mentre i goti avrebbero intanto il maneggio delle armi e terrebbero in freno i sudditi novelli. Egli comprendeva ancora, che ad eseguire il bel progetto concepito di lasciar la forma del governo sull'antico piede ad esem-

esempio d' Odoacre dovevasi dare l'amministrazione delle cariche civili ai romani ed agli altri naturali del paese, e che conveniva pure fargli studiare, poichè altrimenti al pari de' goti sarebbero stati incapaci d'ogni pubblico impiego. Si deve congiungere a queste riflessioni del saggio Teodorico la scelta da lui fatta d'un favorito segretario e ministro, ch'ebbe la gloria di fare rifiorire gli studj in Italia, e che seppe richiamarvi la letteratura quasi sbandita dalle guerre, dalle desolazioni e dal frequente cangiamento di padroni. Quest'uomo, cui tanto dovette l'Italia, è Cassiodoro, personaggio che parve nato per l'onore della sua nazione, e che nelle sommè cariche di cui venne investito impiegò il suo credito, le sue ricchezze, la sua dottrina a far rivivere l'antica cultura degl'italiani. Le cure di questo ministro secondate dal re produssero il migliore effetto; e gl' italiani sentirono rinascere la loro tendenza agli studj, cui s'applicarono di nuovo, e, dove traggasi una tinta di barbarie entrata insensibilmente nel loro paese per il commercio continuo, che avevano cogli stranieri, si può assicurare che il regno degli Ostrogoti, finchè furono essi possessori pacifici dell' Italia, ricondusse in questa contrada quello della buona letteratura.

A Teodorico successe l'anno 526. Atalarico, figlio d' Amalasunta, figliuola di quel principe. Giovanissimo essendo il nuovo re, Amalasunta ebbe il titolo di regina e l'amministrazione degli affari. Ella era stata educata romana; che non le erano ignote filosofia, poesia, eloquenza, erudizione, ed aveva per ciò tutto molto genio e molta facilità. Avrebbe desiderato di dare una somigliante educazione al suo figliuolo, ma a lui non lo permisero i goti, e vollero che il giovine re battesse le tracce dell'avo, il quale era stato un gran principe, senza che sapesse scrivere. Ebbero eglino però quindi a pentirsene, poichè Atalarico si diede ad ogni disordine, e ne morì l'anno 534.

Ne' nove anni del di lui regno Amalasunta governò padrona assoluta lo stato, ed ebbe caro Cassiodoro,

doro, cui sollevò a' posti più luminosi. Dal canto suo questo ministro raddoppiò le sue premure per l' onore di Roma, per il vantaggio dell' Italia, per lo stabilimento delle lettere; e per i suoi consigli e per le sue istanze Atalarico ed Amalasunta diedero a' professori del collegio di Roma le pensioni, che da un secolo e mezzo erano ad essi state già tolte. L' editto di questo ristabilimento sì glorioso per i goti è probabilmente dell' anno 532. Due anni dopo, come dissi, Atalarico morì, ed Amalasunta fece dichiarare re Teodato, figlio d' una sorella di Teodorico. Teodato era un principe dottissimo, che avea diligente studiato le greche lettere e le latine, e che trovava le sue delizie nella filosofia di Platone, ma tutta la dottrina sua non lo trattenne dall' essere furbo molle ed un mostro d' ingratitudine.

La prima sua impresa fu di rilegare Amalasunta in un' isola del lago di Bolsena, ove la fece strangolare. I partigiani di questa principessa tosto pensarono a vendicarla, e d' accordo co' greci vi riuscirono ottimamente per la rovina del regno Ostrogoto. Intanto Teodato credendosi sicuro sul trono tenne presso di sè Cassiodoro, il quale senza dubbio avrebbe continuato a procurare la gloria od il vantaggio dell' Italia, se accesa non si fosse un' orrida guerra, che cambiò questo paese in un teatro spaventevole d' orrori.

L' imperatore Giustiniano, che avea stabilito di strappare l' Italia dalle mani de' barbari, dichiarò la guerra a Teodato, e spedì il grande Belisario, che l' anno 535. tolse la Sicilia a' goti, e passato in Italia l' anno seguente s' impadronì di Reggio per tradimento de' partigiani d' Amalasunta, ed invase le provincie meridionali d' Italia. Teodato, incapace di condurre un' armata, nominò generale Vitige, suo scudiere, cui l' esercito dichiarò re, e che ascese sul trono per la morte di Teodato. Il nuovo re si servì sulle prime del ministero di Cassiodoro; ma quest' uomo saggio prevedendo i mali, che stavano per piombare sopra i goti e sopra l' Italia, chiese

chiese ed ottenne il suo congedo, si ritirò in un monastero, cui aveva fatto fabbricare, e dove vestì l'abito di monaco. Noi vedremo nella sezione seguente quanto egli fece per le lettere nel suo ritiro, e di mezzo allo strepito dell'armi.

Nè quì racconterò la storia della guerra sterminatrice e lunghissima, che v'ebbe tra goti e greci. Questi minuti racconti non entrano nel mio piano, ed io non gli ricordo che per il danno venutone da quelli alla letteratura. Non v'ebbe città, che varie volte non fosse presa e ripresa, saccheggiata e rovinata nell'Italia; ed alcune ne vennero da capo a fondo distrutte, fra cui Napoli e Milano, delle quali si passarono a fil di spada gli abitanti. Roma, più volte assediata, sempre presa per la fame, demolita in gran parte, passando di continuo da' goti a' greci, e da' greci a' goti, sofferì i mali più orrendi, che si possono immaginare. Le campagne dell'Italia furono sempre desolate da immensi saccheggiamenti: la fame e la peste unite al furore de' soldati distrussero gli abitanti, i quali, come dice Procopio nella sua storia della guerra de' goti, erano sempre maltrattati da amici e da nemici, vedevano rovinate le loro possessioni, le loro mobiglie ed il loro argento via portati, ed erano resi schiavi, od uccisi di spada, o costretti a morire di fame. Finalmente l'anno 563. i re Totila e Teja furono distrutti da Narsete, generale de' greci; ed i francesi e gli alemanni, che più volte avevano saccheggiato l'infelice Italia, furono scacciati, e gli ultimi soccorsi de' goti distrutti. Allora tornò la pace all'Italia, e si cominciò a respirare dopo 28. anni di guerra la più sanguinosa, della quale abbiasi memoria.

Si volea del tempo, perchè il paese riparasse le sue perdite; se ne volea perchè vi ricomparissero le lettere, cui la guerra avea fatto fuggire. Narsete nominato duca d'Italia e patrizio de' romani era nato fatto a richiamare la felicità e le scienze. E l'una e le altre eransi vedute sotto il regno d'un goto ignorante; e si sarebbero di bel nuovo viste sotto

il governo d'un eunuco persiano, se stato non fosse troppo vecchio per metter fine a sì grandi impresa, o se i romani lo avessero potuto sofferire. Dopo la morte di Teja, ultimo re degli Ostrogoti, Narsete avea fermato la sua sede a Roma, ove tra i pensieri della guerra occupavasi seriamente della felicità dell'Italia, della grandezza de' romani, del buon ordine cui la guerra avea tolto, degli ornamenti pubblici, della coltura e delle scienze: ma i romani, cui tante disgrazie aveano resi indocili e selvaggi e quasi imbastarditi, non ravvisarono che con ira quello che il buono e saggio patrizio faceva per il loro vantaggio, ed obbligarono l'imperatore a richiamarlo, e Narsete più che nonagenario ne morì del dolore.

Non meritavano i romani d'avere un tale uomo a capo, ma i mali, conseguenza del loro fallo, ricaddero su tutta l'Italia. Alboino, re de' lombardi, che occupavano una parte della Pannonia, non aspettava che la morte o la partenza del bravo Narsete a piombare sull'Italia, lo che fece l'anno 568., e da quel tempo il paese, già padrone del più grande degl'imperi, e divenuto in breve preda del primo occupatore, passò per la maggior parte sotto il dominio de' più feroci o ignoranti di tutti i barbari.

Tale è il quadro cui ci presenta l'Italia dopo la conquista fattane dagli eruli sino a quella de' lombardi. Ora veggiamo quai letterati siano vissuti in così critico tempo.

II. *Di Cassiodoro, e di quanto operò per ricondurre la letteratura in Italia.*

Non è mio costume, come i lettori hanno potuto osservare ne' precedenti libri, di fermarmi troppo a lungo sulle circostanze particolari de' dotti, poichè non io scrivo la loro storia, ma quella della letteratura. Siami però lecito d'estendermi un poco sopra Cassiodoro; giacchè la letteratura da lui chiamata, incoraggiata e sostenuta con tutte le forze in

Ita-

Italia m' obbliga ad entrar in qualche minuto racconto di sua persona (1).

Magno Aurelio Cassiodoro senatore era d'un'antica famiglia romana; avendo suo padre ed i suoi avi sempre servito con gloria ne' più grand' impieghi civili e militari. Il padre soprattutto ebbe il merito d'avere conservato la Sicilia nell' obbedienza di Teodorico, e d' aver governato da grande uomo la Lucania e l' Abruzzo. Teodorico lo creò prefetto del pretorio; ed in quest' incontro gli drizzò una lettera, ch'è la terza nel primo libro dell' Epistole, che abbiamo sotto il nome di Cassiodoro. Erasi sempre creduto che questa lettera, e gli elogj, cui contiene, riguardassero il nostro Cassiodoro; ma il P. Sirmond *in notis ad Ep. Ennod. ep.* 1. lib. 3. ed il Sig. de Bruat in una memoria inserita nel primo tomo dell' Accademia di Baviera hanno provato che vi si parla del padre. Conviene pure osservare che in tutte le lettere drizzate a Cassiodoro il figliuolo, od in quelle, in cui si parla di lui, non v'è che il nome di *senatore* che lui distingue dal padre.

Il dotto, di cui parlo, nacque a Squillaci nella Calabria verso l'anno 470. Egli studiò a Roma, ove il merito del padre ed i proprj talenti gli diedero tosto ingresso alla corte dell' imperatore Teodorico, che prima lo fece questore, e nominò suo segretario, e dopo qualche tempo lo creò maestro degli offici del sacro palazzo, carica eminentissima nel basso impero. Finalmente l' anno 514 questo principe lo innalzò al consolato. Atalarico, o piuttosto Amalasunta, lo fece prefetto del pretorio, nel qual impiego venne confermato da Teodato. Egli avrebbe seguito a godere delle stesse dignità sotto Vitige, se l' infelice guerra, che s' accese, non lo avesse ridotto a pensar di ritirarsi, essendo allora nell'età incirca d'anni 70. Quì l' ab. di san Mar-

(1) Questo era necessario nel mio ristretto, tanto più, ch'io raccolsi in questa sezione quanto l'autore intorno a Cassiodoro avea sparso in tutto il primo volume del suo terzo libro.

Marc nel tom. 1. pag 143. del suo ristretto della sua storia d' Italia getta de' gravissimi sospetti su di Cassiodoro, qual se non si fosse ritirato che per essere stato complice della morte d' Amalasunta. Nessuno sino a' dì nostri erasi pensato che Cassiodoro avesse la più lieve parte a quest' attentato enorme; e perciò voglionsi esaminare le ragioni portate dall'Ab. di san Marc a formar somiglianti sospetti. Parlando della ritirata di Cassiodoro così s' esprime. " Sembra che l' amore della solitudine e la brama di lasciare, come si dice, un intervallo tra la vita e la morte, siano stati i soli motivi, per cui si fece monaco. Pure la precipitosa sua ritirata, quando Vitige cadde sotto le armi di Belisario, e la fama, che correva, che i goti attaccati a Matasunta, figliuola d' Amalasunta e d' Eutario, volessero vendicare la morte della madre di questa principessa, danno luogo a sospettare, che altri motivi lui facessero lasciare la corte. La storia nulla deve dissimulare: la morte sì pronta d' Amalasunta è un enigma difficile ad indovinare. Teodato era egli abbastanza possente per concepirne solo il disegno? Cassiodoro, che da lungo tempo primo ministro di stato doveva avere più di credito che un principe disprezzato, novellamente asceso sul trono, non dovea egli prendere delle misure ad impedire la rovina e l'assassinio della figlia di Teodorico suo benefattore ed amico, d' Amalasunta sua benefattrice ed amica essa pure? non so se debba dirlo: la morte di quest' infelice principessa copre la vita di Cassiodoro d'una nube, che mi dà pena". A togliere questa pena all'ab. di san Marc basta solo osservare la debolezza di sue ragioni. Cassiodoro si ritira quando Vitige è vicino a soccombere, e quando vuolsi vendicare il sangue d' Amalasunta: Cassiodoro era dunque complice dell'uccisione di questa principessa. Oh la giusta conseguenza! Vitige avea sposato Matasunta, figliuola dalle regina, onde legarsi alla casa di Teodorico, e rendersi con ciò più rispettabile e caro a' suoi sudditi. Se il delitto di Cassiodoro si fosse trovato vero, o se stato ve ne fosse un qualche sospetto, Cassiodo-

ro

ro non sarebbe egli stato la prima vittima, cui Vitige avria sagrificata alla sua sposa, alla sua nazione ed a' suoi proprj interessi? pure, anzichè immolarlo all'ombra d'Amalasunta, ei lo conferma in tutte le sue dignità, e lo prende a suo segretario. Ma, si dirà, Vitige non era abbastanza forte in questi principj per disfarsi d'un tale ministro, che non si trovò in pericolo veramente che all'avvicinarsi de'greci, risoluti di volere ragione della morte della principessa loro amica ed alleata; e fu allora appunto che Cassiodoro corse a tirarsi in un monastero. Ove dunque era questo monastero situato? a Viviers presso Squillaci. Ma dimenticò egl' il nostro autore che Squillaci è nella Calabria, e che questa provincia e quasi tutto il paese, il quale al presente forma il regno di Napoli, erano già caduti in potere di Belisario? credeva egli che un monastero potesse salvare un tanto reo, e che i greci avvezzi a violare i luoghi i più sacri, e Belisario, il quale stracciò le vesti pontificali ad un Papa, cui la Chiesa riconosce per Santo, lo caricò di catene e quindi fece cacciare in esiglio e morire di fame, (1) avrebbero rispettato l'asilo e la cocolla di Cassiodoro? ma, dice l'autore ad appoggiare i suoi sospetti: Teodato era in disprezzo, era appena sceso sul trono, e non aveva alcuna autorità, e non potea quindi nè anco formare il disegno d'uccidere Amalasunta: Fu dunque il primo ministro di stato, il quale mentre poteva prendere delle misure ad impedire questo assassinio e non lo ha impedito, fu il complice forse di tale misfatto. Un somigliante ragionamento è debole. Teodato non era in disprezzo e senza autorità al principio del suo regno: egli lo fu in appresso. I goti aveano destato una sedizione in favore di questo principe, l'aveano chiesto a lo-

(1) S. Silverio, cui il greco generale ad istanza dell'imperatrice Teodora e del simoniaco Vigilio, accusò, ch'era d'accordo co'goti, poichè egli era tutto del re Teodato, benchè fosse quello stesso Silverio, da cui erasi data Roma in mano de'greci.

a loro re, ed avevano obbligata Amallasunta a dargli la corona. Si può avere uno segnale più sicuro della stima e venerazione, cui i goti avevano per Teodato prima che il regno lo facesse meglio conoscere? Portato sul trono dai voti della nazione egli si valse del pubblico acciecamento a concepire il disegno d' uccidere Amalasunta, che gli mettea dell' ombra. In questi primi giorni egli potea far tutto, e lo fece a sua rovina. Ed era poi necessario, che Cassiodoro ne fosse informato, e vi porgesse la mano? Non avea egli il nuovo re altri soldati e ministri? non avea egli un' intera armata a' suoi ordini? troppo si conoscea l'integrità di Cassiodoro ed il suo attaccamento al sangue di Teodorico, perchè si avesse il coraggio di trarlo a parte d'un tanto misfatto "Ma, aggiugne l'autore, io non amo di vederlo ministro dell'uccisore d'Amalasunta. Allora io amerei di vederlo ritirarsi monaco a Viviers". Direbbesi che il sig. di san Marc era presente a questi avvenimenti, con tanto di certezza ne parla. Chi lui disse che Cassiodoro a questo momento non dimandasse di ritirarsi? che sa egli quali furono le circostanze, che gl' impedirono di lasciar la corte? egli lo fece al tempo di Vitige; e si deve attribuire al timore d' un immaginario castigo quello, che fu effetto d' un saggio antivedere? ecco dunque ogni sospetto dissipato, e reso l' onore ad un personaggio, che non meritava che si gettasse il menomo sospetto sull' innocenza sua (1).

Cassiodoro dunque si ritirò ne' contorni di Squillaci, sua patria, presso un luogo delizioso, dove avea fatto fabbricare un monastero, cui assegnò rendite copiose. In questo egli vestì l'abito religioso, e non

(1) Mi sono esteso su questo esame, benchè ci si abbia potuto accorgere, che non è mio costume di fermare i lettori con dissertazioni. In quest' incontro però aggiunsi delle riflessioni a quelle dell'autore, onde prevenire le sinistre impressioni, cui la molta stima, che si ha giustamente per il sig. di san Marc, potrebbe far nascere sopra lo rispettabile Cassiodoro.

e non occupossi che di sua salute, de' suoi studj e d'eccitare gli ecclesiastici a coltivare le scienze sacre e profane. In ogni tempo avea consacrato a questo oggetto i suoi pensieri, e dotto ch' egli era avrebbe voluto, che tutto il mondo lo fosse egualmente. Nel suo lungo ministero egli ha dispensato tutte le cariche civili, alle quali non sollevò che coloro, che alla probità de' costumi e ad una capacità riconosciuta univano la dottrina e l'amore per le scienze; e perchè nessuno ignorasse le sue intenzioni, in tutte le lettere cui scrisse a nome de' suoi principi a coloro i quali erano innalzati alle cariche ed al senato, per rendere ad essi note le loro nominazioni egli non dimenticò mai di far osservare il sapere de' nuovi impiegati, perchè tutto il mondo sapesse, ch' in essi il merito veniva ricompensato. Egli applicossi spezialmente a far rifiorire gli studj in Roma, cui ei chiama la città delle lettere, la madre e la nutrice dell'eloquenza, ed il tempio della virtù. (lib. 5. var. *Ep.* 22. lib. 4. *Ep.* 6. ec.). Con queste lodi egli cercava di risvegliare l'antico amore de' romani pegli studj; e col collegio, cui riaprì, colle pensioni, cui fece dare a' professori, egli rianimò il gusto delle scienze, e rese a Roma l'onore d'essere il centro della letteratura di tutta l'Italia: quindi, essendo nel suo monastero, egli lo fornì d'una grande libreria, e v' impiegò una parte de' suoi tesori a cercar d'ogni parte i buoni manoscritti, cui fece copiare, e di cui accrebbe il numero con infinita diligenza. Egli volea, che i suoi monaci impiegassero una parte del giorno in questa occupazione, cui egli stesso, benchè vecchio, non isdegnò d'applicarsi; ed a prevenire, quant'era possibile, gli errori de' copisti scrisse in età d'anni 93 un trattato d'ortografia pell'istruzione de' monaci. Così puossi assicurare che se malgrado le infelicità degli antichi tempi ci è rimasta una buona parte delle migliori opere dell'antichità, se, come tutti lo sanno, noi ne abbiamo quasi tutto l'obbligo a' monaci, noi lo dobbiamo principalmente alle cure, ai travagli ed alla generosità di Cassiodoro. Questo grand'uo-

mo sì in mezzo alle immense occupazioni, cui cercava il suo ministero, che nel suo ritiro impiegò utilmente la penna a pubblicar un grande numero d'opere. Egl'innanzi a' principi recitò varj panegirici, e scrisse una storia de' goti, divisa in 12 libri; ma tutto questo è perduto. Ci restò la cronica, in cui egli chiude la storia generale del mondo dalla creazione sino all'anno 519 dell'era cristiana, opera, che non fa molto onore a questo dotto per le negligenze e per i falli, ond'è ripiena. Essendo prefetto del pretorio compose il suo bel libro sulla natura dell'anima, e cominciò la raccolta di sue lettere e di quelle, che avea scritto a nome de'suoi sovrani, raccolta da lui compita in appresso. Nel monastero egli scrisse i suoi commenti sopra i salmi, le sue istituzioni delle lettere divine ed umane, il commento grammaticale sul libro di Donato, il memoriale e ristretto della santa Scrittura, le riflessioni sugli atti degli appostoli e sull'apocalissi, un computo sulla Pasqua, ed il trattato d'ortografia, di cui parlai. Non saprebbesi meglio definire lo stile dell'autore in tutte queste opere, che chiamandolo *barbaro-elegante*. Esso è barbaro, nol si può negare; non sapevasi scrivere altrimenti in questo secolo; ma è fiorito, armonioso, ornato solamente un po' troppo d'amplificazioni, e di lunghe ed inutili digressioni.

Non contento di faticare Cassiodoro incoraggiò i suoi amici a seguire il suo esempio, e fu per suo consiglio che Epifanio, soprannominato lo *scolastico*, tradusse dal greco in latino le storie di Socrate, di Sozomene e di Teodoreto, di cui fece lo ristretto, cui abbiamo sotto il nome di *Storia Tripartita*. Per le preghiere di Cassiodoro Muziano, chiamato egli pure lo *Scolastico*, tradusse le 34 Omelie di San Giovanni Grisostomo sopra l'Epistola agli ebrei, ed il libro di Gaudenzio sulla musica. Finalmente pe' consigli di questo grande uomo fece Bellatore de'commenti sulla scrittura, e tradusse dal greco in latino alcune opere d'Origene; nella qual traduzione Cassiodoro ne lo ha ajutato.

E' sorprendente che un uomo, il quale avea passato

sato i suoi dì in impieghi sì penosi che sublimi, ed in una perpetua applicazione abbia potuto toccare di passar forse l'età d'anni 100. Egli morì nel suo monastero, non si sa in qual anno, ma ciò fu certo dopo che i lombardi ebbero invaso l'Italia.

In generale si può dire che se, malgrado il cangiamento de' sovrani e malgrado l'ignoranza, vennero le lettere coltivate in Italia, se le bell'arti non furono perdute del tutto, se v'ebbero degli uomini in ogni genere distinti, come vedremo che ve n'ebbero; tutto si deve al grande Cassiodoro. Quelli, che bramassero sopra questo personaggio cose più particolari, leggano la vita, cui il P. Garet mise in fronte alla grande edizione dell'opere di Cassiodoro, pubblicate a Roven l'anno 1679.

III. *Delle lettere, filosofia ec.*

Premura avuta di correggere e pubblicare gli esemplari degli antichi autori.

Da lungo tempo eransi negletti e quasi perduti gli antichi autori, ma la pace ed il buon governo di Teodorico e d'Amalasunta rianimarono l'ardore degl'italiani per le belle lettere, e si cominciò ad attentamente cercare gli scritti degli antichi oratori e poeti, e si pensò ai mezzi di conservarli. Persone distinte per il loro sapere, per la loro nascita e pei loro impieghi si dedicarono a correggere e pubblicare antichi manoscritti. Abbiamo veduto quello, che si fece a questo proposito da Cassiodoro, a cui conviene unire Vezio Agorio Basilio Mavorzio, che fu console l'anno 526, e del quale si trova il nome in alcuni esemplari d'Orazio, e Turzio Rufo Aproniano Asterio, console l'anno 494, che ritoccò, corresse ed abbellì il famoso manoscritto di Virgilio, pezzo degno d'ogni considerazione per la sua antichità, che si conserva nella libreria di S. Lorenzo a Firenze (1). Questo stesso signore copiò ed ha pub-

(1) L'autore crede, che questo ms. sia forse il più antico di tutti gli esemplari di Virgilio, i quali esistono. Ostenio ed il Card. Noris credono che sia stato scritto al tempo di Valente o di Teodoro il Grande. Ma si dimen-

pubblicato altre opere poetiche, ed egli stesso esercitossi con successo nella poesia.

Poeti, oratori ed altri letterati.

Boezio, di cui parleremo da quì a non molto, fu uno de' migliori poeti di sua età, e superò quelli de' due secoli precedenti. Un altro poeta fu Sant' Ennodio, Vescovo di Pavia, gallo di nazione. Noi teniamo di lui molte poesie sacre e profane di vario genere, non che delle orazioni panegiriche e scolastiche, de' sermoni ed altri pezzi d'un eloquenza spesso armoniosa, spessissimo oscura, e sempre barbara. Infine abbiamo la raccolta di sue lettere, che spargono molto lume sulla storia di quel tempo, le vite d' alcuni santi ed altre operette. Il P. Sirmond diede nel 1611 a Parigi una completa edizione di tutte le opere di questo scrittore con note e rischiaramenti.

Nell' opere d' Ennodio si trovano notizie sopra Fausto, Avieno, Olibro, Probino, Cetego e varj altri dotti di quest'età, tutti rivestiti delle più alte dignità per opera di Cassiodoro più per il loro sapere, che per la loro nobiltà. Tutti amarono distinta-

mentica forse il ms. di Virgilio, ch'è nella libreria del Vaticano? Il Tiraboschi alla fine del suo secondo tomo confessa che le pitture, le quali si veggono in questo ms., sembrano essere del tempo di Costantino. Lo Spencer, dotto inglese, parlane nelle sue ricerche sulle relazioni, che si trovano fra le opere de'poeti latini, ed i pezzi, che ci restano degli antichi artisti. Egl' inserì in questo libro circa questo ms. un tratto del sig. Schelstrate, bibliotecario del Vaticano. Eccolo. "Oggi 16 Febraro 1686 il Padre Mabillon, il sig. Bellori ed io abbiamo veduto un quaderno ms., che conservasi nella libreria del Vaticano al n. 3225. Quest'è in 4to. ad un di presso quadrato, scritto in lettere majuscole, senza distinzione di parole. Contiene delle figure colorate, che sembra siano anteriori al secolo di Costantino, e che forse risalgono a quello di Severo. Vi si vedono non solo de'tempj, delle vittime, degli edificj, delle navi, delle berrette frigie, delle vesti ed altre cose riguardanti alle armi ed a' sagrifizj de' trojani romani, ma anche delle figure delicate, che indicano un secolo più antico e più dotto". Venne incisa una parte di queste pitture a Londra nella bella edizione di Virgilio fattavi l'anno 1750.

tamente le lettere ed in modo particolare la poesia e l'eloquenza. Aratore fu un altro letterato distinto, e come sappiamo ch'era Ligure, così varie città di questo paese, spezialmente Milano e Genova, contendono per lui. Certo è però, ch'era orfano, ch'ebbe sua educazione da Lorenzo Vescovo di Milano, il quale presso di sè avevalo ritirato. Tra le lettere di Cassiodoro v'è la 12 del 8. lib. scritta ad Aratore a nome del re Atalarico, per cui questo re lo innalza al grado di conte de' domestici o giudice del sacro palazzo. In quest'incontro si fa l'elogio del nuovo conte, come d'un uomo, che brillava per un'eloquenza solida e fiorita. Aratore era pure poeta. Egli ebbe altre dignità, ma poscia lasciò la corte abbracciando lo stato ecclesiastico, sicchè fu fatto suddiacono della Chiesa romana. Allora compose in due libri il suo poema sulla *Storia apostolica*, e lo lesse a Roma pubblicamente con applausi prodigiosi, onde il Papa Vigilio ordinò che si ponesse nell'archivio della Chiesa. Noi abbiamo i sacri epigrammi di Rustico Elpidio, cui credesi essere quell'Epidio, che fu diacono e ad un tempo medico del re Teodorico. Ci restano pure delle poesie di Godelbert e la vita di S. Benedetto scritta in versi buoni per quel tempo da Marco Monaco di Monte-Cassino. Il P. Mabillon la pubblicò. (*Acta SS. Ord. S. B. D.* tom. 2.) A quel tempo viveva pure, secondo l'opinione più probabile, Massimiliano toscano, autore delle amorose elegie attribuite a Gallo. (veg. il lib. 2. di questa storia, epoca 2.)

La disgrazia di questo secolo fu di non avere storico alcuno. Senza le lettere di Cassiodoro e d'Ennodio noi ignoreremmo del tutto quello, che avvenne sotto Teodorico, sotto Amalasunta e sotto Atalarico suo figliuolo. Giordano o Giornandes creduto monaco in Italia, benchè alano di nascita, fece un cattivo ristretto della storia de' goti di Cassiodoro. Massimiano, vescovo di Ravenna, scrisse pure una cronaca ad imitazione di Girolamo e d'Orosio, ma essa è perduta.

Di Boezio e d'altri filosofi.

La filosofia però venne illustrata dal celebre Boezio,

zio. Questa scienza era stata negletta e quasi a Roma da varj secoli dimenticata; ma Boezio la fece risorgere, e le rese lustro maggiore, che non avesse avuto al tempo di Seneca.

Anicio Manlio Torquato Severino Boezio era uscito da un sangue nobilissimo fra gli antichi romani, e nacque ad un di presso all'anno stesso di Cassiodoro. Suo padre soprannominato Flavio era stato console sotto Odoacre l'anno 487., e lo fu egli pure l'anno 510., ed ebbe il contento di vedere i due suoi figliuoli Boezio e Simmaco consoli nell'anno stesso, che fu il 522. Si può vedere nella pistola 45. del 1. libro scritta a questo filosofo da Cassiodoro a nome del re Teodorico i magnifici elogj, che vi sono sparsi, e lo sviluppo de' talenti di questo grand'uomo. Egli pervenne colla sua dottrina e col suo patrio amore ad essere l'idolo de' romani, ed a primeggiare assolutamente nel senato. Gli stessi greci ebbero per lui molta stima; e la Chiesa romana in generale lo guardava quale suo sostegno ed intrepido difensore. Tante doti sì belle furono a lui cagione di rovina. L'imperatore Giustino I. perseguitava gli ariani nell'oriente; Teodorico minacciò d'esercitare rappresaglia sopra i cattolici del suo stato; e la discordia si pose tra cattolici e questo principe, che sospettò che i romani spezialmente andassero d'accordo coll'imperatore. Si accusarono delle persone consolari, e Boezio andò alla corte per difenderle; ma sopra di lui ricadde l'accusa. Allora l'odio, l'invidia, e la diffidenza si unirono a rovinarlo; e Teodorico rimise la causa di Boezio al senato, il quale conoscendo l'intenzione del re credette di fargli un piacere pronunciando sentenza di morte contro questo grande personaggio. Il re ne sospese per qualche tempo l'esecuzione, ed intanto lo fece chiudere in una ristretta prigione a Pavia od in que' contorni, ordinando poi finalmente che fosse fatto morire. Quelli che ne furono incaricati, o per odio della religione, o per odio personale, gli diedero l'anno 524. la morte in mezzo a' più crudeli supplicj. (Veg. l'Anonimo continuatore della storia

ria d'Ammiano Marcellino). Quando i romani passarono sotto il dominio de'greci, eglino fecero vedere quanto compiangessero Boezio, poichè istigati da Rusticina, vedova di questo filosofo, atterrarono tutte le statue e le altre immagini di Teodorico. Totila avendo ripreso Roma, i goti chiesero ad alte grida la morte di questa dama: ma avendo questo saggio re inteso, come nel tempo dell'assedio ella volontaria erasi ridotta all'estremo della miseria per sovvenir alla miseria de'suoi concittadini, chiuse le orecchie alle istanze de'suoi sudditi. Vedesi a Pavia la tomba di Boezio, ed un altare elevato in di lui onore, e, come supponesi che la religione stata sia la causa del suo supplicio, così ad ogn'anno se ne faceva, quasi d'un martire, la festa. Egli è certo però che Boezio unì la probità alla dottrina, e che fu sempre specchio d'ogni cristiana virtù.

Egli era filosofo e teologo, ed introdusse le sottigliezze e la maniera del Peripato in queste due scienze. Tale metodo del tutto nuovo a'latini fece a Boezio molto d'onore per varj secoli, ma al presente non più lo si coltiva. Egli lo avea appresso da Aristotile, di cui studiò a fondo gli scritti, e del quale si valse in ogni suo filosofico e teologico trattato. (1) Aristotile non fu il solo modello di Boezio, ch'attinse pure a'fonti di Cicerone e di Porfirio. Scriss'egli sulla logica, geometria, aritmetica e musica, di cui era sommo conoscitore; e s'esercitò anche nella meccanica e nell'astronomia. Buon poeta fece, com'io dissi, de'versi superiori a quanto erasi veduto da molto tempo. Grande teologo com.

(1) Ecco l'origine di quell'avanzata adorazione, ch'ebbesi sino alla metà del secolo precedente, per Aristotile nelle scuole filosofiche e teologiche. Platone, che vi avea regnato sino allora, fu rovesciato. Il fanatismo per Aristotile crebbe dappoi per il nuovo sollevamento datogli da'filosofi Mauri nella Spagna, e da'teologi di Francia e d'Italia.

compose de' trattati sulle materie di fede, e specialmente sulla trinità contro gli ariani. Ma formò in particolare modo le sue delizie della filosofia morale, in cui eguagliò Seneca s'egli non lo ha di più superato. Noi ne abbiamo un grande testimonio nel suo libro ammirabile *della consolazione della filosofia*, opera mista di prosa e verso, da lui scritta in prigione. Ma questo basti di Boezio, del quale si può leggere la vita pubblicata dall'ab. Gervaise a Parigi l'anno 1755.

Simmaco il giovane.

Simmaco, suocero di Boezio, fu a questo tempo un altro assai stimato filosofo. Vedesi dalle dediche, cui il genero gl' indirizzò, l'alta stima che avevasi della virtù e del sapere filosofico di Simmaco. Egli era uscito da un altro Simmaco, del quale parlai nel libro precedente. Simmaco e Boezio erano i due lumi del senato romano. Involto nella disgrazia del genero ebbe a provare il taglio della testa per ordine di Teodorico l'anno 525., e la dignità la gloria e l'autorità del senato perirono con esso.

Non pare che Simmaco lasciasse dell'opere: egli professò la filosofia da dotto e da cristiano, ma probabilmente contentossi d'insegnarla co' suoi discorsi e col suo esempio.

Della medicina.

Quanto a' medici di questo secolo non si fa menzione che d'Elpidio, il quale era nell'ordine del Diaconato, e fu il primo medico del re Teodorico. Il P. Sirmond *in notis ad Ennot.* ep. 8. lib. 8. portò delle buone ragioni a provare che questo medico era milanese: ma i dotti francesi nella storia letteraria del loro paese l'hanno collocato, poichè lo si trova detto diacono di Lione. Io già dissi che si sospetta essere desso il medesimo poeta Rustico Elpidio. S'è così, ei fu onorato del titolo d'*illustre*, cui ebbe da Teodorico, e della carica di questore, alla quale fu nominato probabilmente prima ch'entrasse nell'Ecclesiastico ordine. Fabricio è però d'opinione *Bibl. lat. med. & infimi ævi &c.* tom. 2., che il medico ed il poeta siano due personaggi diversi. La medicina fu onorata ed incoraggiata da Teodo-

ri-

rico, ch'eresse il *Collegio degi Archiatri*, e stabilì sopra d'essi un conte, o presidente generale. (lib. 6. *Var. Formul.* 19.

V'ebbero in questo secolo de' grandi cangiamenti nella giurisprudenza. Siccome gli eruli ed i goti non toccarono la coltivazione del governo civile dell'impero, si continuò ad usare in Italia il codice Teodosiano. E' vero che i goti rimasero attaccati a' loro costumi; ma, poichè vi potevano nascere delle contese tra goti e romani, si trovarono necessarj de' regolamenti in questo punto. Ciò si fece da Teodorico con leggi in forma d'editti, pubblicando degli avvisi i più saggi e più sperimentati fra le due nazioni. (1) Qualche tempo dopo Giustiniano volea giunto al trono di Costantinopoli rendere eterno il suo nome con un codice immenso, nel quale chiuse tutte le leggi romane, cominciando dalle più antiche, le dispose con regole e principj, cercò di spiegare quello, che v'era fra loro di contradditorio, e v'aggiunse un grandissimo numero di leggi nuove, cui le circostanze del tempo, de' costumi, della religione aveano reso necessario. Quest'opera enorme, anzichè rendere semplice la giurisprudenza, ed aprire sicuro sentiero, diritto e facile alle decisioni, non fece che rendere la strada più spinosa e più lunga, moltiplicare de' falsi giri, e schiudere una sorgente inestinguibile di processi e difficoltà. Questa raccolta fu divisa in *pandette*, *in digesti* ed in *novelle*, e data per la sola regola del diritto da osservare in tutto l'impero romano. Finchè i goti furo-

Della giurisprudenza.

(1) Secondo il sig. di S. Marc tom. 2. pag. 36. nell'anno 500. Teodorico essendo a Roma pubblicò il suo editto diviso in 154. articoli, tratti quasi da tutti dalle romane leggi. Egli ordinò, che i romani ed i goti l'osservassero nelle questioni, che insorgessero fra loro. Questo re ebbe sempre somma cura, che bene si amministrasse la giustizia ne' suoi stati; egli vegghiava sui governatori, giudici e conti, e, finchè visse, furono lungi dal suo regno la cabala ed il raggiro.

rono padroni dell'Italia, non vi si ricevette il codice di Giustiniano: ma quando questo principe gli ebbe domati, convenne adattarsi alle sue intenzioni. Così fu stabilito quello, che chiamasi Dritto Romano, che serve oggidì pure di base alla giurisprudenza d'una gran parte dell'Europa; ma che lo divenne dopo varie altre rivoluzioni, cui esporremo ove il nostro piano lo ricerca.

IV. *Studj Ecclesiastici.*

Parlando di Cassiodoro, d'Ennodio e di Boezio parlai de'loro studj, e delle opere loro sopra ecclesiastiche materie. Questi tre grand'uomini formando una lodevolissima unione delle scienze sacre e profane insegnarono agli altri coll'esempio loro ad occuparsi con vantaggio di queste due cose, le quali, ove siano bene impiegate, si servono a vicenda d'appoggio e d'ornamento. Oltre a questi tre scrittori il clero d'Italia n'ebbe ancora un piccolo numero, in cui uno straniero fu quegli, che più si fece stimare.

Quest'è Dionigi, soprannominato il *Piccolo*. Egli era scita, ma s'ignora di qual contrada e nazione tra le molte provincie, nelle quali la Scizia o Tartaria fu sempre divisa. Egli visse e morì a Roma, ove fu monaco. Là egl'immaginò di computare il tempo dalla nascita di Gesù Cristo anzi che dall'era della fondazione di Roma e da altre ere greche e latine, come si era sino allora usato. Venne chiamata *era Dionisiana* dal nome del suo autore, ed è nota più comunemente sotto il nome d'era cristiana, o volgare. I moderni cronologi s'accordano nel dire che Dionigi s'ingannò fissando il principio della sua era alcuni anni più tardi, che non conveniva; ma non ci si accorda colla stessa facilità sul numero di quest'anni. La più probabile opinione però è quella, che fa dare indietro il principio dell'era cristiana, o la nascita di G. C. di quattro anni interi; sicchè, secondo questo calcolo, l'anno presente

te 1801. dovrebbe essere il 1805. Ma questo punto non è ancora provato sì bene, che non vada soggetto a grandi difficoltà.

Dionigi immaginò anche il nuovo ciclo pasquale, composto d'anni 95. onde determinare per ogni anno il vero giorno, nel quale devesi celebrare la Pasqua, giorno, da cui dipendono quelli, cui la Chiesa consacrò alle feste mobili ed ai digiuni. Il primo concilio di Nicea avea ordinato al Patriarca d'Alessandria di formare un simile ciclo, che fu poi trovato falso, sicchè la Chiesa latina ne volle uno migliore, ch'è quello stabilito dal saggio Dionigi.

A questi utilissimi lavori egli aggiunse la collezione de' canoni di tutta la Chiesa. Aveanò i greci già due collezioni di canoni, ma i latini non ne avevano pur una. Dionigi con immensa fatica una ne fece abbondantissima, che servì d'esempio alle opere immense fatte poscia in tale materia. Così questo monaco scita-italiano stabilì la Cronologia Cristiana, regolò la celebrazione della Pasqua, e piantò i fondamenti del Dritto Canonico, edificio enorme, che fu una delle più ricche sorgenti della possanza della Chiesa romana (1). Questo dotto cronologo, astronomo e dottore canonico ha posseduto a fondo le lingue greca e latina. Non solo egli tradusse varie opere greche in materia di religione; ma, come attesta Cassiodoro c. 23. *de Instit. Div. Lit.*, egli poteva sul momento rispondere ed in modo che soddisfacesse sì in greco che in latino alle questioni le più difficili, che gli si facessero sopra le sacre scritture. Cassiodoro assicura ch' essi eransi esercitati insieme nello studio delle Dialettica. Dionigi morì circa l' anno 490. Vittore Vescovo di Capua era contemporaneo di Dionigi e degli altri dotti

(1) I primi canoni, o decreti di papi, che chiamansi *Decretali*, sono nella collezione di Dionigi, non che quelli del Papa Liricio, che morì nel 384. Prima di questo tempo non aveasi avuta alcuna decretale. Che si dirà dunque delle costituzioni degli Appostoli, de' canoni di S. Clemente e d'altri Papi de' primi secoli?

dotti, cui in quest'articolo ho nominati. Un altro Vittore d'Aquitania pubblicò un nuovo canone o regola per la celebrazione della Pasqua. Vittore di Capua prese a difendere lo sistema di Dionigi, il quale forse era già morto, ed egli compose un trattato sul ciclo dionisiano. Egli tradusse pure dal greco l'opera d'un certo Ammonio, intitolata l'*Armonia Evangelica*, che si trova nella *Biblioteca de' Padri*. Finalmente raccolse varj commenti sopra i quattro Evangelj.

Griderebbesi forse contro alla mia bontà se collocassi gli scrittori delle vite de' santi fra gli ecclesiastici dotti di quest'età. Dopo gli errori e le imposture osservate nella maggior parte di queste vite antiche, non ne furono vedute a sortire che dalla mano di qualche critico moderno, che certo non deve essere sospetto quale bigoto. Ma nulla ostante il poco conto, in cui tengonsi somiglianti leggende ed i loro autori, chi andrà frugando negli avanzi di questo tempo tenebroso troverassi obbligato ad avervi ricorso, e confesserà che senza d'esse ignorerebbesi quanto in que'secoli è avvenuto. Una buona parte di queste vite fu scritta da contemporanei, ed elleno contengono infinite cose spettanti alla storia del tempo, che cercherebbonsi invano altrove.

Le scuole, e i seminarj pubblici e particolari istituiti nel secolo passato esistevano sempre in Italia, come vedesi da un canone del Consilio di Vaison tenuto l'anno 521. da me altrove citato, ove raccomandasi a' prelati ed a' curati di seguire una somigliante istituzione. (Veggasi il lib. 3. art. 3.) Essa era d' una troppo sensibile utilità perchè venisse abbandonata, e finchè il clero italiano l'ha conservata, non fu mai privo di dotti.

V. *Belle Arti.*

In tutto quello che dobbiamo dire sopra questo articolo egli ci converrà sempre ricorrere a Teodorico ed a Cassiodoro. Sotto il loro governo fu tutto in fiore, poscia cominciò la guerra; e l'Italia passò di miseria in miseria, e tutto andonne perduto. L'unione di Teodorico e di Cassiodoro, ed i beni, che ne derivarono, fecero vedere quanto i grandi principi sappiano scegliere de' grandi ministri, quanto i buoni ministri facciano splendere la bontà e gloria de' loro sovrani, e quanto gli uni e gli altri contribuiscano alla fedeltà de' sudditi. Cura di Teodorico per le belle arti.

Teodorico e Cassiodoro, non contenti d'aver fatto fiorire le scienze, fecero pure i più grandi sforzi ad incoraggiare le arti, che da due secoli non aveano fatto che dar indietro. Il re per i consigli del suo favorito, e per il genio suo proprio, erasi proposto in ogni parte del suo governo d'eguagliare i più grand'imperatori. La magnificenza delle fabbriche, delle statue e degli altri monumenti della reale grandezza formavane una parte; e perciò Teodorico non l'ha trascurata, e grande in tutto volle esserlo in quello pure, che le belle arti risguardava. Quando parlasi degli ostrogoti, ci si presenta l'idea d'un popolo barbaro e guerriero; delle quali due doti la seconda conveniva a questa nazione, ma quanto alla seconda credo che questo articolo valga a provare il contrario.

Nell'ultima sezione del precedente articolo io dissi, che verso agli estremi tempi dell'impero s'è stabilito a Roma un magistrato, che veghiasse alla conservazione de' bei monumenti, onde questa città era ripiena. Nella storia d'Ammiano Marcellino lo si trova chiamato *presidente delle cose più chiare*; sotto Teodorico lo si nomina *compagnia romana*; il che fa vedere che questa carica era esercitata da varie persone per volta. Cassiodoro ci conservò la formula, colla quale davasi l'investitura di quest'impiego a coloro, che n'erano incaricati, ed ai quali raccoman-

davasi di vegghiare, spezialmente di notte, alla conservazione de' pubblici ornamenti. (lib. 7. *Var. Form.* 13.) Teodorico stabilì di più un architetto incaricato di riparar quello, ch' era guastato, di prevenire con attenzione non interrotta i danni del tempo, e di presiedere alla costruzione de' nuovi edifizj ed ornamenti, cui piacerebbe al principe d'ordinare per l'abbellimento di Roma. (*Ibid. Form.* 15.) Da lungo tempo giacevano neglette le cloache, ch'erano una delle più antiche e necessarie opere alla nettezza e salubrità della città; e Teodorico le fece esaminare, riaprire, pulire e riparare. Erasi perduto un gran numero d'acquedotti, che costarono agl'imperatori immense somme; ed ei gli ritrovò, ne rifece una parte, e rimise in buono stato gli altri tutti. Il grande romano teatro minacciava rovina, ed egli lo riparò in modo solidissimo, ed agli abitanti cesse varie rendite onde se ne valessero ad aggiustare ed ornare l'imperiale palazzo e le mura della città. Teodorico a vicenda risiedeva a Ravenna, a Pavia ed a Verona; e, quando volea ricrearsi, si dilettava di dimorare a Monza presso Milano, o sull'Apennino nella Romagna presso le sponde del lago di Como. In tutti questi luoghi egli fece pompa del suo buon gusto e della sua magnificenza. A Ravenna egli fece alzare un magnifico palazzo con portici superbi, di cui si veggono ancora gli avanzi, e vi fece anche riparare il grande acquedotto fabbricato da Trajano. Circondò di nuove mura Pavia e Verona; abbellì Pavia d'un palazzo, che ha servito in seguito di residenza a' re lombardi, di varj bagni e d'un anfiteatro, che venne compiuto da Amalasunta, e fece simili opere ed altre ancora di spesa maggiore in Verona. Egli fece i due luoghi di piacere, de' quali ho parlato, e gli ornò in magnifico modo: in generale v' ebbe appena una sola città d'Italia, che non si gloriasse di qualche opera cui questo gran re vi aveva fatta, poichè egli le amava tutte di pari amore siccome parte del suo regno.

E' questo il luogo d'esaminare, se ciò, che dicesi

Ar-

Architettura gotica sia veramente un'invenzione de' goti. Il Muratori ed il Maffei sono forse i soli, che sino ad ora non ne convengano, mentre che si vuolsi dagli altri tutti. Trovasi infatti che Cassiodoro nella 15 di sue lettere o formule lib. 7 parla di colonne più ristrette e di straordinaria grandezza, che tutte sembravano quasi altrettante canne o piche, e che per altro sostenevano le fabbriche più grandi. Ora tutti i buoni architettetti sanno che non è possibile posare su tali colonne degli archi o volte rotondate, ma solamente acute; e queste volte e queste colonne formano appunto la gotica architettura. Quello, che puossi opporre a questo ragionamento, e che il M. Maffei non ha dimenticato, è se non aveasi anche prima della venuta de' goti cominciato a così fabbricare in Italia, o se fu quella nazione, che ne recò la maniera. In ciò appunto consiste il nodo della questione, e questo nodo parmi indissolubile. Tutto quello che puossi dire è, che prima di Cassiodoro non parlò verun autore di questa maniera di fabbricare; il che forma un pregiudizio favorevole forse all'opinione la più ricevuta. (1) La scultura fu in grande voga sotto Teodorico e sotto Amalasunta, essendosi fatto un grande numero di statue in pietra ed in marmo, ed essendosene fuse in bronzo ed in metalli. L'arte di lavorare a mosaico continuò a fiorire, essendosi anche tentato d'introdurla nella scultura; poichè, secondo Procopio, (Ristretto della Storia del Sig. di S. Marc. tom. I. p. 56) si alzò nella gran piazza di

(1) Si sà, che il tacere degli autori non prova molto, quando questi autori non siano stati nell' indispensabile necessità di parlar di questa o quella materia. A ciò conviene aggiugnere, che da Ammiano Marcellino sino al tempo, di cui parlo, non v'ebbe storico o professore alcuno od amante che scrivesse sopra l'Architettura.

S' io debbo dire la mia opinione, non saprei risolvermi a credere che i goti siano stati gl' inventori dell' Architettura loro attribuita. Tutti sanno che la maniera chiamata gotica è la più ardita e più aggravata d'ornamenti, eseguiti con poco gusto, ma con infinito travaglio. Non ve-

di Napoli una statua che rappresentava Teodorico, e ch' era del tutto composta di piccolissimi pezzi di varj colori. (*) A Ravenna ed a Pavia si vedevano varie statue dello stesso lavoro, laddove della pittura non si ha verun monumento ch' ella in questo secolo venisse esercitata. Anzi nel gran numero d' artisti destinati all' ornamento del palazzo reale non parlasi mai di pittori, comechè vi si faccia anche mendesi come un popolo che impugnò sempre le armi abbia potuto immaginare un genere d' architettura che dimanda molto genio, grande ozio ed ammirabile pazienza. Oltre di che io penso che Cassiodoro facendo nella Formola, di cui parliamo, l' elogio di quest' ardita architettura non avrebbe lasciato di far la corte a' suoi sovrani, confessando ch' essi l' aveano portata nell' Italia. Sono io dunque dell' opinione del M. Maffei, il quale pensa che questo genere siasi trovato al tempo del *basso-impero* dagl' italiani, e che siasi perfezionato, o piuttosto portato innanzi sotto Teodorico, che amava di superare gli altri imperatori in quello che avessero fatto. Siccome questa maniera si diffuse al tempo de' goti, così era naturale chiamarla *gotica*. In appresso si diede questo nome a quanto v' è di grottesco, d' irregolar e di bizzarro: ma vuolsi avvertire che la moltiplicità degli ornamenti capricciosi, l' irregolarità degli archi, degli architravi, de' capitelli & e l' invenzione della scrittura gotica pure chiamata sono invenzioni ed usi del tempo de' lombardi.

(*) Vedevasi nel palazzo di Ravenna in mosaico una statua di Teodorico. Ella era composta di picciolissime pietre, e rappresentava questo principe in piedi, con una lancia nella mano destra, e collo scudo nel braccio sinistro. A qualche distanza, alle due parti, v' erano due altre statue dello stesso gusto, di cui l' una rappresentava Roma col cimiero in testa, con una pica in manno; e l' altra Ravenna, che aveva il piede destro sul mare, e lo sinistro sulla terra, in atto d' avanzarsi contro Teodorico. La sua statua equestre, eseguita dallo stesso in mosaico, era nel palazzo di Pavia. Finalmente Ravenna aveva un' altra statua equestre, di cui la destra mano teneva la lancia in resta, ed il braccio sinistro era guarnito di scudo. Essa era di bronzo ed indorata. Una colonna in forma di piramide quadrangolare le serviva di base. Carlo Magno passando per Ravenna nel 501 fu tocco dalla bellezza di questa statua, ed avendola ottenuta da' cittadini, ne ornò la sua nuova città d' Aquisgrana. (Ristretto del sig. di S. Marc, storia d' Italia Tom. 1 pag. 56.) (*Nota del Landi.*)

menzione di lavoratori a stucco ed a gesso, come vedesi nelle formule di Cassiodoro.

Quando Teodoro ascese sul trono, e col di lui regno cominciarono turbolenze, discordie e guerra, per un qualche tempo la arti fuggirono dall'infelice Italia. Roma assediata da Vitige, quindi da Totila che la prese, smantellata da questo principe, assediata di nuovo, presa e ripresa vide perire la sua magnificenza, la sua beltà e le arti sue colla sua felicità. Narsete, che pensava di ritornarla al suo splendore, non potè venirne a capo. Vennero dappoi i lombardi, e Roma durò fatica a salvarsi dalle loro mani; ed il resto dell'Italia fu sommerso nelle disgrazie e nella barbarie.

ARTICOLO II.

Dall' arrivo de' Lombardi sino a Carlo Magno.

I. *Disgrazie dell' Italia e della sua Letteratura*

Trascorrendo in quest' epoca la Storia dell' italiana Letteratura trovasi un voto orribile, in cui non vi sono che tenebre; nè in mezzo a quest' orrore si può riconoscere la bella e saggia Italia, I nomi d' oratore, di poeta, di filosofo, d'astronomo, di retore divengono nomi sconosciuti: un uomo, che sappia scrivere un poco latinamente, uno molto più che intenda qualche greca parola, o che sappia fare qualche cattivo verso, viene tenuto qual prodigio. Tale fu lo stato deplorabile, cui dall'anno 568 sino all' anno 774 l'Italia si trovò ridotta; ed ora di passaggio veggiamo quali cagioni abbiano prodotto sì straordinario cangiamento.

Avea l'Italia per tre o quattro anni respirato appena da un' orribile guerra, ch'era 28 anni durata, quando i lombardi piombano su d'essa, e vi apportano terrore, saccheggiamento, uccisione, fame, peste e desolazione. I dotti Muratori e Denina, entrambi lombardi, tentarono di far l' apologia de' loro antenati, il primo ne' suoi annali, il secondo

nelle sue rivoluzioni d'Italia; ma i fatti provano più di tutte le apologie. Gl'italiani, i quali, all'avvicinarsi degli eruli e de'goti, non s'erano degnati sortire dalle loro città o per respignere i loro conquistatori, o per riceverli tranquillamente nelle loro mura, tennero, ovunque l'hanno potuto, una condotta ben diversa all'arrivo de'lombardi. Le città le più forti si difesero da disperate: la sola Pavia ha resistito per tre anni: coloro, ch'erano nelle piazze le più deboli, le abbandonarono in fretta, e si salvarono nelle montagne od in mezzo de'laghi e delle paludi, amando meglio lasciare i loro focolari i loro comodi ed i loro beni, ch' esporsi al furore troppo conosciuto di que'barbari. (1) Si sapeva quello, ch'erano i lombardi; aveasene una trista esperienza avuta, quando Narsete andandosene contro Totila ne condusse delle bande ausiliarie. V' erano nell' armata di questo generale truppe di quasi tutte le nazioni barbare allora conosciute, e Narsete, sebbene amico del re Alboino, e persuaso che di tutti i suoi ausiliarj fossero i lombardi i più bravi, si affrettò di rimandargli i primi dopo la rotta di Totila, poichè, senza rispettare nè sacro nè profano, essi saccheggiavano tutto, uccidevano amici e nemici e violavano le donne nelle case e nelle chiese. Tali erano allora i lombardi: essi divennero poi umani, ebbero delle leggi ed acquistarono de' costumi; ma finchè furono i padroni dell' Italia, essi conser-

(1) L'autore si contenta di narrare che l'arcivescovo di Milano si salvò a Genova col suo Clero, ed io aggiungerò che gli abitanti d' Aquilea abbandonarono per sempre la patria, e ritiratisi di mezzo alle lagune vi fabbricarono Venezia. A quest'epoca conviene mettere la vera fondazione di questa città. Milano, cui Vitige avea distrutto poco più di 30 anni prima, e ch'era stato rifabbricato e popolato, rimase deserto. Gli abitanti di Cremona e di Lodi si nascosero entro a paludi, ove gettarono i fondamenti di Cremona. Tutte le piccole isole de'laghi di Como, di Garda, di Bolsena, d'Ostia, del lago maggiore ec., sino allora inabitate furono piene di fuggiaschi. Molte migliaja di sassoni erano unite co'lombardi, ed in Italia avevasi una vera idea della feroce crudeltà di quelle due nazioni.

servarono un certo carattere di ferocità, che gli fece odiare da' loro vicini.

Alboino, dopo avere invaso più della metà dell' Italia, venne ucciso a Verona l' anno 573 pe' raggiri della sua moglie. Clefo, pagano di religione, prode guerriero, ma brutale e crudele fu suo successore. Egli trovò che Alboino avea con troppo di dolcezza trattato coloro, i quali erano stati vinti da lui; ed egli non gli risguardò che come schiavi, o, a meglio dire, che come bestie, le quali si potevano vendere o scannare. I suoi secondavano la crudeltà del principe, sino a che egli non la esercitò che sopra gl' italiani, ma quand' ebbe l' imprudenza di farne sentire gli effetti ai lombardi, essi l' hanno ucciso, ed abolito il regno. Lo stato fu diviso in più parti sotto altrettanti duchi sovrani; e l' Italia non ne fu che più infelice, essendo oppressa da tanti tiranni che si stracciarono fra loro, attaccarono tutti i loro vicini, e caricarono i propri sudditi d' un giogo insopportabile. Dopo dieci anni d' interregno, od anarchia, essendosi cambiati di consiglio i lombardi, crearono re Autaride, figlio di Clefo, limitandone però la dignità. I duchi rimasero a godere de' loro stati sotto la dipendenza del monarca; e con questo mezzo si gettarono i fondamenti di quello sistema bizzarro, che si chiamò *Feudale*, e che solo per varj secoli regnò nell' Europa.

La storia del regno de' lombardi non entra nel mio piano se non riguardo alla Letteratura. Quindi non farò il racconto nè delle rivoluzioni nate fra questo popolo, ne' dei frequenti suoi cangiamenti di sovrani, ne' dei combattimenti sanguinosi, nè delle guerre sanguinose, cui questo popolo ebbe a sostenere, nè dei diversi pretendenti che si disputavano il trono, nè degli altri politici avvenimenti: bastami di lineare soltanto in abbozzo lo stato dell' Italia in mezzo a queste rivoluzioni. Quand' anche ci sottoscriviamo a quello che in favore de' lombardi ci dicono i due celebri nominati autori Muratori e Denina; quand' anche passiamo sotto silenzio che questi crudeli vincitori facevano commercio degl'italiani prigionieri

nieri col venderli a' francesi ed agli allemanni; quando finalmente vogliamo credere che la verità e non l' amore di sua nazione abbia portato Paolo Diacono a dire c. 16 lib. 3, che nelle contrade occupate da' lombardi non si faceva la più lieve violenza, che ne stavano lungi invidia ed odio, che non vi aveano rapine e furti, e che tutti vivevano in piena sicurezza; duopo sarà concedere per altro che le straniere guerre dovettero compiere la rovina d' un paese, il quale era già molto pesto pelle passate disgrazie. La guerra fra lombardi e greci era continua: questi possedevano ancora Ravenna col suo Esarcato, Roma col suo ducato, varie piazze marittime nell' Abruzzo, nella Puglia e nella Calabria; delle porzioni nella Toscana, e di più Genova, Reggio, Modena, Parma, Piacenza, Padova, Mantova Cremona, e delle fortezze con isole e borghi. Tutti questi paesi furono sovente presi e ripresi dalle due nazioni che di continuo si facevano un' accanita guerra; i due partiti saccheggiavano i territorj nemici, bruciavano le piazze, radevano i forti, cambiavano le campagne in deserti, ed uccidevano gli abitanti. Queglino che sanno come eziandio al presente facciasi la guerra, sopra tutto se v' entri odio di nazione o di religione, non crederanno avanzato un tale racconto spezialmente trattandosi di due nazioni, in cui l' avversione era divenuta naturale. Non puossi quindi giustamente negare sua fede a S. Gregorio, quando dice c. 38 lib. 3 „ la feroce nazione de' lombardi venne come una spada a piombare sulle nostre teste; ella ha mietuto gli uomini, spogliato le città, demolito le fortezze, bruciate le Chiese, distrutti i monasterj, desolati i campi, sicchè i terreni rimasero senza coltivatori e senza padroni, ed i luoghi per lo innanzi popolatissimi divennero covaccioli di belve selvaggie. „ Il racconto di Gregorio è confermato da quello di Paolo Diacono, il quale, ad onta del bene cui dice della sua nazione, confessa però, ch' essa commise questi orrori nel paese nemico, e spezialmente al tempo dell' interregno. La guerra contro a' greci non era la sola; poichè i francesi tre o

quat-

quattro volte penetrarono nell' interno del regno de' lombardi, e vi commisero eccessi così grandi, che i greci, i quali gli avevano invitati, furono costretti a fare con esso loro grandi lagnanze. L' Esarca romano scrisse anche al Re Childelberto pregandolo di comandare a' suoi soldati di riparmiare i poveri italiani, cui essi trascinavano alla schiavitù, dopo avere saccheggiato e brucciate le loro case. (Murat. anno 500). D' altra parte gli schiavoni non lasciavano di fare delle scorrerie nelle contrade d' Italia, che loro piacevano di molto. Questi popoli erano più crudeli degli stessi lombardi; e gli arabi che s' impadronirono della Pannonia ne' secoli VI. e VII. e varie volte desolarono la lombardia al di là del pò, superavano gli schiavoni in ferocia. Si aggiungano a questi mali le guerre civili de' lombardi, le frequenti ribellioni de' duchi contro a' loro sovrani, e le morti orribili, che cangiarono l' Italia in un cimiterio, e potremo formarci una qualche idea dello stato deplorabile, a cui venne questo paese ridotto.

Era egli possibile pensare ad arti e scienze in mezzo a tanti orrori? quand' anche avuto se ne avesse il genio, non più era questo il tempo, nel quale un Teodorico, un' Amalasunta, un Cassiodoro e proteggessero la letteratura, e le mettessero coraggio con grandi elogj e grandi ricompense. I nuovi sovrani erano non solo ignoranti, ma avevano pure un disprezzo sovrano per ogni sorte di sapere. Di mezzo al molto numero de' sovrani di questa nazione in Italia non ve n' ebbe un solo, il quale favoreggiasse le lettere. Nella grande quantità di leggi pubblicate da loro non si legge parola che agli studj appartenga. In una parola lo stesso Muratori, grande apologista de' lombardi, fu costretto a dire (ann. 587) che tra le altre disgrazie portate all' Italia da' lombardi, l' ignoranza profonda, cui eglino vi sparsero, e l' intera dimenticanza d' ogni letteratura non fu la minore. Ci si dirà, che Roma non divenne la preda de' barbari, che seppe conservare la sua libertà, e perciò gli studj poterono continuare ad avere loro seggio in una città, ch' erane il centro da sì lungo tem-

tempo. Ma la stessa Roma non andò libera da' flagelli che hanno insanguinato tutta l'Italia. Cinta da' lombardi che per ducent'anni fecero gli sforzi maggiori a sottommetterla questa città provò a gradi i mali, che la guerra, la fame e la peste, ed un odio viperino potevano produrre in un paese oppresso da sovrani imperiosi, duri ed avari quali erano i greci. Udiamo ciò, che il Pontefice S. Gregorio diceva pubblicamente l'anno 593 favellando a' romani *Homil.* 18 *in Ezech.*, „ Noi sappiamo, che il re Agilulfo ha passato il Pò, ed affrettasi di venire ad assediare questa città. Ovunque non vedesi più che dolore, e non odonsi che gemiti. Le città sono distrutte, i borghi ed i forti demoliti, la campagna abbandonata al saccheggiamento: finalmente ogni paese all'intorno non è che un deserto. Mentre però le campagne hanno appena qualche coltivatore, e non restano che pochi abitanti ne' luoghi cinti di mura, novelli colpi si scaricano ogni giorno su que' miserabili, di cui una parte geme stretta di catene, altra mutilata, molta uccisa senza pietà. O miei fratelli, in mezzo a tanti mali avvi egli qualche cosa che ci renda attaccati alla vita?„ Il santo Pontefice dopo avere così parlato de' contorni di Roma descrive ciò, che avveniva in questa città. " Roma, già padrona della terra, è nella situazione la più deplorabile per le innumerevoli calamità, che l'affliggono, pella perdita de' suoi cittadini, pel furore de' suoi nemici, e pelle rapine replicate, cui soggiacque. " Ov'è al presente il suo senato? ov'è il suo popolo? ov'è lo splendore de' suoi magistrati? tutto è perduto, tutto ridotto al nulla. Noi siamo ridotti ad un piccolo numero d'abitanti, e la spada nemica ed altre disgrazie senza numero ci distruggono ad ogn'istante. Non sono gli uomini soli che periscono, le fabbriche pubbliche, i monumenti della nostra antica grandezza perono e rovinano ad ogni giorno. V'ebbe stagione, in cui la straniera gioventù faceva a gara ad empier questa città per apprendere le scienze e giugnervi alle dignità. Ma, ahimè! non avvi alcuno al presente

che

che venga cercando l'avanzamento suo in un luogo che non risuona più che di lagrime, il quale non è che un deserto. „

Se Roma, in cui i lombardi non mai posero il piede, si trovava nella miseria e nell' ignoranza, quali progressi avranno potuto fare le lettere nel resto dell' Italia? Tra le altre cause dell' ignoranza generale non era la minore la mancanza de' libri. Il paese avea sofferto troppo di saccheggiamenti e d' incendj, perchè si potesse pensare a salvar le librerie, quando appena potevasi salvare la vita. I monaci, che conservavano e spandeano i manoscritti, non furono eccettuati dalle disgrazie, che colmavano tutta l' Italia. Non v' ebbe quasi un solo monastero in tutta l' estensione di questo paese, che non fosse abbandonato a' saccheggiamenti. Quelli del monte Cassier e di Viviers, ove conservavansi le migliori librerie, furono rovinati da capo a fondo. Il pericolo, cui gli altri tutti correvano, era sì grande che i monaci stranieri non si fecero scrupolo di trasportare ne' loro paesi i tesori letterarj, onde andavano ricchi i monasterj d' Italia; e fecero essi molto bene, poichè senza ciò tutto sarebbe andato perduto. Il P. Mabillon Annal. Bened. Tom. 1 lib. 18 n. 72 raconta che Benedetto ab. di Wirmulh in Inghilterra raccomandò a' suoi in morendo l' anno 689 la ricca libreria, cui aveva trasportata da Roma. Non v' è infelicità, di cui qualcuno non profitti: quelli dell' Italia arricchirono le altre nazioni, che si ornarono delle sue spoglie; e questo di sovente ad. divvenne.

E' però vero, che la Chiesa romana ebbe sempre una libreria e degli archivj. Intanto, malgrado le premure de' pontefici e de' loro bibliotecarj od archivisti, il numero de' libri non fu grande, nè la qualità degna d' osservazione. Vedesi dalle lettere di San Gregorio, lib. 7. ep. 29. lib. 10. ep. 50, che questa libreria era d' un' estrema povertà. Una lettera di S. Martino, cui il Baronio arreca *ad an.* 649, attesta la stessa cosa, ed un' altra di Paolo I. al re Pipino è una nuova pruova di questa povertà.

Aven-

Avendo il re chiesto al papa quanto di libri più gli potesse procurare, Paolo scrivendone a questo principe l'anno 757 una lettera, ch'è inserita nel *Codice Carolino*, ed inviandogli un antifonario, un libro d'Aristotile, e qualche pezzo greco di geometria e di grammatica gli protestò, che questo era ciò tutto, che avea potuto raccogliere.

Senza libri, senza ozio, senza tranquillità, sovente anche senza pane, soggetti a padroni assolutamente ignoranti, e perseguitati dalle armi, potevano essi gl'italiani applicarsi alla letteratura? non è dunque sorprendente se una profonda ignoranza regnò in tutta l'Italia. Ciò, che dee piuttosto far sorpresa, è che in simili circostanze siansi trovate quindeci o sedici persone, le quali, nello spazio di 200 anni, siansi distinte dal volgo con una tintura di sapere. Ora nelle seguenti due lezioni le passeremo in revista.

II. *Lettere ecclesiastiche.*

Il clero d'Italia erasi sino allora seriamente occupato degli studj proprj del suo stato; e quello di Roma per le attenzioni de' Pontefici erasi sugli altri distinto. Ma nelle disgrazie, da cui Roma fu tormentata, il clero ridotto quasi ad essere mendico, dovette occuparsi de' mezzi di poter vivere anzi che degli studj. Questo è ciò, che confessarono il papa Agatone ed il concilio romano, quando nel 680 furono obbligati d'inviare ambasciatori all'ecumenico concilio tenuto in Costantinopoli per ordine dell'Imp. Costantino Pogonate. Il papa scusandosi, perchè non mandava persone d'alto talento, diceva: "Come è possibile, che di mezzo ad uomini circondati da barbari ed obbligati a cercare coll'opera il diurno sostentamento si possa trovare una piena cognizione delle sante scritture? Egli è assai se essi possono fedelmente conservare le tradizioni de' padri e la dottrina de' papi e de' concilj". La lettera dei padri del concilio tenuto in Roma a quest'occasione è ancora più forte: quanto all'eloquenza non abbiamo

biamo adesso persona, che vi si distingua, poichè il furore de' barbari manomette le nostre provincie colla guerra e co'saccheggiamenti, sicchè è impossibile impiegare sè stessi negli studj. Cinti da nemici viviamo nel timore, nella miseria e nella necessità di procurarci onde vivere col lavoro di nostre mani, poichè i fondi, che servono a sostenerci, sono perduti. Le nostre ricchezze consistono ora nella nostra fede, in cui ci gloriamo di vivere, e per la quale pronti siamo a morire". (*Baronius ad an.* 680.).

V'ebbe però qualche bel genio, ed il primo luogo conviene darlo a S. Gregorio il Grande. Egli era figlio di Gordiano, senatore di Roma, d'una famiglia romana antichissima e nobilissima: nacque in Roma nell' anno 540, e s' avvezzò per tempo a vedere le calamità della sua patria presa e ripresa dai goti e dai greci. Avendo i trionfi di Narsete dato qualche riposo ai romani, Gregorio si diede agli studj, in cui fece rapidi progressi. L'anno 572 venne creato prefetto di Roma; ma, morto dopo a poco il padre suo, lasciò il mondo, cangiando la sua casa in un monastero, e facendovi i suoi voti.

Di Gregorio il Grande.

Tosto Pelagio II. nel tolse per inviarlo a Costantino come nunzio, o, come dicevasi allora, inviato. Egli brillò in quell'impiego colla sua dottrina; ma ritornato si chiuse di nuovo entro al suo monastero, donde il clero ed il popolo romano a forza l'anno 590 lo trassero a crearlo papa dopo la morte di Pelagio (*). Roma non aveva mai avuto bisogno d' un

(*) Non potevasi allora montar la cattedra pontificia senza l'approvazione dell' imperatore. Gregorio vedendosi sforzato dagli elettori scrisse secretamente all' imperatore Maurizio per pregarlo di non confermare la sua elezione. Germano, prefetto di Roma, intercettò questa lettera, e scrisse all' imperatore che Roma nelle circostanze presenti abbisognava d'un vescovo, qual era Gregorio, illustre di nascita, rispettato per la pietà, caro per la scienza, ed utile pe' suoi talenti negli affari. Gregorio frattanto se ne fuggì due volte, ma venne sempre scoperto: e l' imperatore si diede ogni fretta a dargl' il suo assenso, e Gregorio fu ordinato e posto nella sede pontificia.

un tanto pastore. Combattuta da' lombardi, oppressa da' greci, ella era nello stesso tempo desolata da un' orrenda peste e dalla fame. Gregorio era molto ricco, generoso all' estremo ed esperto negli affari: egli versò i suoi tesori a sollievo de' romani, s' oppose alla tirannia degli esarchi, e benchè intricato da questi, e mal servito presso l' imperatore, trattò la pace co' lombardi, diminuì la ferocia di quella nazione, e procurò lunghi intervalli d' ozio a' suoi concittadini. Dall'altra parte attento al governo spirituale del suo gregge non lasciò mai d' istruirlo colla viva voce e co' suoi scritti; e malgrado i suoi politici affari e le sue gravi malattie egli estese sopra tutta la Chiesa le sue cure paterne, tutte le sue opere furono dirette ad istruire i cristiani. Non si può senza prevenzione, o senza ingiustizia negargli il titolo di filosofo morale, e non glielo possono contrastare che quelli, i quali si ridono della religione e della pietà. I suoi libri morali sopra Giobbe ne sono una pruova convincente. Egli gl' incominciò quand' era inviato, e gli ha compiti in Roma. Essendo papa scrisse il suo *Pastorale* ad istruzione de' vescovi, opera cui l' imperatore Maurizio fece subito tradurre in greco. Noi abbiamo innoltre le sue omilie, o discorsi sopra Ezechiele spezialmente, cui recitò in pubblico; dodeci libri di sue lettere, dove si fa vedere qual era, saggio, illuminato, zelante, dotto, generoso, modesto; ed infine abbiamo i dialogi sopra la vita di S. Benedetto e de' suoi discepoli. Quanto a quest' ultima opera si biasimò l' autore come semplice e credulo, non essendo questi dialogi che tessuti di miracoli: alcuni critici hanno creduto di far onore a S. Gregorio dicendo che quest' opera non era di lui, ma è difficile troppo il provare una somigliante asserzione. I dialogi, de' quali si parla, sono certo di S. Gregorio, che gl' indirizzò alla celebre Teodelinda regina de' lombardi, la quale per sentimento dell' ab. Fleury (lib. 35. *dell' Ecclesiastica storia*, ne usò a convertire i suoi sudditi, ragione, per cui Gregorio gli compose. Presso di barbari ignorantissimi dove-

vasi

vasi adoperare quello, che colpisce gli spiriti col meraviglioso, e ne muove la volontà. I lombardi e gl'inglesi vennero convertiti da questa maniera di Gregorio; e con tale mezzo ne' secoli tenebrosi il Nord ricevette la fede cristiana. Gregorio e coloro, che hanno battuto le sue tracce, avrebbero gettato il tempo, se avessero preso a convertire i barbari per la strada della ragione. Oltre di che non si vuole accusare Gregorio d' impostura; poichè la sua gran fede e la profonda sua pietà non gli lasciavano il più lieve dubbio sulle meraviglie, cui raccontava, e delle quali era intimamente persuaso; sicchè se fu credulo, non fu però mai impostore.

Se Gregorio fu veramente distruttore delle arti e della letteratura.

Non basta, che si accusi questo Pontefice di credulità; mentre aggiugnesi ancora, ch'egli fu nemico delle scienze, flagello delle arti e distruttore della buona letteratura: e questo ora si deve da noi esaminare attentamente.

E' inutile citare i passi degli scrittori, che considerarono Gregorio quale nemico delle scienze e delle arti profane; altri credendo di fargliene una lode, altri dandogli que' titoli, cui si sarebbe meritato di certo, se vera stata fosse la cosa. Broucker nella sua storia critica della filosofia e nell'appendice a questa storia raccolse innalzò ed appoggiò fortemente quanto in tale proposito fu detto. Siccome due anonimi, l'uno monaco di Frisinga, l'altro autore della storia dell' *Eclettismo* hanno risposto a quanto si trova nella storia del *Broucker* in accusa di Gregorio; così questo filosofo trattò la materia *ex professo* nella citata appendice, e vi dichiara apertamente la guerra a Gregorio ed a' suoi apologisti. Si raggirerà dunque lo esame nostro sopra di quanto dal Broucker fu detto.

I capi d' accusa contro Gregorio si riducono a quattro: 1mo. che questo papa scacciò dalla sua corte i matematici: 2do. che bruciò la libreria palatina: 3zo. che sprezzò la buona letteratura e la proibì agli altri: 4to. che ha atterrato e distrutto i più belli monumenti di Roma. Ecco, se vere sono queste accuse, un Attila dell'italiana letteratura: se

non che prima che tale lo dichiariamo, pesiamone le accuse.

Chi ci ha detto che Gregorio scacciò i mattematici, e bruciò la libreria palatina? Giovanni di Sarisbury, o piuttosto di Shrwsburg in Inghilterra, vissuto circa 600 anni dopo Gregorio è il primo che ricordi questi pretesi delitti, cui non risguarda però che quali gloriose azioni. Ma donde trass' egli queste storie? dagli antichi: *ut traditur a majoribus*. Chi sono essi? egli non ne fa parola; e fra gli scrittori vissuti di mezzo a Gregorio ed a Giovanni non trovasi la menoma traccia di questo racconto. Ma ch' importa ciò, dice il Broucker? "Giovanni di Sarisbury era un uomo d'un genio superiore al suo secolo, uno scrittore celeberrimo, che meritò l'approvazione della Chiesa e dell'università di Parigi, ed i cui scritti mostrano un critico giudizio". Questo vuol dire, che un tale autore merita, che gli si creda nella sua parola. Broucker dunque sarà obbligato a credere che l'anima dell'imperatore Trajano fu liberata dall'inferno alle preghiere di Gregorio, cui però il Signore fece dire, ch' egli non più pregasse pe' defonti pagani, poichè non oltre sarebbe esaudito? E' Giovanni di Sarisbury che fa questo racconto lib. 5. c. 8. *Policrat.*, e tocca al Broucker prestarvi fede. Se nol vuole, duopo è ch' egli confessi, che il suo autore non è infallibile, e che appoggiando i suoi racconti sopra a dei *traditur*, *fertur*, *dicitur*, com'ei fa sempre favellando di Gregorio, non fece che adottare de' suoni popolari e delle tradizioni senza fondamento.

Ma supponiamo che il pontefice abbia veramente da sè scacciati i mattematici. Ma e non si sa quello, che da più secoli intendevasi con questo nome? Broucker stesso ci dice nella sua storia tom. 3. pag. 560, che davasi questo nome a coloro, i quali professavano l'astrologia giudiziaria, e ciò che più cale, lo dice a proposito di Gregorio. La guerra comincia fra lui e gli apologisti di questo papa; ed egli subito dimentica nell'appendice quello, che detto aveva nella storia. Non sono più quelli, che di-

dicevano le buone venture, coloro cui Gregorio ha scacciato, sono de' veri matematici, (che allora non erano conosciuti a Roma) e con essi tutti i filosofi. In tale maniera le persone illuminate, i dotti profondi si possono ingannare e contraddirsi, ove si lasciano trascinare dalle proprie passioni.

Quanto alla libreria palatina parmi che dovrebbesi cominciare provando, ch'ella esistesse al tempo di Gregorio. La libreria palatina fondata da Augusto perì nell' incendio di Roma sotto Nerone. Domiziano la rifece, e sotto Commodo fu di nuovo distrutta dalle fiamme: ma dopo questo tempo non più odesi parlarne. Giovanni di Sarisbury viene al XII. secolo, ed egli vuolci persuadere, che Gregorio bruciò questa libreria, la quale veramente secondo al suo dire era perita al tempo di Commodo; lo che però, dic'egli, non impediva, che non potesse ancora divenire vittima delle fiamme? Di più egli pretende che la libreria bruciata da Gregorio fosse quella del campidoglio, la quale senza dubbio non più esisteva che la palatina: ed ecco le pruove, che il Broucker adotta, e sulle quali forma processo a Gregorio.

Ma ci si oppone un editto di Luigi XI. dell' anno 1473, nel quale si dice che il papa soppresse le opere di Cicerone, ed anche ci si oppone l' autorità di S. Antonino, che dice d' aver udito dal Card. *Giovanni de Dominicis*, che Gregorio fece dar alle fiamme la storia di Tito Livio. (Veg. il Padre Lyron. *singul. histor.* tom. 1. S. Antonino *summa Theol.* P. 4. Tit. 11.). Dal principio del VII. secolo (poichè Gregorio morì nel 604.) sino al termine del XV. si erano ignorate queste particolarità: i secretarj del re Luigi, S. Antonino ed il Card. Giovanni de Dominicis le impararono tutto ad un tratto senza dubbio per rivelazione; e questo basta, perchè il divoto Broucker non abbiane a dubitare. E sarà questo un far uso della buona critica, ed un giudicare da dotto illuminato ed imparziale? Se si fosse trattato di questa storia in lode di S. Grego-

rio, il Broucker forse avrebbe risposto, che coloro, i quali componevano il gabinetto di Luigi, s' appoggiavano alla politica, per non dire alla scaltrezza, e non alla storia: che l'arcivescovo di Firenze, Domenicano dabbene, ma cattivissimo storico, non dice che quanto intese dire da un card. religioso del suo ordine; che finalmente non mai si seppe donde questo cardinale abbia tratto queste notizie. Ma trattandosi d' attribuire ad uno de' più grandi pontefici, che abbiano occupato la cattedra di San Pietro, un' enorme pazzia, si può bilanciare un solo momento a rigettarla? Finalmente tutti gli autori nominati furono tanto bigotti d' attribuire queste particolarità, come fatti che ne mostrano lo zelo, a S. Gregorio: laddove Broucker e gli altri protestanti trovano in questi fatti altrettanti delitti, che tali sarebbero, se si potessero provare. Io passo sotto silenzio l'osservazione, che può farsi da tutti, che non avvi punto di buon senso a credere, che lo zelo di Gregorio per la religione l' abbia portato a tenere nascoste od a bruciare le opere di Cicerone e di Tito Livio, poichè non si diportò così neppure con quelle de' filosofi anti-cristiani e de' poeti. Passiamo alle due altre accuse.

Gregorio, si dice, sprezzò lo studio delle belle lettere, e lo ha vietato agli altri. Come si mostra ch' egli lo disprezzasse? e non si vede nelle sue opere, ch' egli le conosceva le belle lettere, che le aveva bene studiate, e che ne faceva buon uso? il suo stile non è desso forse il migliore, che trovisi nei pochi scrittori del suo tempo, e non tien esso una certa armonia ed una felicità, che gli è particolare? donde viene dunque l' accusa di disprezzo della letteratura, che si attribuisce a questo pontefice? da una protesta, che trovasi in una lettera di Gregorio a Leandro, vescovo di Siviglia, cui indirizzò i suoi discorsi morali sopra Giobbe. Ecco in quale guisa egli s'esprime. "Non io mi diedi in questi scritti a seguire le regole del bel linguaggio: che anzi, come voi vedete dallo stesso stile di questa lettera,

tera, io non bado nè a metacismi (1) nè a barbarismi, nè alla posizione ed a' reggimenti de' casi e delle proposizioni, giacchè io credo, che non convenga assoggettare a' precetti di Donato le parole dell'oracolo celeste, tanto più, che nesuno degl' interpreti della Scrittura si prese la briga d' adattarvisi". (2) Ecco, grida l'accusatore, la condanna di Gregorio pronunciata da lui stesso. Ma io rivolgo questo ragionamento, e dico al Broucker: ecco in quale maniera voi parlate nella prefazione al secondo volume: "io chiedo perdono a' lettori, se in questi generi di filosofia, che ci hanno trasmesso de' dogmi barbari, offendiamo talora le orecchie latine con voci non eleganti, e che più sentono delle panche filosofiche, che delle cattedre degli oratori: poichè amiamo meglio di farci intendere a danno della purezza della lingua latina, ond'essere fedeli ne' nostri racconti, di quello che di renderci oscuri, e di male spiegare i sentimenti degli antichi a forza di voler cercare gli ornati dello stile". Non sarei io ingiusto ed irragionevole, se da queste parole conchiudessi, che Broucker sprezza la purezza e l' eleganza della lingua latina? e non è lo stesso riguardo a Gregorio, quand' egli conchiuda dal passo citato, che questo papa sprezzò la buona letteratura? Broucker spiegando gli antichi dogmi filosofici dovette valersi di parole ed espressioni adattate al suo soggetto per farsi intendere; e Gregorio spiegando

(1) Elisioni troppo frequenti della lettera M, che nello stile latino fa un cattivo effetto.

(2) Ecco il testo latino. "Unde & ipsam artem loquendi, quam magisteria disciplinæ insinuant, servare despexi. Nam, sicut hujus quoque epistolæ tenor enuntiat, non metacismi collisionem effugio, non barbarismi confusionem devito, situs motusque præpositionum casusque servare contemno, quia indignum vehementer existimo, ut verba cælestis oraculi restringem sub regulis Donati: neque enim hæc ab ullis interpretibus in scripturæ sacræ auctoritate servata sunt". Parmi che la modestia di Gregorio venga smentita da questo passo; poichè non vi sono nè errori, nè barbarismi, e vi si trovano chiarezza ed eloquenza.

gando le sante scritture dovette fare lo stesso. I filosofi hanno il loro linguaggio, i padri ed i teologi hanno il loro. Malgrado però alla sua protesta, Broucker benissimo scrisse; e, malgrado la sua, Gregorio scrisse benissimo quanto al suo tempo.

Ma egli proibì agli altri lo studio delle lettere profane; e fece di più, che ordinò si leggessero i suoi scritti in luogo di quelli degli antichi. Se vera è la cosa, ecco un uomo, che univa l'orgoglio all'ignoranza, e che fu il tiranno della repubblica letteraria. Veggiamo come lo si mostri. Aspettasi senza dubbio di veder a produrre qualche bolla o decretale, con cui Gregorio ordini a tutti i fedeli di dar alle fiamme i libri degli antichi, e di non leggere e studiare che le opere sue proprie. Nulla di tutto questo: citasi una lettera a Desiderio, vescovo di Vienna, in cui Gregorio gli fa forti lagnanze, che si occupasse insegnando la grammatica. Per me credo, che di leggieri si converrà meco non essere questa occupazione adattata ad un vescovo, e che il papa non ebbe gran torto a fargliene proibizione. Ecco però su di che sta l'accusa mossa a Gregorio. Quanto al comando di sostituire le sue opere, e spezialmente, come dice Broucker, i suoi discorsi morali a'buoni libri degli antichi nulla v'è di più falso. L'arcivescovo di Ravenna avea introdotto l'uso di leggere questi morali discorsi negli officj divini; e Gregorio, che lo seppe, nol volle permettere. (Ved. la Storia dell' Eclettismo tom. 2. pag. 31). Il Patriarca d'Antiochia avea tradotto in greco quest'opera stessa, e Gregorio scrivendogli fece delle lagnanze, che mostrano la sua modestia. (Lib. 10. ep. 22.) Così tutte queste calunnie mostrano quali esse siano, e spiegano l'odio ingiusto di coloro, che le hanno formate.

Passiamo all'ultima accusa. Gregorio rovinò e distrusse in Roma i più belli ornamenti dell'antichità per trarre alle chiese la curiosità de'romani e degli stranieri. Questa accusa è priva così di buon senso, che lo stesso Broucker non osa fermarvisi molto. E di fatti come potè Gregorio eseguire questo proget-

to?

to? era egli sovrano di Roma? aveva egli a' suoi ordini truppe a tener quieto il popolo geloso della conservazione de' suoi monumenti, e per fare fronte all'imperatore, cui appartenevano le opere erette da' suoi predecessori? Eppure Leone d'Orvieto e Pietro Angelio de Barga *de ædific. Urb. R. eversoribus* portano questo fatto, e sono sì semplici di lodarne Gregorio. Ciascuno può conoscere di quale peso sieno tali testimonj, posteriori a Gregorio di otto a novecento anni, e che accusano senza prova de' fatti, che non hanno la più piccola verisimiglianza.

Se alcuno de' miei lettori trova quest' apologia un poco troppo lunga per un ristretto, egli è pregato di por mente, che questo soggetto interessa di troppo la letteratura d'Italia, perchè abbia potuto tralasciarlo. Giovanni Diacono, che scrisse la vita di San Gregorio, riferisce che la corte di questo pontefice era piena di tutto quello, che potevasi trovare di più dotto nel clero romano e straniero, e che nemmeno ne' più bassi domestici v'era chi non si distinguesse dal volgo per qualche genere di sapere. I più dotti tra domestici di questo papa sono Claudio Monaco e Paterio, cui molti credono essere lo stesso S. Paterio Vescovo di Brescia. De' commentarj sovra i re e sovra altri libri della santa Scrittura attribuiti a Gregorio sono realmente di Claudio, e si ha di Paterio un'ampia esposizione di varj passi della stessa scrittura, tratti dalle opere di Gregorio. Claudio e Paterio.

Ravenna ebbe due prelati dotti per quel secolo. Il primo è Mauro, morto nel 670, e che si distinse pe' suoi scritti contro l'eresia de' monoteliti, e quindi col suo scisma contro la Chiesa romana, di cui non volle riconoscere la superiorità. Il secondo è Felice morto nel 723. Egli era stato illustre per la sua eloquenza, ma morendo fece bruciare tutte le sue omelie ed i suoi sacri commenti, poichè, perduti gli occhi per la crudeltà di Giustiniano II, non avea potuto correggerne gli scritti (1). Mauro e Felice.

(1) Giustiniano II. era stato sbalzato dal trono da Leonzio.

Ana-

Anastasio il bibliotecario nelle sue vite de' papi estendesi sulle lodi di Leone II. Questo pontefice era siciliano, dottissimo nel latino e nel greco, e molto versato nella letteratura sacra e profana. Gregorio II. e Stefano III, tutti e due romani, meritarono gli stessi elogj, senza parlare di Gregorio III, ch' era della Siria, nè di Zaccaria, ch' era greco. Leone vescovo di Catania, Severo patriarca d' Aquilea, Damiano vescovo di Pavia, e Natale arcivescovo di Milano, furono pure quai dotti considerati. L'Argelatti tom. 2. p. 1. *Bibl. Script. Mediol.* dice dell' ultimo, che a fondo possedeva il greco, il latino e l' ebreo. Giona, monaco della celebre abbazia di Bobbio, eretta poco prima da S. Colombano, era nativo di Susa nel Piemonte. Egli scrisse la vita del suo fondatore e di tre de' suoi successori. Per venire al fatto di quanto apparteneva a S. Colombano viaggiò nella Francia e nell' Irlanda, e raccolse con diligenza tutte le memorie necessarie alla sua impresa. Le quattro vite, ch'egli scrisse, fanno un' opera compita, e quest' opera racchiude una grande quantità di politici avvenimenti di quel tempo. Il male di Giona è, che non puossi reggere a quello stile suo. Quest'autore morì ab. d'Enone presso Mastricht l'anno 670. Finalmente non si deve tacere d' Ambrosio Autpert, il quale, benchè francese, passò la vita e morì nel monastero di S. Vincenzo di Vulturno presso Benevento. Abbiamo varie sue opere sopra ecclesiastiche materie.

Let-

Ristabilitovisi poi non pensò che a vendicarsi nel più crudele modo di tutti i suoi nemici, e di quelli cui sospettava avere goduto di sue disgrazie. Quei di Ravenna erano forse di questo numero; e Giustiniano l'anno 769 spedì loro una flotta, comandata dal patrizio Teodoro, ch' ebbe l'ordine secreto di manomettere ogni cosa presso a que' abitanti, che nulla di ciò si attendevano. Avendo Teodoro tratto ne' suoi vascelli l'arcivescovo ed i principali cittadini, gli caricò di catene, ed abbandonò l' infelice città al fuoco ed allo saccheggiamento. Felice arrivato a Costantinopoli si vide cavare gli occhi, e fu rilegato nella Crimea. Ma Filippico, successore di Giustiniano, lo rimise nella sua sede.

Se gli studj ecclesiastici furono poco coltivati ne' due secoli, che formano quest' epoca, malgrado gli sforzi fatti dai papi, da' vescovi e da' monaci per farli fiorire; qual dev' essere la sorte delle profane scienze, prive d'ogni stimolo e d'ogni mezzo per comparire e brillare? Nello spazio di 200 anni ebbe l'Italia un solo poeta, che appena a quest' opera appartiene, e di più egli fece maggiore soggiorno in Francia che nella sua patria. Questo poeta è Venanzio Fortunato, nato nella villa, che allora chiamavasi *Da puvilis*, ed ora si dice *Val di-Biadene*, presso Ceneda e Treviso nel Friuli. Ravenna era passata da' goti ai greci pe' trionfi di Belisario; e Venanzio vi fece i suoi studj, portandosi quindi a Tours nelle gallie a visitare la tomba di S. Martino. Egli vi si fermò qualche tempo, e seppesi intanto, che Alboino aveva co' suoi lombardi invaso l'Italia. Venanzio stabilì dunque di fermarsi in Francia; e recatosi a Poitiers vi venne ordinato prete, e qualche tempo dopo pel favore di Sigeberto re d'Austrasia e della regina Radegonda egli venne eletto vescovo di quella città. Uno degl' intimi suoi amici fu il celebre Gregorio di Tours, storico francese. Venanzio compose undeci libri di varie poesie, quattro pure in versi sulla vita di S. Martino, delle omilie e le vite de' Santi in prosa. Il suo verseggiare è facile non che vivissimo sovente, ma si vede che l'autore abbandonavasi alla sua facilità di fare de' versi senza del resto curarsi. Vi si trovano per altro vaj lumi sulla storia del tempo: e Venanzio morì verso l'anno 610. Venanzio Fortunato.

V' ebbe nell' Italia uno scrittore, che fu onorato del titolo di poeta, senza che si sappia s' egli mai verseggiasse. Quest' è Giovanniccio, nobile cittadino di Ravenna, uomo per altro celebre pe' suoi talenti, e spezialmente per la sua profonda cognizione del greco e del latino. Nel 679 egli entrò al servigio dell' Esarca Teodoro in qualità di suo secretario; e le Giovanniccio.

sue

sue lettere furono così ammirate alla corte di Costantinopoli, che Costantino Pogonato volle averlo al suo servigio; ed egli ed il suo figlio lo sollevarono alle cariche più importanti del ministero. Ma Giovanniccio accorgendosi, che la tirannia di Giustiniano cresceva ad ogni giorno più, chiese ed ottenne il suo congedo l'anno 691 e ritornò a Ravenna per abbandonarvisi a' suoi studj. Il suo ritiro non lo rapì alle infelicità da lui temute; poichè, al tempo della spedizione crudele del Patrizio Teodoro contro a que' di Ravenna, Giovanniccio fu confuso cogli altri nobili di questa città e trascinato a Costantinopoli. Siccome però non aveasi che rimproverargli, così Giustiniano gli concesse di vivere liberamente in quella capitale. L'anno seguente, 710, que' di Ravenna essendosi ribellati per vendicarsi delle crudeltà commesse ingiustamente da' greci nel loro paese, ed avendo scelto a capo Georgio figliuolo di Giovanniccio; l'imperatore fece morire il padre con supplicj crudeli.

Felice e Flaviano.

In quel tempo si vide con istupore un letterato a Pavia, di nome Felice, grammatico di professione, per cui insegnava la buona latinità e spiegava pubblicamente gli antichi autori. Ad onta delle poche idee, che avevansi da' lombardi d'ogni sapere, i buon re Cuniberto non lasciò d'ammirar quest'uomo singolare, che osava di fare rivivere le scienze in mezzo a' loro nemici. Cuniberto giunse tant'oltre collo stupore che fece ciò, che i re lombardi non avevano mai fatto; poichè Felice n'ebbe in dono tra le altre cose una canna guarnita d'oro e d'argento, a ciò riducendosi tutta la generosità de' principi di questa stagione pelle scienze e per coloro che ne facevano professione. Paolo Diacono, dal c. 8 lib. 6 del quale si tengono queste notizie, dice che Felice fu zio di Flavio, altro grammatico di Pavia e suo precettore. Ecco quindi due letterati nella capitale del regno lombardo.

Ne' paesi soggetti all'imperatore ci si dava molto al greco; e Roma spezialmente non mancò giammai d'uomini versati in questa lingua, non solo pel go-

governo, ch'era greco, ma altresì pegli affari della sede romana coll'oriente, mentre era duopo che i latini si piegassero all'orgoglio de' greci loro signori, che sdegnavano d'apprendere una barbara lingua. S. Gregorio il grande racconta che essendo inviato a Costantinopoli non potè trovare in questa grande città un uomo solo tanto dotto nelle due lingue, che potesse farne delle traduzioni. (Ep. 3 lib. 6)

L'Italia ebbe uno storico nel monaco Secondo, ab. d un Monastero a Trento, e grande amico di Gregorio il grande, della regina Toedelinda, e d'Agilulfo suo marito. Questo abate scrisse una storia sulle prime conquiste de' lombardi in Italia; la quale notizia ci fu conservata da Paolo Diacono, che si valse di quella storia, ora perduta interamente.

Della Giurisprudenza.

Presso i lombardi conveniva studiare la nuova giurisprudenza introdotta da' principi di questa nazione. Sino a Rotari la nazione non aveva avuto leggi scritte; e questo principe l'anno 643 pubblicò le prime in forma d'editti. Grimoaldo ne aggiunse di nuove l'anno 668, il celebre re Liutprando impiegò una parte del suo regno a farne delle altre, e Ratchi ed Aistolfo fecero le ultime. Il buon senso che in questa legislazione sorpassò la barbarie, ove se ne tragga una superstizione eccessiva, prova che v'erano tra lombardi persone molto abili in questa parte. Queste leggi non furono dettate che pe' veri lombardi; chè quanto agl'italiani naturali venne loro permesso di seguire il *Diritto di Giustiniano*: ma il caos di questa giurisprudenza spaventò i romani, sicchè l'Italia quasi tutta in breve tempo abbracciò il diritto lombardo.

Delle Arti.

Quello, che fa onore a' principi di questa nazione, è che non trascurarono le belle arti. V'ebbero pochi re lombardi, che in tempo di qualche riposo non sollevassero qualche monumento della loro magnificenza. La più gran parte degli edifizj consisteva in grandi chiese, e nobili monasteri; poichè i lombardi divenuti cattolici si diedero alla divozione, e la portarono all'eccesso. Oltre a' conventi ed a' tempj fecero questi principi alzare palazzi ed altri edi-

edifizj; ed imitando i duchi e gli altri signori la magnificenza dei re avvenne, che l'architettura si coltivò in tutta l'Italia. Ma qual era questa architettura? io ne feci menzione parlando de' goti; ed ora aggiungerò, che l'architettura chiamata gotica fu posta da' lombardi nello stato, in cui si vede. Questo popolo amava distinguersi; sicchè leggi, costumi, usi, vesti, tutto gli era particolare. Lo stesso successe nell'architettura, e fu mestieri che gl'italiani s'accordassero nel gusto co' loro sovrani. Per altro gli architetti erano italiani; e le leggi lombarde fanno menzione di *magister Comacino*, titolo che significava capo de' muratori, il quale capo era per lo più di Como.

L'architettura alza le fabbriche, e la scultura e la pittura le abbelliscono. Ed in Italia non si mancò di pittori o di scultori, sebbene, almeno quanto alla pittura, voglia l'opinione generale, che quest'arte si fosse del tutto perduta in Italia sino al tempo del celebre Cimabue. Veggonsi ancora le opere di scultura fatte al tempo de' lombardi in istatue, bassi rilievi, intagli sopra corone, candelieri e vasi. E' vero che ciò tutto move pietà di sè, ed ove si avesse potuto conservare le pitture di quel tempo, comparirebbero probabilmente mostruose. Si dipnse però sempre a Roma, Ravenna, Capua, Benevento, sul monte-Casino, a Pavia, a Monza ed a Milano. Io non ricordo che que' luoghi, di cui teniamo memoria riguardo alle pitture a fresco, ordinate dai papi, da' vescovi, monaci e principi; dal che si può certo dedurre che la pittura, quale si fosse, era in voga nell'Italia. Si oppone che tutte queste pitture furono l'opera de' greci: ma come provare questa asserzione? se non si fosse dipinto che nelle provincie subordinate a' greci, l'opinione potrebbe sembrare verisimile: ma si crederà, che i lombardi quasi sempre in guerra co' greci abbiano invitato e pagati gli operaj di questa nazione per dipignere le loro sale e chiese? v'è ogni apparenza ch' avrebbero fatto di meno, e che sarebbonsi contentati di far lavorare in mosaico, arte esercitata allora in Italia, come lo fu mai sempre.

Ec-

Ecco quanto aveva a dire circa le arti e le scienze dell'Italia per due secoli interi. Quello, che può consolare gl'italiani, è lo sapere che le tenebre, le quali coprivano il loro paese, erano sparse in tutta l'Europa, di cui gli abitanti erano generalmente bensì guerrieri, ma barbari superstiziosi ed ignoranti. (1)

(1) Ecco cosa dice a questo proposito il dotto sig. Bitaubè dell'Accademia delle scienze e delle belle lettere di Berlino. „ Aggiungete da una parte la dolcezza del governo de' lombardi, le possessioni dell'impero greco a lungo conservate nell'Italia; i papi di cui molti furono illuminatissimi; la moltitudine degli Stati che tenevano gli spiriti in moto (*ciò soffre eccezione, spezialmente nello sistema feudale*) e voi avrete più di ragione, che non è necessario, per giudicare che le tenebre e l'ignoranza furono meno dense nell'Italia che altrove„ Vegg. le Memorie dell'Accad. di Berlino pell'anno 1669 pag. 427, 436.

LIBRO V.

Che contiene la Storia della Letteratura d'Italia dalla conquista di Carlo Magno sino alla pace di Costanza, che schiuse la via alla libertà d'Italia.

Il regno de' lombardi venne ne' francesi: Carlo Magno diventò re d'Italia e poscia imperatore; i figli ed i nipoti di questo principe ne sono eredi del regno; essi se lo disputano, se lo squarciano e lo perdono alfine pella deposizione di Carlo il Grosso. Allora gl'italiani divenuti padroni di sè stessi elessero dei re della loro nazione, che vennero incoronati imperatori; finchè la debolezza di questi principi lasciò da' greci e da' saraceni dividersi la bassa Italia, la Sicilia e la Sardegna. Quando lo spirito d'incostanza, che move gl'italiani, gli trasse a far venire i Sassoni, ed a sottommettersi a questi stranieri, Ottone il grande divenne re dell'Italia ed imperatore, e tali divengono il di lui figlio ed il nipote; ma estintasi la Casa di Sassonia, gl'italiani scelgono di nuovo un re della loro nazione. Poco dopo essi lo depongono, e riprendono il giogo dell'Allemanno dominio. La casa di Franconia prende le redini della Germania e dell'Italia non che della Borgogna; e divenuta potentissima comincia ad abusare del suo potere, e gl'italiani che non potevano sofferire despoti cominciano nella loro maniera a rinunciare ad un giogo, ch'eglino stessi eransi imposto. Nulla possono gli sforzi loro, sino a che non prende partito la sede pontificale. Un monaco Toscano intraprende la grand'opera dell'indipendenza della santa sede e dell'Italia; egli diviene papa, e mette l'Europa sossopra per ottenere suo fine. I suoi successori continuano l'opera incominciata, e si valgono con destrezza dell'odio, cui i germani hanno concepito, contro l'infelice Enrico IV per annientar l'imperiale possanza. La politica d'Enrico V e di Lotario ripara li colpo; ma l'

Or-

orgoglio di Federigo Barbarossa gettando i lombardi nella disperazione porge loro il mezzo di porsi in libertà coll'assistenza de' papi. I Normanni divengono padroni della bassa Italia e della Sicilia: Roma ed i Toscani potenti in mare si riuniscono a' lombardi; e Federigo è costretto a sottommettersi al papa, e ad accordare la libertà alle collegate città d'Italia.

Tale è il quadro degli avvenimenti politici avvenuti in questo paese pello spazio di quattro secoli. Noi gli narreremo partitamente, quando fia necessario, ne' diversi articoli di questo libro, limitandoci a ciò, che ha che fare colla letteratura, la quale realmente non cominciò a brillare di nuovo nell' Italia che quando questo paese godette d'un poco di libertà.

ARTICOLO I.

Avvenimenti letterarj in Italia dalla conquista di Carlo Magno sino ad Ottone il Grande.

I. *Se fu Carlo Magno, che portò e fece rivivere le scienze nell'Italia.*

Il regno, cui gli Eruli, dopo la distruzione dell' impero d'occidente, avevano formato nell'Italia essendo passato a' goti, da' goti a' greci e da' greci a' lombardi, passò a' francesi verso la metà del secolo VIII Gli anni 772 e 773 furono quelli di così grande rivoluzione, per la quale tutto era stato disposto dai papi, dai romani sempre nemici de' lombardi, ed anche da quelli de' lombardi che odiavano il loro re Desiderio.

Si dice comunemente che Carlo Magno impadronitosi dell'Italia vi portò le scienze e ve le fece fiorire; e questo vuolsi esaminare nella presente sezione. Carlo Magno era egli dotto, o poteva considerarsi tale quando pervenne nell'Italia? il celebre Alcuino, monaco inglese, si considera il maestro di questo principe nelle scienze. Ma ne fu egl' il primo?

mo? e quando si cominciò ad istruire il chiaro suo allievo? (1) l' autore anonimo della Vita d' Alcuino, pubblicata dal P. Mabillon, narra che Alcuino fu spedito a Roma da Eanbaldo, Arcivescovo d' Yorck, onde chiedere al papa il Pallio, e che in quest' incontro trovò Carlo Magno a Parma, e per la prima volta lo conobbe. Ora il P. Mabillon ha dimostrato che Eanbaldo non fu eletto arcivescovo che l' anno 780, anno verso la fine del quale Carlo Magno fece un viaggio nell' Italia. Ma questo principe avea conquistato il regno de' lombardi otto anni prima; e quindi non avea ancora studiato quando comparve pella prima volta in Italia, e non venne a conoscere Alcuino, che otto o nove anni a quest' epoca appresso. A cui deve dunque Carlo i primi passi fatti nella carriera delle scienze? agl' italiani. Pietro di Pisa, ch' insegnava la grammatica a Pavia, fu il primo ch' ebbe l' onore di dare lezioni a Carlo, e d' infondergli gusto pelle scienze. Gli altri furono Paolo Diacono e Paolino d' Aquilea, tutti e due dotti pel loro tempo, tutti e due italiani, e tutti e due conosciuti da Carlo prima che conoscesse Alcuino. Eginardo secretario e storico di questo principe assicura che Carlo imparò la grammatica dall' antico Diacono Pietro di Pisa. (*In dicenda grammatica Petrum Pisanum Diaconum senem audivit.* Egin. Vit. di Car. M. cap. 25). Questo Diacono fu a Pavia, ed ivi Carlo lo trovò, quando s' impadronì di quella città, ed ivi Alcuino in sua gioventù lo udì disputare contro un giudeo famoso; ed è questo medesimo Pietro, (dice Alcuino nella 15 lettera a Carlo Magno, in cui ciò racconta), *che si rese celebre insegnando la grammatica nel vostro palazzo*.

(1) Io non posso osservare senza sdegno la fermezza, con cui alcuni moderni autori dicono che Carlo Magno non sapeva pure scrivere il suo nome, e che non faceva che una croce invece di qualunque segno. Eglino non riflettono che questo era un costume abbracciato da quel principe a risparmiare il tempo, ed a spedire più presto l' immensa quantità de' dispacci che uscivano dalla sua cancellaria per tutti i suoi vasti e numerosi stati.

zo. Alcuino insegnò a Carlo dopo l'anno 780 la rettorica e la dialettica, come si vede dalle sue lettere; ma la grammatica, porta delle altre scienze, gli venne insegnata da Pietro di Pisa. In tale incontro questo principe si legò in istretta amicizia con Paolo Diacono, il quale sino allora avea brillato alla corte di Desiderio; e quando nel 776 riconquistò il Friuli, e colla morte punì il Duca Rodgauso, ch' erasi ribellato, imparò a conoscere il grammatico Paolino, che fu poscia patriarca d' Aquilea. Così i primi maestri nello studio delle scienze avuti da Carlo Magno furono italiani; e lungi dell' essere venuto dotto nell' Italia e dall' avervi portato la letteratura egli cominciò a stimarla e ad apprenderla in questo paese. Io aggiugnerò che secondo ogni apparenza Alcuino stesso aveva imparato in Italia ciò, che sapeva, e che poscia insegnò a Carlo. Nella lettera citata Alcuino confessa, che essendo molto giovane ed andando a Roma udì la disputa avuta da Pietro di Pisa con un giudeo a Pavia; *dum ego adolescens Romam perrexi &* Ora nel 780, quando recossi a Roma a chiedere il Pallio pel suo arcivescovo, egli di certo non era giovane; tanto più che come osserva il P. Mabillon *Annal Ord. Ben.* V. 72 l. 23 37, Alcuino avea tenuto scuola a Yorck sino dall' anno 758; e non potrassi dunque anche asserire senza temerità, ch' egli non recossi a Roma in sua gioventù che per istudiare? poichè finalmente nell' ignoranza generale le poche scuole tenute in Roma pella diligenza de' papi davano a questa città una stima di scienziata, che unita alla celebrità da lei altre volte goduta obbligava quelli spezialmente che volevansi distinguere nell' Ecclesiastica professione a recarsi in Roma per farvi i loro studj e per rendervisi distinti.

Malgrado a ciò, che abbiamo detto, pretendesi che Carlo spedisse professori nell' Italia ad insegnarvi le scienze. L'unico fondamento di quest' asserzione è un lepido racconto dell' anonimo Monaco di S. Gallo *Vit. Car. M. L.* 3 c. 1. Questo autore dice che de' mercatanti inglesi sbarcati in Francia l' an-

no 780, ed accorrendovi tutti per vedere ed acquistare le loro mercatanzie, due monaci Scozzesi dell' equipaggio (*) gridavano a quanti vi venivano: „ volete voi comperare far acquisto di scienza? noi la vendiamo venite e contrattate con noi. „ Queste parole sì spesso ripetute fecero tale strepito per tutta la Francia che d' altro non vi si parlava che di questi venditori di scienze. Informatone Carlo gli volle vedere, e dimandò ad essi cosa volessero pella loro mercatanzia. Essi non chiesero che d' essere vestiti e nutriti e d' avere degli allievi: e perciò Carlo ha destinato uno de' suoi Scozzesi chiamato Clemente ad istruire i francesi, e l'altro, di cui s'ignora il nome, ma che piacque ad alcuni di chiamare Giovanni, fu spedito a Pavia a vendere la sua derrata a' lombardi. Tale è il racconto del monaco di S. Gallo; ma di tanti italiani francesi e germani scrittori delle azioni di Carlo è questo monaco il solo che faccia un tale racconto. Il bello egli è che non trovasi in luogo alcuno la più leggiera menzione d' un Clemente che abbia insegnato in Francia, ne di Scozzese veruno, che sia stato al tempo di Carlo Magno in Italia privato o pubblico professore. V' ebbe bensì in questo paese un Giovanni Scoto o Scozzese, soprannominato Erigene, che si distinse pel suo sapere; ma egli non comparve in Italia che al tempo di Carlo il Calvo, e ne partì l'anno 884. Vedendo or dunque che il racconto del monaco di S. Gallo ha tutta l' aria di favola, non pochi autori che vollero sostenere l' arrivo de' monaci scozzesi e le scuole da essi stabilite nell' Italia e nella Francia, gli fanno andarsene a trovare Carlo Magno come deputati d' Offa re de' Mercii, o d' un Acajo re di Scozia o di Salwath re dello stesso paese.

Tra

(*) Quando parlasi de' Scozzesi nella storia di questo tempo sino al mille conviene sempre intender gl' irlandesi, poichè non si conosceva altra Scozia che l'Irlanda, e la Scozia d'ora non prese questo nome, che quando de' partiti irlandesi s'impadronirono del paese de' Pitti e Caledonj al Nord della grande Brettagna, conquista verso la fine del secolo X terminata. (Not. del Landi).

Tra questi deputati mettono Alcuino, Rabane ed Erigene. Si vide quando e come Alcuino si fece conoscere in Italia; ed è dimostrato che Rabane nacque nel 788, e ch' Erigene fiorì un secolo più tardi. Egli conviene su di ciò vedere Rapin, Toeiras, Larrey, Lesley, Mezeray, il Sig. di S. Marc, e la varietà e le contraddizioni de' loro racconti.

Ma si dice con certezza che Carlo Magno fondò l' università di Pavia, e vi pose un monaco scozzese a professore. La fondazione di quest' università e di quella di Parigi, tutte due attribuite a Carlo, non hanno senza dubbio che uno stesso principio, cioè, una tradizione priva di pruove. A me non tocca parlare di quella di Parigi; ma quanto a quella di Pavia io chiedo in prima, chi fu questo monaco postovi da Carlo a dare lezioni? Nol si sa, ma credesi che stato sia il compagno di Clemente, e forse Giovanni (e non mancano autori che lo dicono) od Erigene, o Rabano, i quali avevano a nascere ancora, od un Giovanni Albino, o finalmente un altro Giovanni Maitros, dotto, del quale prima di tutto conviene provare l' esistenza. (Vegg. Larrey e Gatti nella sua Storia di Pavia, intitolata *Storia Universale*.) Io dimando in secondo luogo, se accordandosi per un istante che Carlo abbia spedito alcuno de' suoi sudditi a Pavia, un solo professore costituisca un' università, o se ella non anzi consista in un corpo di professori con privilegj del principe, e pagati da lui o dal pubblico. Se pretendesi che questo corpo e perciò l' università si stabilissero da Carlo, io pregherò coloro, i quali sostengono questo opinione, a voler produrre il diploma di questo principe, o almeno le testimonianze d' autori contemporanei che attestino essersi da Carlo Magno fondata l' università di Pavia. Sinchè producasi qualche cosa di simile, sarà lecito ad ognuno portare diverso sentimento. Carlo Magno non inviò dunque alcuno ad insegnare le lettere agl' Italiani; al contrario egli trovò nell' Italia degli uomini addottrinati, che gl' insegnarono le scienze, ed egli ne spedì alcuni a spargere la letteratura

negli altri suoi regni, spezialmente in Francia. Pietro di Pisa, come vedemmo dalla testimonianza d' Alcuino, seguì la corte di Carlo, e fu incaricato d' istruire i cortigiani. Paolo Diacono fu pure in Francia, e non contribuì mediocremente a spandervi l'amore pelle lettere. Teodolfo, di cui parleremo in appresso, fu condotto da questo principe nello stesso paese, ove fu eletto vescovo d' Orleans, ed ove egli fece de' buoni regolamenti riguardo agli ecclesiastici. Il Monaco d' Angouleme pubblicato dal du Chesne racconta nella vita di Carlo Magno c. 8, che questo principe fece passare di Roma in Francia de' cantori, e de' facitori d' organi e de' maestri in grammatica ed aritmetica. (1) Quest' è confermato da un altro monaco di S. Gallo, soprannominato il giovane, che parla pure d' altri maestri d' altre scienze cui Carlo trasse da tutta l' Italia. Queste testimonianze e quanto abbiamo detto in questa sezione provano chiaramente che non fu Carlo Magno, il quale portò la letteratura nell' Italia, ma ch' ei la trovò in questo paese, che se ne valse utilmente per sè stesso, e ch' impiegò gl' Italiani professori a portare le luce delle lettere negli altri suoi stati. Nè si creda ch' io voglia con ciò togliere la gloria di Carlo; mentre lo scopo mio non è che di scoprire la verità possibilmente e di confutar gli errori. Per altro Carlo Magno contribuì moltissimo a fare rivivere con qualche sorta di lustro le lettere in Italia pella stima ch' ebbe verso le scienze e verso a coloro che le professano, e pelle ricompense, di cui fu prodigo al merito letterario.

II. *Ciò, che si fece ad affrettare i progressi delle scienze nell'Italia. Cagioni della lentezza di questi progressi.*

Carlo aveva tre figli; il primo del suo nome stesso, Pipino il secondo, e Luigi il terzo. Il secondo venne dichiarato re d' Italia da Carlo l'an-

(1) Quando si dice che Carlo spedì artisti e dotti in Francia intendesi altresì in Germania, la quale trattane la Sassonia portava il nome di Francia Orientale.

l'anno 782, ma Pipino morì l'anno 810, e Carlo che da dieci anni era stato incoronato imperatore creò re d'Italia nel 812 Bernardo, figliuolo naturale di Pipino. Questi re non erano però che governatori coronati; e Carlo riteneva la sovranità e la presidenza sui re, i suoi figliuoli ed i suoi nipoti, e sovra i loro regni. L'anno 814 fu quello della morte di quest'illustre imperatore. Luigi, soprannominato il pio, restato solo de' suoi legittimi fratelli, successe nell'impero e ne' suoi vasti stati Carlovingiani. Bernardo, re d'Italia, si rivolse contro di lui, ed egli fu fatto prigioniero, gli vennero cavati gli occhi, e morì del dolore venutogli da questa operazione. Lotario, figliuolo di Lodovico, dichiarato innanzi collega dell'impero, ebbe il regno d'Italia; ed egli rese celebri i principj del suo regno per l'impegno avuto onde rifiorissero in questo regno gli studj.

I re d'Italia fecero varie leggi chiamate lombarde, poichè avevano ad autori quelli, che successero a' re lombardi. Lotario ne pubblicò alcune l'anno 823, nè si sa se sia allora o più tardi, ch'egli una ne fece destinata a regolare gli studj ed a fissare le città, in cui dovevano essere le scuole principali del suo regno. Il principio di questa legge prova che, ad onta delle premure di Carlo, gli studj non avevano quasi fatto verun progresso, forse perchè i principj tempestosi del regno di Luigi avevano alquanto affogato la poca scienza, ch'erasi cercato di fare, che rinascesse: il che dimostra pure, che Carlo non avea fondato alcuna università nell'Italia, e che i dotti, i quali v'erano, non furono nè sì numerosi, nè sì prodi per fare un'improvvisa rivoluzione nella letteratura. Questo principio dice „ che la negligenza o la pigrizia d'alcuni di coloro, che presiedevano agli studj, avevano fatto perdere in tutta l'Italia sino le tracce del sapere. „ Si esortano questi presidi ad essere nell'avvenire più vigilanti, ed a far in modo che gli studj siano meglio e più generalmente coltivati, che prima. La legge destina poscia a luoghi di studio in ciascuna delle provincie Pavia, Ivrea, Turino, Cremona, Firenze,

Fermo, Verona, Vicenza e Cividale del Friuli. Un' espressione di questa legge è degna d' essere osservata. Vi si dice, che con questa disposizione toglievasi a tutti il pretesto della lontananza de' luoghi degli studj, e della povertà, onde non v' avesse più scusa a dispensarsi dallo studio. Sembra in forza della voce *povertà*, che Lotario assegnasse pensioni a' professori, onde gli scolari non fossero obbligati a pagare i loro maestri.

Parlando di Pavia Lotario dice, che gli studenti dovevano recarsi ad ascoltare Dungalo, il quale era certo scozzese; ed in tal modo quelli, che pretendono essersi da Carlo Magno spedito a Pavia un dotto di quella nazione ad istruire i lombardi, potrebbero appoggiare la loro opinione senza crearne de' Giovanni e degli altri letterati immaginarj, se lo spazio di 40. anni passati dalla pretesa venuta de' scozzesi nella Francia sino alla legge di Lotario non mettesse assai grande ostacolo alla probabilità delle loro conghietture. Si tiene una lettera scritta l'anno 911. da un Dungalo monaco a Carlo Magno sopra le Ecclissi. Egli si chiama monaco chiuso; e, poichè Carlo fatto avealo consultare sopra le Ecclissi da Valdone ab. di S. Dionigi in Francia, egli sembra, come osserva il Mabillon *Ann. Ord. Ben.* vol. 2. lib. 30., che questo Dungalo fosse un monaco di quel convento, o de' vicini. V' è anche l' opera d' un Dungalo in difesa dell' immagini contro Claudio vescovo di Turino; ma non vi furono che de' francesi, come l' ab. Teodomiro e Giona, vescovo d' Orleans, che scrivessero contro Claudio; e nella Francia si sono tenuti anzi de' Sinodi a confutare gli errori di questo vescovo. Sembra egli quindi, che Dungalo, il quale si unì agli altri per confutare gli errori del vescovo di Turino, egli pure fosse un francese. Finalmente nel catalogo degli antichi libri dell' Abbazia di Bobbio, come si ha dal Muratori Vol. 3. Dis. 43. delle antichità italiane, si trovano de' libri, di cui Dungalo avea fatto dono a quel monastero, dove si crede ch' egli si ritirasse. Potrebbesi dare adunque, che, o vi siano stati due Dungali,

gali, o piuttosto, che Lotario abbia fatto passare a Pavia il monaco di questo nome, ch'era in Francia, e che dopo qualche tempo questo professore siasi ritirato nell' Abbazia di Bobbio.

L' impegno dell'imperatore Lotario per gli studj eccitò quello d' Eugenio II., benchè a dire il vero i papi non avessero giammai trascurata la conservazione e lo accrescimento degli studj romani; sinchè le circostanze del tempo l' hanno permesso. In un concilio tenuto a Roma l'anno 826. si fece un decreto, nel quale i padri dicevano „ che informati, che in alcuni luoghi non v' erano nè maestri, nè persone studiose, essi ordinavano a tutti i vescovi e curati di stabilire delle scuole, onde tutti potessero imparare le scienze, e quelle spezialmente, che appartenevano alla religione. „ Vedesi da questo decreto, che gli antichi seminarj e le scuole delle Parrocchie eransi perdute: ma e che altro potevasi aspettare dopo i rovescj, cui ebbe a sofferire l' Italia? Questo decreto si rinnovò da un altro concilio romano tenuto sotto Leone IV. l' anno 853. in cui ci si duole anche della difficoltà, ch' avevasi di trovare de' buoni maestri. (Vegg. la Raccolta de' Concilj tom. 14. dell'edizione Veneta del 1769., ed il Baronio a questi due anni.) I successori infatti di Lotario, sempre in guerra fra loro, non ebbero alcuna premura delle scuole. Lodovico II. figliuolo di Lotario pugnò contra i saraceni ed i greci, Carlo il Calvo regnò poco in Italia, e sempre fra le guerre, Carlo il Grosso fu un imbecille e venne deposto nell' 868. Allora Guido, Berengero, Lamberto, Arnolfo, Luigi di Provenza, Rodolfo di Borgogna, Ugo d' Arles e Berengero II. si disputarono a vicenda l'Italia, la possedettero, la perdettero di nuovo, in una parola essi ne fecero un teatro di stragi, rivoluzioni e d' orrori per ottant'anni: non si pensò più che a combattere, e gli ecclesiastici ne furono i primi, e la cattedra di S. Pietro, che sempre erasi occupata da degnissime persone, fu di mano in mano usurpata da mostri, che la disonorarono cogli enormi loro vizj. Non però del

tutto si trascurarono nell' Italia tutta gli studj; che sempre vi fu la libreria del vaticano, e vi furono sempre de' dotti bibliotecarj, che l'accrebbero ed arricchirono.

Una Bolla di Benedetto IV. dell'anno 903. pubblicata dal cav. del Borgo nelle Diss. *dell' Orig.* dell' Università Pisana fa vedere, che v' erano in Pisa de' canonici destinati ad insegnare la teologia ed i canoni: Ratero vescovo di Verona ed Attone vescovo di Vercelli fecero de' buoni regolamenti per le scuole delle loro diocesi nelle città e nelle campagne: finalmente una delle più dolci occupazioni de' monaci fu quella di copiare i manoscritti sacri e profani, in che hanno superato gli altri loro confratelli sparsi negli altri regni, come possiamo assicurarcene pensando a' libri, cui gli stranieri domandavano a' papi, ai vescovi ed agli abbati dell' Italia.

Questi mezzi sarebbero tornati eccellenti per la letteratura, senza le disgrazie del tempo; poichè, oltre le guerre civili, che stracciarono l' Italia, gli ungari da una parte, i saraceni dall'altra non lasciarono quasi mai scorrere un anno, senza fare in questo sventurato paese le più orribili prede, che dietro si trassero la rovina di grande quantità di vescovadi e d'abbazie, de' loro libri e monumenti. Così l'ignoranza la vinse sopra i deboli sforzi di coloro, che combattevano per le lettere; e gl'italiani, comunemente parlando, vennero immersi nella barbarie. Noi ora osserveremo nelle seguenti sezioni quelli che, ad onta delle infinite difficoltà per avanzar nelle scienze, fecero però molto ond' essere collocati nello stuolo de' dotti.

III. *Dotti in varj generi.*

I secoli dell' ignoranza furono quelli pure della divozione; e quindi non conviene aspettare di trovar a questi tempi de' sapienti di prima sfera, nè di far una distinzione fra quelli, che si diedero alle scienze sacre, e quelli, che coltivarono le profane. Que-

Questi mediocri letterati, de' quali parleremo, erano tutti ecclesiastici ; e già non v'erano che le persone di questa professione, le quali si applicassero allo studio. Essi facevano dunque unione dell'una e l'altra scienza, ma professando sempre la prima, e non avendo una tintura della seconda che per una spezie di necessità. Storia, poesia, grammatica, dialettica, leggi, tutto si riferiva al sacro ; un grammatico essere doveva teologo ; un poeta doveva essere versato nelle sacre scritture ; ed un legista essere non potea tale, ove non avesse prima fatto uno studio particolare de' canoni (1). Io comincierò da Pietro di Pisa, del quale feci parecchie volte menzione. Non si sà di lui che la patria e la professione, poichè egli era pisano, diacono e grammatico a Pavia, come lo fu poi a Parigi. La pubblica disputa da lui avutasi con un giudeo, e della quale parlai sulla testimonianza d'Alcuino, fa vedere, che Pietro era pure teologo, poichè altrimenti nol si sarebbe tenuto come sapiente. Conviene anche avvertire, che sotto il nome di grammatico intendevasi allora un letterato od erudito; sicchè i professori di gramma-

ti-

(1) Questa introduzione mostra, ch' io non tengo dietro alla distinzione fatta dal mio autore fra i dotti sacri ed i profani. Ho seguito sino ad ora questa distinzione, poichè v'era di fatti, e la si cercherebbe invano nell'età presente. Basta leggere le storie di questo tempo; e siccome esse erano scritte da monaci, così vi si trovano lo stile della bibbia, de' miracoli, ed una serie non interrotta di pie riflessioni; e lo stesso egli è della poesia, della grammatica e delle altre cose.

Io debbo osservare di più, che in questo secolo la letteratura in generale era divisa in sette discipline, che si chiamarono le Arti liberali, e ch'erano la grammatica, la rettorica, la dialettica, la geometria, l'aritmetica, la musica e l'astronomia. Tutte queste scienze, che consideravansi quali arti, aveano a scopo la pietà; e ciò è veramente, che per musica intendevasi il canto della chiesa, e per astronomia la cognizione dell'union delle stelle, dalla qual unione o combinazione Dio avea fatto dipendere, secondo la sua volontà, la vita e le azioni de' mortali.

tica dovevano ad un tempo essere poeti, interpretar gli autori, sovente anche sapere il greco ed intendersi di storia. Sembra però, che da Felice, il quale s' acquistò per la sua dottrina il favore del re Cunicerto, v'avesse sempre a Pavia una carica di grammatico. Flaviano successe a Felice; ed è probabile, che Pietro succedesse a Flaviano. Pietro condotto in Francia da Carlo Magno ebbe la gloria di gettar in qualche modo i fondamenti della università di Parigi. Tal è l'opinione del sig. Boulay tom. 1. *Storia Universit.*, e questo prova la falsità del racconto riferito da me nella prima sezione intorno a Clemente scozzese ed a' suoi compagni. Esistono ancora varj versi di Pietro in lode di Carlo Magno, e de' dotti del suo tempo e da lui conosciuti.

Paolo Diacono.

Paolo Diacono, il più illustre certo di tutti i letterati suoi contemporanei, è il secondo, di cui sono per parlare. Egli nacque a Cividal del Friuli da Rodelinda e da Varnefrido, l'una e l'altro d'origine lombardi. Il bisavolo di Varnefrido era venuto in Italia con Alboino. Paolo studiò sotto Flaviano, forse a Pavia, e venne allevato alla corte del re Rachis. Quando questo principe lasciò il trono per abbracciare la monastica vita nel monte Casino, verisimilmente Paolo tornossene al Friuli, ove prese gli ordini, e venne fatto diacono d'Aquilea. Desiderio divenuto re chiamò alla sua Corte questo diacono, e lo fece suo cancelliere. Dopo le disgrazie di quel principe sembra, che Paolo si ritirasse ancora presso di lui, e che vi rimanesse finchè Rodgauso duca del Friuli fu disfatto e condannato a morte da Carlo. La sorte sventurata di tutti i suoi sovrani rese disgustoso il mondo a Paolo, sicchè verso l'anno 777. andossene al monte Casino, e vi si fece monaco. Egli aveva un fratello, ch' era stato condotto prigione in Francia con Desiderio; ad ottenere la libertà del quale Paolo presentò un' Elegia al re Carlo, quando fece ritorno nell'Italia alla fine dell'anno 781. Questo pezzo di poesia è degno d'ammirazione per questo tempo, ed ottenne all'autore

non

non solo la grazia, cui chiedeva, ma di più la stima e l' amicizia del re. Trattavasi allora del matrimonio di Rotruda figliuola di Carlo col giovane Costantino, figliuolo d'Irene; e, siccome conveniva che la principessa ed il suo codazzo avessero qualche cognizione della lingua greca, così Paolo, ch' erane intendentissimo, per ordine di Carlo passò in Francia, destinatovi ad insegnare questa lingua. Noi abbiamo una lettera di quel grand'uomo scritta a Toedemaro ab. di monte Casino, in cui Paolo spiega l'impazienza, onde ardeva, di ritornar alla tranquillità del suo monastero. Pare, che l'occasione non gli si offerisse che nel 787., quando si ruppe il trattato del matrimonio accennato. Certo in quest'anno Paolo fece l'epitaffio d'Agrisso, duca di Benevento, morto ai 26 d'agosto, e comechè l'avesse potuto fare standosene in Francia, non pertanto sembra più probabile, che l'abbia fatto dopo il suo ritorno all'antico monastero, ch' era chiuso negli stati di quel duca, e che nel temporale da lui dipendeva. Ignorasi il tempo della morte di Paolo; ma siccome in alcuni versi di Carlo indirizzati a quel dotto uomo dopo al suo ritorno nel monte Casino egli vi è chiamato vecchio, e siccome d'altra parte negli scritti di Paolo non vi si trova dato a questo principe il titolo d' imperatore; così si può conghietturare che la morte di questo sapiente avvenisse al più tardi l'anno 779. (1).

Noi dobbiamo a Paolo l'unica storia de' lombardi, che mai vi sia stata, cui si pretende essersi da lui scritta persuaso da Adelberga figlia del re Desiderio, e moglie d' Arigiso Duca di Benevento, quando Paolo si ritirò in questa corte dopo una pretesa cospirazione contro i Carli. E' cosa sorpren-

den-

(1) Questo è ciò, che risulta dalle dotte ricerche dell'ab. Tiraboschi sopra la vita del Diacono Paolo; vita, cui gli antichi ingombrarono di favole, ed i moderni d'anacronismi. Il mio ristretto non mi permise di portare le ragioni, le osservazioni e le cose particolari dell'autore; le che tutte si può vedere nel suo terzo volume.

dente, che i moderni i quali adottarono il racconto di questa cospirazione non abbiano osservato, che Leone d'Ostia dice chiarissimamente, che Paolo scrisse alle istanze d'Adelbergo la storia romana, non già quella de' lombardi. Di fatti quest' autore pubblicò la storia detta *Miscella*, ch' è la continuazione della storia d'Eutropio; la quale venne continuata da Landolfo il vecchio, o da un anonimo autore. Paolo, essendo in francia, scrisse anche le vite de' vescovi di Metz, in altri tempi quelle di varj santi, e ad istanza di Carlo Magno fece una raccolta de' migliori sermoni de' padri per tutte le feste dell'anno. Egli era pure buon poeta per il tempo suo, e se ne raccolsero i versi; ed io dirò di passaggio, che l'inno di S. Giovanni Battista, il quale comincia *ut queant laxis*, dal quale Guido d'Arezzo trasse le sei note musicali, è opera sua. Egli fece di più un ristretto dell'opera del grammatico Festo; ed oltre alla sua somma abilità nel greco era pure abile di molto nell'ebreo linguaggio. E ciò basti sopra questo dotto, cui non si possono rimproverare che i difetti comuni a' dotti di sua età, la barbarie, lo stile imbarazzato, la pochezza d'ordine e di critica, e l'essere un perpetuo bigotto.

Paolino di Aquilea.

S. Paolino, Patriarca d'Aquilea, fu contemporaneo di Paolo, ed al pari di lui generalmente stimato. I PP. di S. Mauro, autori della storia letteraria di Francia, dicono (*) ch'egli nacque nell'Austrasia, e che perciò era francese: ma Alcuino ep. 62, *carm.* 212. lo chiama sempre italiano di nazione. I lombardi avevano egualmente che i francesi la loro Neustria ed Austrasia, cioè, l'Italia occidentale, e l'Italia occidentale; nella qual ultima era il Friuli, ove nacque Paolino, e fu perciò detto Austriaco. Paolino nacque verso l'anno 730, e, dopo avere fatto i suoi studj, insegnò la grammatica nel paese

suo

(*) Corressero però l'errore nel tom. X. della Storia letteraria di Francia pag. 38, e si può vedere la vita di S. Paolino stampata in Venezia nel 1782 opera dell'abate Giampietro della Stua.

suo nativo. Carlo Magno, che cercava e premiava i dotti, conobbe Paolino al tempo della rotta del Duca Rodgauso, e donogli i beni d'un certo Gualando, complice della rivoluzione. Paolino era prete, come appare dal titolo di venerabile, cui Carlo gli dà nell'atto, che fece a quest'occasione, e che non davasi allora che a' preti; com' ha osservato il Liruti tom. 1. *de' letterati del Friuli*. Ciò avvenne l'anno 776, in cui essendo rimasto vacante il Patriarcato d'Aquileja, Paolino vi venne sollevato, probabilmente per il favore di Carlo. Allora questo dotto grammatico si fece conoscere per uno dei più grandi teologi del suo tempo; ed in tutti i concilj tenutisi nell'Italia, nella Francia e nella Germania per opporsi agli errori di Felice d'Urgel e d'Elipando di Toledo Paolino brillò sempre sopra gli altri padri, ed ebbe talora l'onore di presiedere a queste assemblee come legato della santa sede. Egli stesso radunò varj concilj nel Friuli, e compose delle buone opere a sostegno della cattolica fede; le quali insieme colle altre sue in verso ed in prosa sopra ogni sorta di materie vennero raccolte dal P. Madrisio dell'oratorio, che le arricchì della vita di S. Paolino e d'alcune dotte dissertazioni, e le stampò nel 1737 in Venezia.

Carlo stimò ed ebbe caro Teodolfo, vescovo d'Orleans, goto di origine, e nato in Italia (*) dai discendenti di quella brava nazione, il quale credesi che prima d'essere vescovo fosse maritato ed avesse una figliuola. Carlo lo fece passare in Francia, ove lo fece eleggere vescovo d'Orleans ed Ab. di Fleury. Queste due dignità unite in una stessa persona hanno ingannato il Card. Baronio, e lo fecero cadere nel vergognoso abbaglio di credere, che vi fossero due Teodolfi, e di distinguere dal vescovo l'abbate. Queste due dignità non furono i soli fa-

(*) L'ab. Lampillas tom. II. fece una non breve dissertazione a provare, che Teodolfo è spagnuolo; ma al Tiraboschi parvero tali le ragioni da lasciarne altrui esaminare il peso.

favori, di cui Carlo fu prodigo a Teodolfo, mentre lo annoverò tra suoi giudici regj, che si chiamarono *Missi Dominici*, e lo destinò a visitare in tale officio varie provincie della Francia. Ma sotto Luigi il buono, quando nell'anno 817 Bernardo, re d'Italia, prese le armi e perì poco dopo, Teodolfo fu guardato come uno de' complici segreti contro questo sventurato re, fu deposto in un concilio, e rilegato in un monastero ad Angers. Quando l'anno 821 Luigi accordò generale il perdono, Teodolfo venne liberato; ma quando stava per mettersi in viaggio verso Orleans cadde malato, e morì del veleno, come si disse, datogli da coloro, che nel tempo di sua lontananza avevano usurpato i beni del suo vescovado. Teodolfo scrisse contro l'eresia di Felice d'Urgel, delle questioni sulla bibbia e sull'ecclesiastica disciplina, un trattato del Battesimo, un altro dello Spirito Santo, de' sermoni, e molte poesie, che forse sono le migliori di quell'età. E' noto l'inno suo, che cantasi alla domenica delle Palme, e che comincia: *gloria, laus & honor tibi sit, rex, Christe redemptor*; ed ha poi tutta l'aria di favola, ch'ei lo cantasse quando l'imperatore Luigi nella processione di quel giorno passava innanzi alla prigione di Teodolfo.

Papi, vescovi, abbati ed altri letterati.

Di mezzo a' dotti, che fiorirono nell'Italia a' tempi di Carlo Magno, si deve collocare il papa Adriano I., buon letterato e grande politico, come si vede dalle sue lettere inserite nel codice Carolino. V'ebbero quindi nella sede romana Eugenio II, Leone III., Leone IV., e Niccola I., che si distinsero per il loro sapere. Milano pure ebbe due celebri arcivescovi, cioè, Pietro ed Alberto, entrambi molto stimati da Carlo Magno. Bertario, ab. di monte Casino, era francese di nascita; ma sino dalla più giovane età consacrossi a Dio ed a S. Benedetto al monte-Casino, ove l'anno 586 venne eletto abate. Egli fece de' sacri trattati e dei sermoni, delle opere di grammatica ed anche di medicina. Ma quando l'anno 883. i saraceni assalirono e bruciarono il monastero di monte Casino, Bertario venne

ucciso con tutti i monaci suoi. Verso allo stesso tempo viveva Agnello, ab. di Ravenna, il quale scrisse la vita de' vescovi di questa città, sebbene l'abbia, a vero dire, fatto senza gusto e senza giudizio. Il famoso Anastasio il bibliotecario appartiene a questo secolo, ed egli trasse da' monumenti, ch'esistevano negli archivj romani, di cui era depositario, le sue vite de' papi, le quali reso l'hanno famoso. Oltre a quest'opera, siccom'era molto versato nel greco, tradusse in latino una grande quantità d'autori greci. Egli assistette all'ottavo generale concilio tenuto a Costantinopoli l'anno 896.

Per non recare noja a' lettori con nomi poco illustri io non farò che indicare due Giovanni Diaconi, l'uno membro della chiesa romana, che scrisse la vita di S. Gregorio il Grande, l'altro della chiesa di Napoli, che compose le vite de' vescovi di questa città. Mi limiterò a nominar Epifanio diacono di Catania in Sicilia, e S. Metodo Siracusano di nascita e Patriarca di Costantinopoli, tutti e due grandi sostenitori del culto dell' immagini, e flagelli degl'iconoclasti nel II. concilio di Nicea, e finalmente Pietro Siciliano, che scrisse la storia del *Manicheismo* d'Armenia, ov'era stato. A me basta averli nominati, e passo ad alcuni stranieri, i quali, avendo fissato la loro sede in Italia, debbono collocarsi fra i letterati di questo paese.

Questi stranieri sono Claudio vescovo di Turina, Attone vescovo di Vercelli, e Raterio vescovo di Verona. Il primo era spagnuolo, e si distinse alla corte di Luigi il buono, che lo spedì in Italia e fece vescovo di Torino, ove scrisse contro il culto dell' immagini. Siccome egli spedì nella Francia i suoi scritti, ove si diffusero, così nella Francia e non nell' Italia si fecero per confutarlo varie opere, e si raccolsero de' concilj a quest'oggetto. Non si sa di qual paese fosse Attone, cui appoggiati a deboli conghietture fecero francese gli autori della storia letteraria di Francia, i quali non piace a me imitare servendomi d'altre conghietture, forse più forti, per farne un italiano. Egli venne

elet-

eletto vescovo di Vercelli nel 944, e morì, per quanto sembra, poco prima della disgrazia di Berengario II, cui Ottone il Grande sbalzò dal trono. Ebbe una cura particolare dell'ecclesiastica disciplina e degli studj nella sua diocesi, e compose varie opere sacre, raccolte e date in luce nel 1768 dal canonico Carlo del Signore.

La vita di Raterio, nativo del paese di Liegi, fu una perpetua catena di sventure, grandezze, perdite, contraddizioni e travagli. Monaco in prima di Laubes fu ora vescovo di Verona, ora di Liegi, e ne venne più volte cacciato, perchè n'erano scontenti i principi, il clero ed i popoli. Egli è morto a Namur nel 974, e varj scrittori fecero ricerche sulle avventure di questo vescovo, e sui tempi e le cagioni delle sue disgrazie. L'opera per altro più sicura e perfetta in questo genere è quella dei fratelli Ballerini, che nel 1767 diedero una compiuta edizione delle opere di Raterio. Queste sono divise in tre parti. La prima contiene i *preloquj* in sei libri, ed è un trattato degli officj o doveri di ciascun grado di persone, a cui sono uniti varj opuscoli sopra diversi soggetti. La seconda è una raccolta di sue lettere, e la terza consiste in sermoni. Ad onta de'difetti del tempo, in cui visse, Raterio fu lo scrittore più illuminato e dotto della sua età.

Non conviene tacere d'alcuni storici, che sulle tracce di Paolo Diacono scrissero la storia del loro tempo. Giovanni, ab. Benedettino a Capua, lasciò il racconto della distruzione di questo monastero fatta da' saraceni, ed una cronaca de'conti di Capua. Un'altra cronaca degli avvenimenti d'Italia dall'anno 868 sino all'anno 875 si deve ad Andrea, sacerdote di Ravenna, ma nativo di Bergamo. Erchemperto, monaco di monte-Casino, continuò la storia dei lombardi di Paolo Diacono, e la condusse sino all'anno 888, anno degno d'osservazione, poichè in esso fu deposto Carlo il Grosso.

Questi sono i letterati, che fiorirono al tempo di Carlo Magno, e da quel tempo sino all'epoca d'Ottone. La premura de'papi e dei varj vescovi e monaci

naci fece, che le belle arti non abbandonassero del tutto l'Italia. Anastasio il bibliotecario fece il ragguaglio della grande quantità d'opere in pittura a fresco, in mosaico, in scultura ed architettura, cui varj pontefici ordinarono ad ornamento dei palazzi e delle chiese. Le prime pitture vedute nell' invetriate delle chiese furono al tempo di Leone III, che incoronò imperatore Carlo Magno. Varj vescovi ed abbati resero chiara la loro divozione e magnificenza con simili opere; poichè i monaci di monte Casino e quelli dell' abbazia di Farfa impiegarono alla costruzione ed all' ornamento delle loro chiese e de' loro conventi grande numero d'artisti. I marmi, metalli, legni preziosi, le statue, i bassi rilievi, e quanto serve al decoro delle più grandi fabbriche non vennero risparmiati. Il Muratori pubblicò un manoscritto di questo tempo, che si conserva negli archivj del capitolo di Lucca, il quale contiene regole per dipignere, per lavorar in mosaico e per dare a' metalli il colore. (Vol. II. *Antiq. Ital.*). Così le belle arti benchè lontane dalla perfezione si conservarono in Italia ne' secoli di barbarie. Belle arti.

ARTICOLO II.

Da Ottone il Grande sino alla morte d' Enrico il Nero.

II. *Tenebre dell' Italia nel X. secolo, ed in una parte del secolo XI.* (*).

Quello, che dicesi secolo di ferro, il più opposto al secolo d' oro, l' età più tenebrosa dell' Europa,

(*) Il Tiraboschi divise in quattro libri il suo terzo volume, che comincia da Odoacre, e finisce colla pace di Costanza. Il primo libro va da Odoacre sino ad Alboino; il secondo da Alboino sino a Carlo Magno; il terzo da Carlo Magno sino ad Ottone III.; il quarto dalla morte d' Ottone III. sino alla pace di Costanza. Io mi credetti in dovere di seguire un altro piano, e di fissar epoche

pa, da che questa parte del mondo avea ricevuto la luce delle lettere, fu certamente il decimo secolo dell' Era cristiana ed una buona parte del secolo seguente. Quest'è l'epoca d'Ottone il Grande, principe che meritava di nascere a più felice tempo, e d'essere nominato in secolo migliore. Era egli figliuolo del re Enrico, soprannominato l'Uccellatore, a cui la Germania dovette i primi passi, ch' ella fece verso la gloria e verso la superiorità, ch' ella conservò lungo tempo sopra le altre nazioni dell'Europa. Ottone sorpassò suo padre in tutte le doti brillanti, che costituiscono i grandi monarchi, ed unì sempre il regno d' Italia ed il diadema imperiale alla corona d'Allemagna. Si sa, e non è questo un fare torto agli Allemanni, che questa nazione si trovò allora riguardo alla letteratura nello stato stesso, in cui eransi trovati gli eruli, i goti ed i lombardi. Così l'Italia passando sotto il potere dei germani, e ricevendo una gran quantità di questi stranieri non fece che accrescere le tenebre di quest' ignoranza, ond' era tutta occupata l'Europa. Questa parte non era mai stata più barbara: combattere, saccheggiarsi, stracciarsi a vicenda, unire le più grandi malvagità alla divozione più superstiziosa, sprezzar ogni spezie di sapere, e gloriarsi dell'ignoranza più profonda sino a farla passare quasi segnale di distinzione, ecco i costumi e l'occupazione degli europei in generale. Il clero estremamente ricco erasi dato all'armi, alla politica ed al disordine, la santa sede trovavasi in preda a de'mostri; il mo-

na-

più degne d'osservarsi. Quindi avendo chiuso in un libro gli avvenimenti letterarj dell'Italia da Odoacre sino a Carlo Magno posi in un altro libro ciò, che n'avanza, sicchè giugne sino alla pace di Costanza. Questo libro io poi ho diviso in tre libri, che rispondono ad altrettante epoche degnissime di riflesso; ed ho creduto che quella del tempo più tenebroso dell'Europa, ad onta che poco assai si possa dirne, meritasse un articolo particolare, il qual articolo è il presente.

machismo trascinato dalla general seduzione, e dall' amor de' comodi e delle ricchezze era in gran parte caduto nella rilassatezza. Ogni stato, diviso in un numero infinito di piccoli stati sotto il nome di feudi, nutriva infiniti tiranni, di cui ciascuno regnava presso di sè da sovrano assoluto: le lagnanze, che nascevano fra loro, erano sciolte dalle guerre: le questioni de' particolari decidevansi co' duelli; la tirannia e la miseria avevano rovinato l' agricoltura ed annientato il commercio: le rapine e le uccisioni erano giornaliere, e non v' era sicurezza nè per le vie, nè in mezzo alle città, nè nei templi, che malgrado la divozione di quel tempo erano saccheggiati e bruciati, quando porgevasene l' occasione.

Quanto all' Italia, ove que' mali erano tanto comuni, quanto altrove, se traggasi che ci si applicava un poco all' agricoltura, e che avevansi alcune cognizioni di commercio, eccone lo stato politico all' epoca d' Ottone I. Il regno propriamente detto dell' Italia o de' lombardi comprendeva la lombardia e la toscana. Il ducato di Roma, cioè questa città e la sua provincia era governata da' papi, ma gl' imperatori n' erano i sovrani. Per trent' anni, cioè dalla morte dell' imperatore Berengario sino ad Ottone, l' impero era stato vacante; ed i papi erano stati privati della signoria temporale di Roma da femmine e patrizj. I principati di Benevento, di Capua e di Salerno comprendevano una porzione dell' Italia meridionale; ed il rimanente apparteneva a' greci. La Corsica dipendeva dal regno de' lombardi, ed i saraceni possedevano la Sicilia e la Sardegna. Finalmente v' era in un fianco della lombardia il piccolo stato di Venezia, il solo che avesse una marina, e che facesse qualche commercio.

Tal era la situazione dell' Italia, quando Ottone il Grande se n' impadronì nel 962. Giovanni XII., giovane papa, fiero e libertino, che avea invitato Ottone a passar in Italia per isbalzar dal trono Berengero II., lo coronò imperatore; e da quel gior-

no, che fu il secondo di febbraro, festa della Purificazione, i re di Germania hanno conservato quel titolo, che gli fa guardare come successori de' cesari antichi. Ma Giovanni si pentì ben tosto d' essersi fatto un possente padrone, e volle riunirsi a Berengario, che lottava vanamente contra la fortuna del suo nemico. Ottone lo seppe, e fece deporre Giovanni, che poco dopo rientrò in Roma, si vendicò col sangue de' suoi nemici, e morì. L' imperatore fu obbligato ad assediare questa città, ed a farla arrendere colla fame, costrinse quindi Berengario a cedere, lo rilegò a Bamberg e pose fine al regno dei principi italiani. Carico di gloria morì Ottone nel 973, lasciando ad Ottone suo figliuolo e l'impero ed i suoi regni, di cui questo principe non ha goduto che dieci anni. Siccome l' Italia meridionale era ancora sotto il dominio de' greci, intraprese Ottone II. di scacciarneli: egli riportò delle vittorie ed ebbe de' rovesci, finchè la sua morte interruppe il corso di questa spedizione. Ottone III. suo figliuolo ancora minore gli successe, e morì assai giovane e senza posterità nel 1002. Allora i lombardi ed i toscani credendosi sciolti d' ogni dipendenza verso i romani elessero un re italiano. Quest' era Arduino, marchese d' Ivrea; ma questo principe focoso e brutale si fece subito odiare da' suoi novelli sudditi, che si sottommisero ad Enrico d' Enrico di Baviera, eletto re degli alemanni. Enrico fu incoronato re d' Italia ed imperatore. Quest' era un principe debole, sotto il quale varie città d' Italia cominciarono a tendere all' indipendenza. Con buona fortuna dell' imperiale possanza Conrado il Salico successe nel 1024 ad Enrico, cui la chiesa venera quel santo. Conrado seppe regnare da padrone, sottommise gl' italiani, invase i borgognesi ed alzò la sua casa detta di Franconia ad alto grado di possanza. Enrico soprannominato il Nero, di lui figliuolo, camminò sulle tracce del padre, accrebbe la podestà imperiale, e profittando degli orribili scismi, che stracciavano la santa sede, prese per sè la nomina dei

pon-

pontefici, e gli depose a suo volere. Le cose cangiarono di faccia alla sua morte avvenuta nel 1056, lo che vedremo nell'articolo terzo (1).

II. *Alcuni dotti Italiani, o che vissero in Italia per questo secolo.*

Malgrado la profonda ignoranza e lo disprezzo per le scienze, due prerogative che distinsero gli europei in quest'età di ferro, l'Italia ebbe alcuni dotti, benchè in piccolissimo numero.

Luitprando, vescovo di Cremona, è il primo, ed egli era di Pavia e discendeva d'una famiglia lombarda. In sua gioventù fu paggio del re Ugo, che lo fece studiare, e che lo amò di molto a cagione della flessibilità di sua voce e dell'abilità sua nella musica. Ugo essendo stato sbalzato dal trono da Berengario II., questo principe prese a secretario Luitprando, e l'anno 948 lo spedì ambasciatore a Costantinopoli. Quà Luitprando si perfezionò nella greca lingua, ed acquistò grandi cognizioni. Alcuni anni dopo quest'ambasciata, ch'egli avea fatto a sue spese, Berengario, qual ne fosse la ragione, prese in odio Luitprando e la sua famiglia; e la cosa andò sì lungi, che il segretario congedato fu costretto a salvarsi fuori dell'Italia. Egli andò in Sassonia, e si pose sotto la protezione d'Ottone I. Luitprando.

Nel suo soggiorno in questo paese egli scrisse la storia degli avvenimenti del suo tempo. Egli v'apprese pure la lingua de'sassoni, cui parlò poscia con facilità sorprendente. Allora quegli era diacono della chiesa di Pavia, e l'anno 961 ritornò in Italia col suo protettore, il quale l'anno appresso lo fece eleggere vescovo di Cremona. L'imperatore lo spedì l'anno 968 a Costantinopoli come ambasciatore per

(1) La divisione, ch'io credei di dover fare di questo libro siccome ho di sopra accennato, m'obbliga ad alcune aggiunte, di cui una ella è la già letta sezione.

per chiedere all'imperatore Niceforo la principessa Teofania in matrimonio per Ottone II., ma l'ambasciatore fu male ricevuto, maltrattato e spedito indietro. Egli scrisse la storia di quest'ambasciata. Luitprando fu nominato uno de' giudici, o visitatori reali in Italia, e morì ad un di presso all'anno 970. La sua prima storia alquanto voluminosa è sparsa di poesia: vi si trova molta vivacità e molto spirito, ed anche molta forza ed eleganza; ma nel tempo stesso è facile di troppo ad adottare le false voci della corte, e tende soverchio alla satira. Quella dell'ultima sua ambasciata in Grecia è meglio scritta, e chiaro si scorge che lo spirito dell'autore erasi maturato coll'età. Si può aggiugnere che lo stile suo è al di sopra del suo secolo; ed in generale questo scrittore avea molto di genio e di gusto spezialmente per la poesia, e pochissimo era bigotto. Gli si attribuiscono falsamente certe vite dei papi, ed una cronaca di Spagna. Quest'ultima opera fece credere ad alcuni autori, ch' egli fosse spagnuolo.

I due anonimi di Salerno e di Benevento.

Io ho detto che la storia di Paolo Diacono erasi continuata da Eckemperto; e due altri storici continuarono quella di quest'ultimo successivamente. L'uno è noto sotto il nome dell'Anonimo di Salerno, l'altro sotto quello dell'Anonimo di Benevento. La storia del primo giunse sino all'anno 980., ma l'autore, oltre la goffezza dello stile, è uno de' più grandi narratori di favole, che si possano trovare. Non si tiene che un pezzo della storia del secondo, il quale comprende gli avvenimenti degli anni 996, 997, 998. La verità e l'esattezza, che vi si scopre, ci fanno piagnere la perdita del resto. In questo tempo l'Italia e la Francia s'imprestarono egualmente due celebri soggetti, di cui per altro quello, che la Francia diede all'Italia, fu senza dubbio il più grande. Fulberto, famoso vescovo di Chartres (non ne dispiaccia agli autori della storia letteraria di Francia) era italiano e forse romano, come il Mabillon *Ann. Ben.* V. VI. lib. 1. & *Act. II. Ord. Ben. Sæc. V. Præf.* ed il Fleury

Fulberto Chartres.

lib.

lib. 58. n. 57. hanno conghietturato. Egli andò in Francia nella sua gioventù, studiò sotto l'illustre Gerberto, di cui parleremo, aperse una celebre scuola a Chartres, e meritò d'essere fatto vescovo di questa città. Dopo avere colla sua scienza e col suo zelo oscurato tutti i vescovi di questo regno, Fulberto morì l'anno 1028 incirca. Noi abbiamo le sue lettere i suoi sermoni ed i suoi opuscoli, e su questo proposito si può vedere il celebre P. Cellier *Hist. des antiq. eccles.* tom. 20.

Gelberto d'Alvernia.

Quello, di cui l'Italia fece acquisto, fu l'illustre Gerberto, più noto sotto il nome di Silvestro II, nato in Alvernia, e consacrato a Dio nel monastero d'Aurillac. Egli si diede allo studio delle lettere con tanto ardore che sino dalla sua gioventù poteva guardarsi come un prodigio. I superiori suoi gli permisero di viaggiare ad abbellimento dello spirito, ed egli scorse a tale oggetto una parte dell'Europa. (1) Gli rimaneva d'imparare a fondo i canoni, scienza necessaria ad un ecclesiastico, e perciò portossi a Roma, ove fu conosciuto da Ottone il grande, che imitatore perfetto di Carlo Magno amava e ricompensava i dotti, ch'erano infelicemente pochi. Egli diede a Gerberto l'abbazia di Bobbio, già fondata da S. Colombano; e là Gerberto formò una scuola, ove gl'Italiani e gli stranieri concorrevano in folla ad istruirsi. Non vi si fermò per altro molto, essendosi fatto odiare da' monaci poichè era troppo severo e da varj vicini signori e possenti, mentre gli voleva obbligare a restituire quello che avevano usurpato al monastero. Avendo Gerberto perduta la pazienza ricominciò i suoi viaggi, ed ebbe l'onore di dare istruzioni agli Ottoni II. e III. Finalmen-

(1) Solo nella Spagna fra i Mauri Gerberto trovò le scienze, attinse le cognizione dell'astronomia e delle mattematiche, di cui questo popolo chiamato barbaro da noi era solo in possesso. E' vero che molto voleasi perchè queste scienze fra i Mauri giugnessero a qualche perfezione; ma è vero eziandio, che questo popolo era il solo, il quale studiasse, e che i cristiani Europei erano veri ignoranti.

mente si stabilì a Rheims, ove aperse una scuola più illustre ancora di quella, cui avea formata a Bobbio, ed il re Ugo, avendo fatto deporre l'arcisescovo Arnolfo, fece elevare Gerberto a quel posto eminente. Ma, poichè questo cangiamento erasi fatto senza il consenso di Roma, i papi ostinaronsi a disapprovarlo, ed obbligarono finalmente il re a cedere, e Gerberto a lasciar la sua chiesa. Egli recossi in Sassonia presso Ottone III, con cui ritornò in Italia l'anno 998. Questo principe amava il suo maestro, lo fece eleggere arcivescovo di Ravenna, e l'anno dopo, essendo rimasta vota la santa sede, lo fece creare papa col nome di Silvestro II. Questo Pontefice non regnò che quattro anni, e nel 1003 portò al sepolcro la fama di grandissimo papa, del più chiaro de' letterati e d'uomo molto impegnato per l'avanzamento delle lettere.

Si può paragonare Gerberto con Cassiodoro nell'infaticabile premura di svegliare in ogni cuore l'amore pel vero sapere. Basta leggere le sue lettere raccolte dal du Chesne per vedere quanto in tale proposito si fece da Gerberto. Si può chiamarlo il nuovo padre delle mattematiche, scienza nella qua le riuscì sì bene che lo si prese per uno stregone, e non è molto che ci si tolse ad un così maschio errore. Egli fu versato e profondo in tutte le altre scienze, non risparmiò spese nè travagli per trovare e raccogliere libri; in una parola è certo che s'egli fosse stato innalzato alcuni anni prima alla sede di Pietro avrebbe dissipato le tenebre dell'ignoranza che coprivano la faccia dell'Europa.

In questo tempo la medicina era in mano di ciarlatani, di giudei e d'operatori di miracoli. (1) La Scuola di Salerno, che che se ne dica, non esisteva ancora: era la medicina bene coltivata nella Spagna, ma

(1) A compiere quest'articolo, ed a porre i lettori meglio in istato di giudicare dell'ignoranza di quest'età convenne dire una parola sulla medicina e sulla giurisprudenza. E' questa una nuova aggiunta da me fatta al mio autore.

ma detestavasi allora un' arte che si credeva che derivasse dagl' infedeli. E' vero che la vita dura menata dagli Europei gli rendeva molto robusti; ma è vero pure che questo genere stesso di vita producea fra loro delle strane ed orribili malattie, di cui nessuno conosceva la cagione, ed alle quali non opponevansi che de' tratti di ciarlataneria e de' mezzi superstiziosi.

La giustizia stessa era amministrata in un modo barbaro e singolare. Aveano i lombardi pubblicato grande quantità di leggi; ma accordando a' loro sudditi d' attenersi ad altri codici, come al romano, al salico, al borgognese &, questo miscuglio rendeva la giurisprudenza difficilissima. Un giudice dovea conoscere tutti questi codici; ma i giudici di quel tempo non sapevano ordinariamente nè leggere, nè scrivere. In quest' imbarazzo si fece ricorso alla religione ed a' miracoli, e si trovavano delle pruove dette *giudizj di Dio*. Coloro, che litigavano od erano accusati, vennero costretti a camminar nudi i piedi sopra pezzi d' infocato ferro, ad immergere il braccio nell' acqua bollente, a passare di mezzo alle fiamme, o finalmente a duellare con quelli della parte contraria. Quest' ultima pruova, la più adattata a que' feroci tempi, fu quella che prevalse, e che le leggi con rigore ingiunsero a tutto il mondo; e fu anche più comune nell' Italia che altrove o perchè il duello era l' esercizio più dolce de' lombardi, o perchè la giurisprudenza era più imbarazzata in questo paese che negli altri pella soverchia unione di barbari, ch' aveanvi piantato fisso soggiorno, e che seguivano codici differenti. Il duello tagliava questo nodo Gordiano, e terminavasi ogni processo sulla punta della spada.

ARTICOLO III.

Dal cominciamento delle dispute tra l'Impero e 'l Sacerdozio sino alla pace di Costanza l'anno 1183.

I. *Avvenimenti politici nella metà del secolo* XI. *e nel secolo* XII. (1)

Quì cominciano le orribili dispute sollevatesi fra la tiara e lo diadema, e quella lunga catena di guerre, contrasti, impegni, avvenimenti, che trassero nello sistema politico un cangiamento, di cui tutta l'Europa s'è risentita. Non però aspettisi da me il racconto di queste turbolenze, poichè io non debbo e non voglio presentare a' miei lettori che quello, ch'appartiene all' italiana letteratura, in cui queste turbolenze a poco a poco produssero considerabili rivoluzioni.

Enrico il Nero, morto nel 1056, lasciò erede del suo reame e de' suoi diritti all'impero il suo figliuolo Enrico, che si dice IV quanto all'Allemagna, e che fu III quanto all' Italia ed all' impero. Questo principe era allora giovane d'età, ma quando divenne maggiore e si diede al disordine, si lasciò trasportare dalle passioni, aspirò al dispotismo, e si fece ora odiare, ed ora sprezzare dagl' italiani e da' germani. Gli uni e gli altri aspiravano direttamente all' indipendenza; ma, siccome molto per essi entrava in ogni affare la religione, così s'è creduto necessario l' aver i papi a condottieri di quest' impresa, i quali di buon grado prestaronsi ad un' opera che tendeva a renderli padroni assoluti dell' impero.

Da che Enrico IV tolse per sè il nominare i papi, la

(*) Io alquanto particolarizzai questi avvenimenti, lo che non si fece dall'autore, e meritavano d'esserlo. Oltre che servono a rendere ragione dell' improvviso ardore, con cui gli ecclesiastici sí diedero allo studio, e del motivo ch'indusse molti a portare fuori dell'Italia la loro dottrina.

la cattedra di S. Pietro fu dipendente del tutto dagl' imperatori, di cui i papi erano cortigiani e ministri. Un semplice monaco toscano abbracciò il pensiero non solo di liberare la sede romana da questa spezie di servitù, ma anche d'elevarsi al di sopra dell' imperiale trono. Questo monaco chiamavasi Ildebrando, nome di cui altro non avvi più conosciuto nella storia della media età. Il suo disegno era il più ardito, che si potesse concepire; ma la divozione di questo secolo, e la disposizione de' sudditi d' Enrico rendevano possibile lo eseguirlo. Divenuto primo ministro della corte di Roma Ildebrando governò la chiesa sotto varj papi, e s' oppose sempre a quante mai intraprese il potere secolare tentò contro l'ecclesiastico potere. La minorità d' Enrico, quindi i suoi vizj e spezialmente la simonia sua e de' suoi cortigiani diedero bella l' occasione a questo ministro di giugnere al suo intento. Finalmente eletto egli stesso pontefice sotto il nome di Gregorio VII impiegò i mezzi più forti ad umiliare questo principe sino a chiamarlo a Roma, a scomunicarlo, a deporlo ed a mettere invece sul trono de' sudditi consacrati alla corte di Roma.

Gregorio non fece che sbozzare l'opera; ma i successori suoi, animati dallo spirito stesso, la continuarono e trassero a perfezione. Lo sventurato Enrico morì sotto il peso delle sue disgrazie; il figlio suo Enrico V, che lo avea sbalzato dal trono sotto pretesto di servire a' papi, volle seguire le tracce del padre, lottò contro la santa sede, e fu vinto. Lotario II, suo successore usò d' ogni politica per rendersi caro alla corte di Roma senza perdere della sua dignità. Egli seppe profittare dello scisma insorto fra Innocenzo ed Anacleto, dichiarossi pel primo ch' avea più grande il partito, lo pose coll' armi sulla sede pontificale, e se lo fece amico e quasi subordinato. Conrado III, successore di Lotario, fu troppo debole per dare sospetto di sè alla corte di Roma, e le guerre ch' ebbe a sostenere contro a' suoi sudditi, e l' infelice crociata, in cui s' impegnò, consumarono tutto il suo tempo, e tutte

le

le sue idee. Finalmente Federigo I, soprannominato Barberossa, giunse sul trono. Questo principe giovane, ambizioso, nulla bigoto e molto guerriero concepì il progetto chimerico di fare rivivere i diritti e la possanza degli antichi romani imperatori. La sua follia lo portò sì oltre, che facevasi chiamar *Signore del mondo*, che dimandò a' saraceni ed ai turchi le provincie dell' Asia, ch' erano già state di ragione dell' impero di Roma e di Bisanzio. Un principe di questo carattere non poteva lungo tempo andarsene d' accordo co' papi; quindi colse l' occasione d' un nuovo scisma e prese il partito d' Ottaviano contro Alessandro III. Egli pretendeva d' imitare così la condotta di Lottario, ma s' ingannò, poichè prese a sostenere il malvagio partito, non dubitandosi da veruno che canonica non fosse l' elezione d' Alessandro, e riconoscendolo a vero papa tutto il mondo cristiano. Federigo ostinossi contro la giustizia e contro il mondo a sostenere il suo protetto; ma n' ebbe il torto, giacchè le città della lombardia stanche del dispotismo di questo principe si legarono insieme, e scelsero Alessandro a capo della lega. Esse combattevano ad un tempo per la propria libertà e per la difesa del vicario di Gesù Cristo. Quai motivi a combattere sino all' ultima stilla di sangue! esse avevano alla loro testa un pontefice sempre moderato sempre fermo intraprendente con saggezza, e che con un' inalterabile fermezza seguiva le sue intraprese. Quest' era il il vero carattere d' Alessandro III, e Federigo non l' ebbe che troppo a provare. Malgrado alle sue forze superiori, alla sua attività, al suo genio, alla sua ostinazione ed anche à suoi trionfi, egli fu finalmente obbligato a portarsi a' piedi d' Alessandro, e ad accordare alle città confederate una pace, ch' esse e Roma vollero dettare, e che dischiuse la via alla libertà d' Italia. Per questa pace detta di Costanza, essendosi rattificata in questa città l' anno 1183, venne permesso a' confederati d' eleggere i loro proprj magistrati, d' avere le propie leggi, di tenere delle truppe nazionali, di godere d' altri regj diritti, come di battere

mo-

monete, d' aver i diritti dell' entrata, dell' uscita, de' pedaggi coll' obbligo di riconoscere l' alta signoria degl' imperatori, di pagare alcune tasse pel viaggio di questi principi nell' Italia, di prestar giuramento di fedeltà e di portar le nomine ad essi od a' loro vicarj. Così la lombardia ed i papi avendo fatta causa comune, venne quella ad aprire la strada all' indipendenza sua, e questi a stabilire sempre più la loro monarchia universale.

Duop' è confessare che questi combattimenti, queste discordie e queste guerre contribuirono a stracciare il velo dell' ignoranza, che copriva l' Italia. Sino d' allora si cominciò a scuotere alcuni degl' innumerabili pregiudizj, che regnavano in tutta l' Europa; lo che fu un incamminamento alla letteratura. Nel tempo di queste dispute s' innondò l' Italia d' un diluvio di scritti d' ambe le parti, ch' erano fatti molto male, che per lo più non si fondavano che sopra a falsi principj, e che servirono per altro ad aguzzar e penne e talenti a vincere l' accidia, ed a svegliar a grado a grado l' amore degli studj. Quindi avvenne che de' felici genj italiani fuggendo le turbolenze della loro patria si ritirarono in paesi stranieri, e vi portarono le loro scienze. Sino a questo tempo gl' italiani non così di leggieri s' erano tolti alle loro patrie, solo ardirono di farlo in vista de' mali, onde il loro paese era innondato: e siccome era scritto che l' Italia porterebbe sempre la cultura nelle altre parti dell' Europa, così questi rovescj e questi volontarj esigli fecero in parte quello, ch' altre volte avea fatto la letteratura in Roma, e che si vide rinnovellato con più di splendore nel secolo decimo quinto.

Conviene rendere giustizia all' impegno infaticabile avuto dai papi per l' avanzamento delle scienze sacre e di quelle ch' erano necessarie per la prosperità delle prime. Quelli de' papi, ch' ebbero più a combattere contro la possanza secolare, quelli, il cui regno fu più procelloso, furono precisamente i più interessati nello spandere la luce delle scienze fra gli ecclesiastici. Era naturale la cosa, poichè questi pontefici aveva-

vano bisogno d'essere sostenuti dalla penna e dalla voce del clero, ed il clero doveva studiare per non mandar a voto le intenzioni de' papi. Così Gregorio VII nel Concilio Romano dell'anno 1078 ordinò a tutti i vescovi della chiesa latina d'aprire delle pubbliche scuole nelle loro cattedrali. Questo decreto fu confermato nel generale concilio tenuto a Roma l'anno 1179 da Alessandro III; e vi si ordinò a tutti i prelati di mantenere gratis un maestro di letteratura, cui Alessandro con altra decretale aggiunse un teologo. Questi erano deboli passi, che si facevano verso le scienze; e quando la libertà fu più generale e meglio stabilita nell'Italia, si camminò più prestamente verso i bei tempi delle scienze.

II. *Degli Studj ecclesiastici e delle persone che vi si sono distinte.*

Dopo che quelli, i quali si consacravano alla Chiesa, avevano studiato la grammatica e la dialettica, essi passavano allo studio della Santa Scrittura, de' Padri, e de' Canoni o Decretali, cui aggiugnevano la musica, o canto della Chiesa. Ciò, ch'io dico quivi, non riguarda che coloro, i quali aspiravano alle dignità ecclesiastiche, o ch'avevano inclinazione pegli studj, o che da puro e lodevole zelo venivano spinti a rendersi abili sostenitori della Chiesa. Il numero non era grande, poichè il clero in generale non fu mai più rilassato che nel secolo decimo e ne' due seguenti. La simonia e l'indipendenza vi regnavano con assoluto impero, gli scandali erano pubblici ed iniqui, e la mollezza e l'ignoranza sembravano divenute il retaggio degli ecclesiastici. Questi mali, e lo disprezzo, in cui cadeva tutto il clero, svegliarono lo zelo degl'imperatori in prima, poi de' papi, de' vescovi e de' monaci; e quanto più gli ecclesiastici ostinavansi a corrompersi nella pigrizia e ne' vizj, tanto più facevasi di sforzo a toglierli da questo abisso. E siccome questi mali erano forse più grandi nell'Italia che altrove per l'esempio scandaloso datone da alcuni papi e per la trop-

troppa ricchezza del clero; così nell'Italia precisamente si tentò di rimediare agli abusi ed agli scandali con decreti, concilj e saggie istituzioni, sicchè l'Italia diede degli ecclesiastici zelantissimi, ch'applicaronsi agli studj, e che si sforzarono di dare al clero Italiano quello splendore, che lo avea distinto nel terzo secolo e nel quarto. Aggiugniamo a questo le dispute, che v'ebbero fra la chiesa e l'impero, e che furono più forti nell'Italia che altrove; ed avremo così le ragioni del grande numero d'ecclesiastici, che comparvero tutto ad un tratto in questo paese, ed illuminarono la propria e le altre genti.

I più celebri, e ch'empirono l'Europa della loro gloria virtù e scienza, furono Lanfranco ed Anselmo, tutti due Italiani, tutti due monaci, e tutti due Arcivescovi di Cantorberì, e primati d'Inghilterra. Lanfranco nacque a Pavia l'anno 1000. Pre- Lantendesi ch'egli studiasse a Pavia, lo che può esse- franco. re vero; ma aggiungesi, ch'egli v'insegnò il Diritto Romano col celebre Guarniero, cosa che fa anacronismo di quasi cent'anni, come vedremo in quest'articolo stesso parlando della giurisprudenza. Ritornato a Pavia vi brillò qualche tempo pel suo sapere e per la sua eloquenza. Di là passò ad insegnar ad Avranches nella Normandia, e finalmente nella provincia stessa nel monastero di Bac, ove aveva abbracciato la monastica vita. Egli fu fatto priore di quel convento, e siccome non eravi quasi scienza, ch'ei non conoscesse, essendo il più grande grammatico e dialettico del suo tempo, al quale doppio titolo aggiugneva una grande eloquenza ed una cognizione profonda di tutte le materie ecclesiastiche, così in breve tempo acquistossi il nome glorioso di ristoratore delle scienze. Egli ebbe la modestia di rinunziare l'Arcivescovado di Roven, ma non si potè dispensare dall'accettar quello di Cantorberì nel 1070, a cui Guglielmo il Conquistatore volle assolutamente innalzarlo, onde illuminare, mercè quest'uomo sì grande, il clero d'Inghilterra. Egli fu una luce, che in quel regno comparve a dissi-

pa-

pare le dense tenebre dell' ignoranza, che lo coprivano interamente.

Lanfranco lavorò molto ad ottenere il fine, ch' egli ed il re s'erano proposti; e la sua scienza lo fece ammirare, la sua virtù gli procurò il rispetto, e la sua dolcezza gli attrasse l'affezione degl' Inglesi e de' Normanni. Egli morì nel 1089 pieno di gloria e pianto da tutto il mondo. Impiegò la cognizione sua delle scienze profane, e spezialmente della dialettica, in cui era eccellente, a fare rivivere la teologia, di cui non conoscevasi che il nome; e qual s' ei non avesse avuto abbastanza a lavorare, fece nel monastero di Bec quello, che gli antichi grammatici aveano usato di fare, e che da varj secoli più non si praticava, cioè applicossi a correggere i manoscritti, cui il tempo e l' ignoranza de' copisti aveano alterati estremamente. Varie delle sue opere sono perdute, ed altre falsamente a lui ne vengono attribuite. Certo è di Lanfranco un dotto trattato contro Berengario sopra l' Eucaristia; come lo sono le regole, o statuti per li monaci d' Inghilterra, e la raccolta delle sue lettere.

Anselmo. Anselmo, cui la chiesa romana riconosce a dottore ed a santo, fu discepolo di Lanfranco, e suo successore negl' impieghi e nelle dignità. Egli nacque l'anno 1034 ad Aosta nel Piemonte, fece i primi suoi studj nell' Italia, e gli continuò nella Normandia sotto Lanfranco. Essendosi fatto monaco nello stesso monastero di Bec, egli ne venne eletto priore, quando Lanfranco passò a Cantorberì, quindi fu fatto abate, e con gloria sostenne la cattedra di professore, continuando la scuola apertavi da Lanfranco. Dopo la morte di questo la sede di Cantorberì fu vacante per quattro anni; e finalmente Guglielmo il Rosso vi nominò Anselmo. Questo prelato non aveva la dolcezza di Lanfranco; nè Guglielmo avea la saggezza e le altre belle qualità di suo padre. Il contrasto delle investiture divideva allora tutta l' Europa; ed i novelli canoni l' altro contrasto suscitarono delle immunità ecclesiasti-

che

che (1). Guglielmo ed Anselmo furono spessissimo alle prese sopra questo punto, e la disputa cominciò ancora fra il prelato ed Enrico I. Anselmo dovette partirsene dall'Inghilterra, trascorse la Francia e l'Italia, facendosi ammirare ovunque per la santità di sua vita e per la scienza sua profonda, e finalmente venne richiamato a Cantorberì, ove l'anno 1109 è morto tranquillamente. Anselmo era versatissimo nelle lingue greca e latina, era buono e giudizioso critico al pari di Lanfranco, di cui continuò l'opera sopra i manoscritti. Grande dialettico e metafisico non paragonabile fece servire queste due scienze al grande oggetto, cui primo avea presente, la teologia.

(1) Potrebbe darsi, che alcuni de' lettori non avessero una giusta idea di questa contesa sopra le investiture e le immunità, ed io per questo vo' dirne una parola. I principi usavano dal più rimoto tempo d'investire vescovi ed abbati, cioè, di dar loro il possesso de' vescovadi e delle abbazie, esigendo da quelli il giuramento di fedeltà, e dando loro l'anello ed il pastorale. Siccom'eglino erano i datori di queste prelature, e queste possedevano de' feudi appartenenti al principe, non si trovò che nulla vi fosse di straordinario o d'ingiurioso in questo costume sino al tempo d'Ildebrando. Questo bravo monaco vide che per alzare l'ecclesiastica potenza al di sopra della secolare conveniva togliere a questa il diritto dell'investitura, sicchè i vescovi della Cristianità non dipendessero più da' principi, ma solo dalla romana sede, di cui eglino sarebbero all'avvenire creature. La simonia, ch'usavasi generalmente ovunque, nella nomina e nell'investitura de' prelati dava ad Ildebrando ed alla corte di Roma un pretesto plausibile per togliere à principi l'antico loro diritto. Così ebbe principio questa sanguinosa disputa, che durò quasi un secolo, e che finì col vantaggio di Roma. Quello dell'*immunità* fu un altro passo di questa corte verso l'universale monarchia, togliendo assolutamente tutti gli ecclesiastici all'autorità de' sovrani. Il clero erasi sempre considerato come parte dello stato, e perciò sommesso à principi. I papi fecero de' canoni e pubblicarono costituzioni e decretali sotto il nome degli Appostoli, di Clemente ec. per togliere le persone e le possessioni ecclesiastiche da ogni soggezione verso i sovrani; e non solo vollero, che il clero non fosse più giudicato parte dello stato, ma stabilirono, che lo stato fosse nel clero, o, come dicevasi, nella chiesa.

gia. Con giustizia lo si chiama padre della scolastica teologia; dovendosi però avvertire, che non egli l'empì di que' barbari termini, di quelle voci imbarazzanti ed inutili, e di tutto quel caos, che poscia l'ha sfigurata. Le opere teologiche d'Anselmo chiare e precise al pari che profonde lo mettono in salvo da questa accusa. Egli scrisse sulla verità, sul libero arbitrio, sull'accordo della prescienza colla predestinazione, e della grazia colla libertà, il monologo ed il prosologo, o trattati sugli attributi divini; soggetti tutti nuovi, tutti grandi, tutti difficili; altri trattati sull'eucaristia, sull'incarnazione, sulla processione dello Spirito Santo etc. Si tengono di più le sue omilie, le sue lettere, e varie opere di pietà.

Lanfranco ed Anselmo furono ristoratori della letteratura, della filosofia e della teologia.

I dotti autori della storia letteraria di Francia Tom. VII. pag. 56 etc assicurano, che si dovettero a Lanfranco e ad Anselmo i principj d'un gusto migliore per la lingua latina e per la buona letteratura. Non eravi in Francia (ed io aggiugnerò nell'Italia e nell'Europa) che una latinità all'estremo barbara, che una teologia difettosa e grossolana: tutta la filosofia riducevasi ad un poco di dialettica, che solo consisteva in parole, ed appena il nome di metafisica si conosceva. Lanfranco ed Anselmo fecero rivivere tutte queste scienze colle loro lezioni e cogli scritti loro, sicchè il metodo loro venne seguito ne' secoli più illuminati. Quest'elogio mostra un altro merito di questi due grand'uomini d'avere rinnovato la buona filosofia. Tutti e due erano grandi dialettici, e si valsero di questa scienza, come gli antichi più saggi se n'erano valsi per imparare a pensar giustamente, a ragionare convenientemente, a decidere secondo le regole della verità. Di là vennero il metodo introdotto da loro ne' discorsi e negli scritti, que' sicuri principj, ch'insegnarono a porre prima di pretendere di mostrare, le giuste conseguenze, cui trassero da que' principj, e finalmente le geometriche dimostrazioni, che loro assicurarono la vittoria in tutte le questioni. Ma Sant'Anselmo ebbe un altro merito particolare, quello cioè,

cioè, di fare che risorgesse e giugnesse a perfezione la metafisica. Confessiamolo realmente ch'egli in questa parte fu il maestro de' moderni, e che da lui Cartesio prese la celebre sua dimostrazione dell'esistenza di Dio dall' idea giusta e necessaria d'un essere supremo; e dalle opere d'Anselmo si trassero i dotti ragionamenti de' metafisici più chiari, lo che il Leibnitz confessa apertamente Vol. V. pag. 570 dell' edizione di Ginevra del 1768. Se dunque la letteratura, la buona critica, una migliore latinità, la teologia, la filosofia cominciarono a splendere in Europa nel secolo XI; questo felice successo devesi assolutamente a questi due saggi italiani.

Dopo ch' erasi, per così dire, trovata la teologia sì necessaria agli ecclesiastici, conveniva metterla in un certo ordine ad agevolarne lo studio; e ciò pure si fece da un altro Italiano, da Pietro Lombardo, soprannominato il *Maestro delle Sentenze*, e Vescovo di Parigi, nato a Novara, od in que' contorni. I suoi parenti erano sì poveri che per farlo studiare occupavasi sua madre lavando i panni lini degli altri scolari, i quali dal canto loro mantenevano il giovane Pietro. I suoi rapidi progressi lo fecero conoscere e proteggere dal vescovo di Lucca, che lo spedì in Francia, e raccomandollo vivamente a S. Bernardo. Sotto la protezione di quest' oracolo della Francia terminò Pietro i suoi studj a Rheims, donde passò a Parigi, ove fu innalzato al posto di pubblico professore in teologia nell' università di questa città. L'anno 1159 ebbe l'onore d'essere eletto Vescovo di Parigi, della quale dignità un anno solo godette; e venne sepolto nella chiesa collegiale di S. Marcello, ove si vede la sua tomba, e si celebra ad ogni anno l'anniversario, cui deggiono assistere i candidati dell' università (1). Le glose di Pietro Lom- Pietro Lombardo.

(1) Il Tiraboschi dà l'epitaffio, che si vede sulla tomba di Pietro Lombardo. Eccolo: „ *Hic jacet Petrus Lombardus Parisiensis episcopus, qui composuit librum sententiarum, glosas psalmorum & epistolarum*„ *cujus obitus dies est XIII Cal. Augusti* . . . Alcuni autori aggiunsero a questa iscrizione

Lombardo sopra i salmi e sopra le pistole di S. Paolo, come pure le sue omilie, avrebbero potuto renderlo celebre, se l'attenzione generale non si fosse fermata sopra i quattro libri di sentenze, ne' quali egli ha sviluppato e posto con ordine tutte le teologiche materie con una raccolta de' sentimenti de' padri sopra ciascun argomento (2). Il suo metodo è chiaro, e per la bontà del metodo gli riuscì di chiudere in una piccola opera questioni infinite. Trascinato per altro l'autore dal gusto del suo tempo si perdette di troppo in materie speculative, ove v'è più di finezza che d'utilità, troppo si diede al senso figurato delle scritture, e troppo di leggieri adottò apocrife autorità. Alcuni pretesero dopo la sua morte, ch'egli abbia insegnato degli errori; si scrisse contro di lui; si fu quasi per condannarlo in alcuni concilj; ma finalmente venne la sua dottrina approvata. V'ebbe un tempo, in cui lo si volle far tenere come un plagiario; e Benedetto Chelidonio Benedettino pubblicò a Vienna l'anno 1509 un libro trovato nell'Abbazia di Molk del celebre Echio, ed intitolato *Liber sententiarum magistri Bandini*. Siccome questo manoscritto sembrava molto antico, e siccome il contenuto era nella sostanza e nel metodo lo stesso che quello di Pietro Lombardo, così s'è creduto di poter sospettare, che quest'ultimo si fosse fatto onore coll'opera d'un altro. Varj credettero

an-

ne l'anno, senza pensare ch'ella è falsa. Essa porta MCLXIV. Il Sig. di S. Marc osservò questo fallo T. V. pag. 167, e fa vedere che Pietro morì nel 1160, come dice il nostro autore.

(2) L'opera delle sentenze non è che un tessuto di passi e sentimenti de' Santi Padri sopra tutti gli articoli della Teologia, di cui fa un corso perfetto e preciso. Pietro la compose per togliere i suoi contemporanei dall'eccessivo attaccamento, ch'avevano alla Filosofia d'Aristotile, ch'essi adattavano alla Teologia, come gli antichi avevano fatto di quella di Platone. Questa raccolta, sebbene difettosissima in varj luoghi, ebbe un incontro sorprendente, avendo avuto 244 commentatori, ed avendo lunghissimo tempo servito di base alla Teologia in tutte le Università.

anche di potere rendersi chiari alle spese del maestro delle sentenze, cui accusarono unanimi ch' avesse fatto un estratto dell' incognito maestro Bandino. Finalmente un altro manoscritto trovato nell' Abbazia d' Ober-Altaich dal P. Pez pure Benedettino ha ristabilito la riputazione di Pietro Lombardo. (*Pez. Thes. Anecd. Præf. V. I.*). Questo manoscritto è intitolato „ *Abbreviatio magistri Bandini de libro sacramentorum Petri Parisiensis episcopi fideliter acta*. La voce *Sacramentorum* non ci deve imporre, non essendo questo libro che un ristretto di quello di Pietro Lombardo. Non si sà però chi fosse questo Bandino, nè a qual tempo vivesse.

Pietro Mangiatore.

V' è luogo a dubitare se il teologo Pietro Mangiatore nel 1178 morto professore e cancelliere dell' università di Parigi sia Francese od Italiano. Sopra l'autorità d'Enrico di Gand, che visse cent' anni dopo, lo si credette nativo di Troyes, dov' egli era Decano; ma Tolommeo di Lucca (V. *Script. Rer. Ital.* V. XI) e Benvenuto d'Imola (V. I. *Antiq. Ital.*) assicurano, ch' egli era Italiano. Il P. Sarti *de Prof. Acad. Bonon.* osserva, che il vero nome della famiglia di questo era *Manducator*, e che tale quindi chiamavasi lo stesso Pietro, e che solo dopo la morte gli si cangiò quel nome nell' altro di *Comestor* per affettazione di migliore latinità. Ora la famiglia *Manducator*, in italiano *Mangiatore*, era di Samminiato, antica città della Toscana. Questa osservazione e l' autorità de' due citati scrittori possono ben contrapporsi all' opinione d' Enrico di Gand, il quale fu il primo a dire, che Pietro Comestor era nativo della Francia. Non io per altro m' appoggierò a questa riflessione, temendo di darmi in mano a semplici conghietture.

Altri Teologi Italiani in Francia.

Altri dotti Italiani in questi due secoli si sono distinti nella Francia. Leodolfo, o Lotolfo, com' altri lo chiamano, illustre professore di teologia nell' Università di Parigi, era di Novara. Egli prima insegnò a Rheim, ove ha confutato gli errori del famoso Pietro Abelardo, e quindi passò a Parigi. Leggesi un' antica storia, (*Hist. Fr. a Rob. Reg. ad Phip. edit. a Pitheo*) in cui si fa menzione d' un Guido Lombardo,

teologo e filosofo di grande riputazione in Francia nell' undecimo secolo. V'ebbe nella stessa età un Michele, vescovo d'Avranches, Italiano di nazione, ed illustre pel suo sapere, che morì nel 1094. Lombardo di Piacenza teologo e canonista fu qualche tempo in Francia, ove diede delle lezioni, prima d'essere creato Arcivescovo di Benevento; e finalmente Olenico, celebre monaco di S. Vittore di Parigi, fu egli pure Italiano.

Ma ciò basti di coloro, che sortiti dall' Italia sparsero altrove la luce delle scienze nell'undecimo e duodecimo secolo; che già ne troveremo degli altri nelle seguenti sezioni. Ora veggiamo quai dotti ecclesiastici fiorirono in seno alla loro patria. Credo per me, che nessuno negherà ai papi Alessandro II, discepolo di Lanfranco, a Gregorio VII, a Vittore III, di cui parleremo altrove, ad Onorio II, a Gelasio II, ad Alessandro III il merito d'essere stati pontefici di molto sapere (1). Non però quivi interrommi a favellar di loro, e passerò all'illustre Pietro degli Onesti, meglio conosciuto sotto il nome di S. Pietro Damiano, nato a Ravenna l'anno 1007. I suoi parenti lo trascurarono per modo, che Damiano suo fratello maggiore n' ebbe pietà, lo trasse presso di sè, e conoscendo la di lui inclinazione allo studio lo spedì a Faenza, quindi a Parma, due città, in cui v'erano ottime scuole. Tosto Pietro si trovò in istato d'insegnar egli stesso, e vide italiani e stranieri prendersi ogn' impegno per ascoltarlo. Ma s'egli era sapiente, era di più molto divoto; e lasciata la scuola si fece monaco nella solitudine d'Avellana presso Gubbio. Tutt' occupato in esercizj

Pietro Damiano.

(1) L'autore non fà parola delle lettere di Gregorio VII. Quest'è veramente un punto un pò delicato per un religioso, e molto più in Italia. sono però queste lettere un monumento dell'impetuoso e violento zelo e delle forti pretese di questo papa, cui la chiesa pose fra Santi, come pure di sua fermezza, talora della giustizia de' suoi diritti, spesso della purità di sue intenzioni, e sempre del suo molto sapere, ma senza critica.

cizj della più grande austerità si credette in obbligo di travagliare per l'istruzione degli altri, e divise il suo tempo fra la pratica delle virtù e fra gli scritti. Enrico il Nero lui tolse alla solitudine, e lo diede consigliere e ministro a Clemente II, cui quell' imperatore avea già nominato pontefice. Da quel tempo fu Pietro impiegato da' pontefici in tutti gli affari più spinosi. Nel 1057 Stefano IX lo creò cardinale e vescovo d' Ostia; ma egli rinunciò al suo vescovado sotto Alessandro II, e tornossene a Fonte Avellana. Non fu però lasciato lungo tempo in riposo, giacchè venne spedito legato in Francia, nell' Allemagna, a Milano ed a Ravenna, assistette a varj concilj, cui sovente fu preside; e morì a Faenza nel 1072, ch' era stata la culla de' suoi studj. Egli lasciò grande quantità di lettere, che servirono maravigliosamente a schiarare le tenebre della storia di quel tempo. I suoi opuscoli o trattati sono molti, e tutti di sacre materie. L'autore nostro si diede principalmente a riformar il clero, cosa interessante assai in un tempo, in cui tra gli ecclesiastici regnavano l'incontinenza e la simonia. Egli compose pure de' sermoni e delle vite di santi; ed in tutte le opere sue particolare è lo stile, in cui trovasi un incantesimo, che a lui è proprio, ed un' eleganza, che da varj secoli non usavasi fra gli scrittori. Vero è però, che se questi scritti provano che l' autore d' essi era pieno di cognizioni, fanno pure vedere, ch' egli era credulo di troppo, e che troppe cose apocrife teneva quai pure verità. Per questo motivo molti de' moderni sprezzano altamente Pietro Damiani, e non pensano poi, ch' egli scriveva nell' undecimo secolo, e non nel decimo ottavo; e che, se questi critici fossero vissuti all' età di Pietro Damiani, sarebbero caduti negli stessi errori, e sarebbero ora soggetto al riso de' nostri censori.

Albani, monaco del Monte-Casino, e S. Brunone, vescovo di Segni, illustrarono pure la loro nazione. Il primo scrisse contro Berengario, cui confutò fortemente, e lasciò eziandio delle omilie, delle vite di santi, ed un' apologia di Gregorio VII, non che Albani

degl' inni, un libro sull' astronomia, uno sopra la dialettica, ed uno sopra la musica; ed è vissuto verso il tramonto dell'undecimo secolo. Brunone nacque a Solera, nella diocesi d'Asti, verso l'anno 1049, studiò a Bologna, e divenne canonico di Siena. L'anno 1079 avendo assistito al concilio romano contro Berengario, ed avendovi fatto risplendere i suoi lumi, Gregorio VII lo fece vescovo di Segni. Questo prelato seguì Urbano II in Francia, e si trovò à concilj di Clermont e di Tours (1). L'anno 1102 si ritirò a Monte-Casino, ove fu eletto abate, e poco dopo fu spedito legato della santa sede in Francia, ove presiedette al concilio di Poitiers, ed andò pure col carattere di legato in Sicilia. Il difetto di Brunone era un indiscreto e violento zelo, come quello di Gregorio. Pasquale II imprigionato dall' imperatore Enrico IV, cui gli Alemanni dicono V, fu obbligato ad accordar le investiture a questo principe; e Brunone sostenne, che il papa avrebbe dovuto lasciarsi scorticare vivo anzi che cedere, e commettere un fallo, cui questo vescovo abate chiamava orrendo. Ei diportossi così violentemente contro questo papa, che lo fece scacciare da Monte-Casino. Tornò dunque alla sua chiesa di Segni, e vi morì l'anno 1123. Lucca III l'ha canonizzato, ed il P. D. Mauro Marchesi della congregazione di Monte-Casino ne raccolse illustrò ed ha pubblicato l'anno 1651 in vol. 2 in fog. le opere, che consistono in buoni commenti sopra varj libri della scrittura, in sermoni, in trattati filosofici, in vite di santi, ed in sei libri di sentenze. In queste opere regnano molta chiarezza ed erudizione.

Brunone.

Tra gli ecclesiastici, che più si frammischiarono nelle dispute di questo tempo tra l'impero ed il sacerdozio convien porre Sant'Anselmo, soprannominato di Baggio, milanese di nascita, nipote d'Alessandro II, e vescovo di Lucca. Il papa, suo zio, lo

Anselmo di Lucca.

(1) Nel gran concilio di Clermont, che si tenne nel mese di Novembre dell' anno 1095 sotto la presidenza d'Urbano II, si pubblicò la prima crociata.

lo nominò a questo vescovado nel 1073, e lo diede a consigliere e direttore alla celebre Contessa Matilde, parente e nemica dell' infelice Enrico IV. In quel posto Anselmo dovette necessariamente prendere gran parte nelle dispute del tempo, che gli costò la perdita della chiesa sua e dello stato suo felice, ma gli ha proccurato la stima della parte romana, non che distinti onori. Egli morì a Mantova l'anno 1086 sotto la protezione di Matilde. Abbiamo di questo vescovo due libri apologetici a favore di Gregorio VII, e sulle immunità ed investiture, varie opere di pietà, ed una raccolta di canoni in 13 libri, che furono la sorgente, a cui Graziano attinse.

Or debbo fare menzione di due altri prelati italiani di questo tempo. Bonizzone era vescovo di Sutri nel 1082. Nel tempo della guerra fatta da Enrico IV nell' Italia contro i papi, Bonizzone sofferse molto dalla parte degl' imperiali, che lo fecero prigioniere, e lo scacciarano dalla sua sede. Recatosi a Piacenza vi fu eletto vescovo dal partito del papa; ma dopo a sei mesi venne ucciso dalla parte contraria l'anno 1088 incirca. Le sue opere non vennero pubblicate ancora; ma nella libreria di Vienna esiste lo ristretto, cui questo prelato fece delle opere di Sant' Agostino, intitolato *Paradisus Augustinianus*, ed una collezione di canoni, di cui un esemplare si trova eziandio in Brescia. Finalmente nella libreria ambrosiana si trova un libro di Bonizzone sopra i Sacramenti. Il dotto Oudin Tom. II *De Script. Eccles.* fece delle ricerche diligenti sopra la vita e le opere di questo prelato. L'altro prelato è Pietro Grossolano, arcivescovo di Milano, Calabrese di nascita secondo la comune opinione, ma creduto Lombardo dal Co: Giulini Tom. IV *Mem.* di Milano, ciò che ha quasi dimostrato con dotte osservazioni. Pietro era dottissimo nel greco, ei disputò a Costantinopoli contro i più famosi teologi, e l' imperatore Alessio Commeno non isdegnò d'unirsi in questa disputa. In tale incontro Pietro fece un' eloquentissima orazione indirizzata all' imperatore. Come questa dogmatica orazione si sparse per la Grecia,

Bonizzone.

Pietro Grossolano

cia, i più chiari di questa nazione s' impegnarono a rispondervi; ed essa venne in greco ed in latino pubblicata dall'Allacci. Pietro però sofferse le più vive contraddizioni dalla parte de' Milanesi, che lo scacciarono malgrado alla protezione de' papi. Egli morì in Roma nel 1117.

Dotti nella lingua Greca.

V' ebbero degli altri italiani dotti nel greco, e che con forza risposero alle accuse, cui la chiesa greca mosse contro alla latina. Domenico, patriarca di Grado, verso la metà del XII secolo, scrisse a questo proposito una lettera pubblicata dal Cotelier Tom. II *Monum. Eccl. Græcæ*. Pietro, arcivescovo d' Amalfi, confutò il monaco Nicete, ed obbligollo a ritrattarsi (*Vita S. Leonis IX apud Bulland. Apr. To:* II). Ugo Eteriano fece varie opere per ispiegare e combattere i sentimenti de' greci (*V. Fabr. Bibl. lat. med. ævi Tom. III*). Paolo di Genova, monaco di Monte-Casino dettò, benchè cieco, varj libri sullo stesso soggetto. (Pietro Diacono *de Viris Ill. Cass.* c. 26).

L' ecclesiastica storia di questo tempo non giacque in abbandono. Gregorio, monaco ed archivista dell' Abbazia di Farsa, fece una collezione molto esatta de' diplomi di quest' illustre monastero, e sopra questa preziosa raccolta egli scrisse la sua cronaca continuata da Teoduino, che si pubblicò dal Muratori. Un anonimo compose la cronaca del monastero di Novalese, ma l' empì di puerilità e di favole. Queste cronache sono dell' undecimo secolo; e quelle di Volturno e di Casauria, ch' hanno due Giovanni per autori, sono del secolo seguente. Quella di Monte-Casino fu cominciata da Leone Marsicano, meglio conosciuto sotto il nome di Leone d' Ostia. Leone la scrisse in tre libri, e la condusse sino all' elezione dell' abbate Desiderio, che fu papa sotto il nome di Vittore III. Ma quest' autore illustre e diligente venendo creato cardinale e vescovo d' Ostia da Urbano II, fu incaricato di continuarla Pietro Diacono.

Pietro Diacono.

Questi monaco della stessa Abbazia di Monte-Casino era uscito da un' antica romana famiglia; e fu egli carissimo all' imperatore Lotario II, che lo ricolmò d' onori. Egli era uno scrittore infaticabile, ma super-

perficiale, cattivo critico e superbo fuor di misura. Oltre alla continuazione sua della cronaca di Leone egli compose la *raccolta degl' illustri uomini di Monte-Casino*, la quale è una spezie di storia letteraria, o di ragionata *biblioteca* di quel monastero. Egli pubblicò anche un trattato sull' astronomia, uno sopra le pietre preziose, de' ristretti di Solino e di Vitruvio, e varie opere di pietà.

Finalmente la Storia de' papi fu continuata da Guglielmo il bibliotecario successore d' Anastasio, da Pietro successore di Guglielmo, e da Pandolfo di Pisa, che fiorì verso alla fine del XII. secolo.

Letterati, Poeti, Storici, Filosofi.

Lessico di Papia.

Il legame, cui le scienze sacre hanno colle lettere profane, fu il motivo, per cui queste cominciarono a poco a poco ad essere nell' Italia coltivate. Sino dall' undecimo secolo v' ebbe un Papia italiano, (ignorasi di qual città) che l'anno 1053 pubblicò un lessico della lingua latina; e fu il Leibnitz che contro il Tristemio, il quale colloca Papia nel principio del secolo XIII, ha provato questa data sì importante. Questo lessico o vocabolario è veramente difettosissimo, ma contiene non poche utili osservazioni, che cercherebbonsi invano altrove. L' autore, che lo compose pe' suoi figliuoli, vi spiega l' abilità sua nel greco. In questa lingua si distinse Burgondio uno de' giudici di Pisa nel secolo XII. L' anno 1173 i Pisani lo spedirono ambasciatore presso l' imperator Emmanuele Commeno. In quest' incontro egli assistette ad una grande conferenza o disputa, cui ebbe a Costantinopoli Anselmo, vescovo d' Havelberg, città del Brandeburgese, quindi arcivescovo di Ravenna, ed allora ambasciatore di Loterio II alla corte d' Emmanuele. Lo stesso bravo Pisano si trovò pure al concilio tenuto in Roma l' anno 1179. Egli morì nella sua patria a' 30 ottobre dell' anno 1194, come attesta l' epitaffio, che vedesi ancora a Pisa sopra alla sua tomba. Burgondio tradusse dal greco in latino un li-

Burgondio di Pisa.

libro di Nemesio attribuito a s. Gregorio di Nissa sopra la natura dell'uomo, varie omilie di s. Giovanni Grisostomo, varie opere di s. Giovanni Damasceno, ed un gran numero di trattati di Galeno, e gli Aforismi d'Ippocrate.

Pietro il diacono fa una lunga enumerazione di tutti i poeti, che fiorirono a Monte-Casino, cui tutti ricolma d'elogj; ma noi non teniamo che i versi d'Alfanio, che fu poi arcivescovo di Salerno.

Guglielmo della Puglia compose un poema in cinque libri sopra la storia de' Normanni dal loro arrivo in Italia sino alla morte del grande Roberto Guiscardo per ordine di Ruggero, duca della Puglia e della Calabria, e figliuolo di questo principe. I francesi sostengono che Guglielmo era della Normandia in Francia, e ch'ebbe il soprannome di Pugliese per avere tenuto soggiorno nella Puglia. Ma tutte le conghietture, ch'eglino adducono a provare la loro opinione, debbono cedere ad un solo verso, cui quest'autore pose quasi nel principio del suo poema. Egli spiega la voce Normanno, che viene dal *Nord*, o Settentrione, e da *man*, uomo, e sopra di questo dice " *Et Man est apud hos, Homo quod perhibetur apud nos.* " cioè, e la voce *Man* significa presso loro quello, che la voce *uomo* presso di noi. Eglino sono i Normanni, e noi gl'italiani: di quale di queste due nazioni era dunque l'autore? Il principio del poema è scritto molto bene, e promette maraviglie; ma l'autore poi cade a terra, e non apparisce più che uno storico buono ed un verseggiatore malvagio.

Bonizone. Un altro storico poeta dello stesso merito è Bonizone, sacerdote e monaco di Canossa, che scrisse in versi la vita della contessa Matilde, ed avevala cominciata, quando viveva la principessa stessa. Questo cattivo poema, verissimo nel fondo, ha servito dopo la sua pubblicazione nell'ultimo secolo a sgombrare dalle favole i gesti di questa dama rinomata.

L'anonimo di Como. L'anonimo di Como cantò in versi, come testimo-

monio di vista, la crudele guerra tra Sanesi e Milanesi dall'anno 1118 sino al 1127.

Mosè da Bergamo.

Mosè di Bergamo cantò le lodi della sua patria; e Mario Bozzi della stessa città pubblicò questo poema nel 1596 con una lettera dedicatoria in versi dello stesso autore, diretta l'anno 707 all'imperatore Giustiniano II. Ciò fece credere, che Mosè e la sua opera appartenesse al principio del secolo VIII; ma il detto Muratori Vol. V. *Script. Rer. Italic.* ha mostrato con cento luoghi di questo poema, che Mosè è un autore del secolo XII. Quest'è quel Mosè, del quale Anselmo d'Havelberg parla con molta lode nella relazione spedita all'imperatore Lotrario intorno la conferenza tenutasi a Costantinopoli, di cui ho parlato più sopra. Mosè dottissimo nel greco fu scelto a servire d'interprete in questa conferenza a' greci ed a' latini, e, siccome egli non faceva che parlare della sua patria, così l'imperatore Manuele esortollo a scrivere sopra questo soggetto, lo che egli fece.

Lorenzo da Pisa.

Lorenzo diacono di Pisa scrisse un'altra istoria in versi sopra la spedizione fatta al suo tempo dai Pisani nel 1114 e 1115 nell'isole Baleari, cui conquistarono sopra i Saraceni. (1) Questo poema è meglio scritto, che tutti i precedenti.

Storici Milanesi, Lodigiani, e Genovesi.

Oltre gli storici poeti v'ebbero degli storici, da cui si scrisse in prosa. Milano fertile sempre di grandi avvenimenti n'ebbe non pochi. (2) Arnolfo, Lan-

(1) Pisa godeva da lungo tempo d'una spezie di libertà sotto il governo moderato de' marchesi di Toscana, ch'erano conti di questa città. Il commercio, cui i suoi cittadini facevano con successo, gli fece rispettare, ed avere cari da' loro signori. Siccome i Saraceni impedivano questo commercio, si proccurarono i Pisani colle loro ricchezze una rispettabile marina. Eglino tosto ebbero delle flotte, con cui purgarono il mediterraneo, e s'impadronirono della Sardegna nell'undecimo secolo e delle Balearidi nel dodicesimo.

(2) Milano era la città più grande, più ricca, più popolata, e quella, ch'avea il territorio più esteso in tutta la Lombardia. Questa possanza la rese per due secoli un tea-

Landolfo il vecchio, Landolfo il giovine o di s. Paolo, e sire Raul scrissero quello, ch'era nella loro patria avvenuto. Il primo viveva al tempo di Gregorio VII, cui egli non amava punto, e dichiarossi zelante partigiano degli ecclesiastici, che non inclinavano alla legge del celibato. Cangiossi per altro Arnolfo di sentimento sotto a' successori di questo pontefice, come si vede dalla sua storia.

Anche Landolfo fu grande difensore degli ecclesiastici oppostisi al celibato; ed ha empito la sua storia di favole e d' anacronismi.

L'altro Landolfo, il cui racconto estendesi dall' anno 1095 sino al 1137, fu del partito di coloro, che amavano il celibato; e ne fece una storia assai pregiata.

Sire Raul non ha men bene descritte le guerre de' Milanesi contro Federigo I. negli anni 1154, 55, 56, 57. Ottone Morena, ed Acerbo suo figliuolo scrissero la storia di Lodi loro patria al tempo dello stesso Federigo, al quale eglino furono carissimi. Tutti questi storici hanno scritto di loro moto; e quelli di Genova hanno lavorato per pubblico comando. (1)

Caf-

teatro di guerra e di discordia. Ella fu stracciata al di dentro dalle dissensioni della grande e della piccola nobiltà e del popolo, da quelle degli arcivescovi e de' diocesani, finalmente dalle fazioni del clero, di cui una parte erasi dichiarata pel celibato degli ecclesiastici, cui Roma voleva introdurre, e l'altra sosteneva l'antica usanza. Al di fuori ell'ebbe guerra con tutti i suoi vicini, Comaschi, Lodigiani, Pavesi, Cremonesi, Novaresi ec., ed aspirando all'indipendenza pugnò contro Corrado il Salico e Federico Barbarossa; e, sebbene rovinata dall'ultimo, ella si rialzò e trionfò appieno di questo possente imperatore.

(1) Di tutte le città dell'italia Genova è stata forse la prima, che siasi governata in forma di repubblica. Da che fu saccheggiata e rovinata da' Saraceni nel 935, gli abitanti, che vennero poscia ad abitarla, nulla ebbero tanto a cuore, quanto di mettersi in istato di non aver più a tremare di somiglianti invasioni in forza d'una buona marina. I re Ugo e Berengario II, e quindi gli Ottoni ed i loro successori favoreggiarono le viste de' Genovesi. E' vero, ch'e-

Caffaro, varie volte console della sua patria, varie volte generale in mare, fu il primo di questi storici. Il suo lavoro condotto dall' anno 1100 sino all' anno 1163 venne continuato da Oberto, cancelliere di Genova, che lo trasse sino all' anno 1173, e da Ottobone, pubblico notaro, che giunse sino all' anno 1196. Vedremo nel libro seguente coloro, i quali han proseguito questo travaglio.

Storici Greci e Normanni dell' Italia Meridionale.

La parte meridionale dell' Italia, ch' oggidì si chiama regno di Napoli, ebbe essa pure storici non pochi. Lupo Protospato greco (poichè i greci allora possedevano la maggior parte di questo regno) compose una storia molto stimata, che comincia all' anno 860 e finisce all' anno 1102. Falcone di Benevento ha condotto quest' opera fino all' anno 1142; e, quando i Normanni ebbero scacciato i greci e conquistato la Sicilia sopra i Saraceni, oltre a Guglielmo di Puglia, del quale parlammo, v' ebbe al tempo stesso Goffredo di Malaterra, che scrisse in prosa quel pezzo stesso di storia, che da Guglielmo venne trattato in versi. Goffredo era della Normandia, e si fece monaco; ed il conte Ruggero conquistando la Sicilia lo nominò suo storiografo. Alessandro abate di Telese continuò la storia di Goffredo ad istanza di Matilde, sorella del re Ruggero. Romoaldo, arcivescovo di Salerno, fece una cronaca generale dalla creazione del mondo sino all' anno 1178. Finalmente Ugo Falcando scrisse la storia della Sicilia dall' anno 1154 sino al 1169. Egli conviene rendere giustizia a tutti questi storici già nominati, i quali furono bensì incolti, barbari, e per lo più nojosissimi ne' loro racconti, ma fedelissimi, esatti e veraci in ciò, ch' appartiene alla storia del loro tempo. E' vero per altro, che quando presero a raccontar de' fatti alquanto antichi, so-

ch' eglino nominarono de' marchesi di Genova, ma questi marchesi non ebbero parte veruna al governo di questa città, che divenne tosto emula e rivale di Pisa.

sono caduti in anacronismi, favole ed ogni sorta d'errori. (1)

Filosofia. Abbiamo veduto nella sezione passata come la dialettica, la metafisica, ed in generale la filosofia risorsero in Europa per opera di Lanfranco e d'Anselmo. A quel tempo però, cioè nel secolo XI v'ebbe un italiano, chiamato Giovanni, che primeggiò nel paese de' filosofi, cioè, in Grecia; e questa notizia la dobbiamo ad Anna Commena, figlia dell'imperatore Alessio, e celebre storica. (lib. V. *Alexid.*). Non si sa la patria di Giovanni, cert'è però ch'era italiano. Suo padre lo condusse in Sicilia per servire nella guerra fatta da' greci a' saraceni: ma quando Georgio Moniaco si rivoltò contro l'imperatore Costantino Monomaco, e prese la porpora in Sicilia, Giovanni si ricoverò nella Lombardia, dond'è passato a Costantinopoli. (2) Là egli si pose sotto il favore di Michele Psello, capo de' filosofi in quella capitale, e ben presto superò il suo maestro, contro a cui ha disputato con ardore. Anelavano i Greci intanto sempre di ricuperare l'Italia, almeno la parte meridionale, ch'era occupata da' Normanni; e quando furono fatti i preparativi di quest'intrapresa concertata secretamente alla corte di Michele duca, venne Giovanni spedito a Durazzo per secondar i movimenti, cui vi fossero per fare i Greci. In questo posto venne

Giovanni filosofo a Costantinopoli.

ac-

(1) L'autore dà un saggio della profonda ignoranza di questi storici in fatto di racconti. Alessandro di Teleso nel fine della sua storia dedica la sua opera al re Ruggero, ed in ricompensa lo prega a prendere sotto la sua protezione il monastero di Teleso, e ad obbligarvelo gli porta l'esempio d'Augusto, che, dic'egli, a ricompensare Virgilio di due soli versi scritti in sua lode, gli diede la signoria di Napoli e della Calabria.

(2) Credo, che per Lombardia debbasi intendere nella storia d'Anna Commena l'Italia meridionale, cui i Greci chiamavano Lombardia, da che i principi Lombardi di Benevento, Capua e Salerno ne possedevano una parte. Questo mi fa pensare che Giovanni stesso fosse di tal parte, in cui era quasi comune la Greca lingua.

accusato di tradimento; ma avvertitone Giovanni si salvò a Roma, e di là trovò il mezzo d'ottenere il perdono dall'imperatore, che ne lo ha richiamato. L'anno 1008 Niceforo Botoniate avendo usurpato l'impero spedì in esiglio Michele Psello, e scelse Giovanni a rimpiazzare il posto di quel filosofo. Era questi un terribile disputatore, sottilissimo nella dialettica, che imbarazzava e confondeva gli avversarj, e poscia saltava loro sul collo, gli prendeva per la barba, e dava loro degli urti villani; e, com'erasi smorzato l'ardore della disputa, chiedeva ad essi perdono. Il sapere di Giovanni nella filosofia d'Aristotile e di Platone era tale, che si dimenticò d'essere cristiano, e sostenne la trasmigrazione delle anime, e varj altri errori, dei quali venne accusato innanzi l'imperatore Alessio, allorchè questo principe ascese il trono. Alessio incaricò il patriarca Eustazio di ricondurre all'ovile questa pecora smarrita; ma Giovanni confutollo, e vinse il patriarca. Allora il popolo si sollevò, e volea sbalzar d'una finestra questo dannoso filosofo, ch'ebbe la bravura di nascondersi. Finalmente l'imperatore l'obbligò a ritrattare in pubblico i suoi errori, lo che appieno ha eseguito. Si conservano manoscritte varie opere di questo filosofo nella libreria di Parigi ed in quella di Vienna, in quella de' Medici ed in quella di s Marco di Venezia.

Gherardo di Cremona fu un altro celebre filosofo che brillò nella Spagna, e visse nel secolo XII. Siccome in varj manoscritti in luogo di *Cremona* e *Cremonensis* leggesi *Carmona* e *Chermonensis*, così il dotto Niccolò Antonio T. II *Bibl. Hisp. Vet.* credette di doverlo ridonare al suo paese, e sostenne, che Gherardo era spagnuolo, nativo di Carmona. Il dottore Francesco Arisi T. I. *Crem. litt.* sostenne l'onor di Cremona, ma trovò degli avversarj anche nell'italia. Egli sì male difese questa causa, che gli autori del giornale de' letterati d'italia T. X pag. 286 e T. XV pag. 207 si credettero in dovere di prendere parte pel bibliotecario spagnuolo. Ma se l'Arisi non ha nemmeno saputo in quale secolo Gherardo vive- Gherardo di Cremona.

va, conviene dunque dare sì presto vinta la causa a' suoi avversarj? perchè devesi prestar maggior fede a' manoscritti ch' hanno *Carmona* in luogo di *Cremona*? essi non sono nè più numerosi, nè più antichi, non essendo che del secolo XVI. Si sà di più, che la voce *Chermonensis* è la stessa che *Cremonensis*, e Giovanni Villani usò questa parola anche nell'italiano, dicendo *Chermonese* anzichè *Cremonese*. Gli avversarj non s'appoggiano dunque che al soggiorno fatto da Gherardo nella Spagna, lo che è un pregiudizio favorevole a credere questo filosofo nativo di tale paese. Ognuno vede quant' è leggiero questo pregiudizio, e quanto poco vi si può far di fondamento. Ma noi teniamo un' iscrizione che favoreggia il nostro sentimento, ed una testimonianza decisiva della questione. In un manoscritto del Vaticano la si trovò l'iscrizione, ed è cosa ben singolare che i giornalisti la rechino a prova della loro opinione. Si dice che Gherardo è stato luce e norma del clero, (argomento, ch' egli era ecclesiastico) si parla delle sue virtù cristiane, quindi del suo talento, e si termina con questi due versi:

Hunc sine consilio genuisse Cremona superbit
Toleti vixit, Toletum reddidit astris.

I giornalisti sostengono che ciò vuol dire, che vantavasi falsamente Cremona d'avere dato a Gherardo la nascita, poichè egli era vissuto e morto a Toledo, ed io penso significarsi da questo che Cremona non avea motivo d'andare superba d'avere dato un uomo dotto, che sempre era vissuto ed era morto a Toledo. Lascio però, che i leggitori giudichino quale di queste due spiegazioni sia la più naturale. (1) Ma una buona testimonianza vale più d'u-

(1) Egli mi sembra, che se l'autore dell'iscrizione avesse voluto dire, che vantavasi Cremona falsamente d'aver dato la nascita a Gherardo, egli avrebbe aggiunto, egli nacque a Carmona, e morì a Toledo:
Carmonæ natus Toletum reddidit astris.

d'una iscrizione, di cui non si sa nè tempo, nè autore. Nessun scrittore parlò di Gherardo prima di Francesco Pipino domenicano, autore d'una cronaca pubblicata dal Muratori Vol. VII *Script. rer. Italic.* Egli fiorì al principio del secolo XIV, ma, siccome fra lui e Gherardo non v'ebbe autore che ne parli, egli conviene attenersi alla testimonianza di questo scrittore di cronache, che dice delle cose esatte sopra questo filosofo. Ecco le sue parole: " Gherardo, lombardo di nazione, nato a Cremona, fu abilissimo a tradurre l'arabo sotto l'impero di Federigo. Egli morì d'anni 73 nell'anno 1187. " L'autore dopo d'avere parlato della pietà e delle altre virtù di Gherardo racconta, com'egli si recò nella Spagna a studiare la filosofia de' Mauri, come fermossi a Toledo, e vi si occupò a tradurre dall'arabo un grandissimo numero d'opere filosofiche. Egli conchiude: " Gherardo è stato sepolto a Cremona nel monastero di santa Lucia, cui avea lasciata in legato la raccolta de' suoi manoscritti. " Questa testimonianza e l'iscrizione sembrano quì contraddirsi; ma si può conciliargli dicendo, che Gherardo morì a Toledo, e che il suo corpo, forse in virtù del suo testamento, venne trasportato a Cremona colla sua libreria.

Passiamo al presente alla musica, figlia delle mat- Guido
tematiche. Guido d'Arezzo si rese immortale col d' A-
metodo da lui immaginato intorno a questa scienza. rezzo.
Nato ad Arezzo nella Toscana egli prese la cocolla nell'abbazia di Pomposa, ed essendosi col mezzo delle mattematiche attaccato a studiare i fondamenti della musica trovò una strada novella, per cui potevasi imparare al più in due anni il canto della chiesa, che per l'innanzi dieci almeno ne ricercava. Ogni novità, comechè buona ed utile, incontra delle opposizioni. I monaci di Pomposa ed altri s'alzarono contro il metodo di Guido, poichè egli allontanavasi dall'antico; l'abate Guido, sebbene santo, egli stesso ne prese parte, ed il nostro monaco venne obbligato a ritirarsi, come vedesi dalla sua lettera scritta a Michele, monaco del mede-

simo convento. Ma il pubblico lui rese giustizia. Teobaldo, vescovo d'Arezzo, lo volle avere presso di sè: il papa Giovanni XX, che morì nel 1033, lo fece andar a Roma, ed imparò da lui il canto. Finalmente l'abate Guido riconobbe il suo errore, e richiamò un uomo, che faceva tant'onore al suo monastero. Guido espose in un'opera intitolata *Micrologo* il suo nuovo metodo fondato sopra le note della musica, ch'egli aveva inventate. Vi sono pochissimi esemplari di quest'opera, che mai non venne impressa.

Della medicina e della scuola di Salerno.

La medicina, scienza appartenente alla filosofia, cominciò essa pure a rivivere ed a fiorire con onore, ed avvenne in Italia questo fortunato avvenimento. Se fuori della Spagna v'erano de' medici in Europa ne' secoli IX e X, erano essi solo a Salerno, dove i saraceni, che v'andavano sovente e possedevano delle piazze in que' contorni, aveano portato i libri ed il gusto di questa scienza. Ugo di Flavigny racconta nella cronaca a quest'anno, ch'Adelberone, vescovo di Verdun, andò a Salerno l'anno 984 per farvisi risanare. Ordenco Vitale, scrittore del secolo XI, parlando d'un monaco chiamato Redolfo dice, ch'era sì abile nella medicina, che a Salerno, ove dal tempo antico erano erette delle celebri scuole di questa scienza, non v'ebbe che una celebre matrona, la qual potesse pareggiarlo. (*Chronic. ad annum* 1059). Si credette, ed il sig. le Gendre lo assicura T. I *Traité de l'opinion*, che questa scuola o collegio fosse fondato da Carlo Magno, ma Carlo non fu mai signore di Salerno. Ciò che diede luogo a quest'errore è, che in fronte d'alcune copie manoscritte dell'opera della scuola di questa città trovasi una dedica a questo sovrano. Non meglio saprebbesi spiegare l'impostura quanto dicendo, che là chiamasi Carlo vincitore de' saraceni a Roncevaux, solo luogo appunto, in cui questo principe venne sorpreso e battuto. Il vero è, che quest'opera fu dedicata ad un re d'Inghilterra, e che vi si dice: *Anglorum regi scribit schola tota Salerni*, e che qualche adulteratore di scrit-

scritture vi pose *Francorum regi*, come trovasi di fatto ne' manoscritti, di cui parliamo, e vi si aggiunse la lettera dedicatoria a Carlo Magno.

L'opera ora intitolata *Medicina Salernitana*, ora *Regimen sanitatis Salernitanæ*, ora *Flos Medicinæ &c.* consiste ora in 373 versi; ma in sua origine ne avea quasi tre volte altrettanti. Essa fu presentata l'anno 1100 a Roberto duca di Normandia, che facevasi chiamare re d'Inghilterra. Questo principe era il primogenito de' figliuoli di Guglielmo il conquistatore. Suo padre gli lasciò il ducato di Normandia, ed assegnò l'Inghilterra, ch'era sua conquista, a Guglielmo il Rosso. Roberto recossi in Asia alla prima crociata, e dopo la presa di Gerusalemme nel 1099 egli ne fece ritorno, approdò a Salerno, e vi si fermò per farsi guarire d'una ferita. Giunse intanto la nuova ch'era morto senza figli l'anno 1100 Guglielmo il Rosso; e tosto Roberto si dichiarò re d'Inghilterra. Se non che Enrico suo ultimo fratello lo prevenne, e si fece riconoscere per sovrano. A quel tempo la scuola dei medici di Salerno presentò a Roberto la sua produzione; e quel principe nella guerra col fratello avendo avuto il di sotto dovette contentarsi del ducato di Normandia.

Quest'opera però servì di base alla medicina in tutta l'Europa, se ne fecero numerosi ed amplissimi commentarj, e quanti applicaronsi a questa scienza si fecero un dovere di conoscere quell'opera e di spiegarla. La scuola di Salerno divenne celebre al mondo, fu meglio stabilita da' saggi regolamenti di Ruggero re, e fece e prima e dopo a quel tempo de' medici illustri. Alfano, arcivescovo di Salerno, del quale femmo menzione tra poeti, e Romoaldo II, arcivescovo della stessa città, furono di tal numero; quindi Matteo Plateario, che fece delle glose all'Antidoxario d'un certo Niccola; Saladino d'Ascoli, autore d'un ristretto sugli aromatici; Erote che fece un trattato sulle malattie delle donne; e Gerione Garioponto, che pubblicò otto libri sopra diverse malattie. Il monachismo pure ebbe

Medici illustri.

Monaci medici.

be i medici suoi valenti. Costantino nato a Cartagine e soprannominato l'Africano, viaggiò per trentanove anni nell'Arabia, nella Caldea, nella Persia, nell'Indie e finalmente nell'Egitto per istruirsi nelle scienze orientali ed in modo particolare nella medicina. Al suo ritorno a Cartagine in luogo d'applausi trovò delle persecuzioni, fu creduto mago, e si volle farlo morire; se non che giunse a salvarsi a Salerno, ove visse un qualche tempo travestito da mendico. Secondo Pietro Diacono, autore amico del maraviglioso, e i cui racconti sono assai sospetti in varie occasioni, un fratello del re di Babilonia, cioè del Califo, ch'era a Salerno, riconobbe Costantino, e lo indicò a Roberto Guiscardo, il quale diede un luogo nella sua corte a quest'uomo straordinario. (*Chron. M. Cassini lib. III. c.* 35 & *de vir. VII. Coss. c.* XXII). Costantino s'annojò presto della corte e del mondo, e recossi a farsi monaco nel monte Casino al tempo dell'abate Desiderio. Si pubblicarono a Basilea nel 1536 le opere di Costantino, tutte di medicina, altre originali, altre tradotte da varie lingue orientali, compresavi la lingua greca. Ma quest'edizione non è completa, e v'hanno ancora delle altre opere manoscritte (v. *Cudin descript. ecclesiast.* tom. II.). Non saprei far a meno d'osservare, che il sig. Portal s'ingannò dicendo tom. I pag. 170. *Hist. de l'Anat.* parlando di Costantino l'africano, che, secondo alcuni autori, questo monaco fu tolto al suo monastero per farlo papa sotto il nome di Vittore III. E' a stupire, che a' nostri dì si commettano tali errori, mentre tutti sanno che questo Vittore III era l'abate Desiderio.

Lo stesso scrittore Paolo diacono nomina Attone e Giovanni Monaci, discepoli di Costantino nella medicina. (*De Vir.* III. *Cass.* c. 24. 35). Il secondo compose un libro d'Aforismi. Domenico, abate di Casauria o Pescara, fu dottissimo nella stessa scienza; e Giovanellino di Ravenna portò la buona medicina in Francia, ove fu abate di Fescamp e di Dijon, a cui gli autori della storia letteraria di Francia

cia tessono grand'elogio nel T. VIII. pag. 48. Faricio d'Arezzo prestò lo stesso servigio all'Inghilterra, dove fu abate d'Aberdone nel secolo XII.

IV. *Origine e progressi rapidi dello studio della Giurisprudenza civile ed ecclesiastica.*

Mentre gl'italiani faceano rivivere la teologia, la filosofia, la musica e la medicina, e communicavano queste scienze alle altre nazioni, si formò nel paese loro una delle più celebri università, che vi siano state, e che fu la madre e la sorgente del diritto civile e del canonico, cui sparse per tutto il resto dell'italia.

Perchè ci si applicò allo studio delle leggi in Italia.

Lo studio delle leggi avea cominciato a risvegliarsi fra gl' italiani al primo lampo d'una spezie di libertà; il quale lampo, come ho detto, si fece vedere sotto il debole regno di sant' Enrico. Varie città dell' italia erano ben popolate e ricche; i sovrani erano lungi e teneano molti affari; i conti ed i marchesi od i vescovi, che governavano le città, non erano forti abbastanza a tenerle in freno, e quindi sino dal principio del secolo XI varie d'esse ebbero i loro proprj magistrati e le loro truppe. I magistrati erano di giudici, e tutti quelli, che aspiravano alle cariche della magistratura, doveano essere periti nella giurisprudenza, e la superiorità in questa cognizione era la più forte raccomandazione ad arrivarvi. Le leggi lombarde formavano il fondo della giurisprudenza italiana; ma conveniva aggiugnervi la cognizione di dieci o dodeci altri codici per la diversità delle legislazioni, che si seguivano, lo che rendeva l'esercizio della giustizia molto imbarazzato. Per questo s'è cominciato a guardar il diritto romano, ch'erasi quasi dimenticato, come preferibile agli altri per amministrare la giustizia. I codici barbari erano difettosissimi nelle circostanze attuali dell'italia: un pò di libertà, un pò più di sapere, il poter pubblico più esteso aveano moltiplicato i casi soggetti alla legislazione, e per deciderli doveasi sovente avere ricor-

so alle leggi romane; il che fece conoscere che queste leggi erano più adattate al bisogno presente degl' italiani, che quelle de' borgognesi o de' lombardi.

Celebrità delle scuole di Bologna.

A Bologna s'intraprese di spiegare e dar vita, per così dire, al romano diritto. Non mai la storia d'un'università venne meglio scritta in ogni sua circostanza di quello ch'è la storia dell'università di Bologna de' dotti padri Sarti e Fattorini della congregazione di Camaldoli, da' quali trarrò le principali notizie.

Bologna detta a grande ragione madre degli studj avea delle buone scuole di letteratura dopo il principio del secolo XI, nel quale Guido vescovo d'Aix v'andò per apprendervi le scienze. (*Act. SS. Jun.* tom. I). Brunone di Segni fece lo stesso, e là si pubblicò un'esposizione del salterio ad istanza di varj oltramontani, che studiavano in quella città. L'anonimo di Como nel suo poema parla de' bolognesi, che porsero soccorso a' comaschi, e danno a questa città l'epiteto *di dotta nelle leggi*; ed Eugenio III in una bolla drizzata al rettore ed al popolo bolognese dice: " varie nazioni, i cui studiosi sono avvezzi a fermarsi presso di voi, conobbero per pruova l'antica e costante scienza delle leggi de' vostri maggiori: „ parole, ch'indicano la stima, che da molto godeva questa città per la scienza delle leggi, ed il concorso degli stranieri, che v'andavano ad istruirsi. Eravi pure a Bologna una cattedra per l'interpretazione delle scritture; ed Alessandro III prima del suo pontificato occupò questa cattedra, come il P. Sarti provò con un ms. del Vaticano. (*De Profes. Bon. V. I. Part. I.* pag. 46). Così al momento, che venne elevato alla sede di s. Pietro, Alessandro ne diede subito avviso al clero ed all'università di Bologna. (*Radevic. de Gestis Frid. I.* Rossi *Hist. Raven.*). Roberto del monte (*Recess. ad Chron. Sigeberti*) narra, che il celebre Lanfranco insegnò il diritto in questa città, e gli porge a collega Irnerio, di cui parleremo. Questa particolarità è falsa e contraria alla cronologia; e ciò

fa

fa pure dubitare della verità della prima proposizione, tanto più che Milone Crispino, che scrisse con diligenza la vita di Lanfranco, dice, ch'egli spiegò le leggi a Pavia e non a Bologna. Per altro questo Roberto, l'abate d'Uspery, ed il giureconsulto Odoffredo danno all'illustre Irnerio la lode d'essere stato il primo ad insegnar con riputazione il dritto romano a Bologna (1).

Irnerio, chiamato d'altri Irnero, Guarniero o Werner viene da alcuni tenuto per alemanno. (2) Al-

(1) Io aggiungo queste parole *con riputazione*, poichè Irnerio non fu il primo a spiegare il diritto Romano in questo secolo, nè fu Bologna la prima città, in cui si trattasse questa materia. Il Tiraboschi in varj luoghi del capo VI. del lib. IV. Tom. III. porta un passo intero, in cui il giureconsulto Odoffredo dice, che prima d'Irnerio un certo Pepone erasi dato con poco successo ad insegnar il diritto a Bologna, ed aggiugne, che questo studio era per l'innanzi passato da Roma a Ravenna, e da Ravenna presso Bologna. Dice pure il Tiraboschi che, secondo s. Pietro Damiani nel trattato de' gradi di parentela, una questione proposta da' Fiorentini a' giureconsulti di Roma avea destato fra loro una viva disputa, che fu decisa dall'autorità *degl'Instituti di Giustiniano*. Di fatti quest'istituti eransi seguiti sempre a Ravenna sotto gli esarchi; e, quando questo stato passò sotto a' papi, non sembra, che vi si cangiasse un diritto, il quale seguivasi da Gregorio il grande in Roma. Potrebbe darsi che siasi a Ravenna introdotto il diritto lombardo, quando Ugo re d'italia, usurpò l'esarcato, cui gli Ottoni non restituirono alla santa sede; ma non è possibile per altro, che lo studio del romano diritto vi si sia del tutto smarrito. Il passo d'Odoffredo nel fa vedere troppo chiaramente. Se questo studio passò da Ravenna a Bologna; se in quest'ultima città Pepone fu il primo a spiegarlo pubblicamente; come si può dire, che fu il primo Irnerio, e che Bologna fu la prima città, in cui s'insegnarono le romane leggi, per l'innanzi dimenticate?

(2) Il nome di Warner o Guarnier dato ad Irnerio lo fece pigliare per alemanno. E' forse cosa strana lo trovar nomi alemanni fra gl'italiani, se questi discendevano la maggior parte dagli eruli, da' lombardi e da' sassoni, tutti assolutamente germani? Si sa pure, che dopo la conquista d'Ottone il grande varj alemanni si stabiliro-

no

D'Irnerio, professore di diritto romano.

Altri l'hanno creduto milanese; ma il P. Sarti provò in modo vittorioso, ch'egli era di Bologna. Prima d'applicarsi al dritto egli avea insegnato in questa città la logica e la filosofia; poscia insegnò il diritto romano, a quanto sembra, dopo la morte di Pepone, che l'avea preceduto in questa carriera. Il sapere e la riputazione di questo professore misero in voga lo studio delle leggi romane. Pretendesi, che ciò non sia avvenuto che dopo la scoperta delle pandette ad Amalfi, la quale è dell'anno 1135; e non si trova poi menzione alcuna d'Irnerio dopo l'anno 1126. (1). Siccome questo giureconsulto nulla avea più a cuore, che lo richiamar il mondo allo studio di queste leggi, così non andò pago di spiegarle a viva voce; e pubblicò varie osservazioni e note sopra questo diritto. Il suo principale lavoro fu sulle pandette, a cui fece la glosa, e dov'ha inserito gli articoli più importanti, presi dalle *Novelle di Giustiniano*, e corresse con ogn'impegno possibile il codice di queste medesime pandette, stranamente alterato dall'antichità e dall'ignoranza. Divenuto assai celebre per tali lavori egli fu spesso impiegato da' principi in qualità di giudice negli affari più difficili. V'è un placito tenuto dalla contessa Matilde l'anno 1113, in cui Irnerio giureconsulto bolognese è nominato prima degli altri giudici tutti. (*Comment. Jur. Interpr.* pag. 23. *edit. Lips.* 1721). Anche questa grande principessa gli diede coraggio ad applicarsi alle leggi romane. L'imperatore Enrico IV, nominato V, si valse di questo professore in quasi tutti i placiti solenni, che tenne in italia, particolarmente nell'incontro della successione al regno di Matilde, di cui questo principe per le favore-

no nell'italia, come non pochi italiani passarono nell'Allemagna.

(1) Il sig. di s. Marc tom. V. pag. 3 esprimesi in tal modo. " Irnerio, che si dice morto prima del 1140, poteva vivere ancora nel 1145. Ma poich'egli poteva vivere nel 1145, ne segue forse, che sia a quest'anno realmente vissuto? conviene portarne qualche prova.

revoli decisioni d'Irnerio andò interamente al possesso, ad onta che Matilde avesse donato il suo patrimonio alla chiesa romana. E quand'Enrico volle opporre a Gelaso II l'antipapa Bordino, egli trasse Irnerio a Roma l'anno 1118 ad esortar i romani a formare questo scisma. (1) L'autorità data da questo giureconsulto alle leggi romane crebbe all'infinito, quando si trovò ad Amalfi l'originale, od almeno un antichissimo ms. della pandette. Da ciò, che dissi, vedesi, che questo ms. non era il solo a quel tempo. Irnerio gli avea fatto la glosa; Ivone di Chartres in Francia avea più volte citato le pandette; l'abate Desiderio avea raccolto e fatto copiare le leggi di Giustiniano; vennero interpretate a Ravenna; furono spiegate a Bologna; e vedesi perciò quanto siansi ingannati gli scrittori, che pretesero, che non esistesse alcun esemplare delle pandette, quando lo si trovò ad Amalfi. L'anno 1135 quei di Pisa, che combattevano in mare a favore dell'imperatore Lottario II contro Ruggero re di Sicilia, presero e saccheggiarono la città d'Amalfi, e vi trovarono un antichissimo greco ms. delle pandette, o corpi di leggi, compilate da Triboniano per ordine dell'imperatore Giustiniano I. Fu preso per l'originale stesso, ed i pisani lo portarono e custodirono gelosamente presso di sè, finchè, resasi Pisa a' fiorentini, questi trasportarono quel prezioso ms. a Firenze, ove resta custodito, e d'allora le pandette, che si chiamarono pisane, ebbero il nome di fiorentine (2). Si disse, che dopo questa sco-

Scoperta delle pandette.

(1) Tutto ciò fa vedere, ch'Irnerio era avanzatissimo d'età al principio del secolo XIII; circostanza, la quale unita all'altra che non lo si trova più nominato dopo il 1126, dee farci pensare, che questo legista sia morto nel 1135, quando s'è trovato, a quel che se ne dice, ad Amalfi il famoso esemplare delle pandette.

(2) Fu la critica a' nostri giorni spinta all'eccesso. Con tuono imperioso si mettono in dubbio i fatti meglio provati. Si negò, che i pisani abbiano trovato l'esemplare delle pandette ad Amalfi; e ci si appoggiò ad argomenti negativi, cioè, al silenzio degli storici contemporanei. Ma pri-

scoperta l'imperatore Lottario ordinò, che in tutti gli stati suoi s' imparerebbe e seguirebbesi in appresso il diritto romano, escludendo tutti gli altri diritti. Ella è però questa una falsità, mentre l'editto di Lottario non esiste, nessuno l'ha citato e nemmeno i giureconsulti di quel tempo; ed il cangiamento del diritto non si fece allora, mentre trovasi un gran numero d'atti de' secoli XII e XIII, spediti secondo le leggi saliche, lombarde ec.

Non saprebbesi immaginare quanto lo ritrovamento dell'antico codice delle pandette, e lo strepito, cui questa scoperta fece nell'italia, abbia aggiunto alla riputazione, onde godevano le scuole di Bologna, nelle quali s' insegnavano già con tanto applauso le romane leggi. Si venne d'ogni parte a quest'università, cui l'imperatore Federigo II accordò grandi privilegj. V'erano allora in questa città quattro professori di diritto d'una grandissima riputazione, che si chiamavano Bulgaro, Martino, Giacopo ed Ugone. Il primo era bolognese, e venne soprannominato *bocca d'oro* per la sua eloquenza, e Federigo II lo nominò vicario imperiale a Bologna. Egli morì nel 1166 lasciando delle glose, che Accorsio confuse poi con quelle d'altri interpreti. La casa, cui Bulgaro avea abitata, fu lungo tempo in venerazione, s'ebbe costume di tenervi le giudicature, e, quando i bolognesi fabbricarono il magnifico edifizio della loro università, scelsero per gettarvi le fondamente il terreno di questa medesima casa. Martino era di Cremona, ed egli venne sovente alle prese con Bulgaro a Bologna, dove tutti due erano professori. Fu egli grande adulatore di Federigo, cui diede il nome ridicolo di *Signore del mondo*. Ei morì l'anno 1167, e lasciò delle glo-

Successori d'Irnerio.

se

prima di negare la credenza a questa storia, conviene dire donde i pisani ebbero questo manoscritto, poich'egliino alla fin fine l'ebbero lungo tempo, e i fiorentini l'hanno ancora. Sembra, che il Tiraboschi inclini all'opinione di coloro, che negano il ritrovamento fattone ad Amalfi, benchè non egli spieghisi apertamente.

se. Giacopo ed Ugone erano di Bologna; ed il primo successe ad Irnerio nella carica di professore, e morì nel 1178; l'altro era morto dieci anni prima, e vedesi la sua tomba nel chiostro di s. Vittore a Bologna. Questi quattro professori presiedettero alla grande conferenza, cui Federigo fece tenere l'anno 1158, e che fu composta di due giudici di ciascuna città del regno d'italia, la quale si tenne a determinar i limiti dell'imperiale autorità. Bulgaro voleva restrignere alquanto questi limiti: Martino stendendoli non faceva che gonfiare il principe. Egli la vinse sopra Bulgaro, rapì i voti de' suoi colleghi, e fece decidere che l'imperatore era padrone assoluto de' beni e delle vite de' suoi sudditi. I milanesi e le altre confederate città della Lombardia fecero vedere il contrario nella guerra, che venne presso a questa decisione, e nella pace di Costanza.

Il gran numero de' giudici o legisti, ch'hanno assistito a questa conferenza, è una nuova prova, che gl'italiani molto applicavansi alla giurisprudenza. Ma la folla de' legisti contribuì ella all'osservanza delle leggi? V'era costume che quelli, i quali nella dieta o negli arringhi erano ricorsi al tribunale degl'imperatori per lagnarsi de' giudici o de' signori, si presentassero con una croce in mano. Tanti ne vennero perciò alla dieta di Roncaglia dell'anno 1158, che Federigo gridò: „ è ben sorprendente, ch'in un paese, che gloriasi di possedere la scienza legale, vi siano tanti trasgressori delle leggi. " (*Roderic. de Frefingde gest. Trid.* I. lib. I. c. 27). V'erano però de' celebri giureconsulti non solo a Bologna, ma eziandio a Pisa, a Modena, a Padova, a Mantova, a Piacenza ed a Milano. Io temo d'annojar i leggitori, e perciò nominerò soltanto Oberto, console di Milano, il cui nome trovasi negli scritti di tutti i giureconsulti e nella maggior parte degli atti di quest'età. Quegli fu nemico dichiarato di Federigo, lo sostegno della sua patria, e colui, che più d'ogn'altro contribuì a rifabbricare la città di Milano, dopo ch'era stata rovinata

ta da quest'imperatore. Egli scrisse sopra a' feudi e sopra a' costumi feudali, e quest'opera è stata inserita nel corpo del diritto civile, come un'aggiunta alle leggi romane, che mai non hanno conosciuto i feudi.

Con questo mezzo lo studio delle leggi romane si sparse dall'italia per tutta l'europa. V'ebbero anche degl' italiani giureconsulti, che si recarono ad insegnare il diritto alle altre nazioni. Vacario lo insegnò in Inghilterra, piacentino in Francia, ed erano tutti e due lombardi, di cui il primo venne chiamato in Inghilterra da Teobaldo, arcivescovo di Cantorberì poco dopo l'anno 1140. Egli diede le sue lezioni ad Oxford, ove fece in nove libri un ristretto del codice e del digesto per facilitarne lo studio. Conviene pensare, che la rivoluzione fatta in questo regno dallo studio del diritto romano fosse un pò troppo violenta, giacchè il re Stefano obbligò Vacario a tacersi, e proibì a' suoi sudditi di seguire questo diritto. (1) piacentino insegnò a Montpellier, donde s'allontanò talora per recarsi a brillare nelle cariche di piacenza, sua patria, di Mantova e di Bologna ec., essendo morto per altro a Montpellier l'anno 1192. Lo studio delle scienze profane non andava disgiunto da quello delle scienze ecclesiastiche, poichè le prime non erano considerate che come accessorie alle seconde; sicchè non è sorprendente cosa, ch'all'ardore, con cui gl'italia-

Formazione del diritto canonico fatta da Graziano.

(1) Stefano, a quel che pare, guardava il diritto romano come il padre della cavillazione, e lo credeva opportuno ad imbrogliare l'esercizio della giustizia, in cui è migliore quello, ch'è più semplice. Per me sospetto, che i professori bolognesi di quel tempo s'applicassero con tanto d'ardore alle romane leggi colla vista soltanto de' sommi vantaggi, ch'erano per derivarne alla loro professione. Sia che l'interesse, sia che la loro poca sperienza gli conducesse a rendere questo diritto più imbrogliato, che non lo fosse in se stesso; è certo, che, sebbene difettosissimo anche dopo le fatiche di Giustiniano, lo divenne di più nelle loro mani ancora. Che se su questa base s'eresse la legislazione d'europa, a che stupirne se fu malvagia?

liani s' applicarono alla civile giurisprudenza, accoppiassero un impegno particolare e nuovo per l' ecclesiastica giurisprudenza. Bologna, centro della prima, lo divenne pure della seconda. Irnerio fu in quest' università il padre del diritto civile, e Graziano lo vi fu del dritto canonico, Graziano che nacque a Chiusi nella Toscana, e fu monaco di s. Felice a Bologna. Egli si diede in modo distinto alla studio de' canoni. Dissi già nel IV libro, che Dionigi il piccolo fece la prima collezione di canoni uscita nella chiesa latina. Un certo Isidoro mercatore, o peccatore, ne fece un' altra, tutta gremita di quella falsa moneta, cui la corte romana avea cominciato a spendere, cioè, delle false decretali, attribuite agli appostoli ed a' papi antichi. Il P. Zaccaria *P. I. Diss.* III cap. 3. *Anti-Febbronio* pretende, che il nome d' Isidoro sia supposto, e che il vero autore di questa raccolta sia un benedettino, diacono di Magonza. Sant' Anselmo di Lucca, e Bonizzone di Sutri fecero eglino pure delle collezioni, com' osservammo. Graziano vide che lo studio dei canoni era un campo vastissimo, ch' appena aveasi tentato, e prese quindi a trascorrerlo in modo novello. Tutto ridusse ad un corpo di diritto diviso in materie regole e leggi: raccolse in altrettanti articoli que' canoni e decreti, ch' aveano uno stesso oggetto: tentò di conciliare le contraddizioni, che v' erano fra canoni, adattò le leggi a' casi particolari; propose questioni e dubbj, e ne portò lo scioglimento. Quest' opera era immensa; e Graziano osò intraprenderla e condurla a fine. Ma non s' ha forse che ridire su questo lavoro? L' autore del Dizionario francese degli autori ecclesiastici dà a Graziano il titolo di *monaco ignorante*, poichè questo monaco adottò le false decretali ed i passi apocrifi de' padri. Ma la fiaccola della critica non erasi ancora accesa, e non sapevasi ancora che questa scienza potesse esistere. Richiamare in dubbio una decretale uscita dalla corte di Roma, e che questa corte dava come anticamente uscita, sarebbesi allora tenuto qual eresia. I libri erano ancora rari e

d' un

d'un grandissimo prezzo, lo che rendeva difficilissimo il mezzo di leggere molto e di confrontare. Queste riflessioni avrebbero dovuto condurre l'autore del dizionario a misurar alquanto le sue espressioni, pensando a ciò, ch'egli stesso avrebbe fatto, se si fosse abbattuto alle stesse circostanze.

Graziano intitolò la sua opera: „ Decreto o concordia de' canoni discordanti. " Questo libro ha servito di base fondamentale al diritto ecclesiastico, e venne spiegato e commentato. In una parola ebbe l'esito stesso, e migliore ancora dell'opera del maestro delle sentenze, e di quella della scuola di Salerno. Si chiamano *Paleæ* certi canoni aggiunti al diritto di Graziano; il qual nome venne dal Pocopaglia, che pubblicò di nuovo colle sue aggiunte l'opera di Graziano, del quale era stato discepolo. Ogni bene successe a Graziano nella cattedra di diritto canonico, e fu poscia vescovo di Verona.

Questi due diritti, il civile ed il canonico, e la celebrità de' professori, che gl' insegnavano a Bologna, fecero che gli stranieri si dessero pensiero di studiare in questa città, che gl' imperatori ed i papi a gara arricchissero ed essa e la sua università di molti privilegj, e che si desse a Bologna anche nelle medaglie il nome glorioso di *Madre degli Studj*.

V. *Librerie e belle Arti.*

Rarità di libri. Di mano in mano, che si andava illuminando il mondo, si conosceva il bisogno, ch'avevasi di buoni libri, e la scarsezza che ve n'era estrema (1). Cas-

(1) L'autore non dice, che una parola di passaggio intorno a' libri ed alle librerie nel capitolo delle scienze sacre di quest'età; ma io credetti, che questo soggetto meritasse di venir trattato un poco più profondamente, lo che da me si fece in questa sezione.

Cassiodoro avea introdotto fra monaci l'uso di copiare i manoscritti; e la regola di S. Benedetto prescrivendone il manuale lavoro a certe ore del giorno avea dato a' monaci l'agio d'occuparsi in questo esercizio. Ma ne'secoli IX e X erasi obbliata quest' occupazione, mentre non si trascrivevano che pie leggende e vite di santi, e per accidente si copiavano gli scritti de' padri, ch'eransi guastati, e fra cui s'avevano inserite dell'opere apocrife. Io non parlo che de' monaci, poichè eglino erano i soli, che trascrivessero libri; mentre i preti secolari non occupavansi di questo, ed i laici non sapevano scrivere. Ne nacque che quando nel secolo XI si cominciò a studiare erasi senza libri, giacchè ve n'aveano in poco numero e costavano eccessivamente. Erano sì rari e di tanto prezzo, che (*al dire del Robertson nell'Introd. alla Storia di Carlo V nota X, traduzione Francese*) le persone di mediocre fortuna non erano ricche abbastanza per farne acquisto. La contessa d'Angiò per un esemplare delle omilie d'Aimone vescovo d'Aalberstadt diede 200 monete, cinque moggia di frumento, e la quantità stessa di segala e di miglio (*Stor. Letter. di Franc. Tom. VII pag.* 3). Anche nel secolo XV, quando Luigi nel 1471 trasse dalla facoltà di medicina di Parigi le opere di Rases medico arabo, non solo depose in pegno una considerabile quantità di vasellame, ma di più venne obbligato a nominare un signore, che gli servisse di cauzione (*Naudè aggiunta alla storia di Luigi* XI). Quando taluno donava un libro ad una chiesa o ad un monastero (soli luoghi, in cui v'aveano librerie a que'secoli di barbarie), davasi a quel presente un valore sì grande, che il donatore portavasi egli stesso ad offerirlo all'altare *pro remedio animæ suæ* onde ottener il perdono de'suoi peccati (*Murat. Antiq. Ital.*). I papi non s'erano, a dir il vero, dimentichi della loro libreria, che l'arricchivano ad ogni giorno; aveano non poche abbazie le proprie

„ *Il Tiraboschi però protesta di non ritrovarvi cosa, di cui da lui non siasi detto sparsamente.*

prie più o meno abbondanti; ma la stessa premura, che se n'aveva, era un ostacolo al progresso delle lettere, poichè nel timore, che i libri venissero guastati, non solo non se ne davano fuori ad imprestito, ma non permettevasi l'accesso alle librerie che di rado e con grandi precauzioni. Quanto poi al permettere di trarne copia, siccome avevasi per vanità il possedere un esemplare unico od almeno rarissimo, così d'ordinario non accordavasi ciò che con molta difficoltà e facendosi ben pagare. Quindi non si tenevano che copie imperfettissime per l'ignoranza o per la malvagia fede de' copisti. Finalmente la buona pergamena era riservata agli enormi libri di coro, che ne consumavano un' immensa quantità. Secondo le riflessioni del Muratori si rimediò a questa penuria coll'invenzione della carta, quale l'abbiamo al presente; la qual invenzione molto comoda ed utile si pretende essere del secolo XI. Noi per altro faremo vedere nel Tomo seguente che quest' invenzione è del secolo XIV. Lanfranco ed Anselmo, que' due ornamenti dell'Italia, presero a correggere quanti poterono manoscritti; e siccome il buon senso ed il talento non bastavano soli a fare una somigliante correzione, così devesi pensare ch'eglino abbiano avuto il mezzo di consultare varj esemplari onde confrontarli e separarne i più antichi e corretti da quelli, ch'erano nuovi ed alterati.

Premure dell'ab. Desiderio per raccoglierli e moltiplicarli.

Non bastava però correggerli, che conveniva procurarne delle nuove copie e disperdere i manoscritti, lo che appunto per loro si fece. Ma quegli, che in questa parte ebbe il merito maggiore, fu Desiderio, abate di Monte-Casino, eletto nel 1058. Quest'uomo illustre era della casa di Capua, e del ramo de' principi di Benevento; univa alla nobiltà del sangue un' esimia pietà, un ardente zelo, un genio felice nelle scienze, ed un gusto particolare per le belle arti; magnifico in tutto fabbricò di nuovo la chiesa ed il monastero di Monte-Casino, nel qual incontro diede delle feste d'una prodigalità e pompa, di cui non avevasi idea. Non risparmiò soprattutto nè spese, nè fatiche per avere d'ogni parte in tutte le lin-

lingue e sopra d'ogni soggetto i migliori libri, che si potessero trovare. Nè contento d'avere raccolto una libreria bellissima fece di continuo lavorare copiando i più utili manoscritti perchè si spandessero per l'Italia. Giammai i monaci di Monte-Casino non aveano tanto e sì bene affaticato in questo genere, quanto fecero sotto Desiderio; nè mai dopo Cassiodoro questo monastero era stato più vantaggioso all' Italia. Desiderio divenuto papa sotto il nome di Vittore III nel 1086 avrebbe operato di più per bene della letteratura, se le dispute, ch' aveano avuto principio fra l' imperiale corte e quella di Roma sotto Gregorio VII, suo immediato predecessore, i pericoli cui corse, le infermità, alle quali andava soggetto, e la sua morte avvenuta nel 1087 non l'avessero trattenuto dall'esecuzione de' suoi progetti.

Desiderio non fu il solo de' monaci, che raccogliesse belle librerie, poichè Girolamo, abate della Pomposa, seguì esattamente l'esempio di Desiderio verso la fine del secolo XI. Le premure avute da Girolamo sopra di questo punto sono minutamente descritte in una relazione d' Enrico, cherico della Pomposa, e che il P. Montfaucon pubblicò unitamente al catalogo de' libri raccolti da quest' abate, c. VI *Diar. Ital.* Nel secolo seguente i monaci di Casauria, o Pescara, si distinsero nell' arte di ben copiare i libri e per la bellezza de' caratteri, e per l'esattezza scrupolosa, che v' osservavano, e pel loro talento di correggere i falli, onde andavano pieni i manoscritti (*Chron. apud Script. rer. Ital. V.* I).

Delle Belle Arti, come siansi diffuse per l' Italia, e specialmente l' Architettura.

Ebbesi più d'un incontro per vedere in questo tomo il commercio de' progressi o della decadenza delle belle arti colla prosperità o la rovina delle scienze. Quando gli spiriti sono resi stupidi dalla pigrezza e ignoranza non hanno idee nè del bello, nè dell'utile, e nulla dà loro coraggio a lavorare, concorrendo tutto ad addormentarli, sicchè non sono capaci d'alcuno di que' parti, che domandano talento e genio, feconda sorgente dell'arti e delle scienze. Nel mezzo al secolo XI avendo le circo-

stanze del tempo risvegliato gl' italiani da quel sonno profondo, in cui erano stati sì lungo tempo immersi, furono vedute tutto ad un tratto rivivere le arti, quando ricomparvero le scienze, e si mirarono i bravi artisti a canto de' sapienti.

Si cominciò dal fabbricare di nuovo quasi tutte le chiese d'Italia. Erasi già questo cominciato dagli anni primi del secolo XI, ma quello, che si fece in tal genere verso il tramonto di questo stesso secolo e nel seguente, non rassomigliò in nulla alla cattiva architettura usata poco dopo al mille. Le opere d'architettura del secolo XI nel suo finire paragonate a quelle del principiare possono guardarsi quai prodigj; e di fatti quanto di grande bello ed ardito vedesi nell'Italia in genere d'architettura della mediacità, tutto è della fine di questo secolo e di quello, che gli venne dietro. Io accennerò alcuni de' più celebri edifizj di questo tempo, che vi sono pure al presente, e si riguardano con maraviglia. A Venezia l'anno 1071 il Doge Domenico Silvio compì la gran fabbrica della chiesa di S. Marco, qual esiste al presente. L'anno 1074 si gettò a Pisa la prima pietra della cattedrale, il cui architetto fu Bruschetto, italiano, e non greco, qual fu spacciato pag. 55 Dissert. dell' origine dell' Univ. Pisana (1). Poco dopo que' di Pisa eressero il loro ammirabile tempio del battistero, e nel 1174 cominciarono ad alzare la prodigiosa torre della cattedrale. L'architetto del battistero fu Diotisalvi pisano; e Lionetto ed Enrico, cittadini della stessa città, presiedettero al lavoro. La torre incrostata tutta di marmi, come gli altri due edifizj nominati ed ornati di 200 colonne, pende quasi sette braccia. Duonanno pisano e Guglielmo allemanno ne furono gli architetti. Ella non era ancora alla metà della sua altezza, quando s'accorsero ch'era pendente, ed assecondarono questa pen-

(1) Venne l'errore dall'avere i Pisani fatte venire le colonne dalla Grecia, e dall'essere stato il disegno di Bruschetto un'imitazione della chiesa di Santa Sofia di Costantinopoli.

pendenza continuando a sollevarla (*Vasari Tom. I Vite de' Pittori*). L'anno 1184 si fabbricò la cattedrale di Bologna, e varj anni prima erasi alzata quella di Modena (1). Ho detto, che l'ab. Desiderio rifabbricò il Monte-Casino; e quest'opera fu innanzi a quelle, di cui parlai, giacchè la dedicazione della chiesa si fece nel 1071 (2). Desiderio raccolse tutti gli architetti, gli scultori, i pittori, ed i più abili artisti in mosaico, in marmo, in oro, argento, legno ed avorio, che si trovassero nell'Italia. Fece pure venire di Grecia de' lavoratori in tarsia di marmo per ornar il pavimento, e volle che i monaci suoi apprendessero quest'arte (3). Buono italiano, ma di cui è ignota la patria, fu un celebre architetto del secolo XII. Egli alzò verso la metà di questo secolo la gran torre di S Marco di Venezia, e sollevò grandi edifizj a Napoli, Firenze, Arezzo e Pistoja. Nello stesso tempo, siccome le guerre e la libertà, cui aspiravano le città dell'Italia, le sforzarono a pensar à modi di difendersi, una gran parte di queste città rifecero le loro mura, alzarono de' bastioni e si fortificarono con diligenza. Poichè si furono assicurate con fortificazioni buonissime per quel tempo, elleno pensarono ad abbellirsi; e di là cominciò quella magnificenza nelle pubbliche fabbriche, che distingue in modo sì particolare le città dell'Italia.

Nè si dimenticarono però la scultura e l'architettura; non vedendosi nè frontispizio, nè lato, nè altare, nè porta, nè tomba di qualche tempio, che non vadano adorni di qualch'opera di scultura. Queste opere non erano belle, e lo si concede, ma erano i primi

Luca pittore confuso con S. Luca.

(1) Molto tempo dopo all'erezione di queste fabbriche i Fiorentini aveano eretto l'antica e bella chiesa di S. Miniato al Monte presso la loro città. Essa è dell'anno 1011 ec.

(2) Alessandro II ne fece la dedicazione; ma prima avea egli fatto alzare questa fabbrica, ch' è una delle più vaste, belle e regolari dell'età di mezzo. Ci si lavorò per dieci anni.

(3) Quest' è forse l'origine della tarsia in marmo, di cui veggonsi al di dentro ed al di fuori incrostate quasi tutte le principali chiese dell'Italia.

mi passi, che si facevano verso il bello. Si può dire lo stesso della pittura. L'ho già osservato, che quest' arte egualmente che le altre non mai s'estinse del tutto nell'Italia; ma le sue produzioni movevano per lungo tempo a pietà. Ma ve n' aveano forse di migliori in altri paesi? i pittori Guido di Bologna ed un Luca di Firenze fiorirono ne' secoli XI e XII. L'ultimo non occupavasi che in dipignere le immagini della Santa Vergine; ed il Manni, (*Del vero Pittore Lucas santo Fir.* 1764. *Dell'errore* 1766) ha quasi dimostrato che quell' immagini, le quali vengono attribuite all'evangelista S. Luca, sono di questo Luca Fiorentino. Per altro, a misura che fabbricavasi una chiesa, un convento, od un palazzo, lo s'adornava di mosaici e di pitture a fresco.

Conclusione.

Eccoci al fine di quest' epoca degna d' osservazione pel preludio del rinascere avventuroso delle scienze. Io conchiuderò pregando i leggitori a giudicare, se dopo a quello ch' io dissi a questo proposito nel presente articolo, monsig. Uezio, sì giudizioso scrittore per altro, parlando precisamente di quest' età, abbia detto nel suo libro dell' origine de' romanzi con ragione che l'Italia era immersa nell' ignoranza più profonda, e che quegl' italiani, i quali volevano imparar qualche cosa, doveansi recare agli studj in Parigi. Avrebbe bene l'Uezio potuto sollevare la gloria della sua nazione, senza rapirne ad un'altra la propria con ingiustizia ed anche con ingratitudine.

Fine del V. libro, e del I. Tomo.

TRA-

TRADUTTORI ITALIANI

DE' CLASSICI GRECI O LATINI

nominati nel corso di questo libro, e non accennati nelle annotazioni secondo il numero delle pagine, in cui sono collocati.

Gorgia Leontino.

Orazione di Gorgia Leontino intorno al rapimento d'Elena tradotta dall'abate Angelo Teodoro Villa, ed ornata d'assai buone annotazioni trovasi unita alla traduzione da lui fatta di Coluto, che si stampò in Milano nel 1749, e 1753 in 12 nella regia ducal corte.

Diodoro Siciliano.

Diodoro Siciliano tradotto da Girolamo Sopravatico Venezia 1481.

I primi V libri, senza nome di traduttore. Firenze 1526 in 8 per gli eredi di Filippo di Giunta, Venezia per Gabriel Giolito de'Ferrarj 1542, 1547 in 8.

Detto tradotto da M. Francesco Baldelli. Vinegia 1575 in 4 per Gabriel Giolito de' Ferrari.

Plauto e Terenzio.

L'Ab. Andrea Rubbi nel tomo XXI del *Parnaso dei traduttori italiani* ec. ci dà l'*Aulularia* tradotta da Lorenzo Guazzesi, ed il *Soldato glorioso* dal Carmeli:

Di Terenzio poi l'*Affannatore* tradotta dal Fortiguerri.

Le commedie poi di Plauto volgarizzate dall'Angelio si stamparono in Napoli in tomi 19 in 8.

Orazio.

Odi d'Orazio tradotte in versi sciolti dall'ab. Girolamo del Buono Bolognese, professore di lettere umane nell'università di Torino. tomo VIII della *Raccolta di Milano* ec.

Dette in rima da Francesco Borgianelli da Monte Lupone. Venezia 1736 in 8 presso Antonio Bortoli, non che molte altre volte unitamente alla traduzione di tutte le altre opere d'Orazio eseguita dallo stesso Borgianelli.

Dette da monsignor Bali Gregorio Redi in vario metro italiano stanno nel tomo secondo delle sue opere stampate in Venezia in 8 nel 1551 presso G. B. Recurti.

Dette in canzoni, sestine & dal sig. Gio: Giorgini da Jesi-Jesi 1595 in 12 presso Pietro Fari.

Dette parafrasate da Federigo Nomi. La prima parte si stampò in Firenze nel 1672, e l'altra, ch'è rara di molto, nel 1675 in 12.

Dette parafrasate in parte da don Francesco Antonio Cappone. Venezia 1675 in 12. L'autore nel frontispicio chiamò questa *seconda lirica parafrasi*, poichè altra n'avea fatta delle odi d'Anacreonte.

Dette parafrasate, e moralizzate da Loreto Mattei. Ricti 1679 in 8 Bologna 1681, 1682, 1686 per il Longhi, e Milano 1614 in 12.

Dette con simil ordine di metro, ed egual numero di sillabe da Paolo Abriani. Venezia 1680 in 12 per Gio: Franc. Valvasense.

Dette ridotte in versi toscani. Lipsia per Giorgio Saalbac 1736 in 8 Venezia 1743 in 8 presso Angelo Pasinello, 1744 presso Gio: Battista Pasquali in 8, 1782 in 12 presso lo stesso Pasquali. Di questa traduzione è autore il celebre Stefano Pallavicino, del quale abbiamo la vita scritta dal conte Francesco Algarotti. Egli cominciò la sua opera in Dresda all'occasione dell'aprimento d'un'Accademia, in cui si dovea tradurre l'ode terza del secondo libro, e la terminò al tempo d'una lunghissima cura per una gamba rottasegli scendendo d'una scala. La sua traduzione piacque oltre ogni credere, ed il re di Polonia l'aggradì a segno, che volle ei traducesse pur anco il rimanente d'Orazio. La morte, che lo sorprese, non gli permise di terminare il lavoro, il quale, sebbene trovato dal conte Algarotti degnissimo d'ogni encomio, non è però tale, che vada sgombro da ogni difetto come egli stesso osserva.

Dette in varj metri di verso italiano da Ottavio conte dalla Riva Verona 1746 presso Jacopo Vallarsi.

Det-

Dette in rime toscane di vario metro dal dottore Giuseppe Maffei Livornese tom. 2 in 8 Livorno 1777.

Dette in verso italiano da Oresbio Agieo (Francesco Gorsetti) 1778 in 8.

Dette in versi italiani dal dottor Antonio Gambarini Reggio 1777 in 8.

Dette in prosa purgato dall'abate don Saverio Ruopoli: Napoli t. 2 in 12 1783.

Dette in versi di vario metro da Giuseppe Ottavio Nobili Savelli di Corsica. Livorno 1784 in 8.

Dette dal conte Francesco Cassoli. Reggio 1786 in 8.

Dette dal nobile Giovanni Pezzoli. Bergamo 1786 in 8 in verso sciolto.

Dette dall' abate Francesco Venini. Milano 1786 in 8.

Questa traduzione mostra che il Venini quanto è un valente uomo nelle mattematiche, e filosofiche cognizioni, altrettanto è pure un sommo poeta; essendo questa pregiabile di molto per l' aggradevole varietà dei metri, per l'armoniosa facilità del verseggiare, per la nobiltà dello stile poetico veramente; ed è cosa da dolersene, che questa traduzione tanto non si conosca, quanto meriterebbe per vantaggio della gioventù.

Dette dal Padre Antonio Cesari dell'Oratorio. Verona 1792 in 8 presso il Ramanzini. Nelle *memorie per servire alla Storia letteraria* e *civile* in foglio anno 1793 viene esaminata l'ode terza del primo libro, ove sebbene l'autore si protesti di voler esser discretissimo, è però un grave censore. Egli trova che questa versione è senza l'energia e la bellezza del testo; ma accordandosi questo ancora nell'ode presente non può negarsi che molte non ve ne abbiano tradotte con dignità veramente oraziana, e che non facciano queste pure onore al loro autore celebre altronde per altre sue opere ed in prosa ed in poesia.

Dette col titolo *Orazio nel secolo* XVIII. Pisa 1798 in 8 per Antonio Gererdin, e comp. tom. 2. Nelle *memorie* sopra citate pel 1798 avvi un lungo articolo del nobil Luigi Bramieri sopra di quest' opera, in cui dall' autore, ch'è il celebre Giovan Salvadore de Coureil, si piega il genio delle poesie d' Orazio all' età nostra a fatti non remoti, ec. Ma quanto è ammirabile in questo autore la facilità nel verseggiare, altrettanto dispiace il vedere ch'al pari d' Orazio non egli sappia un poco più usare la lima, e che mostri col fatto d' essere qual egli pure si protesta insofferente di quella.

Dette dall'ab. Luigi Brami t. 25 del *Parnaso de' Traduttori* ec.

Il Rubbi è prodigo di molte lodi a questa traduzione,

la quale però ha incontrato il genio di molti letterati, e certo correrà per la maggiore tra le molte traduzioni, cui teniamo d'Orazio.

Dette con tutte le altre opere d'Orazio con la versione italiana di Carlo Paolino e colle note critiche, e filologiche del medesimo aggiunte alle note scelte del Dacier, e del Sanadon. Napoli vol. 2 1795 presso Michiele Morelli. Il sig. Paolino dopo avere dato in prosa le commedie di Terenzio ha così dato pure in prosa le opere d'Orazio rendendo intelligibile ed utile Orazio a' giovani anche dopo le diligenze erudite dei due commentatori francesi.

Accennati così i traduttori di tutte le odi d'Orazio accenniamo coloro, i quali non ne hanno tradotto che alcuna. Teniamo un libro raro di molto intitolato *Odi diverse tradotte d'alcuni nobilissimi ingegni e raccolte da Giovan Narducci da Perugia*. Venezia per Girolamo Polo 1701 in 4: otto odi traslatate in varie stanze da Pietro de Benedelli trovansi nell' opera intitolata *P. Horatii Flacci emblemata* 1712 in 4. Antuerpiæ: la 15 del libro primo, e la seconda degli Epodi in verso sciolto da Francesco Manfredi nelle sue rime stampate in Napoli 1720 in 8: le odi prima, e nona del primo libro da Bernardo Filippini tradotte in tre maniere diverse, trovansi fra le sue poesie, come fra le opere di Sertorio Quattromani stampate in Napoli nel 1714 in 8 si ritrovano tradotte in verso sciolto la sesta del I, e la decima del II. La seconda, e la dodicesima del primo in verso sciolto da Antonio Conti P. V. in versi endecasillabi con annotazioni nel primo tomo delle sue opere, e sarebbe da bramarsi che tutte le avesse stampate, qual le avea tutte tradotte. Oda prima del terzo da mons. Gioan-Francesco Rota sta nelle poesie degli Accademici infecondi in Venezia stampate nel 1678 per Nicolò Pezzana in 12. Il conte Giuseppe Urbano Pagani Cesa nelle sue poesie stampate in Venezia dal Palese nel 1782 ci dà tradotte cinque odi d'Orazio. E perchè un genio sì bello non ristampa le sue poesie aggiungendovi quelle tante da lui in questi anni o separatamente stampate, o composte senza pubblicarle? e perchè a queste Odi d'Orazio altre non se ne aggiungono da lui in modo eguale tradotte? che si vedrebbero molti perdere la loro palma in confronto di questo genio nato fatto per la poesia. L'ode XIII del terzo tradotta dall'ab. Carlo Innocenzo Frugoni sta nelle sue poesie, come fra quelle di Girolamo Tagliazucchi stampate in Bergamo si trova da lui tradotta la seconda degli Epodi. Nel tomo secondo degli *opuscoli Toscani* stampati in Trevigi dal Trento nel 1768 si trovano cinque odi tradotte in vario metro dal conte Arnaldo Arnaldi Tornieri; e già pochi anni dallo stesso Trento si pubblicò

in

in 8 un *saggio di versioni d'Orazio*, che contiene dodeci ode lavoro del padre don Bortolameo Chiappa C. R. S. Alcune odi tradotte in ottava rima ec. da Gian-Agostino Zeviani si stamparono sino dal 1767 in Verona in 8; e l'abate Rubbi nel tom. XXIV del suo Parnaso dando un saggio di varie odi tradotte da diversi, oltre ad alcune dei già accennati autori, ce ne dà alcune nuove tradotte da lui stesso, dall'abate Melchiorre Cesarotti, da Giuseppe Pagnini, da Giovanni de Coureil e da Giuseppe Giupponi.

Questi sono i traduttori delle odi d'Orazio, benchè il Borgianelli, ed il Balì Gregorio Redi, ed il Ruopoli, ed il Paolino l'abbiano per intero tradotto, il Pallavicini pressochè intero, non avendo poi veduto il libro col seguente frontispicio. „Le opere latine d'Orazio tradotte nuovamente in versi italiani dall' abate Gian-Girolamo Carli, e dall'abate Aur. de Giorgi Bertola col testo latino a fronte e con varie figure in rame 8 figure tom. 2. Siena 1782.

Vennero poi le satire, e le epistole d'Orazio tradotte in verso sciolto da Lodovico Dolce. Venezia 1559 in 8 presso Gabriele Giolito da' Ferrari, da Oresbio Agieo Siena 1759 in 8 presso Agostino Bindi, come pure nel 1778 in 8, sopra la qual ultima traduzione scrisse una lettera il Vannetti in cui mostra non esservi in quella piccoli i difetti, ed essere esaggerate le lodi ch' altri ne diedero. La lettera I del secondo libro tradotta dal conte Gasparo Gozzi in verso sciolto sta ne' suoi componimenti in verso, ed in prosa stampati in Venezia nel 1769 in 8 dal Pompeati, e nel primo tomo delle sue opere stampate nel 1794; e della II lettera del II libro il celebre poeta Lorenzo Pignotti nelle sue poesie ci diede un' imitazione, lavoro, che sarebbe buono si fosse da lui continuato, se però avesse voluto piegarsi a correggerne, e migliorarne lo stile e la versificazione, difetti, che spiacciono molto in un componimento, come il suo, pieno di spirito di buon senso e di critica assai fina. Ma soprattutto vogliosi leggere le osservazioni intorno ad Orazio del cavaliere Clementino Vannetti, morto in fresca età nel 1794, stampate in Rovereto in tomi 3, due anni prima della sua morte, opera nuova e classica celebrata da tutti i letterati, in cui esamina le traduzioni fatte dal Corsetti, dal Borgianelli, da Giuseppe de' Necchi Aquila, dà varie sue traduzioni dello stesso Orazio, e dice cento altre magnifiche cose utilissime per l'intelligenza d'Orazio stesso. Anche il Metastasio ha tradotto due satire d'Orazio, *l'invito a cena a Torquato* in quarta rima, ed in terza rima quella che comincia *Hoc erat in votis*; ed il padre don Francesco Soave tradusse in verso sciolto il celebre sermone del *Seccatore*, e sta negli opuscoli varj stampati già pochi anni dal

Tren-

Trento. Nel suo Parnaso però dei traduttori l'abate Rubbi diede luogo alle satire ed all' epistole del Pallavicini, ma alcune ve ne aggiunse del Vannetti, del Corsetti, del Costanti, e del Lorenzi. Ma l'opera poi d'Orazio, della quale abbiamo moltissime traduzioni, ell'è il suo gran pezzo la Poetica. Fu tradotta in verso sciolto da Lodovico Dolce e stampata in Venezia nel 1535, e nel 1536, nella quale seconda edizione v'è qualche leggiero cambiamento: in ottava rima dal dottor Scipione Ponze. Napoli 1600 in 4: in verso sciolto da Lodovico Leporeo Roma 1680 in 8, come pure da Paolo Abriani con annotazioni Venezia 1663 in 12: in ottava rima da Loreto Mattei. Bologna 1686 in 8: in terza rima dal Can. Giulio Cesare Grazzini Ferrara 1698 in 4: volgarizzata da Pandolfo Spannocchj Siena 1714 in 8: in prosa ed in verso sciolto con alcune annotazioni da Sertorio Quattromani nelle sue opere. Napoli 1714 in 8 parafrasata prosaicamente dal conte Giovan Paulo della torre di Rezzonico Milano 1726 in 8: in verso sciolto da Benedetto Pasqualigo nobile Ven. Venezia 1726 in 8: in ottava rima da Giuseppe Rota Bergamo 1752 in 8: in verso sciolto da Anton-Francesco Gierbini. Milano 1754 in 8: in terza rima da Antonio Petrini Prenestino con prefazione critica, e note. Vercelli 1783 in 8, Roma 1777 in 8. Siccome gran parte dei letterati sono persuasi che la poetica d'Orazio sia confusa, e ciò forse in grazia dei copisti malvagi, che avranno cambiato di luogo o per ignoranza o per negligenza i versi, così egli pretese d'averla ridotta all'ordine suo col mutare l'ordine dei versi senza però mutarvi pur una sillaba riscotendo sommo l'applauso per il suo lavoro che merita d'essere e letto ed esaminato: detta in verso sciolto con annotazioni dall'ab. Pietro Metastasio nel tom. XVI delle sue opere stampate in Venezia nel 1773 in 12 da Antonio Zatta, e nel tom. XXIV del Parnaso dei traduttori, e questa traduzione sembrava essere dovesse un poco più esatta ch'ella non è sortendo dalla penna del Cesareo Poeta: detta in verso sciolto dal padre Niccola di Monte Santo Polo M. O. Bologna 1794 in 4. Questo poeta traduttore maestro nelle pubbliche scuole di Mirandola espose quivi a' suoi discepoli per via di domande, e di risposte la mentovata poetica, la divise in altrettanti precetti staccati, che sono l'estrato in prosa delle massime d'Orazio, unendovi poi la versione dell'originale in verso sciolto. Detta tradotta da Marcello Marchesini avvocato veneto. Napoli 1794 in 8 presso Vincenzo Orsino. Quest'è una doppia traduzione, litterale in prima ed in prosa illustrata da note, poetica poi e sciolta dalla servitù della lettera. Don Giovanni Stracuzzi nel 1788 stampò a Messina in 8 grande la

par-

parte migliore d'essa recata nell' italiana favella nel senso ovvio, e naturale con nuove osservazioni.

VIRGILIO

Traduttori della Buccolica.

Sino dal 1494 si cominciò ad avere traduzioni di quest' opera, poichè in quell' anno Cristofolo de Pensis pubblicò in Venezia in 4 la traduzione in verso volgare del padre Evangelista Fossa servita di Cremona, che si ristampò in Milano nel 1520. Fu poi tradotta da Vincenzo Menni Perugia 1544 in 12 e da Andrea Lori in verso sciolto stampata in Venezia 1554 in 12, e poi quasi sempre unitamente alla versione dell' Eneide fatta dal Caro: in verso sciolto e da Rinaldo Corso Ancona 1566 in 8, e da don Girolamo Pallantieri Bologna 1603 in 8, e Parma 1660 in 4, il quale si diede il vanto sciocco di volere che tanti fossero i suoi versi italiani quanto sono i latini, rendendo così il suo lavoro snervato e spesso enimmatico, e da Sperindio Ghirardelli veneto: Vicenza 1614 in 12; e dal march. Antonio Ghisilieri Bologna 1708 in 12, ed ivi pure nel 1719 tra le sue poesie; e da Paolo Rolli con alcune notarelle Londra 1792 in 8, e nel primo volume de' suoi poetici componimenti; e da G G G cioè dal padre Gioachino Gabardi gesuita, Carpi 1764 in 8, e dal padre Antonio Ambrogi gesuita unitamente alla traduzione di tutte le opere di Virgilio, cui accenneremo, e dal padre Gian Francesco Soave C. R. S. Roma 1765 in 8, e 1781 in 12, e dall' ab. Lorenzo Crico con annotazioni sull' artificio poetico del egloghe. Venezia 1792 in 8 presso Antonio Zata. Andrea poi Dimidri la tradusse in terza rima, ornolla di note, e la stampò in Napoli nel 1720 in 12; ed in vario metro la tradussero Marchiò Balbi P. V. che la stampò in Venezia nel 1768 presso il Giraldi, ed il march. Prospero Manara, la cui traduzione si stampò in Padova nel 1769 in 8, e poscia in Parma nel 1780 in 8, e finalmente in Venezia nel tomo XX del Parnaso degl' italiani traduttori. L' avvocato Luigi Bramieri in sua lettera sopra il March. Manara, morto nel 1800, che si trova nelle *memorie* ec. semest. I parte prima anno 1800 dice di questa traduzione, ch' al primo apparire in luce ottenne per comun voto, e conservò poi sempre senza contrasto il vanto d' essere la migliore fra le innumerevoli onde venne innondata l' Italia. V' ebbe però chi ne tradusse un qualche pezzo soltanto, e la prima egloga fu tradotta dal Filippini, e sta nelle sue poesie; e da Costantino Sansonio Fermo 1607 in 4,

e dal

e dal Tagliazucchi in verso sdrucciolo, e sta nelle sue poesie, e prose: della quarta abbiamo la spiegazione di Giuseppe Bartoli stampata in Roma nel 1758 in 4: la quinta la teniamo ridotta in terza rima dal Luttero Venezia 1521 in 8, che tradotta in prosa italiana con qualche nota sta nel primo tomo del corso di belle lettere del signor Batteux tradotto italianamente: la sesta in verso sciolto dall' ab. Conti nel primo tomo delle sue opere: la decima dall' ab. Giambattista Vicini, e sta unita alla traduzione del tempio di Gnido del Barone di Montesquieu stampato in Venezia da Domenico Deregni nel 1761 in 8 colla data di Londra.

Traduttori della Georgica.

Tradotta in verso sciolto da Bernardino Daniello sino dal 1500 venne spesse volte impressa, correndo la sorte della traduzione della Buccolica fatta dal Lori: in verso sciolto da Antonio Mario Negrisoli gentiluomo Ferrarese Venezia 1547 in 8; in versi sdrucciolì da Francesco Cantuti Castelvetri Modena 1757 in 8; in ottava rima dal conte Lorenzo Tornieri Vicenza 1780 in 8: in verso sciolto dal padre Antonio Ambrogi gesuita stà colle altre sue versioni dell'opere Virgiliane: in verso sciolto dal padre don Francesco Soave C. R. S. Roma 1765, 1781 in 8, Venezia 1796 nella *Raccolta de' rustici volgarizzati*, e nell' anno stesso nel tomo XXII del *Parnaso de' traduttori italiani ec.* Questa traduzione ha goduto universale il credito ed il primo posto fra quelle delle Georgiche in verso sciolto (avendo molto merito quella in ottava rima del conte Bernieri per la facilità della rima e del verso, e per l'esattezza nel conservare il sentimento dell' autore latino) spezialmente per l'armonia lusinghiera della versificazione, che và a paro con quella del poeta di Mantova; ma in questi anni due ne sortirono in verso sciolto non meno, che contendono fra loro del primato, l'una di Antonio Vincenzi stampata in Modena in 8 l'anno VI della Repubblica Francese, l'altra di Clemente Bondi in Vienna in 4 nel 1800 magnificamente impressa e ristampata in quest'anno in Venezia da Adolfo Cesare in 12, che forma la continuazione pure dell'opere di quest'immortale poeta. Mentre gli uni trovano la traduzione del Vincenzi talora troppo ligia al testo, onde ne nasce non conservare in qualche verso l'indole della nostra lingua, mentre gli altri trovano quella del Bondi tale che sembra non conservi in sè la magniloquenza romana, stiamo attendendo se fra questi due però sommi litiganti sia per vincerla il marchese Prospero Manara, la cui traduzione inedita delle Geor-

gi-

giche si sta pubblicando nella collezione di tutte le sue Opere sotto la direzione del rinomato conte Antonio Cerati per tanti suoi lavori, traduzione che cominciata dal Bramieri in giovanile età e compita nella senile deve essere e robusta ed accurata.

Traduttori dell' Eneide.

L' Eneide di Virgilio tradotta da dodeci autori, e raccolta da Lodovico Domenichi. Firenze 1556 pe' Giunti e poscia molte altre volte, come pure separatamente vennero questi libri stampati. „ L' Eneide, dice il conte Algarotti, in questo libro contenuta è tanto inferiore al Caro, quanto questi a Virgilio. " I traduttori sono Alessandro Sansedoni Sanese, il Card Ippolito de' Medici, Bernardino Borghesi Sanese, Lodovico Martelli Fiorentino, Tommaso Porcacchi Aretino, Alessandro Piccolomini Sanese, Giuseppe Betussi Bassanese, Leonardo Ghini di Cortona, monsignor Bernardino Minerbetti Vescovo d' Arezzo, Lodovico Domenichi Piacentino, Bernardino Daniello Lucchese, Paolo Mini Fiorentino.

Detta in verso sciolto dal conte Annibale Caro fu tante volte impressa, che si vorrebbero più pagine a citarne tutte le edizioni. L' Algarotti nelle sue *Lettere di Polianzio ad Ermogene* intorno a questa traduzione stampate in Venezia nel 1745 e poi più volte raccolse e disse tutto il male, che funne detto e che si può dirne; ma dopo a ciò tutto conchiude che a porvi entro la mano vorrebbesi un' Accademia, e noi veggiamo che tutto giorno la si legge con gusto, e che non si riesce a toglierla di mano nemmeno alle persone più illuminate. Il padre Francesco Soave C. R. S. all'edizione, che fece della sua traduzione delle altre opere di questo poeta Roma 1781 tom. 4 in 12, aggiunse questa traduzione del Caro con a piè di pagine segnati i difetti principali, che vi si trovano; sulle quali poche note del padre Soave nel giornale de' confini d' Italia anno 1782 vi sono alcune brevi riflessioni.

Detta colle altre opere di Virgilio commentata in lingua toscana da Giovanni Fabrini ec. Venezia 1588 in 4.

Detta in prosa italiana da Atenagora greco Venezia 1478 in 4.

Detta in prosa italiana da N. N. Livorno 1764 tom. 2 in 8. Traduttore di questa e dell'altre opere insieme di Virgilio fu l'ab. Giovanni Pizioli veneto.

Detta in terza rima da Giovanni Paolo Vasio. Venezia 1532, 1539 in 8 presso Bernardino di Vitali. Questo volgarizzamento, il quale ha solo la misera riputazione dell' antichità, è opera di Tommaso Cambiatore. Il Vasio per

al-

alcune correzioni fattevi ardì stamparlo insignito del suo nome.

Detta in ottava rima dal cavalier Cerretani. Firenze 1560 in 4.

Detta parafrasata in ottava rima da Lodovico Dolce. Venezia 1567 in 4 presso Giovanni Varisco.

Detta in ottava rima da Ercole Udine. Venezia 1597, 1600, 1607 in 4 presso Giambattista Ciotti. Per questa traduzione fu fatto il seguente Distico da Cesare Cremonino ,,

Virgilius redeat, videatque Æneida: versu
Ambiget Hetrusco scripserit, an Latio.

Detta in versi sciolti da Lelio Guidiccioni. Roma 1632 in 8 presso Niccolò Moscardi.

Detta in versi sciolti da Teodoro Angelucci da Belforte. Napoli presso Ettorre Cicconio 1649. Questa versione, ch'è ignota, meritò gli elogj di varj uomini insigni, le autorità de' quali vengono riferite dal padre Paitoni nella sua biblioteca de' volgarizzatori Italiani.

Detta in ottava rima dal padre Bartolomeo Beverini della congregazione della Madre di Dio. Lucca 1680 in 12 presso Jacinto Sacì, oltre che varie altre volte, ed anche altrove.

Detta in ottava rima da Pier' Antonio Carrara. Venezia 1701 in 12 presso il Riva.

Detta trasvestita in ottava rima da Giambattista Lalli in istile bernesco. Roma 1364 in 12 per gli eredi Facciotti. Venezia 1635 per Sarzina, 1651 pei Mora, e *nel Parnaso* ec.

Detta in rima Siciliana da Tommaso Aversa. Palermo 1654 per il Bue tom. 3 in 12.

Detta in versi sciolti dal padre Antonio Ambrogi gesuita. Roma presso Venanzio Monaldini nel 1763 tom. 3 in 8: Venezia 1774 tom 4 in 12 presso Simone Occhi. Questo volgarizzamento è adorno di brevi ma succose note. Nella magnifica edizione di Roma trovansi anco parecchie dissertazioni. La prima dello stesso P. Ambrogi sulla venuta d'Enea in Italia, sopra il quale proposito una ne scrisse anche il Bochard. La seconda di Francesco Eugenio Alessandrino contiene una descrizione alfabetica delle città e castella, de' luoghi, e monti, e fiumi antichi d'Italia. La terza dell'ab. Ridolfo Venuti è sulla Grotta descritta da Virgilio al verso 560 del VII libro.

Detta tradotta in versi sciolti Italiani da Clemente Bondi Venezia 1790 tom. 2 in 8 presso Tommaso Bettinelli 1790

nel-

nella stamperia Reale di Parma tom. 2 in 8, e da Adolfo Cesare nella raccolta delle opere del Bondi. L'avvoc. Bramieri promise di pubblicare alcune lettere sulla traduzione di quest'autore, che in sua prefazione dicendo molto il male del Caro si lusingò di superarlo. Sino ad ora si stà molto contrarj nell'opinione della versione del Bondi, mentre altri troppo la lodano, altri troppo la biasimano: vedremo se le lettere scritte da quell'uomo adorno di tanto genio per la letteratura sapranno togliere finalmente la questione.

Detta in ottava rima Napoletana da Gian-Cola Sitillo, cioè dal P. Niccola Stigliola Gesuita. Napoli 1700 presso Carlo Troiisi. Di questa traduzione così parla il P. Ambrogi. „ Dopo il Caro, se non anco talvolta innanzi a lui, io metto il Virgilio tradotto dallo Stigliola, poichè quanto al comprendere il sentimento dello scrittore latino e renderne a noi la forza con quelle sue maniere tratte dal Darsena e dal Lavinaro egli a me sembra uomo d'abilità e d'ingegno singolarissimo.

Detta tradotta in ottava rima dall'ab. Bozzoli Cremona 1782 vol. 2 in 8.

Detta tradotta in ottava rima dal Nob. Sig. Co: Arnaldo Tornieri Vicentino, tra gli Arcadi di Roma Irenieto Entreo, cogli argomenti dell'ab. Vincenzo Carraro. Vicenza 1779 in 8 presso Antonio Veronesi.

Detta in verso sciolto dal P. M. Maria Candido M. C. di Sorbo. Napoli 1767 tom. 2 1769 vol. 3 in 8.

Detta in verso sciolto dell'ab. Natal delle Laste Venezia 1795 tom. 2 in 8 nella stamperia Coleti. Colpito l'autore da morte non potè emendare nell'ottuagenaria età questa traduzione ch'avea lavorata nella fresca sua giovenezza. Nella prefazione l'editore esaminando tutte le traduzioni che teniamo dell'Eneide vorrebbe farci credere questa migliore d'ogni altra, ma l'esito ed il giudizio de' letterati han deciso al contrario.

I sei primi libri dell'Eneide tradotti a più nobilissime Dame. Venezia 1540, 1541 in 8 per Comin de Trino, 1544 per Giovanni Padovano. I traduttori sono Alessandro Sansedoni, il Card. Ippolito de' Medici, Bernardino Borghesi, Bartolomeo Carli Piccolomini, il nobile M. Aldobrando Alessandro Piccolomini.

Detti in ottava rima da M. Vincenzo Menni Perugino. Perugia 1567 in 8 per Andrea Bresciano.

I primi quattro libri in ottava rima da Girolamo Zoppio. Bologna 1514 in 4 pel Benacci.

I due primi canti tradotti in versi sciolti da Giuseppe Torelli. Verona 1749 in 8 per Dionigi Ramanzini.

I libri settimo, ed ottavo tradotti in versi sciolti da Bernardino Bernardini da Bari. Napoli 1555 in 8 pel Cancer.

Il primo libro in ottava rima da Alessandro Guarnello. Venezia in 8, Roma 1554 pel Dorico, e altrove più volte.

Detto in versi esametri Italiani da Bernardo Filippino sta nelle sue poesie.

Detto in ottava rima da Giannandrea dell' Anguillara. Padova 1564 in 4 per Grazioso Perchacino.

La metà del I libro volta in ottava rima dal Pallavicini sta nel III tomo delle sue opere. Nel tomo XXI del giornale de' letterati d'Italia se ne legge uno squarcio tradotto da Alessandro Marchetti.

Una bernesca versione del medesimo libro fatta dal Torcigliani sta nella II parte dell' *Eco cortese*.

Il libro II tradotto in ottava rima dall'ab. Gian-Mario Verdezzotto. Venezia 1560 in 8 pel Rongazzetto.

Detto in ottava rima da Alessandro Guarnello Romano. Venezia 1553 pel de' Franceschi.

Detto in sonetti da Paolo Galleni. Firenze 1651 pel Massi in 4.

Il principio di questo libro tradotto in versi sciolti da Sperone Speroni sta nel IV tomo delle sue opere.

Il libro II in sonetti da Paolo Galleni. Firenze 1653 pel Bonardi.

Il quarto libro in verso eroico dell'ab. Niccolò Liburnio Veneto pievano in S. Fosca. Venezia 1534 pel Nicolini.

Detto in ottava rima da Giambatista Filippi Genovese. Genova 1562 presso Antonio Bellone.

Detto in ottava rima da Stefano Ambrogio Schiappalaria. Anversa 1568 pel Plantino.

Detto in ottava rima da Nicola degli Angioli. Roma 1568 in 4 pegli Eredi Blado.

Detto in ottava rima da Castore Durante. Viterbo 1569 in 4 pel Colaldi.

Detto in versi sciolti da Sertorio Quattromani. Napoli 1714 pel Mosca.

Il principio del libro quarto tradotto in versi sciolti da Antonio Nursini sta nel tom. 35 della raccolta Calogerana.

Il libro VI in versi sciolti da Giovanni Pollio Polastrino. Venezia 1540 per li fratelli Volpini. L'Algarotti nella prima lettera sopra la traduzione del Caro cita tre libri di Virgilio tradotti dallo stesso Pallio da lui avuti in mano, e ne chiama il volgarizzamento degno del pepe e di tutt' altro che dall'inette carte suole incamiciarsi.

Detto in 8va. rima da Vincenzo Menni. Fiorenza 1558 in 8 sta cogli altri sei citati dello stesso.

Detto in ottava rima da Castore Durante. Roma 1566 presso Giulio Bolano.

Detto in ottava rima da Marcantonio Garra. Milano 1576 in 8vo. per Gottardo Pontio.

Il settimo libro in versi sciolti da Giuseppe Betussi. Venezia 1546 in 8 per Comin de Trino.

Il libro ottavo in versi sciolti da Giovanni Giustiniano. Venezia 1542 per li fratelli Nicolini.

Il *Corso delle Barche* descritto da Virgilio al verso 104 del V. libro dell' Eneide tradotto in ottava rima da Giuseppe Rota sta nel I tomo delle poesie italiane raccolte dall' ab. Angelo Mazzoleni.

OVIDIO

delle Metamorfosi

Traduttori Italiani.

Le Metamorfosi d' Ovidio tradotte in prosa volgare da Giovanni di Bonsignore. Venezia per Giovanni Rosso 1497 in fol. ed altre volte ancora.

Dette in terza rima da Lorenzo Spirito da Perugia. Perugia 1519 in 8 per Girolamo Cartolaro, e Bianchino dal Lione.

Dette in ottava rima da Niccolò degli Agostini. Venezia 1533 in 4 per Giovanni da Lecco, ed altre volte ancora.

Dette parafrasate in ottava rima da Lodovico Dolce. Venezia 1553 in 4 presso Gabriel Giolito de' Ferrari, ed in appresso appo parecchj altri libraj.

Dette abbreviate in forma d'Epigrammi in ottava rima da Gabriello Simeoni. Lione 1559 in 8 per Giovanni de Tornes.

Dette in ottava rima da Giovanni Andrea dell' Anguillara. Venezia 1561 in 4 presso Giovanni Griffio. Moltissime sono le impresioni fatte di questo volgarizzamento, alle quali si aggiunsero appresso le annotazioni di Giuseppe Orologi, e gli argomenti di Francesco Turchi. Corre questa per una delle migliori traduzioni fatte in nostra lingua. Nel vol. I par. II pag. 788 degli *scrittori d' Italia*, nell' Ercolano del Varchi, *nella storia della Volgare Poesia* del Crescimbeni le si fanno sommi encomj. Così ne decise il Gesuita Bettinelli nelle sue Virgiliane. „ La traduzion dell' Anguillara non si conceda ch' ai maturi poeti, e sia ridotta per ordine d' Ovidio ad un terzo, com' egli ha fatto dell' originale.

Dette in ottava rima da Fabbio Marretti Nobile Senese. Venezia 1570 in 4, ed entrano anche nella raccolta de' traduttori italiani stampata in Milano. Questa traduzione, secondo il Tiraboschi, se in facilità ed in grazia parve inferiore a quella dell' Anguillara, la superò nella fedeltà, e nell' esattezza.

Dette ridotte al Morale da Flaminio Longhi Bernabita. Milano 1680.

Dette in versi sciolti da Antonio Dottori Avvocato Veneto. Questi faticò in sciolti: la non coazione della rima lo lasciò libero, e più atto a descrivere i sentimenti, e le idee d'Ovidio, ma cade sovente nel basso stile, e che s'accosta al prosaico, nudo però dalle grazie e della venustà del primo prototipo. „ Così il Rubbi 1799 Parnaso de' Traduttori tom. 28". Venezia 1783 presso il Bassaglia tom. 2 in 8.

Il Senatore Domenico Veniero ci diede due saggj di traduzione in ottava rima del principio delle Metamorfosi. Il primo saggio di sei stanze sta e nelle rime del Veniero stampate in Bergamo nel 1751 in 8 dal Lancellotto, e nel terzo de' Discorsi del Ruscelli contro il Dolce: il secondo saggio di sole due stanze si contiene ne'Commentarj dello stesso Ruscelli.

Le due Orazioni, che stanno nel XIII libro, l'una d'Ajace, e l'altra d'Ulisse tradotte in versi sciolti da Alessandro Piccolomini, altrimenti lo Stordito Intronato, stanno e dopo la versione dello stesso del VI libro di Virgilio, e furono di più stampate in Venezia nel 1541 in 8 all'insegna del Pozzo.

Dette in ottava rima da Francesco Coppetta de' Beccuti Perugino si stamparono in Venezia nel 1580 in 8 dai fratelli Guerra.

Il canto di Polifemo a Galatea, che trovasi nel libro XIII, tradotto in versi sciolti da Niccolò Bellausa fu stampato in Trevigi nel 1590 in 8 da Angelo Mazzolini.

Il primo libro in versi sciolti da Lodovico Dolce. Venezia 1539 in 8 per i libraj Vindone e Pasini.

Detto in versi sciolti da Pietro Sirena. Venezia 1556 in 8.

Detto perafrasato ampiamente in prosa da Francesco Pona Medico Veronese. Verona 1618 in 4 presso il Merlo.

Il decimo libro in versi sciolti da Camillo Cantio. Venezia 1548 in 8 presso Comin de Trino.

Alcuni pezzi delle Metamorfosi tradotti si trovano nel libro impresso a Perugia nel 1587 in 8 col titolo. „ Alcune opere d'Ovidio tradotte in terzarima dal principe Vincenzo Maria Perugino, e nel libro stampato in Venezia nel 1696 in 8 col titolo. „ Ovidio storico politico, e morale, dallo stampatore Girolamo Albrizzi.„

Pentamerone delle Metamorfosi d'Ovidio ridotte a Novelle in prosa Italiana ad uso delle scuole d'Italia. Siena 1777 tom. 2 in 8 per Francesco de Rossi. Padova 1788 tom. 2 in 8 presso Gio: Antonio Conzatti.

Duello eloquente di due Greci fatto da quattro penne, Ovidio, Anguillara, Condamine, Pedrini con cinque dialogi sull'argomento 1797 presso Antonio Zatta in 4. Que-

sto

sto libro è un confronto di tre traduzioni coll'originale d'Ovidio nelle due celebri parlate d'Ulisse ed Ajace. Si vede Ovidio gran poeta latino, Anguillara gran poeta Italiano, Condamine mediocrissimo poeta Francese, Pedrini in nessun modo poeta. I cinque dialogi che precedono di sei morti, Ajace, Ulisse, Ovidio, Anguillara, Condamine, Pedrini dilucidano la materia.

TRADUTTORI

Delle Poesie Melanconiche.

Poesie melanconiche d'Ovidio tradotte in versi sciolti da Giulio Morigi. Ravenna 1581 in 12 presso Francesco Tebaldini.

Dette colla traduzione in prosa verbale del P. Bernardo Clodio Gesuita. Questa versione stampata in Venezia nel 1725 da Angelo Geremia in 8 si vide più volte onorata del favore de' torchj.

Dette in terza rima, ornate di brevi annotazioni dal dottore Giambatista Bianchi di Siena rettore del Seminario Arcivescovile di S. Giorgio. Venezia 1779 in 8 presso Tommaso Bettinelli.

Dette parte in terzine parte in verso sciolto dalla Signora Francesca Manzoni Giusto stanno nel tom. 25 della raccolta di Milano.

L'Elegia I del libro I tradotta in versi Martelliani dall'ab. Girolamo Tagliazucchi sta nelle sue *Prose, e Poesie* e nel tom. II della raccolta delle rime oneste del Mazzoleni.

Parti dell'ultima elegia del quarto libro tradotte in versi esametri e pentametri italiani dal Pilippini stanno nelle sue poesie.

Varie elegie tradotte dal P. Giampietro Bergantini Teatino trovansi nel libro intitolato *Poesie sacre, e poesie varie* impresso in Venezia nel 1755 dal Radici.

Le Epistole del Ponto tradotte in versi sciolti dal P. D. Massimiliano Buzzi Bernabita trovansi nella raccolta milanese.

Dette in terza rima dal dottore Giambatista Bianchi Sanese. Venezia 1786 in 8 presso Tommaso Bettinelli.

Dette ad imitazione del lavoro del P. Clodio tradotte da Giuseppe Antonio Galerone. Torino 1783 Tom. 5 in 8.

Traduttori delle Eroidi.

Eroidi d'Ovidio tradotte in ottava rima da Domenico da Montivello Toscano. Brescia 1491; Venezia 1502 pel Selsa; Milano 1515. Questo volgarizzamento fu fatto circa

il 1350, mentre il Montivello fu poscia uno de' primi compagni del P. Giovanni Colombani, fondatore dell'ordine de' Gesuati, morto nel 1367.

Dette in prosa (senza luogo, e tempo) per Sisto Reissinger in 4.

Dette in ottava rima in 4 (senza luogo, anno, e nome dello Stampatore).

Dette in prosa italiana dal dottore Carlo Figiovani cittadino di Firenze. Venezia 1532 in 8 per Bernardino de Vitali, 1522 pel Niccolini.

Dette in versi italiani da Remigio Fiorentino. Venezia presso Gabriele Giolito de' Ferrari 1555 in 8. Il P. Paiton cita sino 17 edizioni di questo volgarizzamento. Questa versione si chiama *dilombata* dal Pagani-Cesa. Venezia 1799 tom. 27 Parnaso di traduttori.

Dette in terza rima da Camillo Camilli. Venezia 1587 in 12 presso Giambatista Ciotti.

Dette in ottava rima da Marc' Antonio Valdera, Medico Fisico. Venezia 1604 in 12 per Francesco Bariletto (in 8 rima).

Dette in terza rima da Angelo Rodolfini. Macerata 1682 in 12 per Giuseppe Piccini.

Dette in terza rima dal Co: Giulio Bussi. Viterbo 1711 in 12 per Giulio de' Giuli tom. 2.

Dette in versi Martelliani dall'Ab. Cesare Frassoni. Modena 1751 in 8 per Francesco Torri.

Dette in terza rima da Girolamo Pompei. Bassano 1781 in 8 presso il Remondini.

Dodeci dell'Eroidi tradotte in versi martelliani da Marc'Aurelio Soranzo. Venezia 1757 in 8 per Angelo Pasinello.

Tre dell'Eroidi tradotte in terza rima dal dottor Benedetto Venier. Verona 1590 in 8 presso Girolamo Discepolo.

La prima dell'Eroidi tradotta in terza rima da Cristoforo Serraglio sta nelle *Rime di diversi autori eccellentissimi* stampate in Cremona nel 1560 in 8 da Vincenzo Conti.

L'Epistola d'Arianna a Teseo tradotta in terzine dal Co: Bernardino Pasole di Feltre sta nel tom. XXXV della Raccolta d'opuscoli fatta dall'ab. Calogerà.

L'Epistola di Saffo a Faone tradotta in terzine da Filippo Pellenegra sta nel *timone* di Luciano tradotto dal Bojardo, e stampato in Venezia nel 1513 dal Focuino.

L'Epistola d'Arianna a Teseo fu tutta tradotta in 37 ottave dall'Anguillara nel libro VIII delle metamorfosi, in parte dall'Ariosto in 15 ottave nel canto X del Furioso, e dal Testi nell'Ode XXVI.

L'Epistola di Fillide a Demofoonte tradotta in un'Anacreontica del Co: Urbano Pagani-Cesa sta nel I tomo delle sue poesie stampate in Venezia dal Palese nel 1782 in 12.

I libri de Arte Amandi tradotti in terza rima senza nome del traduttore, Milano per Lionardo Pachel, ed Ulderico Sinczencelles 1481 in 4, e più altre volte ed altrove come si può vedere nella *Biblioteca del P. Paiton*.

I tre libri dell'Arte Amatoria, e il libro de' rimedj d'Amore di P. Ovidio Nasone Sulmonese tradotti in versi sciolti da Cristoforo Boccella Patrizio Lucchese. Sulmona 1786 in 8.

L'Arte degli Amanti di Pietro Michele Nobile. Venezia 1632 in 12 presso Giacomo Scaglia, 1655 in 12 ad istanza dei Guerigli. Questa, anzichè una traduzione, è una imitazione d'Ovidio ridotta in otto canti in 8 rima.

Dell'arte d'amar Dio libri tre, monacandosi la N. D. Co: Anna Maria Laura Pepoli nelle RR. MM. Scalze di Bologna. Bologna 1698 in 8 per gli eredi Pisarri, e nel 1710 in 12 per Costantino Pisarri nella raccolta di varj componimenti d'alcuni moderni autori. In questa imitazione vennero a volgere il profano in sacro con tre libri in sesta rima il Co: Angiolo Anton Sacco quanto al primo libro, il Sig. Carlo Anton Bedori quanto al secondo, il Sig. Pier Jacopo Martelli quanto al terzo, trattene le prime 13 stanze, che sono del Sig. Eustachio Manfredi.

I libri dell' Arte Amandi trasportati da Gaetano Vernice. Colonia 1707. Francfort 1798 in 8.

Parte dell'Elegia XV ed ultima del I libro degli Amori d'Ovidio in versi esametri italiani sta nelle poesie del Filippini.

De' Rimedj contro l'Amore ridotto in ottava rima da Marc' Angelo Ingegneri. Avignone 1576 in 4 presso Pietro Rosso; Genova 1583 in 4 senza nome di stampatore; Bergamo 1600 in 4, e 1604 pel Ventura.

I Rimedj d'Amore di P. Ovidio Nasone volgarizzati in terza rima da Eschilo Acanzio. P. A. Vicenza 1791 in 8 presso Giovanni Rossi.

L'Arte del Disamorarsi tratta da Ovidio alla moderna gioventù, ridotta in verso sciolto, con alcune notarelle a piedi delle pagine, le quali spiegano le favole, di N. N. Piacenza 1747 in 8 presso Giuseppe Cantatori, Parma 1759 in 8 per Filippo Carmignani.

Nel tomo XXX della Raccolta di Milano v'è la traduzione in versi italiani dei tre libri degli amori fatta da Giuseppe Baretti, e nel XXXI quella dei tre libri dell'Arte dell'Amore dell'ab. Filippo Sacchetti Romano.

Fasti d'Ovidio tratti in verso sciolto da Vincenzo Cartari. Venezia 1551 in 8 per Francesco Marcolini, e nel tomo XXIII della Raccolta di Milano.

Detti tradotti in prosa Italiana col testo, colla costruzione, e con note da Giuseppe Antonio Galerone. Torino 1787/tom. 5.

Detti in terza rima con annotazioni dall'ab. Gio: Bat-

tista Bianchi Senese. Venezia 1781 in 8 presso Tommaso Bettinelli.

Cicerone

Orazioni tradotte da diversi raccolte da Fausto de Longiano. Venezia 1556 ed altre volte.

Dette da Lodovico Dolce. Venezia presso Gabriel Giolito de Ferrari 1552.

Dette dal P. M. Alessandro Bandiera con note. Venezia 1750 in 8 tom. 7. Queste due traduzioni si stamparono più volte, e teniamo delle edizioni separate delle sole orazioni scelte.

Le orazioni scelte tradotte ed ornate d'alcune note dell'ab. D. Placido Bordoni. Venezia tom. III. in 12 presso Antonio Curti. Ne aggiunse poi altre otto, e la sua maniera di tradurre secondo lo spirito presente del foro fa intendere molto bene e gustare Cicerone.

I sette libri contro Gajo Verre, tradotti dal latino nella lingua volgare da M. Gioseffo Tramezzino. In Venezia per Michel Tramezzino. 1554 in 8.

Le Filippiche contra Marc'Antonio fatte volgari per Girolamo Ragazzoni. Venezia presso Angelo Manutio 1556 in 4.

Le tre orazioni per Marcello, per Ligario, e per Dejotaro stanno nell'Etica d'Aristotile stampata in Lione.

Le stesse tradotte da Cornelio Frangipane stanno nelle diverse orazioni volgarmente scritte, e raccolte da Francesco Sansovino. Venezia per Francesco Sansovino 1561 in 8.

Le orazioni di Cicerone per la legge manilia, per Marcello, per Ligario leggonsi in italiano tradotte con argomenti, analisi e artificio oratorj nella Rettorica di Jason de Nores.

Volgarizzamento di due orazioni, cioè, a difesa di Deiotaro e di P. Quinzio. Nelle prose e poesie dell'ab. Girolamo Tagliazucchi professore di eloquenza nella regia università di Torino. Torino 1735 presso Gian Francesco Mairesse in 8 grande.

La divinazione contra Gajo Verre tradotta in volgare da M. Giovanni Giustiniano. Padova per M. Giacomo Fabriano 1549 in 4.

Detta in difesa di Milone tradotta di latino in volgare da Giacomo Bonfadio. Venezia 1554 in 8 in casa de' figliuoli di Aldo, e nell'edizione delle sue opere.

Filippica seconda tradotta in volgare per M. Giovanni Giustiniano. Venezia per Venturino de'Roffinelli 1538 in 8.

L'orazione a favor della legge manilia. Venezia 1558 in 8.

Orazione in favore di Marco Marcello tradotta in lingua toscana da Giacopo Nadi 1531 Venezia per Giovanni Antonio de'Nicolini de Sabio 1536 in 8.

Ora-

Orazione contra Valerio tradotta in volgare da Marc'Antonio Tortora nobile pisano. Venezia per Niccolò d'Aristotile detto Zoppino 1537 in 8.

Rettorica nuova volgarizzata nuovamente impressa in Venezia per Jacopo di Penci da Leche 1502 in 8.

Dialogo dell'Oratore tradotto dal Dolce Venezia 1547 in 8, ed altre volte.

Lettere famigliari tradotte da Fausto da Longiano. Venezia 1544 in 8, e molte altre volte: tradotte da Aldo Manuzio Venezia 1573 e molte altre volte; commentate da Giovanni Fabrini Venezia 1561 in fol. e molte altre volte: da Francesco Griscianese Venezia 1589 in 4: ridotte dall'ab. Chiari secondo l'uso corrente. Venezia 1740, ed altre volte anche colle sole lettere scelte: dal P. Alessandro Bandiera servita Venezia 1762 tom. 2 in 8, e varie volte.

Lettere scelte tradotte dall'ab. Antonio Ambrogi. Venezia 1780 in 24 gr. presso il Remondini.

Lettere ad Attico fatte volgari da Matteo Senarega Venezia 1555, e ridotte poi alla maniera di scrivere corrente dall'ab. Chiari, e stampate in Venezia nel 1741 in 2 tom. in 8.

Lettere a Bruto tradotte da Ottaviano Maggi. Venezia 1556 in 8, le quali tradotte dall'ab. Giacomo Fabrizzio formano il quinto tomo della vita di Cicerone del Middleton, ch'aveale tradotte in Inglese.

Le Tusculane tradotte da Fausto da Longiano Venezia 1544 in 8.

I libri degli ufficj (tradotti da Federico Vendramin, secondo il Paitoni) Venezia 1528 in 4, ed altre volte: detti da Giannagostino Zeviani Verona 1737 in 8, Venezia 1750 in 12: detti tradotti da Matteo Facciolati Venezia 1750 in 32: detti da Domenico Antonio Borghesi. Lucca 1553 in 8: detti dal P. Bandiera Venezia 1754 tom. 2 in 8: detti da Marc'Andrea Luigi de Silva. Firenze 1756 in fol. Venezia 1755 in 8.

Dialogo dell'amicizia tradotto da Orazio Cardaneto Firenza 1560 in 8: detto dal P. Giacomo Paitoni C. R. S. Venezia 1763 in 8.

Sogno di Scipione da Pompeo della Barla Venezia 1553 in 8.

La consolazione fatta volgare da Fortuniano Sanvitali. Parma in 12 1593 da Antonio Gazzotti Padovano: Padova 1785 in 8.

Abbiamo taciuto quei libri, i quali non contengono tradotta che qualche brevissima cosa di Cicerone, come sarebbe una lettera etc., stimandola cosa più lunga e nojosa che di vantaggio.

Seneca.

Seneca le lettere tradotte da Sebastian Manilio Romano. Venezia 1494 in fol. Si ristamparono poi col nome d'Anton-Francesco Doni, ma questi non fa che dichiararsene editore.

Dette da Angelo Nicolosi Venezia 1677 in 4 ed altre volte

Dette col trattato della provvidenza. Firenze 1737 in 4.

Seneca de' Benefizj da Benedetto Varchi Firenze 1554 in 4, e poscia in varj luoghi ed in varia forma.

Detto parafrasato da D. Giambatista March. Manzini Bologna 1655 1681 in 4.

Detto da Angelo Nicolosi Venezia 1682 in 12.

Dell'Ira libri tre tradotti da Francesco Serdonati Padova 1569 in 4.

Detti parafrasati dal Co: Alberto Caprara. Bologna 1666 in 12.

Detti da Angelo Nicolosi Venezia 1700 in 12.

Della Clemenza dal Co: Caprara Lione 1664 in 12.

Della Brevità della Vita dal Co: Alberto Caprara Bologna 1664 in 12.

Tragedie di Seneca tradotte da Lodovico Dolce si stamparono in Venezia nel 1560 in 12 e poi ciascuna in vario tempo separatamente.

Dette in verso sciolto da Ettore Nini Venezia 1622 in 8.

Dette da Benedetto Pasqualigo N. V. Venezia 1730 in 8.

Le Donne Trojane tradotta in verso sciolto da D. Gaspar Bragazzi Fiorentino. Verona 1591 in 8.

La Troade in verso sciolto (dal Raparini, secondo il Quadrio vol. III pag. 106) Colonia 1700 in 4.

Detta in verso sciolto da Carlo Maria Maggi stà nelle sue opere, ma tiene qualche alterazione.

Detta in verso sciolto (da Girolamo Cabassi, secondo l'Allacci p. 794) Carpi 1707 in 8.

La Medea da Giorgio Maria Raparini Bolognese. Colonia 1702 in 4.

Detta da Quintiliano Rezzonico si trova m. s. nella libreria di Santa Maria della Salute di Venezia.

L'Agamennone da Giorgio M. Raparini Colonia 1708 in 4.

Plinio il Vecchio.

La Storia di Plinio fu tradotta da Cristoforo Landino Venezia 1471 in fol. ed altrove: da Antonio Brucioli Venezia 1548 in 8: da Lodovico Domenichi Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari 1561 in 4.

Svetonio.

Le vite dei dodeci Cesari di Gajo Svetonio Tranquillo tradotte in lingua toscana per M. Paolo del Rosso cittadino fiorentino. In Roma 1544 per Antonio Blado Asulano, ed altrove.

Dette da Mambrino Roseo da Fabriano. Venezia per Michel Tramezzino in 8 1544.

Lucio Floro.

Lucio Floro de' fatti de' Romani dal principio della città insino ad Augusto Cesare tradotte nella nostra lingua per Giovan Domenico Tharsia di Capo d'Istria 1546 Venezia presso gli eredi di Pietro de'Ravani, e compagni 1547 in 8.

Dette da Santi Conti. Roma appresso Pietro Antonio Facciotti 1634 in 12, e presso diversi altri.

Boezio.

Boezio Severino tradotto da D. Anselmo Tanzo. Venezia per Giovanantonio e fratelli da Sabio. 1527 in 8 ed altre volte.

Detto da M. Lodovico Domenichi in Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino impressor Ducale nel 1550 in 8.

Boezio tradotto da Cosimo Bartoli Gentiluomo Fiorentino Fiorenza 1551 in 8.

Boezio Severino dalla latina alla lingua italiana traportato dal P. Tommaso Tamburino della compagnia di Gesù, aggiuntovi dall' istesso argomenti alle prose, e alli versi due tavole. Opera morale erudita, e teologica con varietà di rime piacevolmente tramezzata. Palermo per Giuseppe Plisagni 1657 in 12.

Boezio della consolazione volgarizzato dal M. Alberto Fiorentino co' motti de' Filosofi, ed un' orazione di Tullio volgarizzamento di Brunetto Latini. Firenze appresso Domenico Maria Manni 1735 in 4.

Tacito.

Gli annali di Tacito si tradussero da Giorgio Dati Fiorentino, e da che videro la luce nel 1563 in Venezia si pubblicarono moltissime volte e godevano singolare l' applauso: ma come comparve il mirabile lavoro di Bernardo Davanzati, che volle essere tanto stringato quanto lo fu l'autore latino, questa sua traduzione ebbe principale il cor-

corso, e lo ha pur tuttora ad onta della sua oscurità, che molte volte contiene.

Se ne pubblicò poi in Roma nel 1603 e molte altre volte un' altra traduzione fatta da Adriano Politi Sanese; lasciando poi di ricordare coloro che dopo sì rinomati traduttori non ne diedero che qualche parte tradotta non che coloro che vi fecero sopra qualche lavoro di riflessioni ed altro.

Gia lo accennammo altrove, e lo ripetiamo che in altro luogo citeremo quelle traduzioni, ch' avessimo dimenticate, o che sortissero in questi pochi venturi mesi sino al compimento di quest' edizione.

TAVOLA

delle materie contenute in questo Tomo I.

A

Acrone, tenuto capo degli Empirici. *pag.* 26
Adriano, imperatore. 126
Albani, ab. di Monte Cassino. 311
Alcmeone, medico. 25
Alfano di Salerno arcivescovo e medico 325
Alfeno giureconsulto. 112
Amalasunta regina, suo sapere. 123
Ambrogio (5). 206
Ammiano Marcellino. 216
Anastasio bibliotecario. 283
Anselmo di Canterbery. 304
Ciò che gli devono le scienze. 305
Anselmo di Luca (5). 312
Antistio Labeone, capo d'una setta di giureconsulti a Roma. 169
Alpione d'Alessandria. 172
Apollodoro di Damasco architetto 177
Apollonio senatore. 198
Appiano Alessandrino storico. 193
Apulejo. 188
Aquilio giureconsulto. 111
Aratore poeta. 235
Archimede. 26
Archita Fiorentino. 26
Architettura: opere degli Etrusci in quest'arte: 16 opere in Sicilia 39: grandi progressi cui quest'arte fece in Roma 119: dell'architettura chiamata *gotica* 245. Edifizj innalzati in Italia intorno all'undecimo secolo.
Aristotile: storia de' suoi manoscritti, e in quale stato furono pubblicati a Roma. 100
Aristossene, autore della prima opera, che si ebbe sopra la musica. 29
Arnolfo, storico. 318
Arriano. 193
Arti liberali: ciò, che intendevasi per questo nome nell'età media: *in una nota*. 281
Asclepiade, medico. 108
Asinio Pollione. 90, e 118
Astrologia: accreditata presso gli antichi Romani. 104

Astro-

Astronomia: riforma del calendario fatta da Cesare 106. Ignoranza degli antichi Romani per ciò, che riguarda l'Astronomia *ivi*. Nuovo ciclo di Dionigi il piccolo. *pag.* 240
Attejo Capitone, capo di una setta di giureconsulti in Roma. 169
Attone di Vercelli. 287
Augusto, imperatore: l'istoria, ch' egli scrisse, si è perduta. 99
Augustino (5) in quanto fu professore di eloquenza in Italia. 209
Aulo Sellio. 188
Aurelio Vittore. 275
Avieno, Favolista. 213

B

Belle arti: coltivate dagli Etrusci 14, e da' Siciliani 38. Cura, cha n'ebbero gl' imperatori 175. Loro decadenza 218. Cura, che n'ebbe il re Teodorico 243. Protette da' re Longobardi 267. Elleno non si obbliarono giammai intieramente in Italia 275. Come tornarono a fiorire nell' undecimo secolo. 298
Biblioteche: formate in Roma da alcuni particolari. 116
Biblioteche pubbliche nella stessa città 118. Altre aggiunte, o rinnovellate. 175
Boezio. 235
Bonizzone, vescovi di Sutri. 313
Borgognone di Pisa. 315
Brunone di Segni. 312
Bulgaro, giureconsulto. 332
Buono, architetto. 341

C

Caffaro, storico. 319
Calpunio. 184
Carelia femina sapiente. 115
Caronda di Catanca. 30
Cassiodoro: quanto gli debba la letteratura de' suoi tempi, quanto anche le arti. 226, e seg.
Catone, il vecchio. 56
Catullo. 63
Cecilio. 50
Celso. 368
Censorino. 187
Cesare, Giulio: considerato come oratore 88; come storico 92; come mattematico ed astronomo. 106

Carlo-Magno: ciò, che questo principe fece a pro della letteratura. *pag.* 271, e seg.
Cronologia: divisa in date da Timeo 37. L'Era vulgare finita da Dionigi il piccolo. 240
Cicerone: considerato come poeta 65; come oratore 85; come storico 91; come filosofo. 101
Claudio, vescovo di Turino. 287
Claudiano. 212
Columella. 142
Commedia: inventata in Sicilia 35. Quando si produsse la prima commedia in Roma. 45
Costantino il grande: quantunque amante di sapere, contribuì alla decadenza della letteratura in Roma e in Italia. 108
Costantino, monaco e medico. 326
Corace, e Tisia inventori dell'arte oratoria. 35
Cornelia: madre de'Gracchi. 115
Cornelio Nipote. 95
Crasso, oratore. 83
Cratete. 56

D

Democede, medico. 25
Dionigi, il piccolo. 240
Dialettica: rimessa in vigore da Lanfranco ed Anselmo. 304
Dicearco, autore del *materialismo*. 25
Desiderio, ab. di Monte Cassino, e poscia papa. 358
Diodoro di Sicilia. 37
Dione Cassio. 193
Domiziano, imperatore, nemico de' Filosofi, amico della poesia 126. Si han a lui falsamente attribuite le poesie di Germanico 131; egli rinnnova la *biblioteca* palatina. 175
Donizzone, monaco. 316
Diritto canonico: sua origine. 334
Diritto romano: Giurisprudenza. 140

E

Eliano. 187
Eloquenza: l'arte è stata inventata da' Siciliani 35. A qual alto grado sia stata recata in Roma 58. Motivi della sua decadenza 89. Dialogo celebre sopra le cause, che hanno guastata l'eloquenza. 145
Elpidio, medico. 238
Elpidio Rustico poeta può essere lo stesso che il precedente. 235

Empedocle. pag. 34
Ennio. 47
Ennodio (5). 234
Epicarmo: inventore della commedia. 34
Ermas. 199
Erode Attico. 192
Erodiano. 195
Erodico. 26
Eusebio di Vercelli (5). 203
Eutropio. 215
Evemero, mitologista. 38

F

Annio Polemone. 172
Faltonia Proba. 214
Faricio monaco, medico. 327
Fedro. 72
Felice di Pavia. 266
Feace, architetto. 39
Festo. 210
Filisto. 37
Filone. 273
Filostrato. 192
Filosofia: questo nome cominciò in Italia 22. Carattere della Filosofia antica 24. Con qual ardore i romani vi si applicassero 57. Ma senza adottare lo spirito della discordia filosofica 100. Malgrado le persecuzioni, la filosofia si sostiene a Roma. 160
Flacco. 134
Floro. 159
Frontino. 166
Frontone. 184
Fulberto di Chartres. 294

G

Galeno. 196
Gallo. 73
Gherardo di Cremona. 321
Gelberto d'Alvernia V. Silvestro. 295
Germanico. 130
Gorgia. 36
Gracchi (i due). 83
Grammatici a Roma, chi erano, e i loro offici. 112
Graciano, padre del dritto canonico. 334
Gracio. 71
Gregorio il Grande (5) 255. Sua apologia intorno alla letteratura. 257

Guido d'Arezzo, inventore delle note della musica. pag. 323
Giacopo giureconsulto. 333
Giovanni Filosofo. 320
Giovannino di Ravenna 326
Giovannicio di Ravenna. 263
Giovenale. 140
Girolamo (5), perchè essendo appassionato per lo stile di Cicerone, egli ne sia stato così lontano. 128
Giornando. 235
Giuseppe lo storico. 174
Giulio Obsequente. 187
Giurisprudenza: fu la prima a cui si ci applicasse a Roma 42. Com' ella sia divenuta imbrogliata e difficile 110. Onori renduti à giureconsulti *ivi*. In quante sette la giurisprudenza fu divisa a Roma 169. Stato della giurisprudenza romana sotto il basso impero 217, e sotto gli Ostrogoti: codice giustiniano 239. In che la giurisprudenza consistesse durante l'età media 297. Com'ella cominciò a rifiorire in Italia, e perchè si ci applicò con tanto ardore allo studio del diritto romano. 127
Giustino storico. 185
Goffredo di Malaterra. 319
Guglielmo della Puglia. 316

I

Incisione: in pietre e cornaline presso gli Etrusei. 15
Irnerio ristoratore del diritto romano. 330

L

LAberio poeta mimico. 76
Landolfo (i due), storici. 318
Lanfranco: quanto gli devono la dialetica e le altre scienze. 303
Lattanzio. 199
Learco scultore. 40
Leggi: le prime, che si conoscessero scritte in Europa, furono quelle di Zeleuco. 30
Leone il Grande (5). 207
Leone d'Ostia. 314
Letteratura: cause della sua decadenza a Roma dopo il secolo di Augusto 123. Cura di alcuni imperatori per conservarla 171. Nuove cagioni di sua decadenza ulteriore 117. Sue vicende dopo Costantino 120. Spenta sotto gli Eruli 220. Risorse un poco sotto gli Ostrogoti 223. Ricadde quasi nella nascita per ca-

gione della lunga guerra gotica 225. Distrutta in Italia sotto i Longobardi 247. S'egli sia vero, che Gregorio il Grande l'abbia per conto suo distrutta in Roma 257. Sforzi infruttuosi di Carlo Magno per farla rivivere 271. In che la letteratura consistesse durante la età media alla nota 281. Stato deplorabile in cui erano le lettere nel decimo secolo 289. Le dispute fra il sacerdozio, e l'impero contribuirono a rianimare un poco la letteratura 298. Quanto generalmente ella debba a' due Pavesani. pag. 306
Lingua latina: come cominciò a corrompersi sotto gl'imperatori. 181
Lisia oratore. 36
Livio Andronico: padre della commedia in Roma. 45
Lorenzo di Pisa. 317
Lotario I, imperatore instituisce delle scuole pubbliche in Italia. 211
Luca, pittore Fiorentino: confuso con S. Luca. 341
Lucano. 131
Lucilio: inventor della satira. 61
Lucullo: sua bella *biblioteca* 117: conferenze letterarie, che vi si tenevano. *ivi*
Lucrezio. 62
Luitprando. 293

M

Macrobio. 210
Mallio Teodoro. 217
Manilio. 71
Marc'Antonio, l'oratore. 84
Marc'Aurelio, imperatore. 126
Martino, giureconsulto. 332
Marziale. 141
Massimiano Toscano; autore dell'elegie attribuite a Gallo. 235
Materno. 215
Mattematiche: grandi uomini che vi ebbero in questa scienza in Sicilia e nella Magna Grecia cominciando da Pittagora. 26
Medaglie: osservazione su quelle degli antichi Siciliani. 38
Medicina: i romani non conobbero per lungo tempo quest'arte 107. Da chi la medicina fu portata in questa città 108. Da chi ella fu esercitata 109. Suo stato a Roma dopo il secolo di Augusto 167. Come ella cominciò a rifiorire in Italia nell'undecimo secolo. Scuola di Salerno. 324
Minuzio Felice. 198
Mosco. 32
Mosè di Bergamo. 317

Musica: coltivata dagli antichi Toscani 18. E da Pittagora e suoi discepoli 29. Le note della musica inventate da un monaco Toscano del secolo undecimo. pag. 323

N

Nemesiano, poeta. 184
Nevio, poeta. 46
Nigidio, Filosofo ed Astrologo. 104
Novaziano. 199

O

Orazio. 66
Orfeo di Crotone: confuso con l'Orfeo di Tracia. 31
Ortensia, figlia dell' oratore Ortensio. 116
Ortensio, l'oratore. 84
Ovidio 69. Digressione nel suo esiglio. 176

P

Pacuvio, poeta. 50
Pandette: loro scoperta. 331
Papia: suo lessico. 315
Papiniano. 190
Papino, autore dell' antico codice papiniano. 42
Paulo, diacono. 282
Paulino d'Aquileja (5). 284
Paulino di Nola. 205
Persio. 139
Petronio. 137
Piacentino, giureconsulto. 334
Pietro Grisologo (5). 205
Pietro Mangiatore. 309
Pietro Damiano. 310
Pietro, diacono. 314
Pietro Grossolano. 313
Pietro Lombardo, ovvero il maestro delle sentenze. 307
Pietro di Pisa. 281
Piseo Toscano: invenzioni di cui passa per autore. 18
Pittagora: alcuni l'hanno creduto Toscano 21. Notizie sulla sua persona, e per la sua setta 22. Si cerca di rinnovellare il pittagorismo a Roma. 105
Pittagora, scultore. 40
Pittura: coltivata presso i Toscani pria che si conoscesse in Grecia 14. Presso i Siciliani 40. I Romani s'esercitarono nella pittura 119. Invenzioni in quest' arte 178. Che è falso che ne' secoli barbari, i soli pittori d'Italia fossero Greci. 268

Plastica: ossia lavori in terra cotta presso gli Etrusci. pag. 15
Plauto. 47
Plinio il giovine. 150
Plinio il vecchio. 163
Plozio Gallo: primo retore latino a Roma. 112
Poesia: coltivata dagli Etrusci 17. Poesia pastorale, inventata in Sicilia 32. Poesia filosofica immaginata da Empedocle 34. Poesia comica e tragica. V. Teatro. Poesia in generale. La letteratura s'introdusse a Roma per sua cagione. 45
Porfirio. 196
Properzio. 69
Pubblio Vittore. 216

Q

QUinto Curzio. 154
Quintiliano: per qual cagione egli non iscrisse con quella beltà di stile, cui raccomanda cotanto 128. Notizie su questo celebre retore. 149

R

RAterio di Verona. 288
Retori: loro officio in Roma 112. Si cominciò dall' insegnare la rettorica in greco *ivi*. Quando si pensò ed insegnarla in latino. 113
Rufino. 207
Rufo, giureconsulto. 111
Rutilio. 213

S

SAllustio. 94
Sammonico. 183
Satira: inventata a Roma. 61
Scevola, giureconsulto. 111
Scribonio. 168
Scultura: presso i Toscani 15. Scultori insigni della Magna Grecia 40. I Romani amarono la scultura, ma non l'esercitarono. 119
Scuole pubbliche: le prime sono state instituite in Italia 203. Scuole instituite in Italia dall'imperatore Lotario I. 277. Scuola salernitana. 323
Seneca, il filosofo, considerato come filosofo 161. Come oratore. 147
Seneca, il retore. 147
Seneca, il tragico. 143
Senofane. 24
Servio. 216
Sesto Pomponio. 190

Se-

Sestio Pittagoreo. pag. 105
Sesto Rufo. 215
Silio Italico. 136
Silvestro II. (papa). 295
Simmaco il vecchio. 211
Simmaco il giovine. 238
Siro Raoul, storico. 318
Solino. 186
Sofrone; inventore dell'arte mimica. 35
Sotero (papa). 198
Stazio. 135
Stesicoro, inventore de' cori, e della poesia pastorale. 32
Storia: coltivata da' Siciliani 37. Zelo di Cicerone per la storia 91. Scrittori della storia d' Augusto 185. Ella manca allorchè s' avvicina la distruzion dell' Impero. 214
Svetonio. 258
Sulpicio Gallo. 56

T

TAcito. 156
Teatro: figurato dai Toscani 17. La commedia inventata in Sicilia 35. I cori introdotti da Stesicoro *ivi*. I mimi inventati da Sofrone *ivi*. Per qual cagione il Teatro non sia giammai giunto alla perfezione presso i Romani, che l'amavano. 144
Teocrito. 32
Teodorico, re d'Italia: sue cure per la letteratura 222; per la giurisprudenza 239, per le belle arti. 243
Teodolfo d'Orleans. 285
Teologia: una delle cause della decadenza della buona letteratura 119. Ristorata da tre Italiani nell' undecimo secolo. 307
Terenzio. 50
Tibullo. 66
Timeo, primo cronologista. 37
Tirone, liberto di Cicerone. 115
Tisia e Corace: inventori dell'arte oratoria. 35
Tito Livio. 96
Tirannione: sua *biblioteca*. 116
Trogo Pompeo. 99

U

UGO, giureconsulto. 332
Ulpiano, giureconsulto. 191
Ulpio, giureconsulto. 190
Università: di Bologna. 328

V

Vacario, giureconsulto. pag. 334
Valerio Massimo. 153
Valerio Probo. 172
Varrone. 113
Vellejo Patercolo. 153
Venanzio Fortunato. 263
Vittore di Capua. 241
Vittorino. 208
Virgilio. 68
Vitruvio. 120

Z

Zeleuco: il primo che scrisse leggi in Europa. 30
Zenodoro: scultore Gallo a Roma. 176
Zenone di Verona (5). 204
Zeusi pittore famoso antico: provato ch'egli era Italiano. 40

TAVOLA

de' Libri degli Articoli e delle Sezioni, che si contengono in questo primo Tomo.

LIBRO I.

Che contiene la Storia della Letteratura degli Etruschi e degli abitanti della Magna Grecia e della Sicilia.

ARTICOLO I.

Letteratura degli Etrusci. *pag.* 13

ARTICOLO II.

Letteratura degli abitanti della Magna Grecia e della Sicilia. 21
Della Filosofia delle Mattematiche e delle Leggi. *ivi*
Poesia, Eloquenza, Storia. 31
Belle Arti. 38

LIBRO II.

Che chiude la Storia della Letteratura de' Romani. 42

Prima Epoca.

Poesia Teatrale e d'altri generi 45
Filosofia ed altre Scienze. 54

Seconda Epoca.

Progressi sorprendenti de' Romani nella Poesia. 61
Progressi nell' Eloquenza. 82
Storici Romani. 91
Filosofi Mattematici Medici. 99
Dotti in diritto, Librerie. 110
Belle Arti. 119

LI-

LIBRO III.

Sopra la Letteratura dell' Italia dalla morte d' Augusto sino alla distruzione dell' Impero d' Occidente.

Osservazioni preliminari. *pag.* 122

ARTICOLO I.

Che contiene la letteratura d' Italia dalla morte d'Augusto sino a quella d' Adriano.

Poeti. 130
Oratori e Storici. 143
Filosofi Medici e Giureconsulti. 160
Sforzi di varj imperatori per conservare le scienze e le arti. 171

ARTICOLO II.

Dalla morte d' Adriano sino a Costantino il Grande.

Cagioni della decadenza rapida della letteratura in questa età. 179
Letteratura Latina. 183
Dotti Greci a Roma. 192
Letteratura de' Cristiani nell' Italia. 197

ARTICOLO III.

Da Costantino il grande sino alla rovina dell' impero in Occidente.

Rivoluzioni della letteratura in questa età. 200
Dotti Ecclesiastici. 203
Dotti Laici delle due religioni. 208

LIBRO IV.

Che contiene la storia della letteratura dell' Italia dall' invasione de' Barbari sino a Carlo Magno.

ARTICOLO I.

Avvenimenti politici e letterarj da Odoacre sino alla conquista de' Lombardi.

Stato civile e letterario dell'Italia sotto gli Ostrogoti. 221

Di

Di Cassiodoro e di ciò, ch'egli fece a rianimare la letteratura in Italia. *pag.* 226
Belle Lettere, Filosofia etc. 233
Studj Ecclesiastici. 240
Belle Arti. 243

Articolo II.

Dall' arrivo de' Lombardi sino a Carlo Magno.

Infelicità dell'Italia e della Letteratura sua. 247
Dotti Ecclesiastici. 254
Dotti Laici e Belle Arti. 265

Libro V.

Sopra le letteratura dell' Italia dalla conquista di Carlo Magno sino alla pace di Costanza nel 1183.

Articolo I.

Avvenimenti Letterarj da Carlo Magno sino ad Ottone il Grande.

Se sia stato Carlo Magno, che portò e fece rivivere le scienze nell'Italia. 271
Ciò, che si fece per affrettare il progresso delle scienze. Cause della lentezza di questo progresso. 216
Dotti in varj generi. 280

Articolo II.

Da Ottone il Grande sino alla morte d'Enrico il Nero.

Tenebre dell'Italia al decimo secolo, ed in una parte del seguente. 289
D' alcuni dotti o letterati. 293

Articolo III.

Dal principio delle questioni fra 'l Sacerdozio e l'Impero sino alla pace di Costanza.

Avvenimenti politici dalla metà del secolo XI e nel seguente. 298
Degli Studj Ecclesiastici e di quelli, che vi si resero illustri. 302
Letterati, Poeti, Storici, Filosofi. 315
Nascita e progressi rapidi dello studio della giurisprudenza civile ed ecclesiastica. 327
Librerie, Belle Arti. 336

TA-

TAVOLA

Che segna le pagine, ove si trovano le traduzioni de' varj autori.

Albinovano Pedone. pag. 75
Ammiano Marcellino. 216
Apulejo. 188
Catullo. 63
Cornelio Severo. 75
Cesare Giulio. 92
Cornelio Nipote. 96
Columella. 143
Calpurnio. 184
Curzio. 156
Cicerone. 360
Diodoro Siciliano. 343
Eliano. 187
Fedro. 72
Flacco. 134
Filostrato. 198
Giovenale. 141
Gorgia Leontino. 343
Giustino. 185
Giulio Obsequente. 187
Lucrezio. 62
Lucio Vitruvio Pollione. 120
Lucano. 133
Manilio. 71
Mosco. 32
Marziale. 142
Marc' Aurelio. 187
Massimo. 206
Orazio. 345
Ovidio. 355
Plinio. 151
Petronio. 138
Persio. 159
Properzio. 69
Plauto. 48. 343
Quintiliano. 150
Stesicoro. 32

Sal-

Sallustio. 379
Stazio. 94
Silio Italico. 135
Teocrito. 136
Terenzio. 31
Tibullo. 51. 343
Tito Livio. 66
Virgilio. 98
Valerio Massimo. 349
Zenone. 154
204

Il Fine del Tomo Prime.

Venezia li 24. *Marzo* 1801.

L' IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE

VEdute le Fedi di Revisione e di Censura, concede licenza allo Stampatore *Adolfo Cesare* di Venezia di stampare e pubblicare il libro intitolato *Compendio della Storia della Letteratura d' Italia del Cavaliere Girolamo Tiraboschi tradotto dal Francese in Italiano* osservando gli ordini veglianti in materia di Stampe, e consegnando le prescritte tre Copie per l' Imperial Regia Corte, e per le Pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

(*Grimani*.

De Ceresa Reg. Seg.

88-B23004